SOPHIE

KINSELLA

I LOVE SHOPPING A LAS VEGAS

ROMANZO



MONDADORI

Il libro

Dopo Hollywood… Las Vegas. Il seguito delle avventure americane di Becky Bloomwood!

Becky Bloomwood, da poco trasferitasi a Los Angeles con Luke e la piccola Minnie, viene raggiunta negli Stati Uniti dall'amica del cuore Suze e da suo marito Tarquin, nonché dai genitori e dalla loro vicina di casa Janice.

Quando all'improvviso suo padre scompare nel nulla insieme a Tarquin, Becky decide di intraprendere con gli altri un viaggio avventuroso sulle loro tracce a bordo di un camper che li porterà fino a Las Vegas. Ma dove sono finiti suo padre e Tarquin? Perché se ne sono andati in fretta e furia senza dare spiegazioni a nessuno?

L'atmosfera sul camper è molto tesa perché Suze, che sembra essere sempre più legata ad Alicia, la famigerata "Stronza dalle Gambe Lunghe", le ha chiesto di unirsi al gruppo e la madre di Becky, comprensibilmente scossa per l'assenza ingiustificata del marito, decide di coinvolgere anche la temibile consuocera Elinor… Guai in vista!

Sullo sfondo di luoghi desertici e paesaggi mozzafiato ha così inizio una vera e propria "missione di soccorso" capitanata dalla nostra indomita protagonista, che si troverà di fronte a non pochi ostacoli ma inventerà mille strampalati stratagemmi per ritrovare suo padre e Tarquin e scoprire cosa si nasconde dietro il loro viaggio misterioso.

Con *I love shopping a Las Vegas* Sophie Kinsella scrive con l'immancabile stile e arguzia un nuovo capitolo della vita di Becky, che si cimenta in un esilarante viaggio on the road nel selvaggio West americano, regalandoci momenti di pura spensieratezza.

L'autrice



Sophie Kinsella, prima di diventare una scrittrice di successo, era una giornalista economica. Per Mondadori ha pubblicato *I love shopping* (2000), che è diventato in breve tempo un bestseller sia in Italia che all'estero, *I love shopping a New York* (2002), *I love shopping in bianco* (2002), *Sai tenere un segreto?* (2003), *I love shopping con mia sorella* (2004), *La regina della casa* (2005), *I love shopping per il baby* (2007), *Ti ricordi di me?* (2008), *La ragazza fantasma* (2009), *I love mini shopping* (2010), *Ho il tuo numero* (2011), *Fermate gli sposi!* (2013), *I love shopping a Hollywood* (2014), e il suo primo romanzo young adult, *Dov'è finita Audrey?* (2015). Vive a Londra con il marito e cinque figli.

Sophie Kinsella

I LOVE SHOPPING A LAS VEGAS

Traduzione di Stefania Bertola

MONDADORI

I LOVE SHOPPING A LAS VEGAS

A Linda Evans
con affetto e grazie di tutto

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Una “richiesta”

Cara signora Brandon,
è passato parecchio tempo dall’ultima volta che ci siamo visti. Spero che tutto vada nel migliore dei modi per lei e per la sua famiglia.
In quanto a me, mi sto godendo la pensione ma spesso mi ritrovo a ricordare con piacere episodi della mia vita professionale alla Endwich Bank. Ho quindi deciso di lanciarmi in un’“autobiografia” dal titolo provvisorio *Debiti buoni e debiti cattivi: alti e bassi di un paziente (ma non sempre) dirigente della Fulham Bank*.
Ho già scritto due capitoli, che sono stati apprezzati dai membri del mio circolo degli orticoltori; parecchi di loro hanno anche commentato: “Dovrebbero farne una serie tivù!”. Be’, addirittura!
Devo dire, signora Brandon, che lei è sempre stata una delle mie clienti più “vivaci”, e che aveva un approccio davvero “unico” alla gestione delle sue finanze. (Mi auguro con tutto il cuore che grazie a una raggiunta maturità lei abbia mutato atteggiamento.) Abbiamo incrociato le spade più di una volta, ma confido che quando sono andato in pensione avessimo ormai raggiunto una sorta di *“entente cordiale”*.
Mi chiedo quindi se mi consentirebbe di intervistarla per il mio libro in un momento che sia comodo per lei. Rimango in attesa di una sua risposta.

Cordiali saluti

Derek Smeath
Direttore di banca (in pensione)

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Re: Una “richiesta”

Cara signora Brandon,
sono molto deluso. Le ho scritto in buona fede, come collega, anzi, oserei dire, come amico.
E speravo di essere trattato come tale.
Se non vuole essere intervistata per la mia “autobiografia”, ne ha ogni diritto. Ciononostante mi rattrista che lei abbia ritenuto necessario escogitare una bugia tanto elaborata. Evidentemente questa ridicola e complicata storia secondo cui lei starebbe “correndo dietro a suo padre in direzione Las Vegas” per “far luce su un mistero” e assicurarsi che “il povero Tarkie non subisca il lavaggio del cervello” è un’invenzione bella e buona.
Quante volte, signora Brandon, ho ricevuto da lei missive in cui sosteneva di essersi “rotta una gamba”, di aver “contratto la mononucleosi infettiva” o in cui mi comunicava che il suo cane (immaginario) era morto? Avevo sperato che, essendo ormai moglie e madre, lei fosse maturata un po’. E quindi sono veramente molto amareggiato.

Cordiali saluti

Derek Smeath

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Re: Re: Re: Una “richiesta”

Cara signora Brandon,
dire che io sia rimasto esterrefatto della sua ultima e-mail sarebbe minimizzare. Grazie mille per le fotografie.
Ho constatato che effettivamente lei si trova ai margini di un deserto. Vedo il camper che sta indicando e l’ingrandimento della cartina della California. In una fotografia noto anche la sua amica Lady Cleath-Stuart, anche se non sono in grado di affermare che sia “assolutamente evidente dalla sua espressione tormentata che suo marito è scomparso”.
Posso chiederle di chiarire un punto: suo padre è scomparso e *anche* il marito della sua amica? Tutti e due contemporaneamente?

Cordiali saluti

Derek Smeath

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Re: Re: Re: Re: Re: Una “richiesta”

Cara signora Brandon,
santo cielo, che storia! La sua e-mail era un pochino ingarbugliata, se posso permettermi: sarebbero questi i fatti?
• Suo padre è venuto a trovarla a Los Angeles perché aveva avuto notizie riguardanti un vecchio amico, Brent, che non vedeva da parecchi anni.
• Poi è scomparso per compiere una certa missione, lasciando un biglietto in cui si limitava a dire che doveva “sistemare delle cose”.
• Ha chiesto l’aiuto di Lord Cleath-Stuart (“Tarkie“), che ultimamente sta passando un periodo difficile ed è parecchio “vulnerabile“.
• Ha coinvolto anche un tizio di nome Bryce. (Che strani nomi hanno in California.)
• Adesso lei li sta seguendo a Las Vegas per timore che Bryce sia un personaggio disonesto e cerchi di sottrarre denaro a Lord Cleath-Stuart.

In risposta alla sua richiesta, temo di non avere alcuna “strepitosa intuizione” con cui aiutarla, né mi è mai successo nulla di simile quando lavoravo in banca, anche se una volta abbiamo avuto un cliente piuttosto “losco” che tentò di depositare un sacco della spazzatura pieno di biglietti da venti sterline, circostanza che segnalai alle autorità finanziarie. E questa storia la “racconterò” nel libro, può starne certa!
Le auguro di riuscire a rintracciare i tre fuggitivi, e se posso essere d’aiuto in qualsiasi modo non esiti a mettersi in contatto con me.

Cordiali saluti

Derek Smeath

1

«Okay» dice Luke, calmo. «Niente panico.»

Niente panico? *Luke* mi sta dicendo "Niente panico"? No. Nooo. È tutto sbagliato. Mio marito non dice mai "Niente panico". Se dice "Niente panico" può significare solo: "Ci sono ottimi motivi per farsi prendere dal panico".

Quindi adesso sono nel panico per davvero.

I lampeggianti sono accesi e la sirena della polizia ulula ancora a tutto volume. Riesco a mettere insieme soltanto pensieri a casaccio tipo "Le manette fanno male?" e "A chi telefonerò dalla prigione?" e "Ci sono *solo* tute arancioni?".

Un poliziotto sta venendo verso il camper dieci metri Classe C che abbiamo affittato. (Tendine a quadretti azzurri, tappezzeria a fiori, sei letti, anche se "letti" è un'esagerazione, meglio "sei materassi sottilissimi inchiodati a tavole di legno".) È uno di quei poliziotti americani fighi, abbronzati e con gli occhiali a specchio, e fa molta paura. Il cuore inizia a battermi forte e automaticamente cerco un posto in cui nascondermi.

Okay, forse esagero. Ma i poliziotti mi rendono nervosa, fin da quando a cinque anni ho rubato sei paia di scarpine delle bambole da Hamleys e un agente mi si è avvicinato tuonando: "Allora, che cosa abbiamo lì di bello?" e mi è saltato il cuore in gola. Poi è venuto fuori che voleva solo farmi i complimenti per il mio palloncino.

(Quando mamma e papà hanno trovato le scarpine, le hanno rispedite insieme a una lettera di scuse scritta da me. E poi Hamleys mi ha risposto molto carinamente dicendo: "Non c'è problema". Credo che sia stata la prima volta in cui ho capito che una lettera può essere un ottimo sistema per tirarsi fuori da una situazione complicata.)

«Luke!» sussurro frenetica. «Presto. Dobbiamo corromperli? Quanti contanti hai?»

«Becky» ribatte Luke, paziente «ti ho detto niente panico. Ci sarà qualche buon motivo se ci hanno fermati.»

«Dobbiamo scendere tutti?» chiede Suze.

«Noi restiamo dentro» dice Janice, piuttosto tesa. «Comportiamoci normalmente, come se non avessimo nulla da nascondere.»

«E *infatti* non abbiamo niente da nascondere» precisa Alicia, esasperata. «Diamoci una calmata, tutti quanti.»

«Sono armati!» dice la mamma agitatissima, sbirciando dal finestrino. «Sono armati, Janice!»

«Jane, per favore, calmati!» dice Luke. «Vado io a parlare con loro.»

Scende dal camper e noi ci guardiamo, in preda all'ansia. Sono in viaggio con la mia migliore amica Suze, la mia migliorissima nemica Alicia, mia figlia Minnie, mia madre e la sua migliore amica Janice. Stiamo andando da Los Angeles a Las Vegas e abbiamo già litigato a proposito di aria condizionata, disposizione dei posti, e per stabilire se Janice possa o no ascoltare musica celtica per calmarsi i nervi. (Risposta: no. Cinque voti a uno.) Questo viaggio on the road per il momento si sta rivelando un po' una fregatura, e siamo partiti soltanto da due ore. Adesso ci mancava questa.

Guardo l'agente avvicinarsi a Luke e parlare con lui.

«Bau!» dice Minnie, indicando dal finestrino. «Bau gande gande.»

Un secondo agente ha raggiunto Luke, accompagnato da un cane poliziotto piuttosto minaccioso. È un pastore tedesco e sta annusando i piedi di Luke. All'improvviso guarda il nostro camper e comincia ad abbaiare.

«Oddio!» Janice lancia un grido pieno di angoscia. «Lo sapevo! È la Squadra Narcotici! Mi scopriranno!»

«*Cosa*?» Mi giro a guardarla. Janice è una signora di mezza età che ama comporre mazzi di fiori e truccare le amiche in ripugnanti sfumature pesca. In che senso "la scopriranno"?

«Mi dispiace dover confessare a tutti voi...» deglutisce in modo drammatico «che ho delle sostanze illecite sulla mia persona.»

Per un attimo, nessuno si muove. Il mio cervello si rifiuta di associare questi due concetti. Sostanze illecite? Janice?

«*Droga*?» esclama mia madre. «Janice, di che cosa stai parlando?»

«Per il jet lag» geme Janice. «Il mio dottore non collaborava, e così ho guardato su Internet. Annabel del Circolo del bridge mi ha indicato il sito, ma c'era l'avvertenza: "la sostanza può essere vietata in alcuni paesi". E adesso il cane l'annuserà e ci fermeranno per interrogarci...»

Si interrompe sentendo abbaiare furiosamente. Devo ammettere che il cane poliziotto sembra parecchio determinato a fiondarsi sul nostro camper. Tira il guinzaglio e guaisce e l'agente continua a guardarlo, molto seccato.

«Hai portato dei *medicinali proibiti*?» esplode Suze. «E perché mai, si può sapere?»

«Janice, stai mettendo a rischio la nostra spedizione!» La mamma

sembra sull'orlo di un collasso. «Come ti è venuto in mente di portare in America delle droghe di classe A?»

«Sono certa che non sono di classe A» dico, ma la mamma e Janice sono troppo isteriche per ascoltarmi.

«Liberatene!» strilla la mamma. «Subito!»

«Eccole.» Janice prende due confezioni bianche dalla borsa con le mani tremanti. «Non le avrei mai comprate se avessi saputo...»

«Cosa ne facciamo?» chiede mia madre.

«Mandiamone giù un blister a testa» dice Janice, tirandoli fuori dalle scatolette tutta agitata. «È l'unica cosa che possiamo fare.»

«Sei *matta*?» ribatte Suze, furibonda. «Non ho intenzione di prendere delle medicine illegali comprate su Internet!»

«Janice, devi liberartene» dice la mamma. «Scendi e spargile sul bordo della strada. Io distrarrò la polizia. Anzi, distrarremo *tutte* la polizia. Scendete dal camper. Immediatamente.»

«Gli agenti se ne accorgeranno!» geme Janice.

«No, non se ne accorgeranno» ribatte con fermezza la mamma. «Hai capito, Janice? Gli agenti *non* se ne accorgeranno. Se ti sbrighi.»

Apre la portiera e noi scendiamo, ammucchiandoci nella calura già soffocante. Il camper è parcheggiato in una piazzuola circondata su ogni lato da un deserto cespuglioso e sabbioso che si stende a perdita d'occhio.

«Dài!» sibila la mamma a Janice.

Mentre Janice si avvia sul terreno arido, la mamma va verso i poliziotti, seguita da Suze e Alicia.

«Jane!» dice Luke, sorpreso di trovarsela accanto. «Non era necessario che voi scendeste.» Mi lancia un'occhiata che significa: "Che diavolo state facendo?" e io gli rispondo alzando le spalle in un gesto di impotenza.

«Buongiorno, agente» dice la mamma, rivolgendosi al primo poliziotto. «Sono certa che mio genero le abbia spiegato la situazione. Mio marito è scomparso nel corso di una missione segreta per una questione di vita o di morte.»

«Non *è detto* che sia di vita o di morte» sento il bisogno di chiarire.

Ogni volta che la mamma usa la frase "questione di vita o di morte", sono sicura che le sale la pressione. Io cerco sempre di placarla, ma non sono certa che voglia essere placata.

«Si trova in compagnia di Lord Cleath-Stuart» continua mia madre «e questa signora è Lady Cleath-Stuart. Vivono a Letherby Hall, una delle residenze storiche più belle d'Inghilterra» aggiunge, con orgoglio.

«Ma cosa c'entra!» protesta Suze.

Uno dei poliziotti si toglie gli occhiali da sole per esaminare Suze.

«Come "Downton Abbey"? Mia moglie non se ne perde una puntata.»

«Oh, Letherby è molto meglio di Downton» dice la mamma. «Dovrebbe venire a visitarla.»

Con la coda dell'occhio vedo Janice, ferma in mezzo al deserto con il suo completino verde acqua a fiori, che scaglia pillole dietro un cactus gigante. È difficile essere meno discreta, ma per fortuna gli agenti sono distratti dalla mamma, che adesso sta parlando del biglietto di papà.

«L'ha lasciato sul cuscino!» dice, indignata. «"Una gitarella", la definisce. Che razza di uomo sposato se ne parte così per una "gitarella"?»

«Agenti.» Luke sta tentando di inserirsi nel discorso. «Grazie per avermi informato della luce posteriore. Possiamo rimetterci in viaggio, adesso?»

Segue un breve silenzio mentre gli agenti si scambiano occhiate incerte.

«Niette panico» dice Minnie, alzando lo sguardo dalla bambola con cui sta giocando, la sua preferita, Speaky. Sorride radiosa a uno dei poliziotti. «Niette panico.»

«Ma certo» le sorride lui altrettanto radioso. «Che carina. Come ti chiami, tesoro?»

«Ageti non se ne accoggeanno» risponde Minnie disinvolta, e immediatamente scende un silenzio teso. Mi si stringe lo stomaco e non oso guardare Suze.

Nel frattempo il sorriso sul volto dell'agente si è congelato. «Scusa, che cos'hai detto?» chiede a Minnie. «Di che cosa non si accorgeranno gli agenti, tesoro?»

«Niente!» strillo. «Guardavamo un telefilm. Sapete come sono i bambini...»

«Eccomi!» Janice arriva al mio fianco, ansimante. «Fatto. Tutto fatto. Salve, agenti, come possiamo esservi utili?»

I due poliziotti sono piuttosto sconcertati nel vedere un'altra persona unirsi al gruppo.

«Dov'era, signora?» chiede uno dei due.

«Ero dietro un cactus. Un richiamo della natura» aggiunge Janice, molto orgogliosa della risposta che si era evidentemente preparata.

«Non avete la toilette nel camper?» chiede il poliziotto biondo.

«Oh» dice Janice, spiazzata. «Oh, cielo. Direi di sì.» La sua aria sicura svanisce e lancia sguardi frenetici ovunque. «Santo cielo. Ecco... insomma... a dirla tutta... avevo voglia di fare due passi.»

Il poliziotto bruno incrocia le braccia. «Due passi? Due passi dietro un cactus?»

«Ageti non se ne accoggeanno» ripete convinta Minnie a Janice, e lei salta su come un gatto sul tostapane.

«Minnie! Santo cielo, tesoro! Accorgersi di cosa? Ah ah ah!»

«Non puoi far star *zitta* quella bambina?» chiede Alicia a voce bassa, furiosa.

«Facevo due passi nella natura» aggiunge flebilmente Janice. «Ammiravo i cactus. Quelle bellissime... spine.»

"Bellissime spine"? È il meglio che è riuscita a tirare fuori? Okay, non farò mai più un viaggio on the road con Janice. Ha l'aria imbarazzata e colpevolissima. Non c'è da stupirsi che gli agenti sembrino sospettosi. (Comunque ammetto che Minnie non è stata esattamente d'aiuto).

I due poliziotti si guardano, e le loro sono occhiate cariche di significato. Da un momento all'altro diranno che siamo in arresto o chiameranno l'FBI. Devo fare qualcosa subito. Ma cosa? Pensa, *pensa*...

Ed ecco l'ispirazione.

«Agente!» esclamo. «Sono proprio contenta di avervi incontrati, perché avrei un favore da chiedervi. Ho un cugino, un ragazzo che vorrebbe tanto entrare nella polizia, e vi sarebbe immensamente grato se lo prendeste per uno stage. Potrebbe mettersi in contatto con voi? Lei è l'agente Kapinski...» Tiro fuori il cellulare e inizio a scrivere il suo nome, copiandolo dal distintivo. «Magari potrebbe seguirla per un po' nei suoi giri?»

«Bisogna passare dai canali ufficiali, signora» mi scoraggia l'agente Kapinski. «Gli dica di guardare sul nostro sito.»

«Oh, ma è sempre meglio avere dei contatti personali, no?» lo fisso con aria innocente. «Domani lei sarebbe disponibile? Potremmo vederci quando finisce il suo turno. Sì! La aspetto davanti alla vostra stazione di polizia.» Faccio un passo avanti e l'agente Kapinski ne fa uno indietro. «È un ragazzo così talentuoso, e tanto comunicativo. Vi piacerà da matti. Allora ci vediamo domani? Magari porto dei croissant, eh?»

L'agente Kapinski sembra davvero terrorizzato.

«Potete andare» borbotta, e gira i tacchi. Entro trenta secondi lui, il suo collega e il cane sono risaliti sulla macchina della polizia e sgommano via.

«Brava Becky!» applaude Luke.

«Ben fatto, amore!» aggiunge la mamma.

«C'è mancato pochissimo.» Janice trema. «Pochissimo. Dobbiamo stare più attenti.»

«Che cos'è questa storia?» chiede Luke, perplesso. «Perché siete scese dal camper?»

«Janice sta sfuggendo alla Squadra Narcotici» dico, e mi viene da ridere vedendo la faccia che fa. «Senti, ti spiego mentre andiamo. Muoviamoci.»

2

Sono spariti due giorni fa. Potreste dire: "E allora? Si staranno facendo un giro. Perché non vi rilassate e aspettate che tornino a casa?". In effetti, è quello che ha detto la polizia, ma la faccenda è un po' più complicata. Tarquin di recente ha passato un momento difficile. Inoltre è molto ricco e a quanto pare Bryce l'ha coinvolto in "pratiche insane", e Suze teme che questo significhi "unirsi a una setta".

Cioè, è solo un'ipotesi. Anzi, tutta una serie di ipotesi. A essere sinceri – ma a Suze non lo direi mai – personalmente penso che potremmo scoprire che papà e Tarquin hanno passato tutto questo tempo in un locale di quelli aperti ventiquattr'ore su ventiquattro a Los Angeles. Suze invece è convinta che Bryce abbia già gettato Tarquin in un canyon dopo avergli ripulito il conto in banca. (Lei non vuole ammetterlo, ma so che è quello che pensa.)

Abbiamo davvero bisogno di riordinare le idee. Ci serve un piano. Ci serve un pannello tipo quelli che si vedono nei telefilm, nelle stazioni di polizia, con attaccati elenchi, frecce e foto di papà e Tarkie. (No, in realtà questo è meglio di no. Sembrerebbero le vittime di un omicidio.) Ma abbiamo bisogno di *qualcosa*. Finora la nostra spedizione è stata un gran casino.

Stamattina è stato un vero incubo fare le valigie e affidare i tre figli di Suze alla loro tata, Ellie (che mentre siamo via starà a casa nostra e si occuperà di tutto). All'alba è arrivato Luke con il camper che ha affittato. Poi ho svegliato la mamma e Janice – hanno dormito solo qualche ora da quando sono arrivate dall'Inghilterra – e siamo saliti tutti a bordo al grido di: "A Las Vegas!".

A dire la *pura* verità, probabilmente non sarebbe stato necessario affittare un camper. Luke infatti proponeva due berline. Ma io avevo un argomento inoppugnabile: durante il viaggio dobbiamo poterci parlare. Quindi abbiamo bisogno di un camper. In più, che senso ha fare un viaggio on the road in America senza un camper? No?

Da quel momento, Suze ha passato tutto il tempo cercando sette su Google, cosa che secondo me non dovrebbe fare, perché si sta spaventando a morte. (Soprattutto quando ne ha trovata una in cui gli adepti si dipingono la faccia di bianco e si sposano con gli animali.) Luke è stato

quasi sempre al telefono con il suo braccio destro, Gary, che è in riunione a Londra al posto di Luke. Luke ha una società di PR e al momento ha un sacco di impegni, ma li ha rimandati tutti per guidare il camper. Il che da parte sua è molto leale e amorevole, e io farò *esattamente* la stessa cosa per lui, quando si presenterà l'occasione.

Janice e la mamma hanno elaborato insieme azzardate ipotesi secondo cui papà avrebbe avuto un crollo nervoso e sarebbe andato a vivere come un selvaggio nel deserto indossando un poncho. (Perché un poncho?) Minnie ha detto "Cactus, mamma! Cac-tus!" circa tremila volte, e io sono rimasta seduta in silenzio, accarezzandole i capelli e lasciando vorticare i pensieri. Il che, a essere sincera, non è divertentissimo. Al momento i miei pensieri non se la passano per niente bene.

Cerco di essere il più positiva e ottimista possibile, davvero. Sto tentando di tenere tutti di buon umore, senza arrovellarmi sul passato. Ma ogni volta che abbasso la guardia mi torna tutto addosso, in una valanga di sensi di colpa. Perché la verità è: questo viaggio l'ho causato io. È tutta colpa mia.

Mezz'ora dopo ci fermiamo in una tavola calda per fare colazione e riorganizzarci. Porto Minnie alla toilette, dove facciamo una lunga conversazione sui diversi tipi di sapone e Minnie decide di provare a turno tutti i dispenser mettendoci praticamente una vita. Quando finalmente torniamo nel locale, Suze è in disparte, a guardare un vecchio poster, e io vado da lei.

«Suze...» le dico forse per la miliardesima volta. «Senti. Mi dispiace.»

«Ti dispiace per cosa?» Neanche mi guarda.

«Lo sai. Tutto quanto...» Mi interrompo, in preda allo sconforto. Non so come continuare. Suze è la mia più cara e vecchia amica, e stare con lei è sempre stata la cosa più semplice e naturale del mondo. Ma adesso mi sento come se fossi su un palcoscenico e avessi dimenticato le mie battute, e lei non ha nessuna intenzione di aiutarmi.

Le cose si sono guastate in queste ultime settimane, mentre Suze era mia ospite a Los Angeles. Non soltanto fra noi due, ma un po' in generale. Ho perso la testa. Sono diventata una carrierista sfrenata. Ci tenevo talmente tanto a diventare la personal stylist delle star che per un po' ho dimenticato tutto il resto. Non riesco a credere che soltanto ieri sera, mentre ero sul red carpet per una prima, mi sia resa conto di quanto *non* volessi entrare nel cinema con tutte quelle celebrità. Mi sento come se fossi stata chiusa in una bolla, che adesso è scoppiata.

Luke l'ha capito. Stanotte ci siamo fatti una lunga chiacchierata e abbiamo chiarito parecchie cose. Quello che mi è successo a Hollywood è

orribile, ha detto. Sono diventata famosa da un giorno all'altro, senza volerlo, e la cosa mi ha completamente sbalestrata. Gli amici e la famiglia non ce l'avranno con me per sempre, mi ha assicurato. Mi perdoneranno.

Be', lui forse mi ha perdonata. Ma Suze no.

La cosa più brutta è che ieri sera pensavo veramente che il peggio fosse passato. Suze mi ha supplicata di accompagnarla in questo viaggio, e io le ho promesso di mollare tutto. Si è anche messa a piangere e ha detto che le ero mancata tanto, e io ho provato un enorme sollievo. Ma adesso che sono qui è tutto diverso. Si comporta come se non mi volesse. Non ne parla; si limita a trasudare ostilità.

Cioè, lo so che è preoccupata per Tarkie, lo so che devo lasciarla stare. È solo che è... difficile.

«Comunque» dice Suze bruscamente, e senza neanche guardarmi torna verso il tavolo. Mentre la seguo, Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe solleva lo sguardo e mi lancia un'occhiata sprezzante. Ancora non riesco a credere che ci sia anche lei. Alicia la Stronza dalla Gambe Lunghe, la persona che meno mi piace al mondo.

Dovrei dire Alicia Merrelle. È così che si chiama adesso, da quando ha sposato Wilton Merrelle, fondatore del famoso centro di recupero e yoga Golden Peace. È un complesso di edifici dove si tengono i corsi, più un negozio di articoli da regalo, e per un po' sono stata una vera fan di quel posto. Insomma, lo eravamo tutti. Finché Tarquin non ha cominciato a passarci tutto il suo tempo insieme a Bryce e a dire a Suze che era "velenosa" ed è diventato davvero un po' strano. (Dovrei dire: un po' più strano. Il vecchio Tarkie non è mai stato un tipo proprio normalissimo.)

È stata Alicia a scoprire che erano diretti a Las Vegas. È stata Alicia a portare un dispenser di acqua di cocco per il viaggio. Alicia è l'eroina del momento. Ma io continuo a non fidarmi di lei. Alicia è la mia bestia nera da quando ci siamo conosciute, parecchi anni fa, prima del mio matrimonio. Ha cercato di distruggere la mia vita, ha cercato di distruggere la vita di Luke, ogni volta che si è presentata l'occasione mi ha messa in cattiva luce e mi ha fatta sentire piccola e stupida. Adesso dice che è acqua passata, che dovremmo dimenticare e che lei è cambiata. Ma, mi spiace, non mi fido. Non posso proprio.

«Stavo pensando» dico, cercando di sembrare pragmatica. «Dobbiamo fare un piano.» Prendo dalla borsa penna e taccuino, scrivo "PIANO" a lettere maiuscole, e lo metto sul tavolo perché lo vedano tutti. «Esaminiamo i fatti.»

«Tuo padre ha trascinato gli altri due in una missione che riguarda il suo passato» dice Suze. «Ma non sai di cosa si tratti, perché non glielo hai

chiesto.» Al che mi lancia una delle solite occhiate accusatorie.

«Lo so» dico mogia. «Mi spiace.»

Avrei dovuto parlare di più con papà. Se potessi tornare indietro nel tempo farei tutto diversamente, è ovvio. Ma non posso. Il massimo che posso fare è cercare di rimediare adesso.

«Perciò ricapitoliamo quello che effettivamente sappiamo» dico, cercando di avere un atteggiamento positivo. «Graham Bloomwood è venuto negli Stati Uniti nel 1972. È andato in giro insieme a tre amici americani: Brent, Corey e Raymond. E hanno fatto *questo* percorso.» Apro la cartina di papà e la poso sul tavolo con enfasi. «Reperto A.»

Tutti guardiamo quella mappa per la milionesima volta. È una cartina stradale normalissima, vecchia e ingiallita, con un percorso tracciato a biro rossa. In realtà non ci è del minimo aiuto, ma continuiamo a fissarla, casomai. Dopo che papà è scomparso con Tarkie, ho passato al setaccio la sua camera e non ho trovato altro, a parte una vecchia rivista.

«Quindi forse stanno rifacendo lo stesso percorso.» Suze sta ancora scrutando la cartina. «Los Angeles... Las Vegas... Guarda, sono andati al Grand Canyon...»

«Ma potrebbero anche *non* rifare lo stesso percorso» dico in fretta, prima che Suze decida che papà e Tarkie devono essere in fondo al Grand Canyon e che dobbiamo andare subito a cercarli con un elicottero.

«Tuo padre è il tipo che torna sui suoi passi?» dice Alicia. «Cioè, intendo dire, è un revisionista?»

Revisionista? Eh?

«Ecco.» Do un colpo di tosse. «Ogni tanto. Forse.»

Alicia mi fa di continuo domande difficilissime di questo genere e poi mi guarda in silenzio, trionfante, come per dire: "Non hai capito, vero?".

In più, ha sempre questo tono morbido, sereno, che mi fa venire la pelle d'oca. Ha cambiato completamente stile rispetto a quando era una prepotente PR londinese. Porta pantaloni da yoga, ha i capelli raccolti in una coda bassa, e parla infilando dappertutto espressioni new age, ma è ancora condiscendente come sempre.

«A volte torna sui suoi passi, altre volte non lo fa» improvviso. «Dipende.»

«Bex, devi di sicuro saperne qualcosa di più» dice Suze in tono irritato. «Parlami di nuovo del parcheggio delle roulotte. Forse ti è sfuggito qualcosa.»

Obbediente, ricomincio: «Papà voleva che cercassi il suo vecchio amico Brent. Quando ho trovato il suo indirizzo, ho visto che si trattava di un parcheggio per roulotte e Brent era stato appena sfrattato».

Mentre parlo, all'improvviso mi viene un gran caldo e bevo un po' d'acqua. È stato lì che ho incasinato tutto. Papà continuava a chiedermi di cercare Brent e io continuavo a rimandare, perché... Be', perché la vita era così emozionante e quello era il classico incarico noioso affidato da papà. Ma se l'avessi fatto, se fossi andata subito in quel parcheggio, forse mio padre sarebbe riuscito a parlare con Brent *prima* che gli arrivasse lo sfratto. Forse Brent non se ne sarebbe andato. Forse tutto sarebbe diverso, adesso.

«Papà non ci poteva credere» riprendo «perché pensava che Brent fosse ricco.»

«Perché?» chiede Suze. «Perché pensava che Brent fosse ricco? Non si vedevano da quanto? Quarant'anni?»

«Non so. Ma si aspettava che Brent vivesse in un palazzo grandioso.»

«Così tuo padre è venuto a Los Angeles e ha incontrato Brent.»

«Sì. Dev'essere stato al parcheggio. A quanto pare "si sono chiariti" su qualcosa.»

«Ed è stata la figlia di Brent a dirtelo». E poi aggiunge: «Rebecca».

Restiamo un attimo in silenzio. Questa è la parte più bizzarra di tutta la storia. Ripasso mentalmente la scena ancora una volta. La figlia di Brent sui gradini della roulotte. L'ostilità che emanava da lei a ondate brucianti, come dall'asfalto di una strada assolata. Io che la fissavo stupefatta, pensando: "Che cosa ti avrò mai fatto?". E poi la rivelazione bomba: "Ci chiamiamo tutte Rebecca". Ancora non so cosa significasse quel "tutte". Lei non me lo avrebbe affatto spiegato.

«Cos'altro ha detto?» chiede Suze, impaziente.

«Niente! Ha detto: "Se non lo sai, non sarò certo io a dirtelo".»

«Molto utile.» Suze alza gli occhi al cielo.

«Sì, ecco. Non le ero affatto simpatica. Non so perché.»

Non aggiungo che ha detto anche che ho "la voce impostata" e che le ultime parole che mi ha rivolto sono state: "Vaffanculo, principessa".

«Non ha menzionato affatto Corey?» Suze picchietta sul tavolo con la penna.

«No.»

«Ma Corey è quello che vive a Las Vegas. Perciò tuo padre starà andando da lui.»

«Sì. Credo di sì.»

«Ah, tu *credi*» Suze adesso è sferzante. «Ma noi abbiamo bisogno di qualcosa di concreto.»

Sì, certo, Suze si aspetta che conosca tutte le risposte. Ma la mamma e io non abbiamo neanche idea di come si chiamino Corey e Raymond di cognome, figuriamoci il resto. La mamma dice che papà parlava di loro

soltanto quando attaccava con i ricordi del viaggio, il che succedeva una volta all'anno, a Natale, e lei non è che proprio ascoltasse. (Ha detto anche di avergli sentito ripetere almeno un milione di volte quanto caldo facesse nella Valle della Morte, e allora si può sapere perché non erano rimasti in un bell'albergo con piscina?)

Ho cercato su Google "corey las vegas", "corey graham bloomwood", "corey brent" e tutte le altre combinazioni che mi sono venute in mente. Il guaio è che a Las Vegas ci sono un'infinità di Corey.

«Okay» dice Alicia al cellulare. «Grazie comunque.»

Ha telefonato a tutti quelli che conosce per cercare di sapere se Bryce avesse comunicato a qualcuno il suo recapito a Las Vegas, ma finora nessuno ha saputo dirle niente.

«Niente da fare?»

«No.» Fa un sospirone. «Suze, lo so che sono una delusione.»

«Non sei una delusione!» ribatte subito lei e le stringe una mano. «Sei un angelo.»

Entrambe mi ignorano del tutto. Forse è comunque ora di prenderci una pausa. Mi sforzo di sorridere amichevolmente e dico: «Vado a sgranchirmi le gambe. Qua dietro c'è una specie di aia. Per favore mi ordinate waffles con sciroppo d'acero? E dei pancake e un frappè alla fragola per Minnie. Vieni, pulcina». Prendo la manina di Minnie e mi sento subito meglio. Minnie almeno mi ama di un amore incondizionato.

(O se non altro lo farà finché non avrà tredici anni e io le dirò che non può andare a scuola in microgonna, e allora mi odierà più di chiunque altro al mondo.)

(Oddio, mancano soltanto undici anni. Perché non può continuare ad avere due anni e mezzo per sempre?)

3

Mentre mi avvio verso la porta sul retro vedo la mamma e Janice uscire dal bagno. Janice ha un paio di occhiali da sole con la montatura bianca infilati fra i capelli, e Minnie appena li vede trattiene il fiato.

«Mi piace quello!» dice tutta precisa, e li indica. «Pe piaceeele!»

«Amore!» dice Janice. «Li vuoi?»

«Janice!» esclamo inorridita, mentre lei porge gli occhiali a Minnie. «No!»

«Oh, va benissimo» Janice ridacchia. «Ne ho a centinaia.»

Devo dire che Minnie è un incanto con quegli enormi occhiali bianchi, ma non posso lasciarle fare quello che le pare.

«Minnie» le dico severa. «Non hai detto grazie. E non devi chiedere le cose. Adesso come fa la povera Janice? Non ha più gli occhiali!»

Gli occhiali scivolano lungo il nasino di Minnie e lei li trattiene, riflettendo.

«Gazie» dice alla fine. «Gazie, Uanis.» (Non riesce proprio a dire "Janice".) Alza una mano e si toglie dai capelli il fiocco a quadretti rosa e lo porge a Janice. «Teni fiocco Uanis.»

«Tesoro» non posso fare a meno di ridere. «Janice non porta i fiocchi nei capelli.»

«Sciocchezze!» dice Janice. «È bellissimo, Minnie, grazie.»

Si punta il fiocco fra i capelli grigi, e vedendolo appeso lì, così assurdo, provo un improvviso moto di affetto per lei. La conosco da sempre, ed è un po' matta in effetti, ma guardatela. È volata fino a Los Angeles in un batter d'occhio, solo per sostenere la mamma. Ci ha intrattenuti tutti con i racconti sul suo corso di composizioni floreali e la sua è una presenza sempre allegra e sorridente. (Tranne quando trasporta sostanze illegali, ovviamente.)

«Grazie per essere venuta, Janice» le dico d'impulso e la abbraccio come posso, dato che la cintura portasoldi sporge come un accenno di gravidanza dalla sua camicetta. Lei e la mamma ne hanno una identica, e secondo me sembrano un avviso per i rapinatori: "Attenzione, i soldi sono qui". Ma alla mamma non l'ho detto perché è già abbastanza angosciata.

«Mamma...» mi giro per abbracciare anche lei. «Non ti preoccupare. Sono

sicura che papà sta bene.»

Ma sento che ha le spalle rigide e non mi restituisce davvero l'abbraccio. «Sarà senz'altro così, Becky» dice, molto agitata. «Ma tutti questi segreti, questi misteri... Alla mia età, ne farei volentieri a meno.»

«Lo so» le dico, cercando di calmarla.

«Papà non voleva chiamarti Rebecca, sai. Era a *me* che piaceva quel nome.»

«Lo so» ripeto.

Ne abbiamo parlato almeno venti volte. È stata praticamente la prima cosa che ho chiesto a mia madre appena è arrivata: "Come mai mi avete chiamato Rebecca?".

«Per il libro» continua la mamma. «Quello di Daphne du Maurier.»

«Lo so» annuisco paziente.

«E papà non voleva. Ha proposto Henrietta.» La faccia della mamma comincia a tremolare.

«*Henrietta*.» Arriccio il naso. Non sono affatto una Henrietta.

«Ma *perché* non voleva chiamarti Rebecca?» La sua voce adesso è acutissima.

Segue un attimo di silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio delle perle mentre la mamma giocherella con la sua collana. Provo una fitta al cuore guardando le sue dita che tremano. La collana di perle è un regalo di papà. È antica, del 1895, e l'ho aiutata io a sceglierla dal gioielliere: era così emozionata e felice. Ogni anno papà riceve quello che noi chiamiamo il "grande bonus" e lo spende per regalare a noi qualcosa di bello.

La verità è che mio padre è un tipo pazzesco. Prende il bonus, anche adesso che è in pensione, semplicemente perché fa ancora qualche consulenza nel campo delle assicurazioni. Luke dice che deve avere qualche notevolissima competenza di nicchia per farsi pagare così profumatamente. Ma lui è talmente modesto, non ne parla mai. Lo spende sempre in regali per noi e quando lo riceve festeggiamo con un pranzo speciale a Londra. Ecco com'è papà. Generoso. Affettuoso. Ci tiene alla sua famiglia. Tutta questa storia non è assolutamente da lui.

Prendo dolcemente la mano della mamma e la stacco dalla collana.

«La spezzerai» le dico. «Mamma, *per favore*, cerca di rilassarti.»

«Dài, Jane.» Janice prende la mamma sottobraccio con un gesto affettuoso. «Andiamo a mangiare qualcosa. Qui danno il caffè no limits, sai» aggiunge. «Vengono a riempirti la tazza finché vuoi! No limits! È un ottimo sistema. Molto meglio di quei cappuccinetti e caffelattini...»

Lei e la mamma si allontanano e io prendo la mano di Minnie e vado verso la porta. Appena siamo fuori mi sento meglio, nonostante il sole

rovente. Avevo proprio bisogno di uscire. Sono tutti così tesi e irritabili. Quello che vorrei veramente sarebbe una bella chiacchierata come si deve con Suze, ma con Alicia fra i piedi non si può...

Oooh, guarda.

Mi blocco. Non per l'"aia" in sé, che consiste in un recinto con tre caprette smunte, ma per un cartello che dice "Vendita di prodotti artigianali". Forse dovrei comprarmi qualcosa per tirarmi un po' su il morale. Migliorare il mio umore e nello stesso tempo sostenere l'economia locale. Sì, lo faccio.

Ci sono sei banchetti, con oggetti e abiti. Vedo una ragazza magrissima in stivaletti di camoscio con il tacco alto, che sta riempiendo un cestino di collane e dice al venditore: «Che belle! Ho risolto tutti i regali di Natale!».

Mentre mi avvicino, dietro uno dei banchi appare una vecchia con i capelli brizzolati e io sobbalzo. Sembra anche lei un prodotto dell'artigianato locale. Ha la pelle scura e rugosissima, potrebbe essere fatta di legno o di cuoio conciato. Porta un cappellaccio legato sotto il mento, le manca un dente, e la sua gonna scozzese dimostra un centinaio di anni.

«Sei in vacanza?» mi chiede, mentre guardo le borse di pelle.

«Una specie... non proprio, però» rispondo sinceramente. «Sono in viaggio. Stiamo cercando delle persone, a dire la verità. Dobbiamo trovarle.»

«Caccia all'uomo.» Annuisce, per nulla impressionata. «Mio nonno era un cacciatore di taglie.»

Un *cacciatore di taglie*? È la cosa più incredibile che abbia mai sentito. Pensa, essere un cacciatore di taglie! Non posso fare a meno di immaginare un biglietto da visita, magari con un piccolo cappello da cowboy stampato in un angolo.



Rebecca Brandon
Cacciatrice di taglie

«Immagino di essere qualcosa del genere, sì» mi sento dire con grande noncuranza. «Sa. In un certo senso.»

Il che è anche abbastanza vero. Dopo tutto, sono a caccia di tre persone, giusto? E questo fa di me un cacciatore di taglie, no? «Per caso, può darmi qualche buon consiglio?» aggiungo.

«Posso dartene a iosa» dice lei con voce roca. «Mio nonno diceva sempre: non cercare di batterli, unisciti a loro.»

«Non cercare di batterli, unisciti a loro?» ripeto. «E cioè?»

«E cioè sii furba. Non correre dietro a un bersaglio in movimento. Cerca i suoi amici. Cerca la sua famiglia.» Tira fuori senza preavviso un involto di pelle marrone. «Ecco qui per te una splendida fondina, signora. Cucita a mano.»

Una fondina?

Una fondina tipo... per una *pistola*?

«Oh» dico, sconcertata. «Giusto! Una fondina! Wow. È proprio... stupenda. Soltanto che io...» tossisco, un po' imbarazzata. «Non ho una pistola.»

«Non porti un'arma?» La notizia a quanto pare la sconvolge.

Adesso sì che mi sento una vera pappamolle. Non ho nemmeno mai preso in mano una pistola, figuriamoci averne una mia. Forse però dovrei avere una mentalità più aperta. Voglio dire, qui nel West è così, no? Hai il cappello, hai gli stivali, hai la pistola. Probabilmente nel West le ragazze girano in città occhieggiando le rispettive pistole come faccio io con le borse di Hermès.

«Non ho una pistola *adesso*» mi correggo. «Non ce l'ho *qui* con me. Ma quando ce l'avrò, verrò a comprare una fondina.»

Mentre mi allontano, mi chiedo se dovrei prendere delle lezioni di tiro e chiedere il porto d'armi e comprarmi una Gluck. O si chiamano Glock? O una Smith e Coso. Non so neanche quali sono i modelli più fighi. Dovrebbero fare un "Vogue" delle pistole.

Raggiungo il banchetto successivo, quello dove la ragazza magrissima sta già riempiendo il secondo cestino.

«Ehi» dice gentilmente, guardandomi. «Questi scialli hanno lo sconto del cinquanta per cento.»

«Qualcuno anche del settantacinque» interviene la venditrice. Ha una fantastica treccia grigia ornata di nastri. «Sto smaltendo un po' di cose.»

«Wow.» Prendo uno degli scialli e lo apro. È di lana morbidissima, con un meraviglioso ricamo di uccelli, e deve avere un grande valore.

«Ne prendo due a testa per mia madre e per me» dice la ragazza magrissima in tono confidenziale. «E ti consiglio di provare le cinture.»

Indica il banchetto accanto. «Secondo me, guarda, le cinture non sono mai troppe.»

«Assolutamente» concordo. «Le cinture sono un capo base.»

«Vero?» annuisce entusiasta. «Per favore, mi dà un altro cestino?» aggiunge rivolta alla venditrice. «Posso pagare con la carta di credito?»

Mentre la signora tira fuori il POS, prendo un paio di scialli. Ma è strano. Forse non sono dell'umore giusto per gli scialli, chissà, perché per quanto mi renda conto che sono magnifici non ho voglia di comprarli. È come se stessi guardando il carrello dei dolci ma avessi perso l'appetito.

Così mi sposto al banco delle cinture e do un'occhiata a quelle.

Cioè, sono davvero fatte bene. Le fibbie sono belle e pesanti, e i colori splendidi. Non hanno proprio niente che non va. È solo che non ho voglia di *comprarle*. Anzi, la sola idea mi fa venire una leggera nausea. Che strano.

La ragazza magrissima ha riempito cinque cestini di roba e sta frugando nella sua borsa Michael Kors. «Ero sicura che la carta di credito fosse a posto...» dice tutta agitata. «Aspetti che ne provo un'altra... oh, accidenti!» Posa la borsa per terra e si china per tirare fuori tutto. Sto per aiutarla, quando mi sento chiamare.

«Bex!» mi giro e vedo Suze sulla porta del locale. «È arrivata la roba...» si interrompe, e poi guarda i cinque cestini. «Oh, figuriamoci. Hai fatto shopping. Che altro, se no?»

Il suo tono è pieno di disapprovazione. Mi accorgo di arrossire, ma la guardo senza dire niente. Sarebbe inutile. Suze è ben decisa a criticarmi, qualunque cosa io faccia. Lei rientra e io prendo un gran respiro.

«Vieni, Minnie» dico, cercando di avere una voce allegra. «Andiamo a fare colazione. Lo vuoi un bel frappè?»

«Il fappè!» esclama Minnie tutta contenta. «Lo fa mucca» mi spiega. «Mucca cioccolato?»

«No, oggi c'è la mucca fragola» le dico e le faccio il solletico sotto il mento.

Okay. *Lo so* che prima o poi dovrei chiarire le idee a Minnie sulle mucche, ma per adesso non me la sento. È così tenera. È davvero convinta che esistano mucche cioccolato, mucche vaniglia e mucche fragola.

«È una mucca fragola buona buona.» Sento la voce di Luke, e infatti eccolo che sta uscendo dal locale. «La colazione è pronta» dice facendomi l'occhiolino.

«Grazie. Arriviamo.»

«Dlin-dlon?» chiede Minnie con un faccino che è un concentrato di speranza, e Luke ride.

«E va bene, dài, piccolina.»

Camminiamo per un po' facendo dondolare Minnie appesa alle nostre braccia.

«Che ti succede?» mi chiede Luke. «In viaggio sei stata quasi sempre zitta.»

«Oh» dico, stupita che se ne sia accorto. «Be', ecco, stavo solo pensando. Sai.»

Non è proprio vero. Sto zitta perché non ho nessuno con cui parlare. Suze e Alicia fanno gruppo fra loro, la mamma e Janice fanno gruppo fra loro. Mi resta solo Minnie, che era tutta presa da *Come d'incanto* sull'iPad.

Cioè, ci ho provato. Appena partiti, mi sono seduta vicino a Suze e ho cercato di abbracciarla, ma lei si è irrigidita e mi ha ignorata. Mi sono sentita scema e sono tornata al mio posto fingendo un grande interesse per il paesaggio.

Ma adesso non ho intenzione di parlarne. Non voglio scaricare tutti i miei problemi su Luke. È stato davvero un tesoro, il minimo che posso fare è evitare di buttargli addosso le mie stupide preoccupazioni. Sarò discreta e dignitosa, proprio come dev'essere una moglie. «Grazie per essere venuto» aggiungo. «Grazie di tutto. So quanto hai da fare.»

«Non avevo nessuna intenzione di lasciarti venire nel deserto sola con Suze» dice con una risatina.

È stata Suze ad avere l'idea di partire per Las Vegas. Lei e Alicia erano sicure che sarebbero riuscite a rintracciare Bryce molto in fretta, ma non è successo e adesso siamo qui, a metà strada, senza aver neanche prenotato un albergo...

Insomma, vi assicuro che adoro partire all'improvviso per luoghi sconosciuti, ma persino io mi rendo benissimo conto che tutto questo è un po' assurdo. Soltanto che non voglio essere io a dirlo, perché so già che Suze mi staccherebbe la testa. Al pensiero di Suze, mi viene un attacco di scoraggiamento e all'improvviso non riesco più a tenermi tutto dentro. Vorrà dire che sarò discreta e dignitosa la prossima volta.

«Luke, ho paura di perderla» gli dico in fretta. «Non mi guarda, non mi parla...»

«Chi, Suze?» Luke ha un fremito. «Sì, me ne sono accorto.»

«Non posso perdere Suze.» Mi trema la voce. «Non posso. È la mia amica delle tre di notte.»

«La tua cosa?»

«Lo sai. L'amica che puoi chiamare alle tre di notte se sei nei pasticci, e lei arriva di corsa, senza problemi. Cioè, Janice è l'amica delle tre di mia madre, Gary è il tuo amico delle tre...»

«Sì, ho capito.» Luke annuisce.

Gary è la persona più leale del mondo. E adora Luke. Arriverebbe alle tre di notte in un lampo, e lo stesso farebbe Luke per lui. Ho sempre pensato che tra me e Suze sarebbe stato lo stesso per sempre.

«Se avessi un problema alle tre di notte adesso, non sono sicura che potrei telefonare a Suze.» Guardo Luke con un'espressione infelice. «Credo che mi direbbe di lasciarla in pace.»

«Che sciocchezze» ribatte deciso Luke. «Suze ti vuole bene come sempre.»

«Non è vero» scuoto la testa. «Cioè, insomma, ha anche *ragione*: questa storia è tutta colpa mia...»

«Ma no!» dice Luke, ridendo. «Cosa dici?»

Lo guardo esterrefatta. Che domande mi fa?

«Ma certo! Se fossi andata prima a cercare Brent come avrei dovuto, adesso non saremmo qui.»

«Becky, non è affatto colpa tua» ribatte Luke con fermezza. «Non sai cosa sarebbe successo se tu fossi andata prima a cercare Brent. E tra l'altro, sia tuo padre che Tarquin sono uomini adulti. Non hai nessuna colpa. Okay?»

Lo ascolto, ma si sbaglia. Non capisce.

«Vabbe', comunque» sospiro profondamente. «A Suze interessa soltanto Alicia.»

«Ti sei resa conto che Alicia sta cercando di farti crollare psicologicamente, vero?» dice Luke in tono tanto sicuro che sollevo la testa, stupefatta.

«Sul serio?»

«È evidente. Dice un sacco di cagate, quella ragazza. "Revisionista" vuol dire tutt'altro.»

«Sul serio?» Mi sento improvvisamente meglio. «Pensavo di essere io la stupida.»

«Stupida? Tu non sei mai stupida.» Luke lascia andare la mano di Minnie, mi tira verso di sé e mi guarda negli occhi. «Totalmente incapace di parcheggiare, forse. Ma mai stupida. Becky, non farti mettere sotto da quella strega.»

«Sai cosa penso?» abbasso la voce anche se non può sentirci nessuno. «Ha in mente qualcosa. Alicia, intendo.»

«Tipo?»

«Non lo so ancora» ammetto. «Ma lo scoprirò.»

Luke solleva le sopracciglia. «Stai attenta, però. In questo momento Suze è molto suscettibile.»

«Lo so. Non hai bisogno di dirmelo.»

Luke mi abbraccia stretta per un attimo, e io mi rilasso un po'. Sono

veramente esausta.

«Dài, entriamo» dice poi. «A proposito, credo che Janice si sia presa una fregatura» aggiunge, mentre ci dirigiamo verso la tavola calda. «Sai quelle pastiglie? Ho guardato i principi attivi, ed è aspirina con un nome strano.»

«Sul serio?» Mi viene quasi da ridere mentre ripenso a Janice che sparpaglia frenetica le pastiglie nel deserto. «Be', non diciamoglielo.»

Quando rientriamo il tavolo è coperto di cibo, anche se nessuno mangia tranne Janice, che divora le uova strapazzate. La mamma gira furiosamente il caffè, Suze si mordicchia le pellicine del pollice (lo fa sempre quando è stressata), e Alicia sta versando una polverina verde in una tazza. Sarà una qualche disgustosa bevanda salutista.

«Ciao, ragazze» dico, sedendomi. «Com'è il cibo?»

«Stiamo cercando di pensare» geme Suze. «Nessuno si *concentra* abbastanza.»

Alicia le sussurra qualcosa all'orecchio, Suze annuisce e tutte e due mi lanciano un'occhiata di sottecchi. E per un unico, terribile istante ho la sensazione di essere di nuovo a scuola e di vedere le odiose della classe che indicano la mia tuta da ginnastica. (La mamma mi faceva mettere la mia vecchia tuta anche dopo che tutte le altre erano passate alla nuova versione, perché pensava che fosse un modo di fregarci dei soldi. Voglio dire, non posso darle torto, ma mi ridevano dietro a *tutte* le ore di ginnastica.)

Comunque. Non ho intenzione di prendermela. Sono un'adulta con un compito da portare avanti. Do un morso al mio waffle, mi avvicino la cartina di papà e la fisso finché tutte le linee si confondono. Le parole di quella vecchia e saggia signora mi risuonano nelle orecchie. "Cerca i suoi amici. Cerca la sua famiglia."

Di qualunque cosa si tratti, questo mistero riguarda i quattro amici. Perciò torniamo ai concetti base. Corey è l'amico che sta a Las Vegas. È questo il nostro indizio principale. Dobbiamo rintracciarlo. Forza, svegliamoci. Ma come?

Di sicuro ne so più di quanto credo, assicuro a me stessa. *Per forza*. Devo solo pensarci meglio. Chiudo gli occhi e cerco di tornare indietro nel tempo. È Natale. Sono seduta accanto al camino nella nostra casa di Oxshott. Sento il profumo dell'arancia di cioccolato che ho in grembo. Papà ha aperto la vecchia cartina sul tavolino basso e sta raccontando il suo viaggio in America. Sento ancora la sua voce, frammenti di memoria.

"... e poi abbiamo perso il controllo del fuoco: vi assicuro che non è stato affatto uno scherzo..."

"... dicono 'testardo come un mulo' e io so bene il perché, quella

maledetta creatura si *rifiutava* di scendere nel canyon..."

"... restavamo lì fino a tarda notte, a bere la birra locale..."

"... Brent e Corey erano ragazzi svegli... laureati in scienze, loro..."

"... discutevano delle loro teorie e prendevano appunti..."

"... Corey aveva un sacco di soldi, i suoi erano ricchi..."

"... non c'è niente di meglio che accamparsi all'aperto e vedere l'alba..."

"... a momenti l'auto finiva in un burrone perché Raymond non voleva mollare e..."

"Corey disegnava sempre, era anche un artista oltre a tutto il resto..."

Aspetta un po'.

"Corey era anche un artista." Me l'ero scordato. E c'era qualcos'altro, riguardo a Corey e all'arte. Cos'era? Che cosa?

Io ho questo di buono: sono piuttosto brava a dare ordini al mio cervello. Se voglio riesco a dimenticarmi completamente i conti della mia Visa, e riesco ad avvolgere i litigi in una specie di nebbiolina, e a vedere il lato positivo in quasi tutte le situazioni. Adesso gli sto dicendo di ricordare. Di entrare in tutti gli angolini polverosi della mia testa, che non mi preoccupo mai di ripulire, e ricordare. Perché so che c'era qualcos'altro... lo so, lo so...

Sì!

"Inseriva sempre un'aquila nei suoi disegni, come una specie di marchio di fabbrica..."

Apro gli occhi di scatto. Un'aquila. Lo sapevo che c'era qualcosa. Be', non è molto, ma è pur sempre un inizio, no?

Acchiappo il telefono, digito su Google "corey artista aquila las vegas" e aspetto i risultati. La connessione non è granché e picchietto sulla tastiera impaziente, passandomi al setaccio il cervello in cerca di altre informazioni. Corey l'artista. Corey il riccone. Corey laureato in scienze. C'erano altri indizi?

«Ho appena ricevuto un messaggio dal mio ultimo contatto» dice Alicia, sollevando lo sguardo dal cellulare. «Non abbiamo fortuna, Suze...» Tace, con espressione tesa. «Forse è meglio se torniamo a Los Angeles e pensiamo a qualcos'altro.»

«Rinunciare?» Il viso di Suze si accartoccia tutto e io mi spavento un po'. Ci siamo precipitati nel deserto spinti dall'adrenalina e da una situazione drammatica. Se a questo punto rinunciamo e torniamo a casa, ho paura che Suze crollerebbe.

«Non rinunciamo ancora» dico, cercando di avere un tono ottimista. «Sono sicura che se continuiamo a pensare troveremo qualcosa...»

«Ah, sì, Bex?» ribatte aspra Suze. «Parli tanto, ma cosa fai per essere veramente d'aiuto? Niente! Che cosa stai facendo adesso?» indica il mio

telefono con uno scatto furioso. «Probabilmente shopping online.»

«Non è vero!» mi difendo. «Sto facendo una ricerca.»

«Che ricerca?»

Il mio stupido schermo è bloccato. Premo di nuovo freneticamente "enter".

«Luke, tu potresti fare qualcosa!» interviene la mamma. «Conosci il primo ministro. Non potrebbe darci una mano?»

«Il *primo ministro*?» Luke è esterrefatto.

Ed ecco che all'improvviso i risultati di Google compaiono sullo schermo, e mentre li scorro mi viene voglia di esultare. È lui! È il Corey amico di papà!

> L'artista locale Corey Andrews... l'aquila è la sua firma... una mostra alla Las Vegas Gallery...

Deve essere lui, no?

Digito in fretta Corey Andrews e trattengo il fiato. Un attimo dopo, appare una pagina di risultati. C'è una voce di Wikipedia, notizie finanziarie, immobiliari, un'azienda che si chiama Firelight Innovations Inc., tutto riferito a lui. Corey Andrews di Las Vegas. L'ho trovato!

«O quel tipo che conosci della Bank of England» insiste la mamma.

«Intendi dire il governatore della Bank of England?» chiede Luke dopo un attimo di silenzio.

«Sì, lui! Chiamalo!»

A vedere la faccia di Luke mi scappa da ridere. Sono convinta che la mamma si aspetti veramente che lui convochi l'intero governo britannico perché partecipi alla caccia a papà.

«Non sono sicuro che sia possibile» le risponde lui in tono educato e si rivolge ad Alicia. «Non hai proprio altri contatti?»

«No» Alicia sospira. «Direi che siamo arrivati alla fine della strada.»

«Io ho un contatto» intervengo un po' nervosa, e tutti si girano a guardarmi.

«*Tu*?» Suze sembra sospettosa.

«Ho rintracciato Corey, quello del viaggio con papà. Si chiama Corey Andrews. Mamma, ti dice qualcosa?»

«Corey Andrews.» Mamma si concentra. «Sì, poteva essere Andrews...» La sua fronte si distende. «Becky, credo tu ci abbia preso! Corey Andrews. Era quello ricco, diceva sempre papà. Non era anche un artista?»

«Infatti! E vive a Las Vegas. Ho il suo indirizzo.»

«Brava, tesoro!» dice Janice, e non posso fare a meno di sentirmi un po'

rincuorata.

«Come l'hai trovato?» chiede Alicia, che sembra quasi offesa.

«Be'... ecco... sai... Il pensiero laterale.» Passo il telefono a Luke. «Questo è il codice postale. Andiamo.»

Da: wunderwood@iafro.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: candidatura come cacciatore di taglie

Gentile signora Brandon,
grazie della sua e-mail. Se desidera entrare a far parte dell'Associazione Internazionale Recupero Fuggiaschi, per cortesia compili il modulo allegato e lo restituisca insieme ai 95 dollari dell'iscrizione. Riceverà un tesserino, oltre ad altri vantaggi chiaramente specificati sul nostro sito.
In risposta alla sua domanda, devo informarla che non produciamo spille con sopra scritto "Cacciatore di taglie" né altri accessori per cacciatori di taglie.
Le invieremo il programma del corso di formazione. Mi spiace però informarla che non teniamo laboratori specifici su "Come ritrovare un papà scomparso" né su "Come mantenere buoni rapporti con gli altri cacciatori di taglie".
Tanti auguri per il suo impegno.

Cordiali saluti

Wyatt Underwood
Responsabile soci
Associazione Internazionale Recupero Fuggiaschi

4

Mentre ci dirigiamo verso Las Vegas e verso Corey, l'atmosfera nel camper è piuttosto silenziosa. La mamma e Janice stanno zitte. Suze e Alicia sono sedute di fronte a me e continuano a parlottare fra loro a bassa voce. E io attacco adesivi con Minnie e penso a Bryce.

Il nome completo è Bryce Perry ed era – anzi, è – il leader del gruppo di Crescita personale al Golden Peace. Quando seguivo i corsi da loro l'ho visto parecchie volte, e quello che mi sto chiedendo al momento è: come ha fatto a irretire Tarquin? Come mai papà gli ha chiesto di accompagnarlo in questa missione? Come mai tutti e due si fidano di lui? E credo di aver trovato la risposta: Bryce è bellissimo.

E non c'entra essere gay o roba del genere. È che le persone veramente belle hanno qualcosa di magnetico. Soprattutto gli uomini con la mascella pronunciata, la barba di due giorni e lo sguardo intenso. Ti lasci ammaliare e credi a tutto quello che dicono. Tipo se io domani incontrassi Will Smith e lui mi dicesse che sta scappando inseguito da uomini politici corrotti e devo aiutarlo, io gli crederei immediatamente senza bisogno di fargli domande.

E Bryce è così. Ha quegli occhi irresistibili che ti fanno tremare le ginocchia. Quando parla, ti ipnotizza. Cominci a pensare: "Bryce, hai ragione! Su tutto!", anche se ti sta solo dando l'orario delle lezioni di yoga.

Suze ha senz'altro subito il fascino di Bryce; ne sono sicura. Come tutti. E il guaio con Tarquin è che poco prima di conoscere Bryce stava passando un bruttissimo momento. Aveva litigato con i suoi e aveva fatto un qualche pasticcio negli affari, per cui in generale era molto giù, ed ecco che salta fuori Bryce con le partite di beach volley e le chiacchierate da grandi amici e quella personalità così carismatica. Non c'è da stupirsi che Tarquin si sia fatto conquistare.

E non c'è da stupirsi neanche che Bryce voglia i suoi soldi. Quando sei ricco come Tarkie, tutti vogliono i tuoi soldi. Povero vecchio Tarkie. Ha montagne di denaro e case e palazzi e un sacco di altre cose, ma tutto questo non lo rende affatto felice...

«Bene, fra venti minuti siamo arrivati.» Luke interrompe i miei pensieri facendomi sobbalzare. Anzi, facendo sobbalzare tutti.

«Venti minuti?»

«Di già?»

«Ma se non siamo ancora a Las Vegas!»

«È prima di Las Vegas» dice Luke, guardando il navigatore. «Una zona residenziale. Piena di campi da golf.»

«Golf!» esclama Janice, eccitata. «Forse Graham e il suo amico giocano a golf! Potrebbe essere, Jane?»

«Be', a lui il golf piace» dice la mamma, un po' incerta. «Suzie, anche Tarquin gioca, vero?»

«Un po'» risponde Suze, altrettanto incerta.

«E allora ci siamo.» Janice batte la mani. «È il golf!»

Golf?

Ci guardiamo, sconcertate. Papà sta facendo il giro dei campi da golf? Ci siamo precipitati come pazzi nel deserto soltanto per poi trovarlo alla diciottesima buca, con le sue belle calze a rombi, che sta dicendo: "Gran bel tiro, Tarquin"?

«Bryce gioca a golf?» chiede Suze ad Alicia.

«Non ne ho idea» risponde Alicia. «Non mi sembra probabile. Ma è inutile stare qui a farci tante domande, aspettiamo di arrivare.»

Parole molto assennate, che agiscono come una doccia fredda e spengono quell'attimo di eccitazione. Restiamo tutte sedute in silenzio finché Luke svolta in una strada ampia lungo cui sorgono eleganti dimore e dice: «Questa è Eagles Landing Lane».

Quello che vediamo dai finestrini ci lascia senza parole. Credevo che Las Vegas fosse solo luci, alberghi e casinò. Mi immaginavo più o meno che tutti vivessero in albergo, sempre. Ma naturalmente ci sono anche le case. E queste non sono semplici case, sono veri e propri palazzi. Sorgono su ampi appezzamenti di terreno adorni di altissime palme e grandi cancelli e cose del genere, come ad annunciare: "Io vivo qui e sono un pezzo grosso".

Arriviamo al numero 235 e lo fissiamo in silenzio. È la casa più grande di tutte: grigia con quattro torrette, come il castello della principessa. Sembra che da un momento all'altro debba apparire Rapunzel che si sporge da una finestra.

«Cos'è che fa Corey?» chiede Luke.

«È il proprietario di un'azienda che produce strumenti scientifici» dico. «Hanno un sacco di brevetti e marchi registrati. E ha anche parecchie proprietà immobiliari. Fa un sacco di cose.»

«Che genere di brevetti?»

«Non lo so» dico «è tutto scritto in un linguaggio scientifico incomprensibile.»

Scorro la mia ricerca su Google e leggo qualche voce. «"Corey Andrews,

premiato dall'Istituto di Ingegneria elettrica... Corey Andrews si è dimesso da presidente della Firelight Innovations Inc... Corey Andrews e il suo impero di proprietà immobiliari..." Oh. Aspetta. Questo è del "Las Vegas Herald" di qualche anno fa: "Corey Andrews celebra il suo cinquantesimo compleanno al Mandarin Oriental, con amici e colleghi".» Li guardo sgomenta. «Il suo *cinquantesimo* compleanno? Credevo che avesse più o meno l'età di papà.»

«Merda.» Luke spegne il motore. «Siamo venuti nel posto sbagliato? Dal Corey sbagliato?»

«Non lo so» dico, confusa. «Perché è proprio il Corey Andrews che firma le sue opere con un'aquila.»

«E se ce ne fosse un altro che fa la stessa cosa?» suggerisce Suze.

Ci riflettiamo in silenzio.

«C'è solo un modo per scoprirlo» dice Luke alla fine. Salta giù e lo vediamo parlare al citofono. Un attimo dopo risale, mentre il cancello si apre.

«Cos'hanno detto?» chiede Janice ansiosa.

«Credevano che fossimo invitati alla festa» dice Luke. «E non ho smentito.»

Lungo il vialetto c'è un uomo con un completo di lino grigio che ci fa segno di parcheggiare accanto a quello che sembra un hangar. È davvero un giardino immenso, con alberi imponenti e piante in vaso dappertutto. Dal parcheggio vediamo la rete di un campo da tennis, e altoparlanti nascosti diffondono musica jazz. Le macchine parcheggiate sono tutte decappottabili belle lustre, in gran parte con targhe personalizzate. Una dice DOLLAR 34, un'altra KRYSTLE e la terza è una limousine dipinta con un motivo tigrato.

«Macchina tighe!» esclama Minnie, totalmente estasiata. «Macchina tighe, mammina!»

«È bellissima, amore» le dico cercando di non ridere. «Allora, dove andiamo adesso?» Mi rivolgo agli altri. «Vi rendete conto che siamo degli intrusi, sì?»

«Non sono mai stata in un posto del genere» dice Suze con gli occhi sbarrati.

«Suze, sei la proprietaria di un castello in Scozia» le faccio notare.

«Sì, ma non è *così*» ribatte lei. «Questo è come un castello Disney! Guarda, sul tetto c'è la piattaforma per gli elicotteri!»

L'uomo con l'abito di lino si avvicina, guardandoci con aria sospettosa.

«Siete qui per la festa di Peyton?» domanda. «Posso chiedervi i vostri nomi?»

Devo ammettere che non abbiamo per niente l'aria di invitati a una festa. Non abbiamo neanche un regalo per Peyton, chiunque sia.

«Non troverà i nostri nomi sull'elenco» dice Luke, tranquillo. «Ma vorremmo vedere Corey Andrews. È una faccenda piuttosto urgente.»

«Questione di vita o di morte» precisa la mamma.

«Siamo venute apposta da Oxshott» aggiunge Janice. «Oxshott in Inghilterra.»

«Dobbiamo trovare mio padre» spiego.

«E mio marito» dice Suze, facendosi avanti. «È scomparso e pensiamo che Corey potrebbe saperne qualcosa.»

L'uomo con l'abito di lino è frastornato.

«Temo che al momento il signor Andrews sia impegnatissimo» dice, indietreggiando. «Se volete spiegare a me, riferirò...»

«Ma dobbiamo vederlo subito!» lo interrompe la mamma in tono appassionato.

«Faremo in fretta» dice Luke.

«Voio andale sopa macchina tighe!» interviene Minnie in tono categorico.

«Non daremo nessun disturbo» aggiunge la mamma, ansiosa. «Se solo lei fosse così gentile da...»

«Per cortesia, dia questo al signor Andrews» dice una voce bassa alle nostre spalle. Ci voltiamo mentre Alicia si fa avanti e porge all'uomo un biglietto del Golden Peace con il suo lucente simbolo dorato e qualche parola scritta a mano.

L'uomo lo prende, legge in silenzio, e la sua espressione cambia.

«Bene» dice. «Informo subito il signor Andrews che siete qui.»

Si allontana e noi guardiamo Alicia, che ha quell'aria contemporaneamente compiaciuta e modesta che mi irrita tanto.

«Che cosa hai scritto?» le chiedo.

«Oh, niente, poche parole che pensavo servissero allo scopo» dice semplicemente.

Sento la mamma e Janice bisbigliare fra loro a voce alta che qui in America il nome "Alicia Merrelle" vale quanto quello di una regina e pensa a quanta gente famosa deve aver conosciuto al Golden Peace, anche se lei non spettegola mai su nessuno, è una ragazza così simpatica e discreta.

Una ragazza simpatica e discreta? Non so quante volte ho spiegato a mia madre che tipo è Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe...

Comunque. Fa lo stesso.

Dopo un attimo il nostro amico in abito di lino riappare e ci conduce verso la casa senza dire una parola, tutti tranne Luke, che resta nel camper a

parlare con Gary. (Durante la cena post riunione è saltato fuori qualche succoso pettegolezzo che riguarda un giovane ministro.) La casa ha un portone massiccio, borchiato, e per un attimo immagino che stia per calare un ponte levatoio. Invece giriamo attorno alla casa/castello/palazzo lasciandocelo alle spalle e ci infiliamo fra siepi impeccabili quanto quelle del labirinto di Hampton Court, fino a ritrovarci in un grande prato su cui spiccano un gigantesco castello gonfiabile e una tavola coperta di cibo e milioni di bambini che corrono e uno striscione che dice BUON QUINTO COMPLEANNO, PEYTON!

Ah. Ecco chi è Peyton. In realtà, è impossibile capire chi sia la festeggiata perché tutte quante le bambine indossano un luccicante costume da principessa. È invece evidente chi sia Corey, basta vedere come gli si avvicina deferente l'uomo in abito di lino, facendo dei gesti nella nostra direzione.

Ha un aspetto magnifico, Corey. È abbronzatissimo, con folti capelli neri e sopracciglia apparentemente ritoccate con le pinzette. Sembra molto più giovane di papà. Accanto a lui c'è una donna che dev'essere la signora Corey, e quando la guardo l'unica parola che mi viene in mente è "glassata". Ha lucenti capelli biondi, un top scintillante, jeans coperti di perline, sandali ornati di diamanti, miliardi di anelli e braccialetti, e un gioiello con clip fra i capelli. Sembra che si sia rovesciata addosso un barattolo di brillantini. Ha anche grandi tette abbronzate e un top scollatissimo. Cioè, *davvero* scollatissimo. Per una festa di bambini.

Finalmente vediamo Corey avanzare verso di noi e ci guardiamo. Non abbiamo deciso chi parlerà e cosa diremo eccetera. Ma, come al solito, è Alicia a farsi avanti.

«Signor Andrews» dice. «Sono Alicia Merrelle.»

«Signora Merrelle.» Corey le prende la mano. «È un onore riceverla. Cosa posso fare per lei?»

Da vicino, non sembra poi così giovane. Anzi, ha quella faccia troppo tesa e plasticosa di chi è passato troppe volte dal chirurgo plastico. Non capisco più niente. È o non è il Corey di papà? Sto per aprire la bocca e chiederglielo, quando accanto a lui arriva la signora Corey. Con un vestitino di cotone e senza tutto quell'ombretto glitterato, probabilmente dimostrerebbe sì e no ventitré anni. Forse *ha* ventitré anni.

«Amore?» chiede a Corey. «Che succede?»

«Non lo so» risponde lui con una risatina. «Che succede? Ti presento Alicia Merrelle» aggiunge rivolto alla moglie. «La proprietaria di Golden Peace. Mia moglie, Cyndi.»

Cyndi trattiene il fiato e sbarra gli occhi. «Lei è la padrona del Golden

Peace? Quel posto mi ispira tantissimo! Ho il vostro DVD, una mia amica ha fatto il ritiro... Cosa possiamo fare per lei?»

«Stiamo cercando mio padre» mi intrometto. «Si chiama Graham Bloomwood e credo che lei l'abbia conosciuto anni fa. A meno che...» aggiungo incerta. «Esiste un altro Corey Andrews che è un artista e firma i suoi quadri con un'aquila?»

Cyndi scoppia a ridere. «C'è soltanto un Corey Andrews, giusto, baby?»

«Benissimo!» Riprendo coraggio. «Allora è lei che ha fatto un viaggio con mio padre nel 1972. Un viaggio on the road. Eravate in quattro.»

Devo aver detto la cosa sbagliata. Corey non muove un muscolo del viso, ma glielo leggo negli occhi. Un lampo di ostilità.

«Nel 1972?» Cyndi aggrotta la fronte. «Corey nel '72 era troppo piccolo per fare un viaggio on the road! Quanti anni avevi, tesoro?»

«Mi spiace, ma non posso aiutarvi» dice Corey, teso. «Se volete scusarci.»

Si volta, e vedo che ha delle piccole cicatrici dietro le orecchie. Oh, per amor del cielo. È un problema di vanità. Ecco perché fa finta di non conoscere papà. Cyndi è corsa via per aiutare un bambino che è caduto, ma prima che possa sparire anche Corey la mamma lo afferra per un braccio.

«Mio marito è scomparso!» dice in tono drammatico. «Lei è la nostra unica speranza!»

«Senta, mi dispiace, ma lei dev'essere *proprio* quel Corey» gli dico decisa. «Lo so per certo. Mio padre è venuto qui? Ha sue notizie?»

«Questa conversazione è terminata.» Mi lancia un'occhiataccia.

«È in contatto con Brent o Raymond?» insisto. «Sapeva che Brent vive in una roulotte? Mio padre ha detto che era andato a "sistemare delle cose". Sa a cosa si riferisse?»

«Vi prego di allontanarvi dalla mia proprietà» dice Corey in tono inespressivo. «Stiamo festeggiando il compleanno di mia figlia. Mi spiace di non potervi aiutare.»

«Almeno ci può dire come si chiama Raymond di cognome?»

«Raymond Earle?» dice allegramente Cyndi, che è tornata fra noi. «È l'unico Raymond di cui Corey mi abbia mai parlato.»

Guardo Corey, che è livido.

«Cyndi, non parlare con questa gente» le dice bruscamente. «Se ne stanno andando. Torna dai nostri ospiti.»

«Cyndi, dove vive Raymond?» le chiedo in fretta. «Ad Albuquerque, vero? O era San Diego? O... aspetti... Milwaukee?»

Tiro fuori nomi a caso, sperando di indurla a rispondermi, e funziona.

«Be', no, sta vicino a Tucson, giusto?» risponde rivolgendo a Corey uno sguardo incerto. «Ed è un po' fuori di testa, vero, baby? Vive come un

recluso, no? Cioè, ti ho sentito che ne parlavi...» Corey la mette a tacere con uno sguardo.

«Quindi lei è in contatto con Raymond?» Che frustrazione. Siamo *davvero* sulla pista giusta. Ma se questo stupido idiota tutto rifatto non ci aiuta, saremo di nuovo bloccati. «Corey, cos'è successo nel 1972? Perché mio padre ha deciso di imbarcarsi in questa impresa? *Cos'è successo?*»

«Per cortesia, uscite dalla mia proprietà» dice Corey, girandosi. «Adesso chiamo i ragazzi della sicurezza. Questa è una festa privata.»

«Mi chiamo Rebecca!» gli grido dietro. «Vuol dire qualcosa per lei?»

«Oh» esclama Cyndi «come tua figlia grande, amore!»

Corey si volta e mi fissa con un'espressione stranissima in faccia. Nessuno parla. Credo proprio che tutti trattengano il fiato. Anche lui ha una figlia che si chiama Rebecca. Che cosa sta succedendo?

Poi lui si volta di nuovo e si allontana per tornare nel vivo della festa.

«Be', è stato un piacere conoscervi!» dice Cyndi, un po' incerta. «Passate a prendere la busta sorpresa per la piccolina.»

«Oh, no» dico subito «quelle sono per i vostri ospiti.»

«Ce ne sono troppe. Per favore, prendetela.» Corre dietro a Corey, inciampando sui tacchi. La sento dire in tono perplesso: «Tesoro, che cosa succede?».

Pochi istanti dopo, il tipo con il vestito di lino arriva accompagnato da due tizi che *non* indossano abiti di lino. Sono in jeans, hanno i capelli a spazzola e quelle facce inespressive che dicono "Sto solo facendo il mio lavoro" mentre vi riempiono di botte.

Cioè, immagino.

«Sentite, andiamo» dico un po' nervosa.

«Santo cielo.» Janice deglutisce. «Quei tipi hanno l'aria parecchio minacciosa.»

«Prepotentoni!» dice la mamma indignata, e all'improvviso ho l'orribile visione di lei che li affronta mettendo in pratica le mosse imparate al corso di autodifesa per anziane di Oxshott.

«Mamma, dobbiamo andare» dico, prima che le venga qualche brillante idea.

«Direi che sarebbe meglio allontanarci» concorda Alicia. «Per il momento abbiamo saputo tutto il possibile.»

«Grazie!» grido ai tipi con i capelli a spazzola. «Stavamo andando. Splendida festa, prendiamo solo la busta sorpresa e...»

Mentre accompagno Minnie verso un tavolo coperto da un mucchio di sacchetti, riappare Cyndi con un cocktail in mano. Ci vede avvicinarci al tavolo e corre verso di noi.

«Mi spiace tanto» dice senza fiato. «Mio marito a volte è proprio un orso con le persone che non conosce. Gli dico sempre: "Amore, dài, sorridi!".» Prende un sacchetto legato con nastrini viola e dà un sbirciatina dentro. «Oh, guarda, in questo c'è la bambola ballerina.» Lo porge a Minnie. «Ti piacciono le ballerine, tesoro?»

«Legalino!» strilla Minnie estasiata. «Gazie bel legalino» aggiunge. «Gazie bella festa.»

«Sei un amore!» Cyndi le sorride. «E quell'accento!»

«È una festa stupenda» le dico per educazione.

«Mio marito è molto generoso» commenta Cyndi in tono sincero. «Noi siamo fortunati. Ma, sa cosa, ce ne rendiamo conto. Non lo diamo per scontato.» Fa un cenno verso il tavolo. «Ciascuno di quei sacchetti ha un equivalente destinato a un bambino meno fortunato.»

«Wow!» la guardo. «È una grande idea.»

«A me piace fare così. Io non sono nata in questo mondo.» Indica il castello con un ampio gesto del braccio. «Dobbiamo sempre ricordare quelli meno fortunati di noi. Questo voglio insegnare a Peyton.»

«Brava.» Provo una certa ammirazione per lei. Direi che in Cyndi c'è qualcosa che va oltre all'apparenza.

«Corey ha anche creato una fondazione benefica» aggiunge. «È l'uomo più generoso del mondo. Pensa sempre agli altri.» Ha gli occhi lucidi. «Ma adesso che lo conoscete lo avrete capito.»

«Eh... Ma certo!» mento. «Bene, è stato un piacere conoscerla.»

«Anche per me! Ciao, fragolina!» Dà un pizzicottino alla guancia di Minnie. «Buona fortuna per tutto.»

«Ah, solo una cosa» aggiungo con noncuranza mentre mi giro per andarmene. «Mi chiedevo... Sa per caso come mai Corey ha chiamato sua figlia Rebecca?»

«Oddio.» Cyndi è imbarazzata. «Non ne ho idea. Sa, non si parlano. Non l'ho mai conosciuta. È una cosa molto triste.»

«Oh.» Assimilo l'informazione.

«Non avrei dovuto nominarla, prima. A Corey non piace parlare del passato. Dice che gli porta sfortuna. Una volta ho provato a invitarla per il giorno del Ringraziamento, ma...» Per un attimo sembra mortificata, poi si illumina. «Comunque. E se vi dessi qualcosa da mangiare per il viaggio?»

5

La busta sorpresa è di una sontuosità *folle.*

È passata mezz'ora e ci siamo fermati a un'altra tavola calda, per pranzare e darci una sistemata. Minnie sta svuotando il sacchetto sul tavolo, e tutti ne fissiamo il contenuto a bocca aperta. La bambola ballerina è solo l'inizio. C'è anche un orologio DKNY, una felpa con il cappuccio Versace Young e un paio di biglietti per il Cirque du Soleil. Suze è totalmente inorridita perché a lei già le buste con i regalini non piacciono. Dice che sono volgari. (Non usa proprio quella parola, ma si attorciglia le dita, e io capisco che pensa quello. Quando lei fa una festa per i suoi bambini, il regalino per gli invitati consiste in un palloncino più un pezzo di toffee fatto in casa avvolto in carta oleata.)

Mentre Minnie tira fuori anche una meravigliosa pochette di Kate Spade, la mamma e Janice cercano su Google i prezzi del mercato immobiliare a Las Vegas, per vedere quanto può valere la casa di Corey, e io requisisco velocemente la pochette. La terrò da parte finché Minnie non sarà grande abbastanza da usarla. (E nel frattempo magari la prenderò in prestito un paio di volte.)

«Com'è di preciso che fa tutti questi soldi?» chiede Janice. «Mio dio, questa vale sedici milioni di dollari!»

«Immobiliare» dice vaga la mamma.

«No, ha cominciato con i brevetti» le informo. «Invenzioni scientifiche o roba del genere. Sembra che abbia inventato una molla speciale.»

Questo dato l'ho trovato a pagina 3 della mia ricerca Google, in un profilo di Corey uscito sul "Wall Street Journal". Secondo l'articolo, questa molla è stata la prima cosa che ha inventato, e gli rende parecchi soldi ancora adesso. Anche se non capisco come si faccia a inventare una molla. Cioè, è fil di ferro curvato, no?

«Ecco, Becky, te l'avevo detto di impegnarti di più a scienze» dice la mamma. «Janice, guarda, questa casa ha *due* piscine.»

«Così è cafona» disapprova Janice, chinandosi a dare un'occhiata. «Però, che vista...»

«Non capisco come ha fatto a mentire sull'età» intervengo. Corey deve per forza avere più o meno l'età di papà, ma ho cercato online e non ho

trovato niente che smentisca il cosiddetto "cinquantesimo compleanno". «Cioè, di questi tempi è impossibile inventarsi un'età. E Google?»

«Probabilmente ha cominciato a mentire prima che esistesse Google» dice saggiamente Janice. «Come Marjorie Willis, te la ricordi, Jane? Si toglieva un anno un compleanno sì e uno no.»

«Oh, quella Marjorie!» esclama la mamma indignata. «Ha compiuto trentaquattro anni almeno due volte, se non tre. Bisogna fare così, tesoro.» Si rivolge a me. «Poco per volta e cominciando presto.»

«Sì!» Janice annuisce. «Comincia subito, Becky. Come niente riuscirai a levarti dieci anni.»

Dovrei? Non ho mai pensato di limare anni dalla mia età. E comunque, credo che la cosa più sensata sia *aumentarsi* gli anni. Così tutti diranno: "Ehi, sei splendida, non li dimostri per niente novantatré anni" mentre in realtà ne hai soltanto settanta...

Interrompo le mie riflessioni vedendo Luke che mi fa segno con la mano. È accanto alla finestra e ha un'espressione strana.

«Ehi» gli dico raggiungendolo. «Che c'è?» In tutta risposta mi passa il telefono.

«Senti, Becky» dice papà senza preamboli. «Cos'è questa assurdità della mamma che arriva a Los Angeles?»

È la sua voce. È papà. È vivo. Mi sento svenire, ma non lo faccio perché ho troppa voglia di esultare.

«*Papà!*» esclamo senza fiato. «Oh, mio Dio. *Sei tu?*»

Ho già le lacrime agli occhi. Non mi ero resa conto di quanto fossi preoccupata, o di quanto mi sentissi colpevole, o di quante immagini orribili si rincorressero nella mia testa.

«Ho appena ricevuto un messaggio molto confuso» dice lui. «Come ho detto a Luke, voglio che tu *blocchi la mamma,* chiaro? Dille di restare in Inghilterra.»

Sta scherzando? Ha anche solo una minima idea di quello che abbiamo passato?

«Ma è già qui! Con Janice! Papà, siamo preoccupate per te!» Parlo a raffica. «E siamo preoccupate per Tarkie e siamo preoccupate...»

«Stiamo tutti bene» mi interrompe papà, seccato. «Per favore, di' alla mamma di non agitarsi. Starò via solo qualche giorno.»

«Ma dove sei? Cosa stai facendo?»

«Non ha importanza» risponde lui brevemente. «È una piccola questione fra amici, e sono certo che non ci vorrà molto a risolverla. Nel frattempo cerca di distrarre tua madre.»

«Guarda che ti stiamo seguendo!»

«Be', per favore, *non seguitemi*!» Adesso papà è proprio arrabbiato. «È ridicolo! Possibile che un uomo non possa occuparsi di una piccola questione privata senza avere tutti alle calcagna?»

«Ma non hai detto neanche alla mamma quello che avevi intenzione di fare! Sei scomparso e basta!»

«Ti ho lasciato un biglietto» risponde lui in tono impaziente. «Sapevate che stavo bene. Non sarebbe dovuto bastare?»

«Papà, adesso le devi assolutamente parlare. Ora te la passo...»

«No.» Lui mi interrompe. «Becky, sto cercando di portare a termine una faccenda importante, e mi devo concentrare su questo. Non posso affrontare tua madre che mi incastra per un'ora con le sue crisi isteriche.»

«Ma lei non...» comincio, poi mi blocco a metà della frase. Detesto ammetterlo, ma ha ragione lui. Se la mamma riesce a parlargli al telefono, andrà avanti a delirare finché non si scarica la batteria.

«Riporta tua madre a Los Angeles» dice papà. «Andate in una spa e, come dite voi, relax.»

«Relax? E come facciamo?» adesso comincio ad arrabbiarmi io. «Tu non ci dici niente, e sappiamo che Bryce sta tentando di fare il lavaggio del cervello a Tarkie... Tra l'altro, come sta? Tutto bene?»

Papà fa una risatina. «Bryce non sta facendo il lavaggio del cervello a nessuno. È un giovanotto molto disponibile. Con me è stato impagabile. Conosce la zona, sai. E ha preso Tarquin sotto la sua ala. Passano ore a chiacchierare di questo e di quello.»

Sotto la sua ala? Ore a chiacchierare di questo e di quello? Tutto questo non mi piace per niente.

«Tarkie è lì?»

«Sì, è qui. Gli vuoi parlare?»

Cosa? Fisso il telefono incredula. Sento una specie di sbuffo lungo la linea, e poi l'inconfondibile voce stridula di Tarquin dice: «Ehm... Becky?».

«Tarkie!» Sono sul punto di esplodere dal sollievo. «Ciao. Chiamo subito Suze...»

«No, ehm... Lascia stare» mi interrompe lui. «Dille solo che è tutto a posto.»

«Ma è preoccupatissima! Siamo tutti preoccupati. Lo sai che Bryce sta cercando di farti il lavaggio del cervello? È pericoloso, Tarkie. Vuole i tuoi soldi. Non glieli hai dati, vero? Non lo fare, okay?»

«Certo che vuole i miei soldi.» Tarquin lo dice con una tale tranquillità che mi sgonfio all'istante. «Me li chiede ogni cinque minuti. Non è neanche tanto furbo. Però io non glieli do.»

«Grazie a Dio!» esclamo. «Non farlo, mi raccomando.»

«Non sono uno scemo totale, sai, Becky.»

«Oh» sussurro.

«Con i tipi come Bryce bisogna stare bene attenti.»

«Giusto.»

Al momento sono davvero confusa. Tarkie sembra molto padrone di sé. Io credevo che avesse avuto un vero e proprio crollo nervoso.

E allora, che cosa significava la sceneggiata che ha fatto a Los Angeles? Me lo vedo ancora, seduto al tavolo di casa nostra, che ci guardava tutti male e diceva a Suze che era velenosa.

«Becky, devo andare» dice Tarquin. «Ti ripasso tuo padre.»

«No, non andare!» grido, ma è troppo tardi.

«Becky?» Mio padre è di nuovo in linea e trattengo il fiato.

«Papà, ascolta. Per favore. Non so cosa stai combinando, e se non vuoi dirmelo va bene, ma non puoi piantare in asso la mamma in questo modo. Sei per caso dalle parti di Las Vegas? Perché se ci vuoi anche solo un po' di bene e hai un minimo di tempo, vediamoci qui, anche solo per pochi minuti. Tanto per farci vedere che è tutto a posto. E poi riparti pure per la tua missione. Per favore, papà. Ti prego.»

Un lungo silenzio. Posso sentire la riluttanza di papà scorrere lungo la linea telefonica.

«Sono molto lontano» dice alla fine.

«Allora veniamo noi. Dammi l'indirizzo.»

«No» dice papà. «No, questo no.»

Segue un altro silenzio e trattengo il fiato.

Il fatto è che mio padre in realtà è un uomo molto ragionevole. Cioè, faceva l'assicuratore.

«Va bene» dice alla fine. «Facciamo una veloce colazione insieme domani a Las Vegas, poi potrete rilassarvi e tornare a Los Angeles e lasciarmi in pace. Ma niente domande.»

«Ma certo» dico in fretta. «Niente domande.»

Altroché se gli farò delle domande. Comincerò subito a prepararmi un bell'elenco.

«Dove ci vediamo?»

«Ehm...»

La mia conoscenza di Las Vegas è molto limitata. Anzi, praticamente consiste solo nell'aver visto circa mille volte *Ocean's Eleven.*

«Al Bellagio» dico. «Colazione da Bellagio, alle nove.»

«Bene. Ci vediamo lì.»

Non ho intenzione di fargli altre domande, perché è evidente che lui non vuole che io sappia niente, ma non riesco a trattenermi e mi lascio scappare:

«Papà, perché non mi volevi chiamare Rebecca?».

Altro silenzio teso. Trattengo il fiato. So che papà è ancora in linea. È in linea ma non dice niente...

E poi attacca.

Richiamo subito ma c'è la segreteria. Provo con il numero di Tarkie, ma succede la stessa cosa. Hanno staccato tutti e due.

«Brava!» dice Luke, quando smetto di trafficare con il telefono. «Dovrebbero assumerti come negoziatore! Se ho capito bene, abbiamo un appuntamento per colazione con i fuggitivi?»

«Parrebbe di sì.» Lo guardo, batto le palpebre, sono un po' frastornata. Dopo tutto quello stress e quella preoccupazione, salta fuori che papà e Tarkie stanno benissimo. Non sono in fondo a un canyon.

«Rilassati, Becky!» Luke mi posa le mani sulle spalle. «Sono buone notizie! Li abbiamo trovati!»

«Sì!» E finalmente sento che sto sorridendo. «Sì! Li abbiamo trovati. Diciamolo alla mamma e a Suze!»

Ecco, in tutta sincerità ero convinta che a essere maltrattato fosse chi portava *cattive* notizie. Mi immaginavo che la mamma e Suze sarebbero rimaste a bocca aperta e avrebbero esultato e si sarebbero congratulate con me per aver costretto papà a vederci a colazione a Las Vegas. Mi aspettavo un grande abbraccio collettivo. Mi illudevo, proprio.

Né la mamma né Suze hanno accolto con gioia e allegria la notizia che i loro amati sposi sono vivi e godono di ottima salute. C'è stato un breve lampo di entusiasmo e Suze ha detto: "Grazie a Dio". Ma adesso sono di nuovo tutte e due in fase lamentosa.

La mamma si chiede: "Perché mio marito non si fida di me?". Se non altro, è una specie di duetto, in cui le battute di Janice sono: "Lo so, Jane", "Hai proprio ragione, Jane" e "Jane, tesoro, mangiati qualche M&M's, eh?". L'argomento forte della mamma è che un marito che parte per una missione segreta dimostra mancanza di rispetto, e alla fin fine è un uomo adulto, e chi si crede di essere, Kojak?

(Non so bene cosa c'entri questo Kojak. Anzi, non so bene neanche chi sia. Credo uno di un telefilm.)

Nel frattempo, la lamentela di Suze è: perché Tarkie non ha voluto parlare con *lei*? Ha provato a fare il suo numero almeno novantacinque volte, e ogni volta c'è la segreteria e ogni volta mi lancia un'occhiataccia, come se fosse colpa *mia*. Mentre ci avviciniamo a Las Vegas, Suze si mangiucchia le unghie e guarda fuori dal finestrino.

«Suze?» le chiedo, cauta.

«Sì?» si volta infastidita, come se la stessi distraendo da qualcosa di molto importante.

«Non è fantastico? Tarkie sta bene!»

Suze mi guarda come se non capisse neanche quello che sto dicendo.

«Cioè, insomma, puoi smettere di preoccuparti. Dev'essere un gran sollievo.»

Sul viso di Suze appare un'espressione afflitta, come se io fossi troppo stupida per rendermi conto della verità.

«Solo quando lo *vedrò*» ribatte. «Quando lo vedrò con i miei occhi. Sono ancora convinta che Bryce lo tenga in pugno. Deve avergli fatto qualcosa al cervello.»

«A me sembrava normalissimo» cerco di incoraggiarla. «Non vorrebbe fare colazione con noi se gli avessero fatto il lavaggio del cervello, ti pare? Cioè, dài, le notizie sono buone, no?»

«Bex, tu proprio non capisci» dice Suze, aggressiva, e subito Alicia posa una mano sulla sua come se *lei* invece capisse perché è un'amica migliore di me.

Ho una stretta al cuore e prendo in braccio Minnie per consolarmi.

«Smettere di agitarsi?» sta borbottando la mamma in tono minaccioso. «Darò io a Graham qualcosa per cui agitarsi. Ho mai avuto dei segreti per lui, io?»

«E il lettino solare nel nostro garage?» fa notare Janice.

«Era una cosa *diversa*, Janice.» La mamma le si rivolta contro come una tigre. «Quello che sta facendo adesso Graham è losco.»

«Non è da lui» commenta Janice, addolorata, e ha ragione. Non è che mamma e papà non abbiano avuto anche i loro momentacci, le brutte sorprese, i drammi, ma non ricordo che lui sia stato mai così misterioso, soprattutto con la mamma.

«Dove dormiremo a Las Vegas?» chiedo in fretta per cambiare argomento. «Non in un campeggio, di sicuro.»

«No, no» dice Luke dal posto di guida. «Parcheggiamo il camper e cerchiamoci un albergo.»

E, nonostante tutto, provo un piccolo brivido di eccitazione. Non sono mai stata a Las Vegas. Magari, adesso che sappiamo che papà e Tarkie stanno bene, possiamo godercela un po'?

«Devi rilassarti, Jane» dice Janice, come se mi avesse letto nel pensiero. «Potremmo trovare una spa e farci qualche trattamento.»

«Non c'è un hotel che ha il circo?» La mamma sembra un po' meno tesa. «Mi piacerebbe andare al circo.»

«O l'Hotel Venetian?» propongo. «Potremmo andare in gondola.»

«C'è anche l'Egyptian...» Janice sta consultando il cellulare. «Quello della MGM... e dobbiamo fare un salto al Caesars Palace. È favoloso per lo shopping, Becky.»

«Elton John» interviene all'improvviso la mamma. «È ancora a Las Vegas?»

«Elton John?» ci interrompe Suze, aggressiva. «*Le gondole?* Come fate a parlare di Elton John e gondole e Caesars Palace? Non siamo in vacanza, sapete? Non siamo qui per *divertirci!*»

Ci fissa con lo sguardo accusatorio e noi restiamo un po' scioccate.

«Okay» rispondo circospetta. «Bene, cominciamo a scegliere un albergo e poi vedremo.»

«Non uno di quegli spaventosi hotel a tema» dice Alicia, curvando le labbra in un sorriso di disprezzo. «Dobbiamo trovarne uno che non sia a tema. Un albergo serio, per uomini d'affari.»

La fisso esterrefatta. Serio? Uomini d'affari? A Las Vegas? Allora, prima di tutto la mamma ha davvero bisogno di distrarsi un pochino, e non di finire in una stanza noiosa che sembra un ufficio, a guardare le presentazioni in PowerPoint. E secondo, voglio che Minnie si diverta un po'. Se lo merita.

«Immagino che andremo dove troveremo posto» dico in fretta. «Se volete, provo a cercare io.»

«Scusa» dico dopo un po' a Suze «lo so che ci tenevi tanto a stare in un albergo serio per uomini d'affari.»

Suze mi lancia un'occhiata sospettosa e io assumo un'espressione dispiaciutissima, anche se dentro di me sto dicendo: "*Oh, mio Diooooo!*".

Siamo nella hall dell'Hotel Venetian, ed è il posto più folle in cui io sia mai stata. Su di noi c'è una gigantesca cupola ornata da figure che sembrano dipinte dai Maestri Veneziani. (Forse solo leggermente più oscene.) C'è anche una fontana con dei fantastici globi dorati. Un uomo con un fazzoletto rosso al collo suona la fisarmonica. Mi sembra di essere già nel bel mezzo di un giro turistico, e siamo soltanto nell'atrio dell'hotel!

Luke torna da noi dopo averci registrati. «Ecco qui» dice, agitando un mucchietto di chiavi. «Non siamo tutti vicini, ma almeno c'erano le camere per tutti. E oggi c'è una promozione, così ci hanno dato degli omaggi» aggiunge, alzando l'altra mano. «Fiches per il casinò.»

Le fiches sono racchiuse in rotolini di carta, tipo confezioni di biscotti, e sono carinissime. Però dovrebbero scriverci sopra delle frasi, come sui cuori di cioccolato. Se aprissi un casinò, sulle mie fiches scriverei "Buona fortuna!" e "Riprova!".

«Fiches omaggio? Tipico.» Alicia ha un moto di repulsione. «Tenetevi pure le mie.»

Insomma, va bene tutto, ma siamo a Las Vegas. A Las Vegas bisogna giocare. Non l'ho mai fatto, ma sono sicura che imparerò senza problemi.

«Allora, organizziamoci» dice Luke, e ci guida verso la mamma e Janice, che sono crollate sopra le valigie insieme a Minnie.

«Mi piace.» Minnie allunga le manine verso i rotoli di fiches. «Piatto babbole, pe piaceeele!!»

Crede che siano piattini per le bambole. Che tenera.

«Ecco qui, amore» prendo una fiche e gliela do. «Puoi usarla per le tue bambole ma non metterla in bocca.»

Alzo lo sguardo e vedo Suze che mi fissa inorridita. «Hai dato una fiche a Minnie per giocare?» chiede.

Cosa?

«Eh... Minnie non sa che cos'è» le dico pesando le parole. «Vuole usarla come piattino per le bambole.»

«In ogni caso.» Suze scuote la testa, come se io avessi violato una fondamentale regola educativa. Lancia un'occhiata ad Alicia, che ha l'aria di disapprovare pure lei.

«È un pezzo di plastica!» esclamo incredula. «Al casinò è una fiche, ma qui, in mano a Minnie, è un piattino per le bambole! Cosa pensate, che la porterei al tavolo della *roulette*?»

Non capisco più Suze. Mi rendo conto con orrore che ho gli occhi pieni di lacrime e mi volto dall'altra parte. Come può essere diventata così? A stento mi guarda. Non scherza più con me.

È Alicia, penso cupamente. Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe ha corrotto Suze. Cioè, Alicia non ha mai avuto il minimo senso dell'umorismo, ma se non altro noi due lo *sapevamo*. Sapevamo che cosa fosse Alicia, e la odiavamo. Adesso lei fa la grande amica, e Suze si è fatta fregare, ma nel profondo Alicia è sempre la stessa. Fredda. Incapace di umorismo. Sentenziosa. E sta contagiando la mia migliore amica.

Sono talmente persa in questi tristi pensieri che ci metto un attimo ad accorgermi che ho ricevuto un messaggio.

Partito! Arrivo a Las Vegas stasera!!! baci Danny

Danny! Che sollievo. Danny mi farà di nuovo ridere. Con Danny andrà tutto meglio.

Danny Kovitz è uno stilista famoso, è un mio amico, ed è proprio un tesoro. Appena ha saputo che Suze aveva dei problemi ha promesso di

raggiungerci insieme al suo staff per fare tutto il possibile. Naturalmente vuole molto bene anche a Tarkie, perciò ci tiene davvero a dare una mano. (La verità è che Tarkie gli piace da matti. Ma con Suze è meglio non parlarne.)

«Danny sta arrivando!» dico a Suze. «Possiamo vederci, cenare insieme e rilassarci un po'...»

Sto cercando disperatamente di indurre Suze a pensare un po' più positivo, ma è come cercare di ammorbidire un muro di mattoni.

«Non posso *rilassarmi,* Bex.» In pratica me le sputa addosso, queste parole. «Devo vedere Tarkie in carne e ossa. Devo essere sicura che sia lontano da quel... da quella persona.»

«Ascolta, Suze» le dico dolcemente. «Lo so che sei ancora preoccupata, ma dovresti cercare di non pensarci. Ho intenzione di portare Minnie all'acquario degli squali. Vuoi venire?»

«Non credo.» Suze scuote la testa.

«Ma devi fare qualcosa...»

«E infatti sto per fare qualcosa. Alicia e io vedremo di trovare una lezione di yoga. Poi scriveremo delle e-mail e andremo a letto presto.»

La fisso, cercando di nascondere lo choc. *E-mail? A letto presto?*

«Ma siamo a Las Vegas! Pensavo che saremmo andate a vedere la fontana del Bellagio e a bere qualcosa...» Mi interrompo vedendo l'espressione critica di Suze.

«Non mi interessa la robaccia per turisti» dice con disprezzo e Alicia annuisce.

Le sue parole mi feriscono. E da quando? La robaccia per turisti le piaceva da matti quella volta che siamo andate a Siviglia e ci siamo comprate i costumi da flamenco e li abbiamo messi per andare a cena e continuavamo a dire "Olé!". Non la finivamo più di ridere. È stata una delle serate più divertenti della mia vita. Addirittura, era stata Suze ad avere l'idea di metterci quei vestiti, ora che ci penso. E *lei* aveva anche comprato una chitarra decorata. Paccottiglia per turisti, no?

«Dài, Suze, vieni almeno a vedere la fontana del Bellagio» cerco di convincerla. «Quella non è paccottiglia per turisti. È un'icona. Non ti ricordi di quando abbiamo visto *Ocean's Eleven* per la prima volta e abbiamo fatto il patto che un giorno saremmo andate a Las Vegas?»

Suze alza le spalle con aria assente, controllando il telefono come se quello che le dico non le interessasse affatto, e io sento che sto di nuovo per piangere.

«Okay. Bene. Buona serata.»

«Ti ricordi che domattina alle nove abbiamo appuntamento con Tarkie e

tuo padre?» Suze mi fissa con uno sguardo accusatorio.

«Ma certo!»

«Quindi non farai le ore piccole a bere e al tavolo della roulette?»

«No!» dico in tono di sfida. «Non lo farò. Domattina alle otto e mezza mi troverai seduta qui, fresca come una rosa.»

«Bene, allora ciao.»

Suze e Alicia si allontanano lungo un corridoio che è la copia della Cappella Sistina. Io le guardo, sentendomi profondamente infelice, e poi vado a raggiungere gli altri.

«Tu vieni con me a vedere la fontana?» chiedo a Luke. «E voi? Mamma? Janice?»

«Ma certo!» dice la mamma, che mentre Luke faceva il check-in si è procurata un drink da qualche parte e adesso lo sta tracannando. «Nessuno ce lo impedirà! È arrivato il mio momento, tesoro. Il mio momento, sì sì.»

«Cioè? Cosa vuoi dire?» le chiedo, perplessa.

«Se tuo padre può andare in giro a spassarsela, posso farlo anch'io! Se tuo padre può buttare via tutti i nostri soldi, posso farlo anch'io!»

Da quando abbiamo parlato con papà, la mamma ha un lampo di follia nello sguardo. Adesso, mentre beve quel drink, ha l'aria ancora più folle.

«Non credo che papà stia buttando via tutti i nostri soldi» le dico cauta.

«E come facciamo a sapere *cosa* sta facendo?» ribatte lei furiosa. «Per tutti questi anni sono stata una buona moglie per quell'uomo. Ho cucinato per lui, ho rifatto il letto, ogni sua parola per me era legge...»

Che cavolate. La parola di papà non è *mai* stata legge per la mamma, e la metà dei loro pasti li compra pronti da Marks & Spencer.

«E adesso scopro che ha tutti questi segreti, tutti questi misteri!» continua la mamma. «Bugie e cospirazioni!»

«Mamma, sta facendo un viaggetto, non è la fine del mondo...»

«Bugie e cospirazioni!» ripete la mamma, ignorandomi. «Janice, ti va di fare un giro alle slot machines? Io ci vado.»

«Torniamo subito» dice Janice affannata, correndo dietro alla mamma.

Ooookay. Dovrò tenere d'occhio la mamma.

«Minnie, andiamo a vedere i pesci grandi grandi?» Mi giro ad abbracciarla. È stata proprio un tesoro oggi, tutto il giorno seduta tranquilla nel camper. Adesso si merita un po' di divertimento.

«Pesciolini!» Minnie apre la bocca e boccheggia come un pesce.

Nella busta di benvenuto che hanno dato a Luke c'è anche una guida, e mentre leggo le attrazioni top per i bambini resto senza parole. C'è proprio tutto qui! La Tour Eiffel e i grattacieli di New York e le piramidi egizie e i delfini e il circo. È come se qualcuno avesse concentrato tutto il mondo in

una strada, lasciando fuori le parti noiose.

«Forza, amore mio!» dico, e la prendo per mano. A Minnie, almeno, posso far passare una bella giornata.

6

Due ore dopo la mia testa è un turbinio di luci, musica e rumori del traffico. E, soprattutto, *bip*. Las Vegas è la città più traboccante di *bip* che abbia mai visto. È come se dappertutto ci fossero delle band che suonano a tutto volume, e il loro unico strumento fossero le slot machines, e suonassero sempre la stessa canzone: *bip biiip biiiippp biip.* E non smettono mai, tranne quando capita che buttino fuori soldi, e in questo caso è come se entrassero le percussioni.

Il fracasso mi fa venire un bel mal di testa, ma non importa, perché ci stiamo divertendo da matti. Abbiamo fatto su e giù lungo la Strip in una limousine che il concierge ha prenotato per noi, siamo entrate in un sacco di hotel a tema e mi sento come se avessi fatto il giro del mondo. E Minnie ha mangiato il Parisian Poulet. (Erano striscioline di pollo.)

Adesso siamo tornate al Venetian, che in confronto a certi posti dove siamo state sembra quasi tranquillo e normale. (Be', normale se si tiene conto che il cielo, le nuvole, i canali e Piazza San Marco sono tutti finti.) Luke è andato al centro conferenze per sbrigare una marea di e-mail arretrate. Mamma e Janice hanno portato Minnie a vedere le gondole e io mi faccio un giro per i negozi dell'hotel, che si chiamano "Shoppes". (Perché poi? Non è un termine in inglese antico? Ma questa non dovrebbe essere l'Italia?)

Ci sono miriadi di Shoppes, da negozi di articoli di design a gallerie d'arte a outlet di souvenir. Un vero e proprio centro commerciale. Cammino in un clima ideale, temperatura perfetta e finto cielo azzurro con le nuvolette. Una cantante d'opera vestita di velluto si aggira gorgheggiando arie stupende. Sono appena passata da Armani dove ho visto una giacca di cachemire grigia che a Luke starebbe da dio. (Tranne che costa ottocento dollari, perciò ho esitato. Cioè, dovrebbe almeno provarsela, credo.) Tutto l'insieme è fantastico, e dovrebbe essere un momento esaltante per me. Ma in realtà non lo è.

Continuo a vedermi davanti la faccia di Suze e provo un'immensa tristezza. È come se non volesse più avere a che fare con me, ma è lei che mi ha supplicata di accompagnarla in questo viaggio. È lei che mi ha preso le

mani dicendo: "Ho bisogno di te". Tutto questo non ha senso.

Già un'altra volta ho perso Suze, quando sono stata via per la luna di miele. Ma era diverso. In quel caso ci siamo un po' allontanate. Qui è lei che mi taglia fuori.

Ma adesso, mentre mi aggiro nel Big Souvenir Store e comincio a riempire un cestino, ho il cuore pesante. Piantala, Becky, mi sgrido. Dài, concentrati sui souvenir. Ho preso una *boule de neige* con lo skyline di Las Vegas, delle calamitine per il frigo con il simbolo del dollaro e una quantità di T-shirt con la scritta WHAT HAPPENS IN VEGAS. Afferro un posacenere a forma di scarpa, chiedendomi se conosco qualcuno che fumi...

Ma i pensieri continuano ad accumularsi. Quindi ci siamo? La nostra amicizia è finita? Dopo tutti questi anni, dopo tanti alti e bassi... siamo arrivate davvero al capolinea? Non riesco proprio a capire cosa sia successo. So che a Los Angeles non mi sono comportata molto bene. Ma al punto di rovinare tutto così?

C'è un espositore carico di gioielli fatti con i dadi, e metto svogliatamente un paio di collane nel cestino. Magari alla mamma e a Janice piaceranno. Ai vecchi tempi, ne avrei prese due uguali per Suze e per me e la cosa ci avrebbe fatte morire dal ridere, ma adesso non me la sento, non ne sono più sicura.

Cosa farò? Cosa *posso* fare?

Continuo a girare per il negozio, e passo e ripasso sempre davanti alle stesse cose. Devo fermarmi. Dài, Becky, concentrati. Non posso andare avanti così, a camminare e rimuginare. Adesso pago queste cose e poi vado a vedere se la mamma si è divertita con le gondole.

Il negozio è pieno e ci sono tre casse aperte, tutte con la coda. Quando finalmente tocca a me, una graziosa cassiera con una giacca glitterata mi sorride con tanto di fossette.

«Salve! Spero che lo shopping che ha fatto da noi sia stato piacevole!»

«Oh» dico. «Be'... sì. È stato fantastico, grazie.»

«Se potesse darci il suo voto, gliene saremmo davvero grati» dice, battendo i miei acquisti. Mi porge un cartoncino su cui è scritto:

Lo shopping che ho fatto qui oggi è stato:

- **Strepitoso** (ne siamo felici!)
- **Solo OK** (Oh-oh. C'è un motivo?)
- **Terribile** (Ci dispiace tanto! La preghiamo di dirci che problemi ha avuto!)

Prendo la penna che mi porge la cassiera e guardo la cartolina. Dovrei segnare "Strepitoso". Il negozio non ha niente che non va e ho trovato quello che cercavo. Non ho nulla di cui lamentarmi. Dài. "Strepitoso."

Eppure... La mia mano si rifiuta di farlo. Non mi sento da "Strepitoso".

«Fa 63 dollari e 92» dice la ragazza e mi guarda incuriosita mentre le porgo i soldi. «Si sente bene?»

«Ehm... Non so.» Mi accorgo con orrore che ho gli occhi pieni di lacrime. «Non so cosa segnare. So che dovrei scegliere "Strepitoso", ma non riesco, non ci riesco proprio. Ho appena perso la mia migliore amica e non riesco a pensare ad altro, e così al momento non c'è proprio niente di strepitoso. Nemmeno lo shopping.» La guardo, desolata. «Mi spiace. Non le farò perdere altro tempo.»

Allungo la mano per prendere lo scontrino, ma la ragazza non me lo dà. Mi guarda, preoccupata. Leggo sulla targhetta che si chiama Simone.

«È felice dei suoi acquisti?» Apre il mio sacchetto per farmeli vedere e io li fisso, sentendomi un po' confusa.

«Non lo so» le rispondo scoraggiata. «Non so neanche perché ho comprato tutta questa roba. Dovrebbero essere dei regali. Sa, dei souvenir.»

«Okay...»

«Ma non so cosa ho comprato per chi, non ho idea, mentre dovrei fare shopping solo se la cosa ha un senso. Ho seguito un programma specifico al Golden Peace.»

«Golden Peace!» La ragazza si illumina. «L'ho seguito anch'io.»

«Ma dài!» la fisso.

«Online» arrossisce leggermente. «Non potevo permettermi di andarci. Ma c'è una app e allora... Ero nei pasticci sul serio con le spese. Potrà immaginarlo, lavorando qui...» Simone indica il negozio intorno a lei. «Ma ho eliminato il problema.»

«Wow!» la fisso. «Allora capisci di cosa sto parlando.»

«"Compra con calma e sensatamente"» cita Simone.

«Esatto!» Annuisco. «Me la sono incorniciata, quella frase.»

«"Perché stai facendo shopping?"»

«Sì!»

«"Hai bisogno di questo?"»

«Esatto! Abbiamo fatto un'intera lezione solo su questo punto.»

«No.» Simone mi guarda negli occhi. «La mia in realtà è una domanda. Ha bisogno di questo? O sta semplicemente cercando di consolarsi?» Simone ha preso la *boule de neige* dal sacchetto e me la sta mostrando. «Ne *hai* bisogno?» insiste.

«Oh» rispondo, sconcertata. «Non so. Cioè, è ovvio che non ne ho *bisogno.* Nessuno ha *bisogno* di una *boule de neige*. Pensavo di regalarla a... boh. Forse a mio marito.»

«Benissimo! E gli procurerà gioia e piacere?»

Cerco di immaginare Luke che scuote la *boule de neige* e guarda la neve che rotea. Cioè, almeno una volta lo farà.

«Non so» ammetto dopo un attimo di riflessione. «Forse.»

«*Forse?*» Lei scuote la testa. «Solo forse? Quale è stato il percorso del suo pensiero quando l'ha messa nel cestino?»

La fisso, sentendomi colta in fallo. Il mio pensiero non ha fatto nessun percorso. Ho preso e messo nel cestino, fine.

«Non credo di averne bisogno.» Mi mordo un labbro. «E neanche di volerla, in realtà.»

«E allora non la compri. Vuole il rimborso?»

«Sì, grazie.» sussurro riconoscente.

«Queste T-shirt.» Simone le tira fuori dal sacchetto. «Per chi sono? Sono davvero adatte ai destinatari?»

Fisso le T-shirt con sguardo assente. Non ho calcolato chi le avrebbe indossate. Le ho comprate perché ero in un negozio di souvenir e quelle erano dei souvenir.

Simone scuote la testa vedendo la mia espressione. «Rimborso?» dice sbrigativa.

«Sì, grazie.» Tiro fuori le collane di dadi. «E anche di queste. Non so a cosa stessi pensando. Erano per mia madre e la sua amica ma loro le metteranno per cinque secondi e poi se le toglieranno, e dopo resteranno in giro per casa e fra tipo tre anni le regaleranno per una vendita di beneficenza ma non le vorrà nessuno neanche lì.»

«Oddio, lei ha ragione» dice una voce roca alle mie spalle, e quando mi giro vedo una donna di mezza età che tira fuori dal suo cestino sei collane di dadi. «Le ho prese per le mie amiche. Non le metteranno, giusto?»

«Mai» scuoto la testa.

«Voglio il rimborso.» Una donna in jeans nella coda accanto ci ha ascoltate e adesso si rivolge alla sua cassiera, una ragazza con i capelli rossi. «Mi scusi. Ho appena comprato un sacco di scemenze. Non so proprio cosa avessi in mente.» Prende dal suo sacchetto un cappellino da baseball con la scritta LAS VEGAS in brillantini. «La mia figliastra non lo metterà *mai*.»

«Scusi, sta chiedendo il rimborso?» La cassiera con i capelli rossi ha l'aria offesa. «*Di già?*»

«Lei lo fa.» La donna in jeans mi indica. «Sta restituendo tutto.»

«Non tutto» dico in fretta. «Sto solo cercando di fare shopping con calma

e sensatamente.»

La cassiera con i capelli rossi mi guarda male. «Be', eviti, per cortesia.»

«Mi piace l'idea» dice con enfasi la donna in jeans. «Con calma e sensatamente. Allora, vediamo un po' di cos'altro non ho proprio bisogno.» Fruga nel sacchetto e tira fuori una fiaschetta Las Vegas. «Questa. E questo.» Tira fuori un telo da spiaggia con il simbolo del dollaro. «Lo restituisco.»

Alla terza cassa, un'altra donna si ferma. «Aspetti un attimo» dice alla cassiera. «Forse non ho affatto bisogno di un'insegna al neon di Las Vegas. Potete rimborsarmela?»

«Basta!» dice la cassiera con i capelli rossi, sempre più agitata. «Basta rimborsi!»

«Non potete rifiutarvi di rimborsare!» obietta la donna in jeans. «Restituisco anche questo.» Posa sul banco un album per fotografie, rosa e lucidissimo. «Chi voglio prendere in giro? Non attacco mai le foto sugli album.»

«Non la voglio questa roba!» Una donna nella terza coda svuota sul banco tutto il suo cestino. «Faccio shopping soltanto perché mi annoio a morte.»

«Anch'io!»

Lungo la fila, altre clienti ascoltano e guardano nei loro cestini e tirano fuori le cose. È come se un attacco contagioso di non-consumismo avesse colpito tutte quante.

«Che succede?» Una donna in tailleur pantalone marcia verso le casse, furibonda. «Perché la gente svuota i cestini?»

«Tutte le clienti stanno restituendo gli articoli!» dice la cassiera con i capelli rossi. «Sono impazzite. Ha cominciato *lei*» mi indica con uno sguardo maligno.

«Non volevo cominciare un bel niente!» dico in fretta. «Ho solo deciso... ecco... di riflettere sui miei acquisti. Di comprare solo ciò di cui ho bisogno.»

«Comprare solo ciò di cui ha *bisogno*?» La donna con il tailleur pantalone mi guarda come se avessi bestemmiato. «Signora, le spiace concludere i suoi acquisti più rapidamente possibile e lasciare il negozio?»

Ma insomma! Neanche avessi cercato di abbattere il capitalismo con una mano sola. La direttrice con il tailleur pantalone a momenti mi sputava in faccia mentre mi spingeva letteralmente fuori: "Ha visto cosa è successo in Giappone? Vuole che succeda anche qui? *Eh?*".

Però mi sentivo davvero un po' male, perché la cosa era andata fuori

controllo. Tutti toglievano le cose dai cestini e le rimettevano sugli scaffali e chiedevano a gente che non conoscevano neanche "Perché facciamo shopping?" e "Ne ha davvero bisogno?" mentre le commesse correvano da tutte le parti, gridando "A tutti fa piacere ricevere un souvenir!" e "Questo è a metà prezzo! Ne prenda tre!".

Ma non è colpa mia, no? Cioè, mi sono limitata a far notare che nessuno mette mai una collana di dadi.

Alla fine, l'unica cosa che ho comprato è stato un piccolo puzzle per Minnie. Non ho avvertito chissà quale eccitazione a prenderlo, ma un diverso tipo di soddisfazione. Mentre prendevo lo scontrino (7 dollari e 32 centesimi), ho provato una sensazione di calma. Perciò ho preso la cartolina e ho messo la crocetta accanto a "Strepitoso".

Ma mentre cammino lungo la sfilza di Shoppes, il mio umore peggiora di nuovo. Prendo il telefono e mando un SMS a Luke:

> Dove sei?

Lui mi risponde subito.

> Sempre al centro conferenze. Ancora qualche e-mail da sbrigare. E tu?

Anche solo essere in contatto con lui mi dà una sensazione di sollievo. Gli scrivo:

> Sono agli Shoppes. Luke, secondo te io e Suze saremo di nuovo amiche? Cioè, lo so che le cose fra noi sono andate male, ma adesso sto facendo del mio meglio e lei neanche se ne accorge e le interessa solo Alicia e

Oh. Finiti i caratteri a disposizione. Be', capirà.

Solo dopo aver schiacciato "invio" mi rendo conto che forse è stato uno sbaglio sfogarmi così. Luke non brilla per le risposte ai lunghi messaggi angosciati. Anzi, ho una mezza idea che quando gli mando un messaggio lungo lui non lo legga proprio. E invece, pochi istanti dopo mi arriva un nuovo SMS.

> Hai bisogno di distrarti, amore mio. Ne ho ancora per un po' ma quando ho finito ti porto al casinò. Ti avverto quando parto da qui. A Minnie ci pensa tua madre, tutto sistemato. xxx

Wow! Si gioca! Sono emozionata e impaziente allo stesso tempo. Non ho

mai giocato in vita mia, se non conta comprare il biglietto della lotteria. Cioè, in famiglia abbiamo sempre scommesso sui cavalli per il Grand National, ma se ne occupava papà ed era lui a fare le puntate. Io non sono mai entrata in una sala scommesse e non ho neanche mai giocato a poker.

D'altra parte, ho visto tonnellate di film di James Bond, e da quelli si impara parecchio, secondo me. Tipo: restare impassibile. Sollevare le sopracciglia mentre si beve un cocktail. Sono certa di riuscire a fare queste cose, meno di conoscere le regole del gioco.

Mi fermo in una caffetteria e sto prendendo un cappuccino quando noto una donna seduta a un tavolino vicino a me. Ha la coda di cavallo bionda, quasi bianca. Direi che è sui cinquanta. Porta un giubbotto di jeans nero decorato di strass ed è impegnatissima con un gioco di carte sul cellulare. Di fronte a lei c'è un enorme bicchierone di carta pieno di monete per le slot, e la scritta sulla sua T-shirt dice ROCKWELL CASINÒ NIGHT 2008.

Lei le regole del gioco le conosce di sicuro. Sarà disponibile ad aiutare una neofita, giusto? Aspetto che finisca la partita, poi mi avvicino al tavolo.

«Scusi» le dico educatamente. «Mi chiedevo se per caso potrebbe darmi qualche dritta per giocare.»

«Eh?» La donna posa lo sguardo su di me e strizza gli occhi. Oddio, ha il simbolo del dollaro sulle palpebre. Chissà come sarà riuscita a disegnarselo.

«Ecco...» Cerco di non fissarle troppo gli occhi. «Sono una turista e non ho mai giocato in vita mia, e non sono sicura di sapere come si fa.»

La donna mi fissa come se sospettasse qualche imbroglio.

«Sei a Las Vegas e non hai mai giocato?» dice alla fine.

«Sono appena arrivata» le spiego. «Più tardi vado al casinò, solo che non so dove giocare, da cosa cominciare. Mi chiedevo se lei potesse darmi qualche dritta.»

«Vuoi delle dritte?» La donna continua a fissarmi senza battere ciglio. Noto che ha gli occhi iniettati di sangue. In realtà, al netto di strass e trucco, non ha un gran bell'aspetto.

«O magari potrebbe consigliarmi un libro?» mi viene in mente di chiederle.

La donna ignora la domanda come se fosse troppo stupida per meritare una risposta e guarda di nuovo le carte sul telefono. Non so cos'abbia visto, fatto sta che di colpo fa una brutta smorfia.

«Sai cosa?» dice. «La mia dritta è: non andarci. Non avvicinarti neanche. Salvati.»

«Oh» rispondo, sconcertata. «Be', io pensavo di farlo solo una volta, così, per provare, alla roulette ad esempio...»

«Abbiamo detto tutti così. Sei facile alle dipendenze?»

«Ecco...» mi fermo, cercando di essere davvero onesta con me stessa. Sono facile alle dipendenze? Be', forse *un pochino*. «Mi piace fare shopping» confesso. «Cioè, in passato ne ho fatto proprio troppo. Avevo molte carte di credito e la cosa mi ha preso la mano. Ma adesso va molto meglio.»

La donna fa una risatina amara.

«Andava male con lo *shopping*? Aspetta di cominciare a giocare, cara. La sensazione di tenere in mano le fiches. Il batticuore. L'emozione. È come i cristalli di metanfetamina. Ti basta farti una volta e sei fregata. Diventi schiava. E a quel punto la tua vita entra in una spirale. A quel punto arriva la polizia.»

Mi ritraggo, spaventata. In effetti, vista da vicino fa abbastanza paura. I muscoli del suo viso non si muovono normalmente, e si vede benissimo dove i capelli diventano extension. Tocca il telefono e sullo schermo appare un altro gioco di carte.

«Bene!» dico tutta allegra e inizio a indietreggiare. «Be', grazie per il consiglio, allora...»

«Cristalli di metanfetamina» ripete la donna in tono sinistro e mi fissa con quegli occhi iniettati di sangue. «Ricordatelo. Cristalli di metanfetamina.»

«Cristalli di metanfetamina.» Annuisco. «Senz'altro. Arrivederci.»

Cristalli di metanfetamina?

Oddio. Ci devo andare o no al casinò? Non sarà una pessima idea?

È passata quasi un'ora e sono ancora scossa, anche se ho fatto un bel giro in gondola rilassante con la mamma, Janice e Minnie. Ora la mamma e Janice sono andate a farsi un altro "cocktail di straforo", come dice la mamma, e Minnie e io siamo venute in camera. Minnie sta giocando al negozio, e io gioco con lei, più o meno, mentre cerco anche di truccarmi e contemporaneamente mi preoccupo per la mia potenziale discesa nell'inferno del gioco d'azzardo.

Possibile che prenda il vizio del gioco *all'istante*? Tipo al primo giro della ruota della roulette? All'improvviso mi vedo ingobbita, china su un tavolo al casinò con i capelli tutti arruffati, che guardo Luke con occhi annebbiati borbottando "Vincerò. Vincerò" mentre lui cerca di trascinarmi via e la mamma singhiozza piano sullo sfondo. Forse è meglio se non ci vado affatto. Forse è troppo pericoloso. Forse è meglio se resto in camera.

«Ancola compa!» Minnie afferra l'ultimo pacchetto di patatine del minibar e se le posa davanti con un gesto deciso. «Compa mammina *compa*!»

«Sì.» Mi riscuoto e sposto rapidamente il pacchetto di patatine prima che lei le schiacci tutte costringendoci a pagarle.

I genitori imparano grazie all'esperienza. E l'importante regola che ho imparato oggi è: non dire "minibar" davanti a lei. Lei ha pensato che dicessi "Minnie bar", e che questo fosse un armadietto speciale, pieno di cose bellissime per Minnie. Non era possibile spiegarle. Perciò alla fine le ho lasciato tirare fuori tutto, e il tappeto è coperto di bottigliette e piccole confezioni. Dopo le rimetterò a posto. (Se è uno di quelli elettronici potrebbe esserci qualche problema, ma Luke chiamerà la reception e sistemerà tutto. È bravissimo in queste cose.)

Ho già "comprato" da Minnie una bottiglia di acqua tonica e un Toblerone, e adesso indico il succo d'arancia.

«Per cortesia, mi dà il succo d'arancia?» dico, mentre mi metto il mascara. Allungo la mano per prendere la bottiglia, ma Minnie non la molla.

«Non puoi *plendello*» dice severamente. «*Aspetta*. Non abbiamo i *soldi.*»

Sbatto le palpebre, stupita. Chi sta imitando?

Oh.

Oddio. Credo proprio di essere io.

Così sembro proprio una mamma tremenda, cattiva, ma onestamente

quando facciamo shopping è l'unico sistema che funziona con lei.

Di recente Minnie ha fatto enormi progressi con il linguaggio, il che naturalmente è meraviglioso. I genitori non desiderano altro che sentire i propri figli esprimere i loro pensieri più intimi. L'unico *minuscolo* problemino è che a quanto pare la maggior parte dei pensieri più intimi di Minnie riguarda quello che vuole.

Non strilla più "Miiiiiooo!", che è stata a lungo la sua parola chiave. Adesso dice "Mi piace". Quando siamo al supermercato non fa che ripetere "Mi piace, mi *piace*, mammina" con sempre maggiore convinzione, come se stesse cercando di convertirmi a una nuova religione.

E non le piacciono mai cose che abbiano un senso. Afferra stracci per lavare il pavimento e sacchetti per il freezer e scatole di punti per la pinzatrice. L'ultima volta che siamo andate a fare la spesa, lei continuava a dirmi "Mi *piace*, pe piaceeele!" e io continuavo ad annuire e a rimettere le cose sugli scaffali oltre la sua portata, finché all'improvviso lei ha perso la pazienza e ha strillato "*Voio compae quacoooosa!*" in tono talmente disperato che tutti i clienti nei paraggi sono scoppiati a ridere. Allora lei ha smesso e ha sorriso a tutti, raggiante, e così loro hanno riso ancora di più.

(Ogni tanto mi chiedo se io alla sua età ero così. Devo chiedere alla mamma.)

(Ripensandoci, non sono sicura di volerlo sapere.)

E così la mia nuova tattica quando esco con Minnie è dirle che non abbiamo soldi. Questo in qualche modo lo capisce, a parte il fatto che si avvicina a dei perfetti estranei e dice tutta triste: "Noi non abbiamo *soldi*", il che può risultare imbarazzante.

Adesso si rivolge a Speaky, la sua bambola, con voce stentorea. «Imettio.A.Posto.» Confisca a Speaky un pacchetto di noccioline e guarda la bambola con occhi di fuoco. «Non.È.Tuo.»

Oddio. Io sono così?

«Parla con gentilezza a Speaky» le suggerisco. «Così.»

Prendo Speaky e la cullo fra le braccia, ma Minnie me la strappa con un gesto possessivo. «Speaky piange» mi dice. «Speaky vuole... dolcino?»

Le vedo un lampo malizioso nello sguardo e mi scappa da ridere.

«Non abbiamo dolcini» le dico serissima.

«Queto dolcino?» Prende il Toblerone, un po' incerta.

«No, questa è una cosa noiosa per i grandi» le rispondo. «Non è un dolcino.»

Minnie osserva il Toblerone e vedo benissimo che il suo piccolo cervello si sta impegnando molto. Non ha mai mangiato un Toblerone, perciò è stata brava a indovinare.

«Non è un dolcino» ripeto tranquilla e decisa. «Un *altro* giorno compriamo un dolcino. Adesso è ora di rimettere a posto.»

Vedo che la sicurezza di Minnie vacilla. Può anche credere di sapere tutto, ma alla fin fine ha soltanto due anni e mezzo.

«Grazie» glielo tolgo rapidamente di mano. «Vuoi contare le bottigliette, adesso?»

Questa è una mossa geniale, perché Minnie adora contare, anche se salta sempre il quattro. Abbiamo rimesso nel minibar tutte le bottigliette e stiamo passando agli snack quando la porta si apre e compare la mamma, seguita a ruota da Janice.

Sono tutte e due rosse in faccia, Janice ha in testa una tiara di plastica, e la mamma stringe un bicchiere di carta pieno di monete.

«Ciao!» dico. «Come sono andati i vostri cocktail?»

«Ho vinto più di trenta dollari» dice la mamma con una specie di ghigno trionfante. «Così tuo padre *impara*.»

La mamma parla a vanvera. Cosa dovrebbe imparare, papà? Ma quando è di questo umore è inutile farle domande.

«Bravissima» le dico. «Bella tiara, Janice.»

«Era gratis» dice Janice con il fiato corto. «Più tardi c'è una gara di ballo. Era per la promozione.»

«Ci riposiamo un po' mentre tu sei fuori con Luke, e poi la città sarà nostra» dice la mamma, scuotendo il bicchierone per sottolineare il concetto. «Hai per caso delle ciglia finte da prestarmi, amore?»

«Be'... sì» le dico, un po' stupita. «Ma tu non hai mai messo le ciglia finte, mamma.»

«Quello che succede a Las Vegas resta a Las Vegas» dice, rivolgendomi uno sguardo allusivo.

Quello che succede a Las Vegas? Okay, si riferisce solo alle ciglia finte o ad altro? Non so bene come chiederle con un certo tatto se è tutto a posto o per caso sta andando fuori di testa, quando mi arriva un messaggio.

«È Danny!» esclamo allegra. «È arrivato! È giù!»

«Bene, se sei pronta, perché non scendi a salutarlo?» chiede la mamma. «Noi facciamo il bagno a Minnie e la mettiamo a nanna. Vero, Janice?»

«Certo!» risponde Janice. «Quel tesorino di Minnie non è certo un problema.»

«Siete sicure?» mi preoccupo. «Perché posso farlo io e...»

«Non essere sciocca, Becky!» dice la mamma. «In questi giorni non vedo mai abbastanza la mia nipotina. Su, Minnie, vieni qui in braccio alla nonna.» Allarga le braccia perché Minnie corra da lei. «Adesso ti racconto una storia e giochiamo un pochino e... ecco!» Sorride tutta contenta. «Ci

mangiamo un bel pezzetto di questo Toblerone!»

7

Trovo Danny a un tavolo d'angolo da Bouchon, un ristorante molto elegante, con le tovaglie di lino. È abbronzatissimo (lampada, per forza), porta un giubbotto da motociclista celeste ed è seduto con una ragazza biondissima e pallidissima senza trucco a parte il rossetto viola.

«Danny!» Corro ad abbracciare quel corpo pelle e ossa. «Oh, mio Dio! Sei vivo!»

Non vedo Danny da quando ha tentato di attraversare i ghiacci della Groenlandia per beneficenza; hanno dovuto portarlo via con un volo speciale perché si è sbucciato un dito del piede o roba del genere, e per riprendersi è stato in vacanza a Miami.

«Per un pelo» dice Danny. «C'è mancato pochissimo.»

Non c'è mancato pochissimo. Ho parlato con il suo direttore finanziario: so la verità. Però lui mi ha detto di non contraddire Danny, perché Danny crede davvero di essere stato a un passo dalla morte.

«Poverino» dico. «Dev'essere stato spaventoso! Tutta quella neve e... quei... lupi?»

«Un incubo, guarda!» Danny annuisce freneticamente. «Sai, Becky, nel mio testamento ti ho lasciato un sacco di roba, e ci è mancato *pochissimo* che ti arrivasse sul serio.»

«Davvero?» Tutto sommato mi interessa. «Mi hai lasciato qualcosa? Tipo?»

«Vestiti» risponde vago Danny. «La mia poltrona Eames. Una foresta.»

«Una *foresta*?» Resto a bocca aperta.

«Ho comprato una foresta nel Montana. Sai, per le tasse. E ho pensato che Minnie potesse andare lì a giocare, una cosa così...» Si interrompe. «A proposito, lei è Ulla.»

«Ciao, Ulla» la saluto cordialmente, ma Ulla batte le palpebre, borbotta «Ciao» e continua a lavorare. Disegna qualcosa su un blocco, e quando mi chino a guardare vedo che sta copiando la disposizione dei fiori sulla tavola.

«Ho appena assunto Ulla come Scopritrice di Ispirazioni» dice Danny in tono pomposo. «Ha già riempito tutto il blocco.» Lo indica. «La mia nuova collezione sarà ispirata a Las Vegas.»

«Ma non doveva essere ispirata agli inuit?» obietto.

L'ultima volta che ho sentito Danny, parlava solo di carne cruda e artigianato inuit e infinita distesa di bianco, che progettava di rappresentare attraverso un paio di enormi mutande da uomo.

«Inuit a Las Vegas» dice Danny senza battere ciglio. «Allora, hai già giocato?»

«Non oso» rabbrividisco. «Una donna mi ha appena detto che il gioco d'azzardo è come i cristalli di metanfetamina, e che se comincio sarò persa per sempre.»

Spero tanto che mi dica "Tutte stronzate", ma Danny annuisce, serio serio.

«Può succedere. La mia compagna di classe Tania non si è mai ripresa dopo un'unica notte di poker online. Ci è rimasta invischiata e dopo non è più stata la stessa persona. Una storia davvero tragica.»

«E adesso dov'è?» chiedo in preda all'ansia. «È... morta?»

«Più o meno» annuisce. «Alaska.»

«Alaska non vuol dire *morta*!» protesto.

«È andata a lavorare su una piattaforma petrolifera.» Danny beve un sorso di vino. «Ha molto successo, anche. Credo che praticamente sia il capo di tutta quanta la baracca. Ma prima era schiava del gioco.»

«Allora non è affatto una storia tragica» gli rispondo, brusca. «Alla fine è diventata il capo di una piattaforma petrolifera.»

«Hai idea di cosa significhi, essere il capo di una piattaforma petrolifera?» ribatte Danny. «Ne hai mai vista una?»

A volte dimentico quanto possa essere esasperante Danny.

«Comunque» riprendo con una certa severità «il punto non è questo. Il punto è...»

«Lo so qual è il punto!» mi interrompe Danny in tono trionfante. «Io sono già dieci passi avanti, cara. Ho fatto i volantini, i dépliant, le penne, le T-shirt...»

«Le T-shirt?» sbarro gli occhi.

Danny si toglie il giubbotto da motociclista e appare una T-shirt con l'immagine di Tarquin. È una foto in bianco e nero scattata durante una sfilata di moda che Tarkie ha fatto anni fa, in cui lui è nudo dalla vita in su, con un pezzo di corda legato sul torace e gli occhi che guardano l'obiettivo con appassionata intensità. È una foto fantastica, ma mi viene un colpo. Suze la detesta. Secondo lei in quella foto Tarquin sembra un super modello gay. (A essere sinceri, è verissimo.) Non le piacerà *affatto* vederla riprodotta su una T-shirt.

Sotto c'è scritto TROVAMI e il numero di cellulare di Suze.

«Ne ho fatte fare un sacco» dice Danny orgoglioso. «Kasey e Josh stanno distribuendo i volantini nella zona del Caesars Palace.»

«Kasey e Josh?»

«I miei assistenti. L'idea è di far circolare la sua faccia. È la prima regola per ritrovare una persona scomparsa. Intanto i miei PR stanno lavorando sui canali di news; qualcuno è andato a parlare con quelli dei cartoni del latte...»

«Aspetta un attimo.» Comincio adesso a rendermi conto. «In questo momento c'è gente che distribuisce in giro le foto di Tarquin?»

«Copriranno ogni angolo della città» si vanta Danny. «Ne abbiamo fatte stampare diecimila.»

«Ma l'abbiamo già trovato!»

«*Cosa?*» Danny fa un salto dallo choc.

«Più o meno» mi correggo. «Cioè, gli abbiamo parlato. Ci vediamo domattina a colazione da Bellagio.»

«*Da Bellagio?*» Danny è offeso a morte. «Dici sul serio? Credevo che fosse stato rapito. Che gli stessero facendo il lavaggio del cervello.»

«È quello che crede ancora Suze. Dice che non si rilasserà finché non lo vedrà in carne e ossa... Dài, mostrami i volantini» aggiungo in fretta. «Sei incredibile, Danny. Fantastico. Suze ti sarà talmente grata.»

«Ne ho fatti di tre tipi» spiega lui, un po' più calmo. «Ulla, i volantini?»

Ulla fruga nel suo borsone di pelle e tira fuori tre volantini, che ci passa. Su ognuno c'è una stupenda foto in bianco e nero di Tarkie, tre foto diverse prese a quella stessa sfilata, e in tutte sembra una pornostar gay imbronciata. Su un volantino c'è scritto TROVAMI, come sulla T-shirt, su un altro DOVE SONO? e sul terzo SONO SCOMPARSO, e su tutti c'è il numero di Suze.

«Fighi, eh?»

«Ehm...» mi schiarisco la voce. «Sì! Fantastici!»

Non posso permettere che Suze li veda.

«Non credo che Kasey e Josh debbano distribuirli *tutti*» provo a dire. «Cioè, non tutti e diecimila.»

«E che cosa me ne faccio degli altri?» Per un attimo lo vedo turbato, poi il viso di Danny si illumina. «Ci sono! Un'installazione! Magari la mia prossima collezione sarà basata su questa esperienza!» È sempre più radioso. «Sì! Sequestro. Rapimento. Bondage. Molto dark, eh? Molto *noir.* Modelle incatenate. Ulla!» esclama. «Scrivi: bondage, catene, sacchi di tela, pelle. Hot pants» aggiunge, dopo un attimo di riflessione.

«Scusa, ma la tua prossima collezione non era "Inuit a Las Vegas"?»

«Oh, vabbe', allora quella dopo» dice tranquillo. «E Suze dov'è?»

«Oh» mi deprimo all'istante. «È con Alicia. Te la ricordi, Alicia la Stronza

dalle Gambe Lunghe? Ha sposato questo tizio, Wilton Merrelle, e...»

«Becky, lo so chi è Alicia Merrelle» mi interrompe Danny. «È un pezzo grosso, sai. Tipo che casa sua è su "Architectural Digest".»

«Non me ne parlare» dico tristemente. «Danny, è una cosa terribile. Mi ha portato via Suze. Adesso loro due stanno sempre insieme. Suze ha perso completamente il senso dell'umorismo, e tutto per colpa sua...» Mi interrompo e mi strofino il naso. «Non so che fare.»

«Be'» Danny ci riflette un attimo poi scrolla le spalle con filosofia. «Si va avanti. Le amicizie finiscono. Se vuoi bene a Suze, forse dovresti lasciarla andare.»

«Lasciarla *andare*?» Lo fisso inorridita. Non è quello che mi aspettavo da lui.

«Le persone cambiano, la vita cambia... Il mondo va così. Forse è destino.»

Fisso la tovaglia, la testa in un turbinio di tristezza. Non può essere destino che Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe mi porti via Suze. Non *può* essere.

«E allora che combina Alicia?» chiede Danny. «È sempre quel tesoro di una volta? Cerca sempre di rovinare il giorno delle nozze altrui?»

Provo un gran senso di sollievo. Perlomeno Danny sa com'è davvero Alicia.

«Finge di essersi ravveduta» gli dico, cupa. «Ma io non ci credo. Sta tramando qualcosa.»

«Ma dài!» Danny si anima. «E cosa?»

«Non lo so» ammetto. «Ma è così per forza. Lei trama sempre qualcosa. Tienila d'occhio.»

«Certo» annuisce.

«Tanto stasera non la vedrai.» Mi stringo nelle spalle, sconsolata. «Siamo a Las Vegas. Ho parlato con Tarquin e con papà e sappiamo che stanno bene. Dovremmo festeggiare. Ma Alicia e Suze non hanno la minima intenzione di divertirsi. Loro vanno a letto presto. Ci credi?»

«Be', io ho intenzione di divertirmi, invece.» Danny mi prende una mano e mi stringe con le sue dita calde. «Non essere triste, Becky. Che facciamo? Un salto al casinò?»

«Più tardi ho un appuntamento lì con Luke» gli dico. «Anche se ho... ecco... mi sono un po' spaventata.»

«Perché?»

Ma insomma, non stava a sentire, allora?

«Perché sì!» agito le mani. «Cristalli di metanfetamina!»

«Non parlerai sul serio?» Danny ride. «Becky, giocare è *divertente*.»

«Tu non vuoi capire. Io sono il tipo che si fa fregare! La mia vita può trasformarsi in una spirale di vizio e dipendenza! E tu cercherai di aiutarmi ma non ci riuscirai!»

Ho visto dei documentari sui tossici. Lo so come funziona. Prima dici "Faccio solo un tiro" e un attimo dopo sei in tribunale con i capelli sporchi, a combattere per avere l'affidamento dei bambini.

«Rilassati.» Danny fa segno che gli portino il conto. «Andiamo a farci un giro ai tavoli. Se vedo che comincia la dipendenza, ti porto via di forza. Prometto.»

«Anche se bestemmio e ti sputo addosso e dico che non me ne importa più niente della famiglia e degli amici?» gli chiedo, preoccupata.

«Soprattutto in quel caso. Forza, muoviti, vediamo se riusciamo a perdere tutti i soldi di Luke. Scherzavo!» aggiunge vedendo la mia faccia. «*Scherzavo*.»

Ci mettiamo pochi minuti ad arrivare al casinò, e quando entriamo trattengo il fiato. Eccola qui. La vera Las Vegas. Il cuore pulsante della città. Mi guardo attorno, abbagliata dai neon, dagli arredi e dagli abiti luccicanti. Tutti sfavillano in un modo o nell'altro, anche solo per un orologio di strass che brilla sotto le luci.

«Hai già delle fiches?» mi chiede Danny e io prendo quelle che ci hanno dato in hotel. Luke mi ha lasciato anche le sue, perciò ne ho un mucchio.

«Ne ho per cinquanta dollari» dico, impilandole.

«*Cinquanta?*» Danny mi fissa. «Con quelle riesci a fare sì e no una puntata. Te ne servono almeno trecento per cominciare.»

«Non ho intenzione di spendere trecento dollari!» dico inorridita. Oddio, giocare costa. Cioè, con trecento dollari compri una gran bella gonna.

«Io ne ho prese per cinquecento» dice Danny con un lampo negli occhi. «Perciò ora mi butto.»

«Cinquecento?» lo guardo a bocca aperta.

«Ne vincerò dieci volte tanti, vedrai. Stasera mi sento fortunato.» Si soffia sulle mani. «Dita fortunate.» La sua allegria è contagiosa, e mentre ci guardiamo intorno, con le mani piene di fiches, non posso fare a meno di essere emozionata. E terrorizzata. Tutte e due.

Non ho mai sentito un'atmosfera simile. Perfino *l'aria* è impregnata dal gioco. Passando lungo i tavoli la senti nel respiro delle persone, una specie di tensione estrema, tipo quando sei in coda per i saldi.

Da ogni tavolo arrivano boati ed esclamazioni di quelli che vincono o perdono, mescolati al ticchettio delle fiches e a quello dei bicchieri sui vassoi portati in giro da cameriere seminude. E sempre, sullo sfondo, il *bip*

bip delle slot machines.

«A cosa giochiamo?» chiedo. «Roulette?»

«Blackjack» dice Danny deciso, e mi spinge verso un grande tavolo.

Sembra una faccenda molto seria, e adulta, e *reale*. Quando occupiamo un paio di sedie vuote, nessuno si degna di salutarci. È un po' come sedersi al bancone del bar, solo che qui il bancone è coperto di stoffa, e invece di distribuire drink il croupier distribuisce carte. A questo tavolo ci sono due signori anziani e una ragazza in smoking e cappello di lustrini con l'aria scocciatissima.

«Non so giocare!» sussurro a Danny in preda al panico.

O almeno... Veramente *un po'* so giocare. È tipo twist, no? Ci gioco tutti gli anni a Natale con mamma e papà. Ma a Las Vegas ci saranno regole speciali?

«È facile» dice Danny. «Punta delle fiches. Venti dollari.» Mi prende le fiches di mano e le posa in cerchio sul tavolo. La croupier è una ragazza che sembra giapponese e si accorge a stento dei miei venti dollari. Aspetta che tutti abbiano puntato e poi distribuisce le carte.

Ho un sei di cuori e un sei di picche.

«Carta!» dico ad alta voce, e tutti mi guardano.

«Non si dice "carta"» mi sgrida Danny, guardando le carte che ho in mano. «Devi fare split.»

Non so cosa sia, ma mi fido di Danny.

«Okay» dico convinta. «Split.»

«Non si *dice* "split"» borbotta Danny. «Metti le altre fiches qui» indica il tavolo «e fai una V con le dita.»

«Okay.» Seguo le sue istruzioni, sentendomi all'improvviso molto calma e professionale. La croupier separa le mie due carte e ce ne mette sopra altre due scoperte.

«Oh, ecco!» esclamo vedendo che sono un otto di picche e un dieci di cuori. «Adesso ho due mucchietti! Vinco di sicuro!»

Mi guardo attorno per osservare come giocano gli altri. È molto divertente.

«Becky, tocca a te» mormora Danny. «Stanno aspettando tutti.»

«Ah, okay.» Guardo le mie carte. Uno dei mucchietti fa quattordici e l'altro sedici. Che devo fare? Chiedo ancora o sto? Ehm... non riesco a decidermi.

«Becky?»

«Sì, un attimo...» Oddio, questo gioco è difficile. Cioè, veramente difficile. Come faccio a decidere? Chiudo gli occhi e cerco di evocare gli dèi dell'azzardo, ma è chiaro che stanno facendo la pausa caffè.

«Becky?» insiste Danny.

Tutti mi guardano male. Ma insomma. Non si rendono conto che per me è difficile?

«Uhm.» Mi massaggio la fronte. «Non sono sicura. Devo pensarci un attimo.»

«Signora?» La croupier è impaziente. «Signora, giochi, per cortesia.»

Argh. Giocare è proprio stressante. È come decidere se comprare un cappotto ai saldi da Selfridges, e poi magari da Liberty ce n'è uno più bello, ma se non prendi questo potrebbe fregarselo qualcun altro e...

«Cosa faccio?» chiedo, rivolgendomi a tutti quanti. «Come fate voi a restare così calmi?»

«Signora, stiamo *giocando*. Deve decidersi.»

«Okay, carta» dico alla fine. «Su tutti e due. Oh, devo raddoppiare?» chiedo a Danny. Non so bene raddoppiare cosa, ma l'ho sentito dire nei film, perciò dev'essere una mossa da fare.

«*No*» dice lui, deciso.

La croupier mi dà un nove e un dieci, finisce il giro e rastrella le mie fiches.

«Cosa?» chiedo esterrefatta. «Che è successo?»

«Hai sballato» dice Danny.

«Ma... così? Non mi dice neanche niente, lei?»

«No. Si prende i tuoi soldi e stop. E anche i miei. Ho sballato pure io.»

Guardo la croupier silenziosa, sentendomi un po' offesa. Il gioco d'azzardo dovrebbe avere un minimo di *cerimoniale*, decido. Come quando compri qualcosa di veramente caro e te lo mettono in un bel sacchettino e dicono "Ottima scelta!".

Tutto sommato, concludo che i negozi battono il casinò dieci a zero. Si spendono gli stessi soldi, ma nei negozi ti danno qualcosa. Cioè, voglio dire, sono stata seduta qui circa cinque secondi, ho speso quaranta dollari e non ho niente in mano.

«Faccio una pausa» dico, scendendo dallo sgabello. «Beviamo qualcosa.» Controllo il telefono e vedo un messaggio. Luke sta arrivando.

«Va bene» dice Danny. «Allora, Becky, hai già la scimmia del gioco?»

«Non direi» rispondo, concentrandomi sulle mie sensazioni. «Forse dopotutto non sono portata.»

«Hai perso» ribatte saggio Danny. «Aspetta di cominciare a vincere. È lì che poi non ti fermi più. Oh, ehi, Luke.»

Luke ci viene incontro, con i capelli scuri che brillano sotto le luci e quella sua aria sicura.

«Danny!» gli dà una pacca sulla schiena. «Ti sei scongelato, finalmente?»

«Non scherzare.» Danny rabbrividisce. «Mi brucia ancora, non riesco neanche a parlarne.»

Io e Luke ci guardiamo e mi scappa un sorrisetto. Il problema di Danny è che si prende *tanto* sul serio. Ma è così caro che uno non ci fa caso.

«Allora, Becky, sei già diventata ricca?» chiede Luke.

«No, ho perso» dico. «Giocare fa schifo.»

«Non hai ancora cominciato!» dice Danny. «Andiamo a un altro tavolo.»

«Magari» dico, ma non mi muovo. Non mi convince proprio, tutta questa faccenda del gioco. Se perdi ovviamente è una fregatura, e se vinci è fantastico, ma potresti prendere il vizio.

«Non ti va, Becky?» Luke mi guarda perplesso.

«Sì, però... Che succede se comincio a vincere e non riesco più a smettere?»

«Andrà tutto bene» mi rassicura Luke. «Devi solo decidere una strategia prima di iniziare, e poi rispettarla.»

«Che genere di strategia?»

«Tipo: gioco per un tot di tempo e poi smetto. Arrivo fino a questa cifra, e poi basta. O semplicemente "Smetto quando vinco". Quello che non si deve mai fare è buttare i soldi buoni dietro a quelli andati. Se perdi, perdi. Non cercare mai di rifarti giocando.»

Rifletto un attimo in silenzio su quello che ha detto. «Va bene. Okay.» Lo guardo. «Ho la mia strategia.»

«Ottimo. Allora a cosa vuoi giocare?»

«Non a blackjack» rispondo decisa. «È un gioco stupido. Andiamo alla roulette.»

Ci dirigiamo verso un tavolo della roulette davanti a cui non c'è nessuno e ci sediamo. Il croupier, un tizio calvo sui trent'anni, dice «Buonasera, e benvenuti al mio tavolo!» con un sorriso ammiccante, e già mi sta più simpatico dell'altra croupier. Era odiosa, quella. Ci credo che ho perso.

«Salve!» Gli sorrido anch'io e metto una fiche sul rosso, mentre Luke e Danny scelgono il nero. Guardo la ruota girare, sono come ipnotizzata. *Forza, rosso... dài, rosso...*

La pallina cade su un numero e io batto le palpebre incredula. Ho vinto! Ho proprio vinto!

«È la prima volta che vinco a Las Vegas!» dico al croupier, che ride.

«Forse è la sua serata fortunata.»

«Forse!» Metto di nuovo le mie fiches sul rosso e mi concentro. Che roba, guardare la ruota che gira. È ipnotico. La fissiamo tutti, incapaci di distogliere lo sguardo, finché finalmente rallenta e la pallina si ferma...

Sì! Ho vinto ancora!

Okay. La roulette è il più bel gioco del mondo. Non so proprio perché abbiamo perso tempo con quello stupido blackjack. È passata mezz'ora e ho vinto tante di quelle volte che mi sento la dea del gioco d'azzardo. Luke e Danny sono più o meno in pari, ma io ho accumulato una montagna di fiches, e continuo ad andare forte.

«Sono bravissima alla roulette!» Non posso fare a meno di vantarmi incamerando l'ennesima vincita. Bevo un sorso di margarita e guardo il tavolo, riflettendo sulla prossima mossa.

«Sei *fortunata*» mi corregge Luke.

«Fortuna... talento... è lo stesso...»

Prendo tutte le mie fiches, mi concentro per un attimo e poi le punto sul nero. Luke ne punta qualcuna sul dispari e guardiamo tutti, rapiti, la ruota che gira.

«Nero!» grido quando la pallina si ferma sul dieci. «Ho vinto di nuovo!»

Poi metto le fiches sul nero, e dopo sul rosso, e poi ancora sul rosso. E continuo a vincere! Arrivano alcuni ragazzi che stanno festeggiando un addio al celibato, il croupier gli dice che sto sbancando e loro cominciano a gridare in coro «Be-cky! Be-cky!» ogni volta che vinco. Non riesco a credere di essere così brava. Sono magica!

E sapete cosa? Danny aveva ragione. Giocare è tutta un'altra cosa se vinci. Sono in una bolla. Il resto della mia vita è scomparso. Vedo soltanto la ruota della roulette, l'immagine sfuocata mentre gira che poi torna a definirsi... e ho vinto *ancora*.

Uno dei tipi dell'addio al celibato, un certo Mike, mi batte su una spalla. «Qual è il tuo sistema?»

«Non saprei» rispondo, modesta. «Mi concentro, tutto lì. È come se *mi sentissi* il colore.»

«Sei una habituée?» chiede un altro.

«Non avevo mai giocato in vita mia» dico, euforica per tutta questa attenzione. «Ma forse dovrei!»

«Dovresti trasferirti a Las Vegas, altro che!»

«Lo so!» mi giro verso Luke. «Dovremmo decisamente trasferirci qui!»

Prendo tutte le mie fiches, esito un attimo, e poi le metto sul sette.

«Sei sicura?» Luke solleva le sopracciglia.

«Sì» dico e bevo un altro sorso di margarita. «Diciamo che ho una specie di vibrazione. Per il sette.» Mi rivolgo a tutto il gruppo. «È il mio numero. Sette.»

Un paio dei ragazzi iniziano a intonare «Set-teee! Set-teee!» Qualcuno di loro mette subito qualche fiche sul sette. Mentre la ruota gira, la fissiamo tutti come se fossimo posseduti.

«Sette!» Il tavolo esplode quando la pallina cade sul sette. Ho vinto! Perfino il croupier si sporge a darmi il cinque.

«Questa ragazza è una bomba!» esclama Mike.

«E adesso, Becky? Che numero?» chiede un altro del suo gruppo.

«Diccelo, Becky!»

«Becky!»

«Su cosa puntiamo?»

Tutti stanno aspettando la mia puntata, ma io non sto più guardando la ruota. Sto velocemente contando le mie fiches. Duecento... quattrocento... ancora... Sì! Alzo il pugno in segno di vittoria.

«Allora?» insiste ansioso uno dei ragazzi. «Cosa ci dai, Becky?»

Mi rivolgo al croupier con un sorriso smagliante. «Vorrei incassare, per cortesia.»

«Incassare?» Mike resta a bocca aperta. «Cosa?»

«Non gioco più.»

«No, no, no!» Mike sta letteralmente farfugliando, affranto. «Stai andando alla grande! Gioca! Continua!»

«Ma ho vinto ottocento dollari» gli dico.

«Fantastico! Continua, dài! Posa quelle fiches!»

«No, non avete capito» spiego con pazienza. «Con ottocento dollari posso comprare quella stupenda giacca per Luke.»

«Che giacca?» Luke è perplesso.

«L'ho vista da Armani, mentre facevo un giro negli Shoppes. È grigia, di cachemire. Andiamo a vederla» gli stringo un braccio. «Ti starà benissimo.»

«Una *giacca*?» Mike ha tutta l'aria di non capire. «Tesoro, sei pazza? Hai il tocco magico! Non puoi smettere adesso!»

«Sì che posso. Era la mia strategia.»

«La tua *strategia*?»

«Luke mi ha detto che dovevo scegliere una strategia, e così ho deciso che la mia era questa: vinci abbastanza da comprare la giacca di Armani. E l'ho fatto.» E concludo con un sorriso di trionfo: «Perciò smetto».

«Ma... ma...» Mike è senza parole. «Non puoi smettere! È la tua serata fortunata!»

«Ma non è detto che continuerei a vincere» ribatto. «Potrei anche perdere.»

«Non perderai! Sta vincendo sempre, no?» chiede rivolgendosi agli amici in cerca di sostegno.

«Becky, vai forte!» interviene un altro.

«Ma potrei cominciare a *perdere*» spiego pazientemente. «E allora non potrei più comprare la giacca.»

Ma non capiscono niente, questi?

«Becky, non andartene.» Mike, decisamente ubriaco, mi circonda le spalle con un braccio. «Stiamo facendo baldoria alla grande, no?»

«È stato fantastico» gli dico subito. «Siete stati grandiosi. E mi piace giocare, abbastanza... Però mi piace di più comprare la giacca per Luke. Mi spiace» aggiungo educata, rivolta al croupier. «Non vorrei essere scortese. Il suo è davvero un bel tavolo della roulette.» Sento che Luke scoppia a ridere. «Cosa c'è?» gli chiedo. «Perché ridi?»

«Niente, amore mio» risponde lui, poi mi prende una mano e la bacia. «Tranne che non mi sembra che tu stia rischiando di prendere il vizio del gioco, *al momento*.»

La giacca sta benissimo a Luke. Lo sapevo. È aderente e ha un taglio che smagrisce e valorizza i riflessi color cioccolato dei suoi capelli. Noto che i commessi approvano quando esce dal camerino e si guarda nel grande specchio. Mi spiace solo che non ci sia anche Danny ad ammirarlo, ma è rimasto al tavolo della roulette con i tipi dell'addio al celibato.

«Perfetta!» dico. «Lo sapevo che era giusta per te!»

«Grazie, allora» dice Luke, ammirandosi allo specchio soddisfatto. «Sono davvero commosso.»

Tiro fuori le mie vincite e pago in contanti, mentre un commesso mette la giacca in una bella scatola.

«E adesso» dice Luke mentre usciamo dal negozio «permettimi di ricambiare, almeno in piccolissima parte. Volevo dartelo prima.» Mi porge la stampata di un'e-mail. «Uno dei ragazzi del nostro ufficio di Londra si occupa di MAC, e così loro hanno offerto a tutto lo staff un buono sconto del novanta per cento. Per un meraviglioso momento ho pensato che fosse il Mac della Apple...» fa un sospiro buffo. «Ma naturalmente è quello dei cosmetici. Perciò puoi prenderti il mio.»

«Bene. Grazie.» Do una rapida occhiata. «Wow. Novanta per cento.»

«Dove li troviamo?» Si guarda intorno. «Da Barneys? Andiamo a dare un'occhiata?»

«Ecco... Non importa» dico dopo un attimo. «Lasciamo perdere. Per te sarebbe una noia.»

«Non vuoi andare?» Luke sembra sorpreso.

Studio l'e-mail, cercando di capire la mia reazione. Il pensiero di scegliere dei trucchi per me – sia pure scontati – mi provoca questa strana sensazione sgradevole nello stomaco.

Oddio, non so proprio cosa mi stia succedendo. Mi è piaciuto moltissimo comprare la giacca per Luke, e anche il piccolo puzzle per Minnie, ma non

so perché non riesco ad andare a comprare dei trucchi per me. Non è... mi sento così strana... non...

Non me lo merito. Questo tristissimo pensiero mi attraversa come un lampo e mi fa rabbrividire.

«No, grazie» mi sforzo di sorridere allegramente. «Andiamo a liberare la mamma e Janice.»

«Non vuoi fare ancora un giro a guardare le luci?»

«No, grazie.»

Tutto il mio entusiasmo è svanito. Nel momento in cui Luke mi ha offerto un regalo, è stato come se dentro si alzasse una voce a negarmi quella gratificazione. Ma non è la gradevole, calma voce del Golden Peace che mi diceva "compra sensatamente" e "fai tutto con moderazione". È una voce aspra, e mi dice che non merito niente.

Ci allontaniamo dagli Shoppes, diretti all'ascensore, avvolti dalla musica e dal rumore. Luke continua a lanciarmi delle occhiate furtive e alla fine mi dice: «Becky, tesoro mio, è ora che tu ritrovi il tuo slancio, sai?».

«Che slancio?» replico mettendomi subito sulla difensiva. «Non ho perso nessuno slancio.»

«E invece sì. Che succede, tesoro?» Mi fa girare e mi mette le mani sulle spalle.

«Be'... ecco.» Ho un nodo alla gola. «Tutto. È colpa mia, se siamo qui. Dovevo andare prima a cercare Brent. Dovevo ascoltare papà con più attenzione. Non c'è da meravigliarsi che Suze...»

Mi interrompo con gli occhi pieni di lacrime e Luke sospira.

«Suze tornerà.»

«Ne ho parlato con Danny, e lui dice che le amicizie finiscono e che devo lasciarla andare.»

«No.» Luke scuote la testa, convinto. «No, no. Si sbaglia. Ci sono amicizie che finiscono. Quella fra te e Suze non finirà.»

«Mi sa che è già finita» dico, desolata.

«Non ti arrendere! Becky, tu non ti sei mai arresa! Okay, avete passato tutte e due un brutto periodo... ma vi conosco, e so che tra voi durerà per sempre. Diventerete nonne insieme, e vi scambierete consigli su come sferruzzare le scarpine per i nipotini. Vi vedo già.»

«Davvero?» Mi sento leggermente più ottimista. «Ci credi davvero?»

Mi immagino benissimo noi due in versione vecchie signore. Suze avrà lunghi capelli bianchi e un elegante bastone da passeggio e sarà ancora bellissima, giusto con qualche ruga. Io invece non sarò bellissima, ma i miei accessori saranno strepitosi. La gente mi chiamerà la Signora Anziana con quella Favolosa Collana.

«Non rinunciare a Suze» mi sta dicendo Luke. «Hai bisogno di lei. E lei ha bisogno di te, anche se in questo momento non se ne rende conto.»

«Ma se vede soltanto Alicia» obietto, sconsolata.

«Sì, e un giorno la metterà bene a fuoco e si renderà conto di chi e cosa esattamente sia Alicia» risponde seccamente Luke, schiacciando il pulsante dell'ascensore. «Nel frattempo, ricordati che sei ancora sua amica. Ti ha chiesto di accompagnarla in questo viaggio. Non farti distruggere psicologicamente da Alicia.»

«Okay» dico con una vocina debole.

«Sul serio, Becky» insiste Luke con una certa durezza. «Hai intenzione di farti calpestare da Alicia? Lotta per la tua amica. Perché ne vale la pena.»

Sento in lui una tale forza che mi pare di ritrovare un minimo di ottimismo.

«Okay» dico. «Okay, lo farò.»

«Così mi piaci.»

Siamo davanti alla nostra stanza. Luke prende la chiave elettronica, la accosta e apre la porta, e io mi blocco, scioccata. Co...

Cooosa?

«Buonasera, Rebecca. Luke» dice una voce gelida e ben nota.

Okay, sto sognando? Oppure ho bevuto troppi margarita? Non può essere vero.

E invece lo è. Mia suocera Elinor è seduta ben dritta su un pouf con addosso un abito a vestaglia di Diane Von Fürstenberg e mi fissa con il suo sguardo penetrante.

«Mamma!» Luke è altrettanto scioccato. «Che cosa ci *fai* qui?»

Lo guardo in faccia e mi viene un brivido. Il rapporto tra Luke e sua madre non è mai stato tranquillo, ma di recente è decisamente peggiorato. Due giorni fa, a Los Angeles, ho organizzato la riconciliazione fra madre e figlio meno riuscita di tutti i tempi. Luke se n'è andato indignato. Elinor se n'è andata indignata. Il mio sogno di essere una risolutrice di conflitti sulle orme di Kofi Annan si è praticamente disintegrato. So che Luke è ancora furibondo con lei. Ed eccola qui, senza il minimo preavviso.

«Elinor è accorsa in mio aiuto!» esclama la mamma in tono molto drammatico, restando seduta sul divano accanto a Janice. «Non avevo nessun altro a cui rivolgermi, così le ho telefonato!»

Nessun altro a cui rivolgersi? Ma cosa sta dicendo? Ha un intero camper pieno di gente a sua disposizione.

«Mamma» le dico mantenendo la calma «questo non è vero. Hai me, Suze, Luke...»

«Avevo bisogno di una persona influente!» La mamma agita verso di me un bicchiere di vino. «Dato che Luke si è *rifiutato* di utilizzare i suoi contatti...»

«Jane» dice Luke «non so bene che cosa ti aspettassi da me, ma...»

«Mi aspettavo che tu mettessi in moto tutte le tue risorse! Elinor mi è stata di grandissimo aiuto. Lei capisce. Vero, Elinor?»

«Ma abbiamo trovato papà!» protesto. «Lo abbiamo rintracciato!»

«Be', quando ho telefonato a Elinor non lo sapevo, no?» dice la mamma senza fare una piega. «E così si è precipitata ad aiutarmi. È una *vera* amica.»

Tutto questo non ha senso. La mamma ed Elinor si conoscono appena. Non siamo una di quelle grandi famiglie felici che si integrano beatamente e hanno i rispettivi numeri di cellulare fra i "preferiti". Per quello che mi risulta, al momento i rapporti familiari sono sostanzialmente questi:

Elinor guarda dall'alto in basso i miei genitori (troppo provinciali).

La mamma non si trova con Elinor (troppo snob).

Papà non si trova con Elinor ma la considera una tipa in gamba (giusto).

Luke ed Elinor si parlano a stento.

Minnie vuole bene a tutti, soprattutto a "Nonna" (mia madre) e a "Signola" (Elinor). Ma al momento è nel suo letto che dorme e quindi non può essere d'aiuto.

Perciò in questo scenario non figura da nessuna parte "La mamma ed Elinor sono grandi amiche". Anzi, non credevo neanche che la mamma avesse il numero di Elinor. Guardo Luke e lo vedo molto teso.

«Cosa ti aspetti che faccia mia madre?» chiede secco secco.

«Adesso usciamo e ne parliamo» dice la mamma. «Né lei né noi siamo mai state a Las Vegas, perciò noi signore ci facciamo una seratina fuori.»

«Girl power!» strilla Janice.

«Stai molto bene, Elinor» non posso fare a meno di commentare. «Bel vestito.»

Sono stata io a suggerire a Elinor di indossare qualche vestito morbido invece dei suoi soliti tailleur rigidissimi, e lei ha seguito il mio consiglio! Ha un abito a vestaglia con un motivo in bianco e nero che le sta a pennello – credo che l'abbia fatto adattare – e la rende molto più femminile. Adesso le proporrò di scalarsi i capelli. (Una cosa alla volta, però.)

Mi rendo conto che Luke è arrabbiato con mia madre, anche se cerca di nasconderlo.

«Mamma» dice a Elinor «per favore, non sentirti obbligata a farti trascinare in questa storia. Non era proprio il caso che Jane ti chiamasse.»

«Non era il caso?» ribatte la mamma. «Elinor fa parte della famiglia, giusto, Elinor?»

«Non è stata bene recentemente» dice Luke. «L'ultima cosa di cui ha bisogno è di essere coinvolta in un dramma familiare. Mamma...» si rivolge a Elinor. «Se non hai ancora mangiato, ti porto a cena. Non ti spiace Becky, vero?»

«No» dico subito. «Per niente. Andate.»

«Perché a dire il vero...» Luke è visibilmente imbarazzato. «A dire il vero l'altra sera non mi sono comportato affatto bene, e vorrei rimediare. Forse dobbiamo cogliere questa occasione per venirci incontro...» Luke si interrompe, si sfrega il collo e capisco che per lui è difficile, soprattutto davanti a tutti. «E sento di dovermi scusare. Per piacere, lascia che inizi portandoti a cena.»

«Apprezzo le tue parole, Luke» dice Elinor dopo un breve silenzio teso. «Grazie. Ritengo che, se tu sei disposto, potremmo...» È imbarazzata quanto Luke. «Potremmo... dimenticare il passato e ricominciare da capo?»

Trattengo il fiato e guardo Luke. Non riesco a credere di aver sentito le parole "dimenticare" e "ricominciare". Fanno la pace! Finalmente! Spero che faranno una bella cena affettuosa e parleranno a lungo e d'ora in poi sarà tutto diverso.

«Splendido!» Sul viso di Luke appare un sorriso di sollievo. «Non c'è niente che potrebbe farmi più piacere. Adesso prenoto un tavolo e andiamo a mangiare, e magari parliamo di quella vacanza negli Hamptons che progettavamo...»

«Non ho finito» lo interrompe Elinor. «Apprezzo le tue parole, Luke, e desidero che ci lasciamo alle spalle le incomprensioni passate. Ma ho deciso che stasera...» Fa una piccola pausa. «Esco con Jane e Janice.»

Resto a bocca aperta. Elinor e la mamma? Che escono insieme? A Las Vegas?

«Giusto.» La mamma dà una pacca sulla spalla a Elinor. «Vieni un po' a divertirti con noi.»

«Girl power!» ripete Janice. Ha le guance rosse e mi chiedo quante mini bottigliette di vino si sia scolata.

«Vuoi uscire con *loro*? Non con *me*?» chiede Luke, come se non potesse capacitarsene.

Ammetto che la cosa ha dell'incredibile. Quando Elinor ha conosciuto i miei, li ha talmente snobbati... Si comportava come se i Bloomwood avessero come minimo la peste.

«Jane ha delle fotografie di Minnie che ha promesso di farmi vedere» dice Elinor. «Di quando era neonata. Mi sono persa tanto...»

Nei suoi occhi passa un lampo di emozione remota, e io ho una stretta al cuore. La povera Elinor è rimasta per troppo tempo ai margini della

famiglia.

«Giusto, Elinor! Te le faccio vedere sul mio iPhone e poi ti mando tutte quelle che vuoi» dice la mamma, alzandosi e mettendosi la giacca. «Potresti fare un collage da appendere in cucina. O... aspetta! Ti piacciono i puzzle, giusto? Bene, allora fatti fare un puzzle con una foto di Minnie!»

«Un puzzle?» Elinor aggrotta la fronte, pensierosa. «Un puzzle che rappresenti Minnie. Che buona idea.»

«Oh, io ho un sacco di buone idee.» La mamma si avvia alla porta. «Forza. Sei pronta, Janice? Elinor, sei mai stata in un casinò?»

«Qualche volta ho giocato a baccarà a Montecarlo» risponde asciutta Elinor. «Con i de Broisiers. Una vecchia famiglia di Monaco.»

«Bene! Allora puoi spiegarci come si fa. Ho proprio bisogno di lasciarmi un po' andare, Elinor, te lo assicuro. Ciao, Becky, tesoro. Ci vediamo domattina alle nove in punto da Bellagio. E tuo padre se ne sentirà dire quattro, te lo assicuro. Elinor, che ne dici, ci facciamo un cocktail?»

Mentre la porta si chiude, la mamma sta ancora parlando. E Luke e io ci guardiamo a bocca aperta.

Messaggi in entrata (1783)

6.46 p.m. Numero sconosciuto
Ehi, sexy!

6.48 p.m. Numero sconosciuto
Ti trovo io, a te!

6.57 p.m. Numero sconosciuto
Ci vediamo alle 10 al flamingo chiedi di juan

6.59 p.m. Numero sconosciuto
Quanto all'ora?

7.01 p.m. Numero sconosciuto
Pettorali strafighi!!! Corda fighissima!!!

7.07 p.m. Numero sconosciuto
ti amo ragazzo solo come me

7.09 p.m. Numero sconosciuto
Quanto?

7.10 p.m. Numero sconosciuto
Con quella bocca, quando vuoi

7.12 p.m. Numero sconosciuto
Voglio prenotarti

7.14 p.m. Numero sconosciuto
Uomini o donne?

8

È il mattino dopo. Chiunque abbia inventato il mattino dopo andrebbe come minimo fucilato.

Sono le nove meno un quarto e sono seduta a un grande tavolo rotondo da Bellagio, in attesa degli altri. La mia testa pulsa piano all'unisono con la musichetta in sottofondo e mi sento leggermente verde in faccia. Il che dimostra che il vino che ti servono in camera è potente quanto quello del ristorante.

Idem i cocktail.

Sì, va bene, e anche il bicchiere della staffa che ti servono in camera, okay.

Non ha aiutato neanche il fatto che Minnie ci abbia svegliati alle tre strillando che il suo letto era "nell'acqua". Tutta colpa di quelle stupide gondole. Dovrebbero avere dei cartelli che avvertono dei rischi per la salute.

Vedo arrivare Luke: sta tornando dal buffet insieme a Minnie, che stringe una ciotola di cornflakes.

«Mammina, fiocchi!» dice, come se avesse scoperto una rara squisitezza. «Io peso *fiocchi*!»

«Fantastico, tesoro! Che buoni!» A Luke dico: «Aveva tutto il buffet di Bellagio a disposizione e ha preso i cornflakes?».

«Ho cercato di farla interessare al vassoio con gamberi e aragosta» ridacchia Luke. «Niente da fare.»

Alle parole gamberi e aragosta mi si rivolta lo stomaco. Cioè, voglio dire, aragosta a colazione. Che follia.

«Hanno le omelette al tartufo» dice Luke, mentre Minnie attacca i suoi cornflakes.

«Splendido» commento senza entusiasmo.

«E c'è la fontana di cioccolato, e il croque monsieur, e...»

«Luke, basta» gemo. «Non parlare di cibo.»

«Stai male?» Luke ride.

«No» rispondo con grande dignità. «È solo che non ho fame.»

Mi viene in mente che forse dovrei iniziare la dieta del 5:2. Sì. E oggi potrebbe essere il giorno in cui non si mangia niente.

Arriva un cameriere a riempirmi di nuovo la tazza di caffè e lo bevo

piano piano. Un attimo dopo sento un suono familiare e alzo gli occhi. È la voce di mia madre? Oddio, e quella sarebbe *la mamma*?

È davanti al direttore di sala, con i capelli tutti spettinati, gli occhi pesti e una specie di fiore cosparso di brillantini infilato dietro un orecchio.

«Mia figlia» sta dicendo. «Mia figlia, Becky. Potete cercarla, per cortesia? Ho proprio bisogno di un caffè...» Si passa una mano nel groviglio di capelli. «Oh, la mia testa...»

«Mamma!» le faccio segno freneticamente. «Siamo qui!»

La mamma mi vede e io mi accorgo che è vestita come ieri sera. Ma ci sarà andata, a letto?

«Mamma!» ripeto, precipitandomi da lei. «Stai bene? Dove siete state?»

«Aspetta» dice. «Fammi recuperare le altre. Ragazze! Qui!»

Fa un cenno verso l'ingresso, e osservo esterrefatta Elinor e Janice. Camminano a braccetto. No, barcollano a braccetto.

Hanno un aspetto tremendo. Tutte e due sono ancora vestite come ieri sera. Janice porta una fascia luccicante con scritto KARAOKE QUEEN, ed Elinor ha tra i capelli qualcosa che assomiglia a stelline luminose bruciacchiate.

Oddio. Mi scappa da ridere e mi porto una mano alla bocca.

«Quindi la serata è andata bene?» chiedo quando ci raggiungono. Janice mi guarda sussurrando debolmente: «Oh, Becky, tesoro. Non lasciarmi bere mai più il Tia Maria».

«Non mi sento per niente bene» annuncia Elinor, bianca come un lenzuolo. «La mia testa... i sintomi... sono molto preoccupanti...» Chiude gli occhi, e la afferro per sostenerla.

«Avete dormito?» Le guardo una dopo l'altra, sentendomi come il loro genitore. «Avete bevuto un po' d'acqua? Avete mangiato qualcosa?»

«Abbiamo sonnecchiato» dice la mamma dopo un attimo di riflessione. «Da Wynn, giusto?»

«Non mi sento per niente bene» ripete Elinor, chinando la testa come un cigno.

«È il doposbronza» le dico, comprensiva. «Vieni a sederti. Faccio portare del tè.»

Quando arriviamo al tavolo, Luke distoglie lo sguardo da Minnie e i cornflakes e rimane scioccato. «Mamma!» Salta in piedi. «Oddio! Stai bene?»

«Non ti preoccupare. È solo il doposbronza» gli dico. «Vale per tutte e tre. Elinor, avevi mai avuto un doposbronza?»

Elinor mi guarda senza capire mentre la aiuto a sedersi.

«Hai presente? Il doposbronza?» ci riprovo.

«Ne ho sentito parlare» dice, recuperando un barlume della sua abituale altezzosità.

«Bene, benvenuta al tuo primo doposbronza.» Le verso un bicchierone d'acqua. «Bevi. Luke, hai del Nurofen?»

Per qualche minuto Luke e io facciamo i dottori del doposbronza e distribuiamo liquidi, tazze di tè e analgesici alla mamma, a Janice e a Elinor. Ogni tanto incrocio lo sguardo di mio marito e mi scappa da ridere, ma Elinor ha l'aria talmente rovinata che non me la sento.

«Ma almeno vi siete divertite?» le chiedo quando finalmente le è tornato un po' di colore in faccia.

«Credo di sì.» Non sembra sicura. «Non mi ricordo quasi niente.»

«Allora sì» commenta Luke.

«Ehi, ragazze!» È Danny, e quando ci giriamo lo vediamo arrivare al nostro tavolo. Indossa una tunica coperta di paillettes, e ha un ombretto viola con i brillantini. Direi che neanche lui è andato a dormire.

«Danny!» esclamo. «Cosa ti sei messo addosso?» Ma lui mi ignora.

«Ehi, ragazze!» ripete, e mi rendo conto che si sta rivolgendo alla mamma, Janice ed Elinor. «Ieri sera avete spaccato! Hanno fatto il karaoke al Mandalay Bay» mi spiega. «Tua mamma fa una *Rolling in the Deep* cattivissima. Ed Elinor! Che classe!»

«Elinor ha fatto il karaoke?» Ho gli occhi fuori dalle orbite.

«*No*» dice Luke, completamente KO.

«Oh, yes» sorride Danny. «*Something Stupid*. Duetto con Janice.»

«*No*» ripete Luke e ci giriamo tutti a guardare Elinor, che è di nuovo crollata con la testa sul tavolo. Poverina. La prima sbronza è sempre spaventosa, ed è evidente che per lei è la prima volta.

«Tra poco starai meglio» le dico e le carezzo la schiena. «Tieni duro, Elinor.» Le sto versando ancora un po' d'acqua quando con la coda dell'occhio vedo arrivare Suze e Alicia. Inutile dire che loro i postumi non ce li hanno. Alicia ha il classico viso luminoso e sano tipico dello staff del Golden Peace. (Grazie al siero abbronzante Golden Peace, peraltro, *non* alla vita all'aria aperta.) Suze ha i capelli freschi di shampoo e indossa una camicia bianca a maniche lunghe, che la fa sembrare un angelo. Mentre si avvicinano, sento un effluvio fresco e arioso, come se si fossero messe lo stesso profumo, il che forse è vero, dato che sono migliori, migliorissime amiche.

«Ciao!» dico, sforzandomi di essere educata. «Avete passato una bella serata?»

«Siamo andate a letto presto» dice Alicia «e stamattina abbiamo fatto una lezione di tai chi.»

«Splendido!» mi costringo a sorridere. «Bene. Un po' d'acqua? Avete visto che c'è Danny?»

Mentre loro si siedono, Danny torna dal buffet. Ha il piatto pieno di aragosta e uva, nient'altro.

«Suze! Tesoro!» Le lancia un bacio. «Sono qui per te. Veramente. Sono qui» indica se stesso. «Per te. Dimmi solo cosa posso fare.»

«Danny!» Suze gli rivolge un'occhiata di fuoco. «Che cosa diavolo ti è saltato in mente?»

«Ho preso il primo aereo e mi sono precipitato qui» risponde Danny, orgoglioso. «Io e i miei assistenti siamo a tua disposizione. Dimmi cosa possiamo fare.»

«Ti dirò cosa *non* puoi fare!» risponde Suze. Tira fuori uno dei suoi volantini e glielo sventola sotto il naso. «*Non* puoi appiccicare la faccia di mio marito in tutta Las Vegas e farmi tormentare da un milione di persone che vogliono rimorchiarlo! Hai idea del genere di chiamate che ho ricevuto?»

«No!» dice Danny, estasiato. «Che dicevano?» Poi si accorge dell'espressione di Suze e si mette sulla difensiva. «Stavo solo cercando di aiutarti, Suze. Scusa se ho messo in campo tutte le mie risorse per darti una mano. La prossima volta evito.»

Vedo Suze che cerca di trattenersi e recuperare il controllo, e dopo un attimo dice: «Scusami, Danny. Lo so che volevi aiutarmi. *Ma insomma*».

«Però queste foto sono magnifiche, eh?» dice Danny, guardando amorevolmente il viso imbronciato di Tarkie.

«Le detesto» dichiara Suze con convinzione.

«Lo so, ma sono magnifiche lo stesso. Devi ammetterlo, Suze. Tu sei un'artista. Hai occhio. Ehi, nella mia nuova collezione c'è un cappotto che è perfetto per te. Ha una specie di gigantesca *ruche* attorno al colletto. Molto elisabettiana, sai? Su di te sarebbe divina. Offerta di pace?»

È impossibile restare arrabbiati con Danny. Vedo che Suze alza gli occhi al cielo e alla fine sospira, si rilassa, sbuffa piano e dice ad Alicia: «Alicia, conosci Danny Kovitz, vero? Danny, Alicia Merrelle».

«Sì, mi ricordo di te al matrimonio di Becky» ribatte lui, tranquillo. «Avevi fatto un gran bell'ingresso.»

Vedo passare un lampo sul viso di Alicia – rabbia? Rimorso? –, ma lei non dice niente. Suze ha versato dell'acqua per entrambe in due bicchieri e la sorseggiano piano, all'unisono.

«Dove siete andate ieri sera?» chiede Danny a Suze, che scuote la testa.

«Da nessuna parte. Siamo rimaste sempre in albergo. Andiamo al buffet, Alicia?»

Mentre si allontanano, Danny si sporge verso di me.

«È una bugia» sussurra.

«Che bugia?»

«Alicia non è rimasta in albergo tutta la sera. L'ho vista verso mezzanotte nell'atrio del Four Seasons che parlava con qualcuno.»

«Stai scherzando!» Sono elettrizzata.

«Stai schezzando!» mi imita subito Minnie.

«Cosa stava facendo? E perché ha mentito su questa cosa?»

Danny alza le spalle e si ficca in bocca sei acini d'uva in una volta.

«Acqua fresca, presto» dice già agitato. «Questa non è abbastanza fredda. Dov'è Kasey?»

Inizia a mandare messaggi, e io mi appoggio allo schienale e guardo Alicia che sceglie dei pezzetti di pompelmo. Lo sapevo che stava tramando qualcosa. Che ci faceva nell'atrio del Four Seasons a mezzanotte? Secondo me, è una cosa molto sospetta. Sto per chiedere a Danny altri particolari, quando mi rendo conto all'improvviso che Elinor si è addormentata con la testa sul tavolo. Ha la faccia schiacciata, i capelli per aria e russa piano.

Sono così tentata di farmi un selfie con lei proprio adesso... Ma no. Non è un gesto da nuora matura e gentile.

«Elinor» la scuoto piano piano. «Elinor, svegliati!»

«Eh?» Sobbalza e si sfrega gli occhi mentre io la guardo preoccupata. Ho quasi paura che le si stacchino dei pezzi di pelle dalla faccia.

«Bevi ancora un po' d'acqua» le porgo il bicchiere e guardo l'ora. «Tarkie e papà dovrebbero essere in arrivo.»

«Ammesso che vengano» dice Luke, che sta mangiando uova e bacon e ogni tanto ne dà un boccone a Minnie.

«Ammesso che vengano?» Lo fisso sconcertata. «Che vuoi dire? Certo che verranno.»

«Schezzando» interviene Minnie con una certa enfasi. «*Stai schezzando*.»

Si guarda attorno orgogliosa e prende una fragola dal piatto della mamma, ma lei non se ne accorge nemmeno. Sta fissando Luke come me, sconcertata.

«Perché dici così, Luke? Hai sentito Graham?» chiede.

«No, naturalmente» le risponde Luke paziente mentre Suze arriva e si siede. «Ma sono le nove e dieci. Se avessero voluto tenere fede all'appuntamento, penso che sarebbero arrivati puntuali. Ho una specie di presentimento.»

«Un *presentimento*?» chiede la mamma in tono sospettoso.

«Che cosa sai?» lo interroga Suze. «Luke, perché non ce lo dici?»

«Luke non sa niente!» dico subito. «E di solito il suo istinto si sbaglia.

Sono certa che arriveranno.»

Naturalmente sto mentendo. Di solito l'istinto di Luke è infallibile, altrimenti come farebbe ad avere tanto successo negli affari? Legge le persone e le situazioni ed è sempre un passo avanti agli altri. E poi, mentre siamo lì seduti in silenzio, il mio telefono squilla. Lo prendo, vedo la scritta "papà" e mi va il cuore in gola.

«Papà!» esclamo decisa. «Bene! Ci siete? Noi siamo al grande tavolo rotondo accanto al buffet della frutta.»

«Becky...» Si interrompe, e il silenzio mi dice quello che c'è da sapere.

«Papà, ti passo la mamma» gli dico con piglio acceso. «Adesso. Tu ora parli con la mamma.»

Non ho più intenzione di fare da messaggera. Basta.

Passo il telefono alla mamma e inizio a tagliuzzare ferocemente una fetta di melone. Tengo la testa china sul piatto ma sento la voce della mamma farsi sempre più acuta.

«Siamo tutti seduti qui ad aspettare! Graham, non mi dire non preoccuparti... E allora dimmi la verità... Sono *io* a decidere che cosa è importante e cosa non lo è... Tornare a Los Angeles... No, non li ho visti i vigneti... No, non voglio fare il giro dei vigneti... *E piantala con questi dannatissimi vigneti!*»

«Fammi parlare con lui!» interviene Suze. «C'è Tarkie?» Riesce a strappare il telefono alla mamma, gridando: «Devo parlare con mio marito! Allora, dov'è?... Come sarebbe, a fare una passeggiata?». Praticamente ringhia al telefono. «Gli voglio parlare!»

Poi chiude la chiamata e sbatte il telefono sul tavolo. Ha il respiro affannoso e le guance arrossate. «Se qualcuno prova ancora a dirmi di rilassarmi...»

«Sono d'accordo!» tuona la mamma.

«Come *faccio* a rilassarmi?»

«Vigneti! Vuole che vada a fare il giro dei vigneti! Aspetta che me lo ritrovi davanti! Continuava a dire stupidaggini tipo: "E che sarà mai... Sono via da un paio di giorni... Che problema c'è?". Il problema è che ha dei segreti!» Sbatte la tazza sul tavolo. «C'è un'altra donna. Ne sono sicura.»

«Mamma!» le dico sconvolta. «No!»

«E invece sì.» Le si riempiono gli occhi di lacrime e se li asciuga con il tovagliolo. «È questo che sta "sistemando". Qualcosa che ha a che fare con un'altra donna.»

«Ma no!»

«E cos'altro può essere?»

Cala il silenzio. La verità è che non ho idea di cosa potrebbe essere.

Aspettiamo ancora per quaranta minuti, anche se sappiamo benissimo che non arriveranno. È come se fossimo letteralmente bloccati, incapaci di agire.

E poi, a dirla tutta, il buffet è davvero eccellente, e dopo qualche tazza di caffè il mio appetito si è risvegliato. E così ho deciso di passare dalla dieta 5:2 alla dieta "prendi tutto quello che puoi dal buffet, con quel che costa".

Nel frattempo Elinor si è ripresa ed è immersa in una conversazione con Danny. Hanno scoperto di conoscere le stesse signore dell'alta società a Manhattan, perché Elinor le frequenta e Danny le veste. Lui ha aperto il suo blocco degli schizzi e sta disegnando dei capi per Elinor, che guarda.

«Questo va bene per l'opera» dice, ombreggiando la gonna con la matita. «O anche per l'inaugurazione di una mostra, un ricevimento...»

«Che non faccia troppo peplo, però» dice Elinor, osservando lo schizzo con occhio critico. «Non vorrei sembrare un paralume.»

«Elinor, ti darò la giusta quantità di peplo, al millimetro» ribatte Danny. «Fidati. Io ho occhio.»

«E io ho i soldi» ribatte Elinor, e io reprimo una risata. Sono una bella coppietta, questi due. Adesso Danny sta disegnando un cappotto lungo con un enorme collo ad anello.

«Questo tipo di collo è quello che ci vuole per te» dice a Elinor. «Più alto dietro, più basso davanti. Ti incornicia il viso. Effetto pazzesco. E lo borderemo di pelliccia sintetica.» Disegna anche la pelliccia, e Elinor lo guarda rapita. A essere sincera, sono parecchio affascinata anch'io. Elinor sarebbe fantastica con quel cappotto.

«Ho bisogno di un muffin per riuscire a pensare» dice Danny, balzando in piedi all'improvviso. «Torno subito, Elinor.»

Mentre andiamo insieme verso il vassoio dei muffin, Danny ha un'espressione incredibilmente compiaciuta.

«Creerò un'intera collezione ispirata a Elinor» mi dice. «Danny Kovitz Classic. Una linea di semi-*couture* per le signore negli anni d'argento.»

«Dollari d'argento, casomai» dico, alzando gli occhi al cielo.

«Entrambi» mi fa l'occhiolino. «Sai, Elinor ha un gran senso dello stile.»

«Be', sì... è solo un po' rigida.»

«Non trovo» risponde lui in tono compiacente. «Mi sembra molto ricettiva rispetto alle nuove idee.»

«Be', è ovvio che l'hai colpita moltissimo» dico, un po' gelosa. Pensavo di essere io la guru della moda per Elinor. Cioè, sono stata io a consigliarle gli abiti a vestaglia. Ma adesso Danny prenderà il mio posto e si assumerà tutto il merito. «Comunque, divertiti. E quanto le farai pagare per tutto questo?»

«Oh, soltanto il prezzo di un appartamentino in Messico» mormora Danny. «Ne ho appena trovato uno perfetto su Internet.»

«Danny!»

«Mi basta venderle altri tre cappotti.»

«*Danny!*» gli do una spinta. «Non ti approfittare di mia suocera.»

«È lei che si approfitta di me» ribatte Danny. «Hai idea di quanto dovrò lavorarci? Ehi, aspetta, quasi quasi mi prendo un waffle.»

Mentre lui si sposta sull'altro lato del buffet, mi avvio verso il bancone con le specialità italiane e sto per prendere un cannolo quando mi suona il telefono. Lo prendo e guardo incredula il display. È Tarquin. Perché chiama me? Ha sbagliato numero?

«Ciao!» gli dico affannata. «Oddio, Tarkie, ciao! Chiamo subito Suze...»

«No» grida Tarquin. «Non voglio parlare con Suze!»

«Ma...»

«Se la chiami riattacco, Becky.»

È così deciso da lasciarmi senza fiato.

«Ma, Tarkie...»

«Ti ho chiamato perché volevo parlare con *te,* Becky. Per questo ho fatto il tuo numero.»

«Ma io non sono tua moglie» dico, sentendomi stupida.

«Sei mia amica. O no?»

«Certo. Tarkie...» Mi passo una mano sulla fronte, cercando di mettere ordine nei pensieri. «Che ti è successo?»

«Non mi è *successo* niente.»

«Ma sei molto cambiato. Sembri in gran forma. A Los Angeles pensavamo tutti...» Mi fermo prima di dire "pensavamo tutti che tu stessi sbarellando".

Lo so che sembra esagerato, ma, in tutta sincerità, Tarkie era messo malissimo. Passava tutto il suo tempo con Bryce. Parlava solo di come Suze lo stesse sabotando. Era una cosa tremenda.

«A Los Angeles stavo male davvero» dice Tarkie dopo una lunga pausa. «Era... claustrofobico. E questa è una cosa che può far prendere strane direzioni a un rapporto.»

Starà parlando del suo rapporto con Bryce.

«Ma scusa, adesso sarà ancora più claustrofobico, no?» dico, perplessa. «Cioè, stai sempre con Bryce, non credo che le cose possano migliorare...»

«Cosa c'entra Bryce? Non stavo parlando di lui. Si tratta di Suze!»

«Suze?»

Guardo il telefono incredula. Vuol dire per caso... non intenderà mica...

«Tarkie?» provo una vaga sensazione di terrore. «Cosa...»

«Ci avrai pur visti, Becky» dice Tarkie, brusco. «Devi averlo capito che io e Suze siamo in crisi. E a Los Angeles andava di male in peggio.»

«È stato un periodo stressante per tutti» intervengo precipitosa.

«No. Per noi andava male *sul serio*.»

Sento che mi si annoda lo stomaco. Non ho mai fatto una conversazione del genere con Tarkie. Suze e Tarkie non sono mai stati in crisi. Non *possono* essere in crisi. Se Suze e Tarkie non sono felici il mondo intero va a rotoli.

«Te ne sarai accorta» ripete Tarkie.

«Io... ecco...» balbetto. «Vedevo che passavi un sacco di tempo con Bryce ma...»

«Già, e perché credi che lo facessi?» Tarkie parla con una tale foga che sussulto. «Scusa» aggiunge subito. «Non intendevo perdere il controllo.»

Tarkie è un vero gentiluomo. Non credo di averlo mai sentito neanche rispondere bruscamente. L'ansia e il disagio mi fanno girare la testa, e riesco a pensare a una cosa sola: Suze.

«Tarkie, devi parlare con Suze» dico. «Ti prego. È preoccupatissima per te. È in uno stato...»

«Non posso parlare con lei» mi interrompe Tarkie. «Non adesso. Becky, non posso affrontarla. È così irrazionale. Mi accusa, mi salta alla gola... Avevo bisogno di allontanarmi. Tuo padre è meraviglioso. È così equilibrato.»

«Ma Suze ha bisogno di te!»

«Tornerò. Sono solo pochi giorni.»

«Ha bisogno di te adesso!»

«Forse il nostro matrimonio invece ha bisogno che stiamo lontani per un po'!» Praticamente sta urlando.

A questo non posso ribattere niente. Resto lì, tremante per lo choc, e cerco il modo di spostare questa conversazione su un terreno più favorevole.

«Allora... perché hai telefonato?» gli chiedo alla fine.

«Credo che dovresti avvertire Alicia. Ho scoperto cosa sta combinando Bryce.»

«Oh, wow.» Il cuore mi batte più forte. Tutti sapevamo che Bryce stava tramando qualcosa di losco, ma cosa? Una setta? Un'organizzazione segreta? Oddio, non sarà mica un terrorista?

«È un po' che Bryce tenta di farsi dare dei soldi da me. Parlava sempre di una certa "causa", ma stava ben attento a non specificare di che "causa" si trattasse.»

Mi prende un colpo. Una "causa". Oddio, allora è vero. Fisso il telefono inorridita, e immagino Bryce che urla ordini a un esercito segreto di seguaci in un campo di addestramento in Sudamerica. O magari è un hacker.

«Adesso finalmente ha detto di cosa si tratta» continua Tarkie. «E il suo

piano è...»

«Sì?» chiedo con il fiato sospeso.

«Creare un centro rivale del Golden Peace.»

«Oh» dico dopo un breve silenzio. «Oh, ecco.»

Devo confessarlo: sono un pochino delusa. Cioè, ovviamente sono contenta che Bryce non sia un terrorista o il capo di una setta... Però. Una nuova iniziativa imprenditoriale. Sai che roba.

«Ha messo insieme un database dei clienti del Golden Peace, molti dei quali non sono rimasti soddisfatti dell'esperienza» mi sta spiegando Tarquin. «Ci ha lavorato in gran segreto. Alicia e suo marito dovrebbero stare attenti. Bryce ha intenzione di agire in modo molto aggressivo. Non sono l'unico a cui sta cercando di spillare dei soldi, perciò sono sicuro che in qualche modo ce la farà.»

«Oh» ripeto. «Va bene, lo dirò ad Alicia.»

L'adrenalina è svanita. E così Bryce farà concorrenza ad Alicia. E allora? Mi preoccupa molto di più Tarkie e quello che sta combinando con mio padre. E quello che sta succedendo fra Tarkie e Suze. E cosa *diavolo* farò adesso.

Mi rendo conto di essere in una posizione insostenibile. Se avverto Alicia delle intenzioni imprenditoriali di Bryce, lei mi chiederà "Come l'hai saputo?" e io dovrò ammettere di aver parlato con Tarkie, e Suze andrà su tutte le furie.

«Tarkie, non potresti dirmi cosa state combinando tu e papà?» Le parole mi escono dalla bocca quasi senza volere. «Ti prego.»

«Becky...» Tarkie esita. «Tuo padre è una brava persona. Ed è molto protettivo. Non vuole che tu sappia quello che sta facendo. Personalmente non capisco perché, ma forse dovresti rispettare il suo desiderio.» Sento un rumore sullo sfondo, come una macchina che si mette in moto. «Mi spiace, devo andare. Ma non preoccuparti, ti prego.»

«Tarkie, aspetta!» grido, ma la telefonata si interrompe e io resto lì, immobile, ad assimilare quello che ho appena sentito.

«Becky?» Alzo gli occhi e di fronte a me c'è Luke. «Chi diavolo era? Sembri un fantasma.»

«Era Tarquin» gli dico in tono infelice. «Oh, Luke, non mi sembra affatto che abbia un esaurimento nervoso. Ha un esaurimento *coniugale.* Dice che ha bisogno di stare per un po' lontano da Suze... Tra loro le cose non vanno bene...» Deglutisco. «Che le dico?»

«Niente» risponde subito Luke. «Non farti coinvolgere nel loro rapporto. Suze trasferirebbe su di te la sua rabbia.»

«Lui dice che lei è...» deglutisco di nuovo. «Irrazionale.»

«Be'» replica Luke seccamente «personalmente penso che Suze stia attraversando una fase molto strana. Ma se le dici che è irrazionale, la vostra amicizia subirà il colpo definitivo.»

Restiamo un attimo in silenzio. Ho lo stomaco in subbuglio. Detesto questa situazione. Vorrei prendermela con qualcuno, ma in questo caso temo di non potermela prendere neanche con Alicia.

«È tutto così orribile» dico tristemente.

«È una brutta storia. Difficile.» Luke mi stringe forte e mi dà un bacio sulla fronte. Mi lascio andare al suo abbraccio e respiro il suo profumo familiare: in parte dopobarba, in parte camicia pulita, in parte Luke.

«Oh, a proposito, alla fine Bryce non è il leader di una setta» gli dico cupamente. «Sta solo cercando di fregare Alicia. Tarkie vuole che la avverta. Ma come faccio? Non posso dire: "Indovina un po'? Tarkie mi ha appena telefonato!".»

«È complicato» ammette Luke.

Di colpo mi viene un'idea. «Luke, dillo tu ad Alicia. Dille che girano delle voci nel mondo degli affari. Tienimi fuori.»

«Oh, no, no.» Luke scuote la testa e ridacchia. «Non ci voglio entrare.»

«Per piacere» lo blandisco. «*Ti prego,* Luke.»

A che serve avere un marito se ogni tanto non ti toglie le castagne dal fuoco? Cioè, praticamente fa parte delle promesse matrimoniali.

Luke non dice niente e si versa un bicchiere di succo di pompelmo. Poi mi guarda e sospira.

«Okay, va bene. Però, Becky, prima o poi devi dire a Suze che hai parlato con Tarquin. Queste cose saltano sempre fuori.»

«Lo so» annuisco convinta. «E lo farò. Ma adesso non posso proprio. Mi ammazza.»

«Cos'altro ha detto?»

«Non molto. Pare che mio padre sia una brava persona.»

«Be', questo lo sapevamo.» Luke ride vedendo la mia faccia. «Becky, tirati su. Va tutto bene in fondo, no? Ieri pensavamo che Tarquin fosse stato rapito e rischiasse di essere ucciso.»

«Sì, ma è tutto così *complicato*.» Con aria mesta, prendo un *pain au chocolat*, un croissant con le mandorle e una sfogliatina. Uno lo metto in borsa, casomai più tardi Minnie volesse fare merenda. «E adesso che si fa? Sai cosa, secondo me? Se Tarkie sta bene e papà non vuole che lo troviamo, forse dovremmo semplicemente tornarcene a casa.»

«Giusto» Luke annuisce, pensieroso. «Buona idea. Lo dici tu a tua madre o glielo dico io?»

Okay, idea bocciata. Avrei dovuto immaginare che la mamma non avrebbe accettato di tornare a casa neanche morta. Al termine di quella che si potrebbe definire un'"animata discussione" (i camerieri sono venuti a pregarci di abbassare la voce), siamo arrivati a un compromesso. Andremo dall'altro vecchio amico di papà, quello che sta a Tucson, Raymond Earle. E se non riusciremo a sapere niente da lui, torneremo a Los Angeles e aspetteremo papà lì.

E a quel punto lui di sicuro si rifiuterà di dirci che cos'ha fatto. E questo rimarrà uno dei grandi misteri irrisolti del nostro tempo. E la mamma rischierà di morire dalla rabbia. Ma, come continua a ripetermi Luke, non è un mio problema.

Adesso siamo di nuovo tutti al buffet, a farci l'ultimo giro. Non riesco a credere che mi sto mettendo dell'altro cibo nel piatto, ma qui c'è tanta di quella roba... Ogni volta che pensi di aver preso tutto, ti giri e trovi una montagnola di waffle appena fatti, o spiedini di pollo, o fragole coperte di cioccolato, e un angolino del tuo cervello strilla "Ho pagato per tutta questa roba! La devo mangiare!", anche se un altro pezzettino grida disperato "Sono pieno! Portala viaaaa!".

Verso un bicchiere di latte per Minnie e do un'occhiata a Suze, che sta prendendo del succo dall'altra parte del tavolo. Il senso di colpa è quasi insostenibile. Non ho mai avuto dei segreti per lei.

Cioè, a eccezione di qualche stupidaggine, tipo quella volta che ho preso in prestito il suo top di Monsoon e non era neanche suo e l'ha scoperto soltanto anni dopo. Ma a parte *questo*.

Alicia si sta mettendo nel piatto minuscole fette di ananas e mentre la guardo Luke si avvicina a lei con il cellulare in mano.

«Oh, Alicia» dice in tono noncurante. «Mi hanno appena riferito delle voci che girano. Un tizio che non mi ha voluto dire chi è sa da una fonte sicura che Bryce Perry sta per aprire un centro rivale del Golden Peace.»

«*Cosa?*» il grido sconvolto di Alicia schizza oltre le chiacchiere rumorose attorno al buffet.

«Questo è quello che hanno detto. Forse dovresti controllare.»

Sembra perfettamente rilassato e non mi guarda neanche. Dio, quanto lo amo.

«Ah, quindi è *questo* che sta combinando?» Gli occhi di Alicia scintillano. «È per questo che ha preso di mira Tarquin? Per un finanziamento?»

«Può darsi.»

Lo stile zen/new age di Alicia sta evaporando in un lampo. È letteralmente livida.

«A ogni modo» Luke alza le spalle. «Come ti ho detto, è solo una voce,

ma forse dovresti indagare.»

«Sì. Sì.» Ha un'espressione feroce. «Grazie per il consiglio, Luke.» Sta già andando da Suze. «Non ti puoi immaginare che cosa mi ha appena detto Luke» attacca, poi abbassa la voce a un discreto sussurro.

«Veramente?» commenta Suze scioccata. «Oddio!»

«Lo so. Lo so!» Alicia alza la voce, infuriata. «È stato per tanto tempo il braccio destro di Wilton, il suo uomo di fiducia, e adesso ci tradisce così!»

«E quindi è *per...*» Suze si blocca di colpo, e cala un silenzio teso. Non le vedo bene gli occhi, e quindi non sono in grado di capire a cosa stia pensando.

Alicia ha tirato fuori il telefono e sta scrivendo. «Non so cosa dirà Wilton» borbotta. «Ci ha messo anni a crearsi un patrimonio di clienti di primissima qualità, e Bryce li vorrebbe *rubare*?»

Questa frase mi causa un tale choc che strabuzzo gli occhi. Scusa? Tu parli di rubare clienti?

Vorrei gridare: "Alicia, ti ricordi di quando hai cercato di rubare tutti i clienti di Luke? Ti ricordi di quando hai tentato di distruggere tutto quello che lui aveva costruito con tanta fatica?".

Ma è inutile. Credo che abbia spazzato via l'intera faccenda dalla sua memoria.

Mentre Alicia manda messaggi, Danny raggiunge lei e Suze con un piatto pieno di bacon. Gli vedo un lampo maligno nello sguardo, e prima di parlare mi fa l'occhiolino.

«Così a quanto pare Bryce vuole farti concorrenza» inizia con espressione partecipe. «Che notizia. Dimmi un po', Alicia, farà prezzi inferiori ai vostri? Perché devo dirti che trovo il Golden Peace *cariiiiisssimoo*.»

«Non ne ho idea» risponde Alicia freddamente.

«Voglio dire, io sono il primo ad apprezzare una bella lezione di consapevolezza interiore» continua Danny tutto garrulo «ma se Bryce offre un'alternativa a prezzi più ragionevoli non c'è storia. Voglio dire, al soldo badano tutti, no? Perfino le star del cinema. Temo che perdereste un sacco di clienti.»

«Danny!» lo riprende Suze.

«Dico solo le cose come stanno» le risponde lui innocentemente. «Perciò, Alicia, se Bryce apre un centro rivale, il tuo impero crollerà, non credi?» Batte le palpebre. «Dovrai trovarti un lavoro?»

«Danny, sta' zitto!» Suze è furiosa.

«Wilton e io non permetteremo mai a un *dipendente* di danneggiarci» ribatte secca Alicia. «Chi si crede di essere questo Bryce Perry?»

È molto attraente, vorrei precisare. E tutti lo adorano. Ma non lo dico,

perché credo che lei mi assalirebbe a colpi di forchetta.

«Vieni, Alicia.» Suze fulmina Danny con lo sguardo. «Sediamoci qui.»

Mentre mi chiedo se seguirle o nascondermi dietro i muffin, vedo arrivare Elinor. Mi sembra che stia molto meglio, non so se grazie alla macedonia che ha spiluccato o all'imminente nuovo guardaroba Danny Kovitz Classic. (Sono proprio impaziente di vederla con quel cappotto.)

«Vuoi un muffin?» le chiedo gentilmente, ma lei li guarda con disprezzo.

«Non direi.» Nota Suze e Alicia poco distanti. «Cosa diceva Luke di Wilton Merrelle?»

«Uno dei suoi dipendenti ha intenzione di aprire un centro rivale e rubargli i clienti. Perché? Lo conosci?»

«È un uomo atroce» dice Elinor decisa, e io cerco di non sorridere di gioia. Qualche cattiveria su Wilton Merrelle è esattamente ciò di cui ho bisogno adesso.

«Come mai?» la incoraggio. «A me puoi dirlo. Sono molto discreta.»

«In pratica ha costretto una mia conoscente a lasciare il suo appartamento in Park Avenue.»

«E come ha fatto?» chiedo, stupefatta.

«Ha comprato l'appartamento accanto e l'ha tormentata in ogni modo. La povera Anne-Marie si è sentita letteralmente accerchiata. Alla fine, non ha avuto altra scelta che venderglielo.»

«Povera donna» dico, comprensiva. «E poi lei dov'è finita?»

«È stata costretta a passare molto più tempo nella sua tenuta negli Hamptons» mi risponde Elinor, senza battere ciglio.

Okay, Elinor deve lavorare ancora un pochino sulle sue storie strappalacrime. Ma anche così, è piuttosto rassicurante avere un nemico in comune con lei.

«Be', Alicia è altrettanto orribile» dico. «Anche peggio di lui.» Sto per lanciarmi in un elenco delle sue riprovevoli imprese, quando vedo Elinor prendere un acino d'uva infilzato su uno stecchino e guardarlo perplessa.

«Come canapè è davvero minimalista» osserva.

«Non è un canapè, è per la fontana di cioccolato.» Gliela indico. «Vedi?»

Elinor fissa la cioccolata che sgorga con l'aria di continuare a non capire. Le tolgo di mano il chicco d'uva, lo immergo nella cioccolata, lo lascio raffreddare un attimo e poi glielo porgo.

«*Ah*.» Ora ha capito. «Mi fa venire in mente la fonduta che servono a Gstaad.»

«Non avevi mai provato la fontana di cioccolato?»

«Naturalmente no» conferma, altezzosa.

Che meraviglia. Prima sbronza. Prima fontana di cioccolato. Quante altre

prime volte attendono Elinor Sherman?

«Elinor» le chiedo, colpita da un'ispirazione improvvisa. «Hai mai indossato dei jeans?»

«Mai» risponde lei con espressione leggermente disgustata.

Ci siamo. So cosa regalarle a Natale. Degli skinny blu scuro di J Brand.

A meno che... e se mi lanciassi con dei jeans *strappati*?

Il pensiero di Elinor che apre il suo regalo di Natale e ci trova dentro dei jeans strappati mi mette talmente allegria che quando torno al nostro tavolo sto ancora sorridendo, ma smetto subito notando l'espressione afflitta di Suze.

«Devo allontanare Tarkie da Bryce» sta dicendo, agitatissima. «Cercherà di portargli via qualche milione.»

«Se non di più» rincara Alicia in tono tragico, mentre continua a picchiettare sul telefono.

«Credi che dovremmo richiamare la polizia?» Suze ci guarda, in cerca di conferma. «Adesso che abbiamo queste nuove informazioni?»

«Tarkie ieri mi ha assicurato che non aveva nessuna intenzione di dare dei soldi a Bryce» provo a replicare. «Credo che saprà resistere. Gli dirà di no.»

«Bex, cosa ne vuoi sapere tu! Tarkie è estremamente vulnerabile. Non ha chiamato, non ha mandato messaggi... quando eravamo a Los Angeles mi trattava malissimo... Non *è normale*.»

I suoi occhi azzurri sprizzano fiamme e io indietreggio un po' sulla sedia. Quando è così, Suze può fare anche paura.

«Suze...» provo a dire, cauta. «So che Tarkie a Los Angeles era un pochino teso, e che diceva anche cose abbastanza strane. Ma questo non significa per forza che gli abbiano fatto il lavaggio del cervello. Forse è solo che... ecco.»

Non so come continuare. Non posso dirle "Forse è solo che in questo momento non vuole parlare con te".

«Tu cosa ne sai?» ribatte secca Suze.

«Ti stavo solo dando la mia opinione.»

«Be', lascia perdere! Non fai altro che cercare di scoraggiarmi. Vero, Alicia?»

Suze mi fulmina con lo sguardo e ha un'espressione talmente ostile che mi scatta qualcosa dentro.

«Sai cosa, Suze?» grido. «Perché mi hai chiesto di accompagnarti in questo viaggio? Hai detto che avevi bisogno di me e io ho mollato tutto. Ben volentieri! Ma a quanto pare non hai bisogno né della mia compagnia né dei miei consigli, né di nient'altro che io possa offrirti. Ti importa soltanto di Alicia. E, a proposito, forse non lo sai, ma ti ha *mentito*!»

Non avevo intenzione di farmelo scappare, ma adesso che l'ho fatto ne sono soddisfatta, soddisfattissima.

«Mi ha mentito?» Suze è scioccata. «In che senso?»

«Nel senso che ti ha mentito! Mi hai detto che ieri sera siete rimaste sempre in hotel, giusto?»

«Infatti.» Suze lancia un'occhiata perplessa ad Alicia.

«Non Alicia. Con chi ti sei incontrata nell'atrio del Four Seasons a mezzanotte, Alicia? E prima che tu provi a negarlo, Danny ti ha vista.» Glielo dico proprio con gran gusto, poi mi accomodo contro lo schienale e incrocio le braccia. *Finalmente.* Alicia è smascherata.

Peccato che non ha per niente l'aria smascherata. Non arrossisce, non sembra imbarazzata e non lascia neanche cadere il bicchiere per terra o qualcosa del genere, come farei io.

«Avevo un appuntamento con un detective privato» dice freddamente.

Un cosa?

«Naturalmente ho messo in campo tutte le mie risorse» aggiunge incenerendomi con lo sguardo. «Però non volevo che Suze sapesse che non avevo ottenuto niente per evitare che si scoraggiasse. Perciò grazie, Becky, per aver vanificato i miei sforzi.»

Segue un lungo silenzio molto teso. La testa mi scoppia, sono confusa. Non riesco a credere che Alicia se la sia cavata ancora una volta. Ma che cos'è, una *strega*?

«Hai qualcosa da dire, Becky?» mi chiede Suze, ed è in tutto e per tutto uguale alla preside della scuola quella volta che misi in piedi tutta quella storia di "portate alla vostra prof un capo di vestiario all'ultimo grido" (e la considero *ancora* un'ottima idea, comunque).

«Mi spiace» borbotto, a occhi bassi, esattamente come ho fatto quella volta nell'ufficio di Mrs Brightling.

«Benissimo. Perfetto.» Suze finisce di bere il caffè. «Direi che è ora di muoversi.»

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Va molto male

Cara signora Brandon,
grazie per la sua e-mail. Mi spiace molto di saperla in seria difficoltà.
Ci conosciamo davvero da tanto tempo, e sono ben felice che lei “mi apra il suo cuore”. Mi lusinga che lei mi consideri “un vecchio e saggio consigliere, come Babbo Natale” e farò del mio meglio per rendermi utile.
Per quello che può valere, signora Brandon, il mio consiglio è di provare a legare un po’ di più con la signora Stronza dalle Gambe Lunghe. È evidente che Lady Cleath-Stuart si è alleata con questa donna. Se lei si stabilisce in “campo” avverso, rischia di perdere la sua amica. Trovi dei punti di interesse comune e parta da lì. Sono certo che, grazie al suo ingegno, lei riuscirà brillantemente nell’impresa.
Spero che il vostro viaggio proceda con successo e che lei possa presto ritrovare l’armonia con la sua amica.

Cordiali saluti

Derek Smeath

9

Derek Smeath è così saggio. Nel corso degli anni mi ha sempre dato degli ottimi consigli, che avrei dovuto seguire di più. (Anzi, che avrei dovuto seguire. Punto. Soprattutto quella volta che mi ha suggerito di non richiedere più le carte di credito dei negozi solo per poi avere il regalo. Non ho mai usato quei bigodini elettrici.)

Perciò, mentre usciamo da Las Vegas, decido che questa volta seguirò il suo consiglio. Se devo legare con Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe per conservare l'amicizia di Suze, lo farò. In un modo o nell'altro. Devo solo imitare Pollyanna e concentrarmi sui lati positivi di Alicia. Ho perfino cercato su Google "come legare con i colleghi antipatici" e ho trovato delle dritte utili tipo "trova un hobby in comune" e "dagli un simpatico soprannome". (Ma com'è possibile trovare un soprannome che batta "Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe"?)

Adesso stiamo procedendo a tutta velocità in autostrada. Vado verso il tavolo a cui sono sedute Alicia e Suze. La mamma, Janice e Danny sono appollaiati sul divanetto insieme a Minnie e giocano a bridge. (Fanno in modo che tutte le volte tocchi a Minnie fare il "morto", il che è un'ottima idea. L'unico problema è che Minnie ha delle carte sue e continua a metterle giù dicendo "Ho vinto!" e cercando di prendersi tutte le altre carte.) Elinor invece è rimasta a Las Vegas a "riposare" per qualche giorno, e non posso certo darle torto. Il primo doposbronza è sempre uno choc. Credo che le durerà almeno una settimana.

Viaggiamo in mezzo a pianure deserte, con le montagne in lontananza, e ogni volta che guardo dal finestrino provo una specie di brivido. Voglio dire, questa sì che è una vera *vista*. Un vero *panorama*. Perché in Inghilterra non c'è niente del genere? Quando ero piccola, mamma e papà mi dicevano sempre: "Guarda che bel panorama, Becky!" e si trattava di tre alberi e una mucca. Non c'è da stupirsi che non mi entusiasmassi e preferissi continuare a leggere *Debbie e il suo magico abito luccicante.*

Quando mi avvicino al loro tavolo, Suze mi guarda e per un orribile istante penso che non mi farà posto, ma dopo un attimo di imbarazzo si scosta e io mi siedo, cercando di sembrare normale. Come se noi tre

stessimo sempre insieme. Come se fossimo vecchie amiche.

«Bello il tuo top, Alicia» dico un po' goffamente. Ho deciso che il modo più veloce di ingraziarmela è farle dei complimenti. Il top è di una noia mortale, ma non importa.

«Oh» Alicia mi lancia uno sguardo diffidente. «Grazie.»

«E che capelli» continuo a casaccio. «Mi piacciono da matti. Sono così lucenti.»

«Grazie» ripete bruscamente.

«E... anche... ehm... il tuo profumo.»

«Grazie» ripete ancora. «È il Golden Peace.»

«Ah, ecco, su di te è fantastico, sai... Ali» provo a buttare lì.

Appena l'ho detto, mi rendo conto che Alicia non è *assolutamente* una Ali. Si volta, stupita, e vedo che anche Suze mi fissa a bocca aperta.

«Ali?»

«Volevo dire... Lissy» mi correggo prontamente. «Non c'è nessuno che ti chiama Lissy? Ti starebbe benissimo. Lissy. Liss.» Le do una strizzatina amichevole a un braccio, ma non funziona proprio.

«Ahi!» Mi guarda malissimo. «No, non lo fa nessuno. E per favore lascia stare il mio braccio.»

«Scusa» dico, e cerco in fretta qualcos'altro da lodare. «Che naso carino hai! È così... ecco...» Deglutisco, prendendo tempo. Cosa si può dire di un naso? «Mi piacciono tanto... le tue narici» mi sento dire con voce flebile.

Argh. Mi piacciono tanto *le tue narici*?

Suze mi guarda in un modo stranissimo e faccio finta di non accorgermene, mentre Alicia si è voltata e mi osserva attentamente.

«Ah, ho capito» dice. «Ho capito dove vuoi andare a parare. Ti interessa il numero del mio chirurgo plastico, eh? Be', non te lo do, sappilo.»

Cosa? La fisso stupefatta. Chirurgo plastico? *Cosa*?

Oddio, è inutile. Lasciamo perdere i complimenti. E i soprannomi.

«Allora, il tai chi!» dico tutta briosa. «Funziona? Secondo te dovrei provarlo?»

«Non mi pare che faccia per te» dice Alicia. «Bisogna essere in grado di *controllare* il corpo e la mente.» Mi rivolge un sorriso condiscendente e lancia un'occhiatina a Suze.

«Oh.» Cerco di non sentirmi snobbata. «Okay. Bene...»

«Allora, quante camere da letto hai detto?» Alicia mi ignora, riprendendo la precedente conversazione evidentemente molto più interessante.

E per quanto riguarda la possibilità di legare, è tutto. Fallimento totale. E comunque cos'hanno di tanto interessante le camere da letto? Perché c'è della gente che parla sempre di case e del prezzo delle case e di come non

riescono a decidere se la carta da parati fantasia sia ancora di moda o no, e secondo me? (Okay, questo lo chiede solo mia madre, e io continuo a ripeterle che non so *nulla* di carta da parati.)

«Non saprei» dice Suze. «Mi pare ventotto. Però una buona metà stanno cadendo a pezzi. Non ci entriamo mai.»

«Ventotto» ripete Alicia. «Pensa. Ventotto camere da letto.»

Parleranno di Letherby Hall. Povera Suze. Si annoia da morire quando la gente la assilla con domande su Letherby Hall. Soprattutto gli appassionati di storia, che dicono cose tipo "Vorrà dire millesettecento*quindici*" con aria saputella. Una volta eravamo insieme nel negozio di alimentari del paese quando un vecchio l'ha avvicinata. Ha cominciato a interrogarla su un qualche importante camino nella Sala Grande, e la correggeva su tutti i particolari. Quando si è trattato di stabilire quale degli antenati di Tarquin l'avesse commissionato (cioè, ma chi se ne frega?), è diventato addirittura aggressivo e alla fine ho dovuto far cadere apposta una pila di mandarini per creare un diversivo in modo che Suze potesse scappare.

«È una di quelle case che hanno un titolo incluso?»

«Credo di sì» risponde Suze distrattamente. «Lord del castello.»

«Giusto» Alicia aggrotta appena la fronte. «Perciò chiunque sia il proprietario ha il diritto di farsi chiamare Lord?»

«Immagino di sì.» Suze è vaga. «Voglio dire, nel nostro caso non conta, perché comunque Tarkie ha l'altro titolo.»

La verità è che Tarkie di altri titoli ne avrà almeno sei, anche se Suze è troppo modesta per dirlo. In realtà lei odia proprio parlare di queste cose. Io invece una volta ho guardato su Internet, perché non mi dispiacerebbe affatto essere "Lady Brandon di questo o quello". I titoli non costano neanche tanto, tipo qualche centinaio di sterline, e durano tutta la vita. Cioè, alla fine, perché *non* essere Lady Brandon?

(Solo che quella volta Luke mi ha beccata e mi ha presa in giro per una settimana.)

Mentre Suze va in bagno, guardo Alicia di sottecchi. Ha lo sguardo assorto, perso. E sì, *lo so* che dovrei imitare Pollyanna, ma il mio cervello non ci sta. Invece di pensare "Perdindirindina! Scommetto che sotto sotto Alicia è un tesoro, forse potremmo berci un frappè insieme", mi chiedo "Mah. Cosa starà tramando?".

Forse sono proprio sospettosa, negativa di natura, rifletto cupamente. Forse per riuscire ad andare d'accordo con Alicia devo prima fare un po' di terapia. E di colpo mi vedo noi due da un consulente per coppie, costrette a tenerci per mano, e mi scappa una specie di sbuffo. Intanto Suze ritorna e Alicia ricomincia a tartassarla su Letherby Hall.

«A mio marito piacerebbe molto visitarlo» dice «è talmente anglofilo, lui.»

«Quando vuole!» Suze alza gli occhi. «Mantenerla costa una fortuna. Non facciamo altro che studiare modi per ricavarne un po' di soldi. Lo capirai quando sarai nostra ospite.»

«Hai invitato Alicia da voi?» chiedo, cercando di dirlo come se la considerassi un'idea super fantastica. «E quando?»

«Non lo sappiamo ancora, ovviamente» risponde Suze, aggrottando la fronte come se anche solo chiederlo dimostrasse la mia insensibilità. «Bisogna aspettare che si risolva questa faccenda di Tarkie.»

«Certo» riesco a dire. «Perfetto.»

Per un po' resto lì senza parlare, guardo il paesaggio dal finestrino e intanto pensieri negativi mi bombardano il cervello. Comincio a essere stanca dei miei sistematici sospetti. Dovrei essere come Pollyanna, rammento a me stessa. *Pollyanna*. E non c'è nessun motivo per sospettare di Alicia. Nessuno.

Però, *oddio.* Alicia ha sempre tramato qualcosa, sempre, da quando la conosco, e non posso fare a meno di chiedermi a cosa stia puntando adesso. Suze non è per niente sospettosa, e in questo momento ha la guardia abbassata e Alicia lo sa...

E poi mi tiro su di scatto. Un momento. Wilton Merrelle è anglofilo. Un anglofilo predatore e aggressivo che se vuole qualcosa se la prende. Ed ecco Alicia che torchia Suze su Letherby Hall... E se Wilton Merrelle avesse deciso che adesso vuole una imponente dimora inglese e un titolo? E se volesse diventare Lord Merrelle di Letherby Hall?

Per una trentina di chilometri rifletto in silenzio sulla mia teoria. È un'idea ridicola. Suze e Tarkie non venderebbero mai la casa dei loro avi, neanche se messi sotto pressione. Non lo farebbero mai.

Mai?

Do un'occhiata a Suze. In questi giorni tiene sempre i capelli legati disordinatamente, come se non le importasse più di nulla. Ha le labbra screpolate e il viso teso. La verità è che non so più cosa pensare. Suze e Tarkie sono in crisi, Tarkie fa fatica a mandare avanti Letherby Hall, Suze in questo momento non ha le idee chiare...

Ma non possono vendere. La casa appartiene alla loro famiglia da secoli. Solo a pensarci mi sento male. E poi, proprio ad Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe? Me la vedo già, Alicia, con una tiara in testa, che costringe tutti gli abitanti del villaggio a fare l'inchino mentre una bimbetta le porge un mazzolino di fiori e sussurra "Sei bellissima, principessa Alicia". Argh. Non può succedere. Non *deve.*

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Disastro!

Cara signora Brandon,
grazie per la sua e-mail. Mi dispiace molto apprendere che i suoi sforzi per legare con la signora Stronza dalle Gambe Lunghe non abbiano avuto successo. Mi spiace anche sentire che lei si sente impotente e "come se fosse tutto impossibile".
Se posso osare, signora Brandon, vorrei dirle "Non ceda". Agire in modo positivo rinforza l'anima.
Durante tutti gli anni in cui ci siamo frequentati, ho osservato con ammirazione il suo approccio dinamico ai problemi della vita e il suo innato senso della giustizia. Queste doti le hanno sempre dato forza e potere e sono certo che lo faranno ancora.
Al momento le difficoltà sembrano insuperabili, ma sono sicuro che alla fine sarà lei a vincere.

Con affettuosi e sinceri auguri,

Derek Smeath

10

Ho deciso: l'unica cosa brutta dei viaggi on the road è proprio la parte on the road. Tutto il resto è delizioso: il camper, i locali dove ci fermiamo a mangiare, il paesaggio, la musica country. (Ho convinto Luke a sintonizzarsi per un po' su una radio che trasmette country e, cavolo, i cantanti country capiscono davvero i sentimenti della gente. Una canzone intitolata *Only Your Oldest Friend* mi ha quasi fatto piangere.)

Ma le strade sono una vera rottura di scatole. Troppo lunghe. Cioè, è ridicolo. Qualcuno dovrebbe ripensarle. In più, le cartine sono ingannevoli, molto sleali. Ti illudono. Ti inducono a pensare "Oh, ecco, c'è soltanto da fare questo pezzetto di autostrada, è appena un centimetro, non ci vorrà molto". Ah! Un centimetro? Più probabilmente, un giorno della tua vita.

Viene fuori che Tucson, Arizona, è parecchio distante. E diventa ancora più lontana quando ti rendi conto che il ranch a cui sei diretta è *dopo* Tucson. Quando finalmente arriviamo al Red Ranch, Cactus Creek, Arizona, siamo in viaggio praticamente da una giornata intera. Io, Suze e Alicia abbiamo fatto dei turni di guida. Siamo tutti irrigiditi, stanchi, e a corto di argomenti di conversazione. In più, in testa mi risuonano a raffica le canzoni di *Aladdin*, che Minnie mi ha costretto a guardare con lei, cuffie comprese.

Prima di scendere, mi spazzolo i capelli, ma ho tenuto la testa appoggiata al sedile e li sento ancora piatti e disordinati. Ho le gambe intorpidite e i polmoni ardono dal desiderio di un po' di aria fresca.

Mi guardo attorno, e vedo che neanche gli altri sono in gran forma. La mamma e Janice barcollano sul terreno arido come bestiame appena sceso da un furgone. Suze e Alicia buttano giù Tachipirina e acqua. Danny esegue una complicata serie di movimenti yoga. L'unica che sprizza energia è Minnie. Sta cercando di saltellare attorno a un grosso masso, solo che non è ancora capace di saltellare, perciò in realtà corre agitando le braccia. Mentre la guardo, si ferma di botto, si china e raccoglie un minuscolissimo fiorellino bianco. Poi me lo porta con la faccina tutta rosea e soddisfatta.

«È una *lllosa*» scandisce con attenzione. «Una *lllosa* per mammina.»

Minnie crede che tutti i fiori siano rose, tranne i narcisi, che chiama

“malcisi”.

«È bellissima tesoro, grazie!» le dico. Metto il fiore fra i capelli, come faccio sempre, e lei corre subito a coglierne un altro, ancora più rosea e soddisfatta di prima. (È un gioco che facciamo spesso. Ormai sono abituata ai fiori avvizziti che mi intasano la doccia.)

Il cielo è di un blu intenso e nell’aria c’è quella sensazione calda e sospesa che accompagna il tramonto. In lontananza vedo le rosse Montagne Rocciose che non finiscono mai, attorno a noi ci sono dei cespugli molto profumati e mi pare di scorgere una lucertola che schizza fra la polvere. Guardo Luke, per vedere se l’ha notata anche lui, ma sta osservando il ranch.

L’ingresso è a pochi metri. Un cancello enorme, telecamere a circuito chiuso e solo una piccola insegna di legno a informare che questo è il Red Ranch, la casa di Raymond Earle. È molto isolata, a una certa distanza dalla strada, con massicci steccati per tenere lontani gli intrusi. Abbiamo saputo che la tenuta ha più di quattrocento ettari di terreno, ma Raymond non li coltiva in proprio, li dà in affitto, e vive tutto solo nel suo ranch.

Abbiamo scoperto tutto questo al Bites ‘n’ Brunch, dove ci siamo fermati a bere qualcosa venti minuti fa. Megan, la proprietaria, è una chiacchierona, e la mamma è maestra nell’ottenere informazioni dalla gente, perciò siamo riusciti a farci dire tutto quello che Megan sa su Raymond. Ovvero:

1. Non vive sempre al ranch.
2. Non socializza granché.
3. Cinque anni fa ha cambiato la cucina e i tipi che gli hanno montato quella nuova hanno detto che era abbastanza simpatico.
4. È famoso per le sue ceramiche.

Non è *tantissimo*, okay. Ma non importa. Adesso siamo qui. È il momento del grande incontro. Il momento di scoprire cosa diavolo sta succedendo.

«Si va?» Danny interrompe la posizione dell’albero e indica il ranch.

«Non possiamo andare tutti» obietto. «Sembreremmo una banda.» Sto per aggiungere che ci andrò io, quando la mamma mi batte sul tempo.

«Sono d’accordo» dice, mettendosi il rossetto. «Se qualcuno deve incontrare quest’uomo, quella sono io. Andiamo io e Janice.»

«Janice e io» la corregge Alicia, e le lancio uno sguardo da incenerirla. La grammatica? Veramente? Adesso?

«Andiamo noi» annuisce Janice entusiasta.

«Volete che venga anch’io?» propongo. «Per darvi sostegno morale?»

«No, tesoro, no. Qualunque cosa io venga a sapere su tuo padre e il suo passato...» Lo sguardo della mamma si perde in lontananza. «La verità è, amore, che preferisco che tu non senta parlare dell’altra donna.»

«Mamma, non lo sai se c'è un'altra donna.»

«Lo so, Becky» dice con voce tremante, come la protagonista di un reality. «Lo *so*.»

Oddio. Lo sa veramente? Sono incerta fra: a) la mamma pensa al peggio semplicemente perché è la regina del melodramma... e b) dopo tanti anni di matrimonio il suo intuito di moglie non sbaglia e *naturalmente* lo sa...

«Va bene» dico alla fine. «Andate tu e Janice.»

«Noi restiamo qui» aggiunge Luke. «Tenete sempre il telefono con voi.»

«Chiedetegli di Tarkie» interviene Suze. «Potrebbe sapere qualcosa.»

«Chiedetegli se vuole vendere la tenuta» dice Danny. «Ho un amico, lavora per Fred Segal, darebbe *non so cosa* per avere un ranch e questo è perfetto...»

«Danny!» lo riprendo, seccata. «Non siamo qui per comprare immobili! Siamo qui per...» Guardo la mamma, che stringe le labbra. «Siamo qui per scoprire la verità.»

Segue un attimo di silenzio, mentre la mamma e Janice attraversano lo spiazzo arido e arrivano all'enorme cancello. C'è un citofono e le vedo parlare. Prima la mamma. Poi, con una certa sorpresa, vedo che ci prova Janice, e poi di nuovo la mamma. Ma il cancello resta ostinatamente sbarrato. Che succede?

Alla fine tornano indietro, e quando sono vicine mi accorgo che la mamma è molto agitata.

«Ci ha cacciate!» esclama. «Roba da non credere!»

I commenti esplodono tutti insieme.

«Oh, mio Dio!»

«Vi ha *cacciate*?»

«Avete parlato con lui?» cerco di sovrastare tutte quelle voci. «Con Raymond in persona?»

«Sì! Prima ci ha risposto una governante o qualcosa del genere, poi è andata a chiamarlo e io ho detto che sono la moglie di Graham e ho spiegato quello che era successo...» si interrompe. «Vero, Janice?»

«Certo» Janice annuisce. «E lo hai spiegato benissimo, tesoro. Chiara e precisa.»

«E...» dico.

«E ha detto che non poteva aiutarci!» strilla disperata. «Abbiamo fatto sei ore di macchina, per vederlo, e lui dice che non può aiutarci! Anche Janice ha provato a parlargli...»

«Abbiamo tentato in ogni modo» conferma affranta Janice.

«Ma non ci ha fatte neanche entrare. Anche se mi vedeva! C'era la telecamera! Vedeva benissimo quanto ero sconvolta. Eppure ha detto di no.»

«E voi vedevate lui?» chiedo, interessata. «Che faccia ha?»

«Oh, no. Noi non lo vedevamo. Se ne stava nascosto, lui.»

Ci voltiamo tutti a guardare quel cancello così risolutamente chiuso al mondo. È come se un fuoco mi divampasse nel petto. Chi si crede di essere, quello? Come può comportarsi in un modo tanto odioso? E con la mia *mamma*!

«Vado io» dice Alicia, decisa, e prima che possiamo protestare si dirige a grandi passi verso il cancello e tira fuori un biglietto da visita del Golden Peace. La guardiamo muti mentre schiaccia il pulsante del citofono, parla, mostra il biglietto alla videocamera, parla ancora, si arrabbia e alla fine si allontana.

«Incredibile! Vergognoso!» esplode quando ci raggiunge. «Afferma di non conoscere il Golden Peace! È un bugiardo, ovvio. Non capisco perché perdiamo il nostro tempo con quest'uomo.»

«È la nostra unica possibilità» dice la mamma.

«Be', forse tuo marito avrebbe dovuto scegliersi meglio gli amici» commenta Alicia, lasciando riaffiorare i suoi modi sgradevoli.

«Be', forse tu potresti tenerti per te le tue opinioni!» ribatte a caldo la mamma, e per un attimo temo che lei e Alicia stiano per lanciarsi in una rissa in grande stile, ma interviene Luke.

«Fate provare me» dice e si avvia verso il ranch. Mentre parla al citofono lo guardiamo con il fiato sospeso, sperando che conosca le parole magiche, come Alì Babà all'ingresso della caverna, ma torna indietro scuotendo la testa. Quando ci raggiunge, vedo che ha l'aria pensierosa.

«Non credo che riusciremo a fare breccia» dice. «Ha mandato la governante a parlarmi. Non vuole essere coinvolto.»

«E allora cosa facciamo?» dice la mamma, disperata. «Lui *di sicuro* sa tutto, ed è lì...» Agita una mano verso il cancello, furibonda.

«Andiamo» dice Luke. «Si è fatto tardi. Dobbiamo mangiare e dormire. Magari con la pancia piena ci verrà qualche idea brillante.»

Probabilmente speriamo tutti che mangiare farà scattare una scintilla di genialità in uno di noi. Mentre ci abbuffiamo di bistecche, patatine e pane di mais al Tall Rock Inn, Cactus Creek, circola un certo ottimismo. A qualcuno verrà pure un'idea brillante, no?

Su, dài. Qualcuno escogiterà *qualcosa*.

Tutti buttiamo lì frasi che iniziano con "Oh! Magari...", ma subito la sicurezza svanisce e la cosa finisce nel nulla. Personalmente ho avuto cinque idee, compresa quella di scalare il muro di cinta del ranch, che però non ho condiviso.

Il guaio è che nessuno di noi aveva pianificato qualcosa che andasse oltre trovare Raymond, essere accolti nel ranch, ottenere ospitalità per la notte e consumare un'ottima cena, mentre nel frattempo Raymond telefonava a papà e chiariva tutto. (Be', quantomeno questo era quello che mi aspettavo io.)

Mentre i camerieri portano i via i piatti delle bistecche e ci lasciano il menu dei dessert, la conversazione è ridotta al minimo e mi chiedo chi sarà il primo a dire: "Lasciamo perdere".

Non sarò io. Mai. Io resto qui fino alla fine dei giochi. Ma potrebbe essere Janice. Ho l'impressione che sia un pochino logorata. Scommetto che non vede l'ora di tornare a Oxshott.

«Allora, posso portarvi dei dessert?» chiede la nostra cameriera, Mary-Jo, raggiungendo il tavolo.

«Senti, non è che per caso sai dirci qualcosa su Raymond Earle?» le chiedo di impulso. «Siamo venuti qui per vedere lui ma non siamo riusciti a farci ricevere.»

«Raymond Earle?» aggrotta la fronte. «Il tipo che sta a Red Ranch?»

«Esatto» rispondo speranzosa. «Lo conosci?»

Magari fa le pulizie da lui, penso con improvviso ottimismo. Magari potrei entrare con lei al ranch, fingendo di essere la sua aiutante...

«Mi spiace, signora.» La voce di Mary-Jo interrompe bruscamente i miei pensieri. «Qui non viene quasi mai. Ehi, Patty.» Si volta verso la barista. «Questi signori cercano Raymond Earle.»

«Qui non viene quasi mai» ripete Patty, scuotendo la testa.

«Infatti.» Mary-Jo si gira di nuovo verso di noi. «Qui non viene quasi mai.»

«Oh, be', grazie, comunque» dico scoraggiata. «Vorrei la torta di mele, per cortesia.»

«Domani sarà alla fiera.» La voce roca arriva da un angolo e girandoci vediamo un uomo anziano con la barba e una vera camicia da cowboy, di quelle con il colletto con le punte di metallo. «Espone le sue ceramiche.»

Tutti ci agitiamo in preda all'eccitazione, anche Minnie.

«Davvero?»

«Ci sarà di sicuro?»

«Dov'è la fiera?» chiede Luke. «A che ora inizia?»

«A Wilderness.» Mary-Jo è stupita. «È la Wilderness County Fair. Credevo che foste qui per quello. Dura tutta la settimana, non potete perdervela.»

«E Raymond ci sarà?» insiste la mamma.

«Ci viene sempre.» Il tipo con la barba annuisce. «I suoi vasi sono in mostra nella Tenda delle Ceramiche. Hanno dei prezzi assurdi. E infatti non

li compra nessuno, a quanto mi risulta.»

«Dovreste proprio andarci, se non ci siete mai stati» dice entusiasta Mary-Jo. «È la fiera più bella dello Stato. C'è la mostra del bestiame, la sfilata, la *line dance*...»

La *line dance*? Oddio, ho sempre desiderato provare la *line dance*.

Cioè, lo so che non siamo qui per ballare. Lancio un'occhiata colpevole a Suze, casomai mi leggesse nel pensiero.

«Okay, direi che questo potrebbe essere il nostro piano» dice Luke. «Dormiamo qui, domattina andiamo subito alla fiera, troviamo Raymond nella tenda delle ceramiche e lo inchiodiamo.»

Proviamo tutti un gran sollievo. Finalmente la mamma non ha più quell'espressione ansiosa. Speriamo solo che questo Raymond ci dica quello che vogliamo sapere, mi scopro a pensare. Altrimenti, saremmo davvero in un vicolo cieco, e non so proprio come farò con la mamma.

Il giorno seguente mi sveglio molto ottimista. Wilderness County Fair, arriviamo! Abbiamo dormito al Treeside Lodge di Wilderness, che aveva appena ricevuto una disdetta ed era ben felice di accogliere un gruppo di ospiti dell'ultimo minuto. Janice e la mamma hanno dovuto dividere una camera piccolissima, il che non è l'ideale, ma era l'unica alternativa al camper.

A colazione scopriamo che praticamente tutti gli ospiti del Lodge sono qui per la fiera. Le altre famiglie sfoggiano T-shirt e cappellini della fiera, e parlano dei programmi per la giornata con un entusiasmo contagioso. Ieri sera ho cercato la fiera su Google, ed è enorme! Ha milioni di tende e banchetti, più il rodeo, le mostre del bestiame e una grandissima ruota panoramica. Sulla cartina ho visto che la Tenda delle Ceramiche è nell'angolo a nordovest. È vicino alla Tenda delle Fascine Decorate e al Festival del Clogging, mentre nei pressi c'è anche l'Arena dei Rodei, in cui si terranno la Mungitura di Vacche Selvagge, la Sfida dei Maialini e lo Strapazzamontone.

Per me è una lingua straniera. Una tenda intera dedicata alle fascine decorate? E comunque come si decora una fascina? Fascina di cosa? Cos'è il Clogging? E cosa può mai essere la Sfida dei Maialini? Per non parlare dello Strapazzamontone?

«Luke, cosa può essere lo Strapazzamontone, secondo te?» gli chiedo, alzando lo sguardo dal portatile.

«Non ne ho idea» mi risponde, mettendosi l'orologio. «Una gara a chi ne mangia di più?»

«Mangiare montone!» faccio una smorfia.

«Ah, c'è anche una gara di torri di Ringo, casomai ti interessasse» aggiunge. «L'ho visto stanotte nel sito.»

Ah, questa sì che mi piace. Credo che potrei cavarmela alla grande a impilare Ringo. Mi vedo già, davanti a una torre di tre metri, mentre sorrido al pubblico e ricevo il primo premio, che probabilmente sarà un pacchetto di Ringo.

Non siamo certo qui per partecipare alle gare, però, mi ripeto subito. Siamo qui per affari. Ci fermeremo sì e no una mezz'ora.

«Pronto?» chiedo a Luke che sta prendendo il portafoglio. «Pronta, Minnie? Sei pronta per la fiera?»

«Fiela!» grida felice Minnie. «Vedo Winnie Pooh!»

Mmh. Questo è il guaio di portare i bambini a Disneyland. Poi credono che tutte le fiere e i luna-park siano Disneyland anche loro, e non serve a niente cercare di spiegare a una bambina di due anni la questione dei marchi registrati e del copyright, come ha cercato di fare Luke ieri sera.

«*Può darsi* che vedremo Winnie Pooh» le rispondo, proprio mentre Luke dice: «No, *non vedremo* Winnie Pooh».

Minnie ci guarda, confusa.

«No, *non vedremo* Winnie Pooh» mi correggo precipitosamente, mentre Luke dice: «*Può darsi* che vedremo Winnie Pooh».

Argh. Tutti i manuali per genitori dicono che la cosa più importante è presentare un fronte unito, altrimenti i bambini si confondono e provano a sfruttare le divergenze fra i genitori. Io sono assolutamente d'accordo, solo che non sempre è facile. Una volta Luke ha detto "La mamma adesso sta uscendo, Minnie" mentre io avevo cambiato idea, ma piuttosto che contraddirlo ero uscita dalla porta gridando "Ciao!" e poi ero rientrata da una finestra.

(La mamma dice che è stata una follia e che i manuali per genitori fanno più male che bene, e che lei e papà non hanno mai preso in considerazione quelle sciocchezze, e "Guarda come sei venuta su *tu*, Becky". Al che a Luke era sfuggito una specie di strano verso e poi, quando ci eravamo girati tutti a guardarlo, aveva detto: "Niente, niente".)

Ho messo a Minnie i suoi jeans e un gilet di pelle scamosciata con le frange che le ha comprato ieri Luke, ed è una meraviglia: una vera fanciulla del West. Io ho gli shorts e un top senza maniche e mi sono data un'occhiata allo specchio... Sì, sto bene. Posso andare.

Non so perché, ma il mio aspetto non mi procura più grandi emozioni. Sto aspettando che qualche pezzetto del mio cervello si accenda, quello che normalmente partirebbe con "Wow!! Fiera country! Qual è il look perfetto?". Ma niente. Tace.

«Pronta?» chiede Luke sulla porta.

«Sì.» Mi costringo a sorridere. «Andiamo.»

Va bene così. Forse sto finalmente crescendo.

Quando arriviamo nella hall, ci sono già tutti e si percepisce una certa eccitazione.

«Allora, adesso andiamo dritti alla Tenda delle Ceramiche» Luke istruisce il gruppo. «Jane avvicinerà Raymond insieme a Becky e noi resteremo in attesa.»

Ieri sera abbiamo discusso piuttosto animatamente su chi avrebbe accompagnato la mamma a parlare con Raymond. Janice si è proposta in quanto "Migliore Amica", ma io ho rilanciato con "Figlia". Poi Suze ha buttato lì "Non potremmo andare tutti?", ma l'abbiamo zittita subito. Alla fine ho vinto, facendo notare che qualunque cosa abbia da dire Raymond su papà, buona o cattiva che sia, la mamma e io abbiamo il diritto di saperla per prime.

L'unica persona a cui non interessava per niente incontrare Raymond era Alicia. Non viene neanche alla fiera, anzi. Dice che ha un appuntamento a Tucson. *Un appuntamento a Tucson?* Cioè, rendetevi conto. Chi mai può avere un appuntamento a Tucson?

Vabbe', immagino che agli abitanti di Tucson succeda. Ma ci siamo capiti, no? A parte loro, intendo.

Non ho creduto a questa storia dell'appuntamento a Tucson neanche per un attimo. Alicia sta combinando qualcosa, ne sono certa, e se potessi la pedinerei. Ma non posso perché: 1. Devo andare alla fiera e 2. Se n'è già andata su una limousine.

Suze è seduta su un barile trasformato in sedia e sta messaggiando freneticamente. Con Alicia, immagino, dato che sono separate già da venti minuti, almeno. Ha una faccia tremenda e vorrei abbracciarla, o scuoterla per tirarla fuori dalla sua nube di infelicità, ma non oso neanche avvicinarmi. Suze non soltanto non è la mia amica delle tre di notte, penso molto tristemente, non è neanche la mia amica delle nove del mattino seduta a pochi metri di distanza.

«Allora?» Luke interrompe i miei pensieri. «Siete pronte? Jane, sei pronta?»

«Oh, sì, sono pronta» dice la mamma con uno sguardo denso di significato, quasi minaccioso. «Eccome se sono pronta.»

Prima di vedere la fiera, la sentiamo. La musica rimbomba mentre facciamo la coda per entrare nel parcheggio dei camper. Dopo aver parcheggiato compriamo i biglietti e poi dobbiamo trovare l'ingresso giusto, e quando

finalmente entriamo dal Gate B siamo tutti molto accaldati e parecchio scocciati.

(Voi pensereste che il Gate B sia vicino al Gate A. Pensereste.)

«Santo cielo!» dice Janice mentre ci guardiamo attorno. «Che... esagerazione!»

La capisco. Ovunque guardi vedi qualcosa che brilla o sfavilla o è semplicemente incredibile. Tende e banchetti si stendono a perdita d'occhio. Da ogni altoparlante esce una musica diversa, o almeno così sembra. Sopra di noi sta passando un dirigibile con la scritta WILDERNESS COUNTY FAIR, e sotto di lui veleggiano un paio di palloncini, puntini d'argento contro il cielo blu, che devono essere scappati per sbaglio. Un gruppo di cheerleaders con costumi acquamarina corre verso una tenda vicino a noi e Minnie le guarda a bocca aperta. Un uomo ci passa accanto tirando con una corda una pecora enorme e io faccio istintivamente un passo indietro.

«Bex!» Suze alza gli occhi al cielo. «È solo una pecora.»

Pff. Può dire "È solo una pecora" tutte le volte che vuole, ma quella bestia ha enormi corna ricurve e uno sguardo malvagio. Probabilmente ha vinto il primo premio al raduno di Pecore Killer.

Nell'aria si rimescolano gli odori: carburante, sterco, carne arrostita e il dolce aroma fresco e pungente delle ciambelle appena fatte, quest'ultimo particolarmente forte dato che siamo accanto allo stand delle ciambelle.

«Bicotto!» esclama Minnie, notando improvvisamente lo stand. «Mi *piace*, mammina!» Mi tira per un braccio con tanta smania che a momenti mi ribalta.

«No biscotto adesso» le dico subito, e la trascino via di corsa. «Su, troviamo le ceramiche.»

Anche se è presto, c'è già un sacco di gente sparsa dappertutto: si ammassano all'ingresso dei tendoni, fanno la coda agli stand dove si mangia, passeggiano lungo i vialetti tra le varie attrazioni e si bloccano di colpo per consultare la mappa della fiera. Perciò ci mettiamo un po' a raggiungere il Villaggio Creativo, e poi non riusciamo a capire qual è la tenda che ci interessa. La mamma è concentratissima, procede sgomitando, a testa alta, ma Janice si distrae continuamente e devo tirarla via dagli stand dicendo: «I sottopentola ricamati li guardi *dopo*, eh?». Insomma, è peggio di Minnie.

Finalmente troviamo la Tenda delle Ceramiche e consultiamo l'elenco degli espositori. Raymond compare nelle sezioni ceramiche per adulti e porcellane e gareggia nella categoria scodelle, in quella contenitori con coperchio e nella miscellanea. C'è qualche suo pezzo anche al banco dei

prodotti in vendita. Le sue opere si distinguono facilmente perché sono grandi circa cinque volte qualunque altra. È altrettanto evidente che non è qui, perché oltre a noi in questa tenda ci sono soltanto sette persone, e sono tutte donne.

La mamma e io facciamo avanti e indietro per un paio di minuti fermandoci accanto a tutti i pezzi di Raymond, come se potessero darci qualche indizio. Accanto a ogni opera c'è un cartellino in cui si parla dell'influenza della ceramista francese Pauline Audette (chi?) e di come lui si ispiri alla natura, e poi qualche altra sciocchezza sugli smalti.

«Insomma, non c'è» dice la mamma alla fine, davanti a un'enorme scodella smaltata di verde che occupa quasi un intero tavolo.

«Però dev'esserci *stato*» osservo «e magari tornerà. Ehm... Mi scusi...» dico a una signora con un top con le spalline, seduta al tavolo accanto. «Stiamo cercando Raymond Earle. Per caso lo conosce? Pensa che oggi verrà?»

«Oh, Raymond» dice la donna alzando appena gli occhi al cielo. «Era qui prima. Potrebbe ripassare. Ma non resta mai a lungo.»

«Grazie. L'ha fatto lei questo vaso?» aggiungo. «Splendido.»

È una bugia clamorosa, perché è una delle cose più brutte che io abbia mai visto, ma ho pensato che dovremmo cercare di fare amicizia con qualcuno, procurarci degli alleati in caso dovessimo fare qualcosa tipo saltare addosso a Raymond per bloccarlo.

«Be', grazie» dice la donna, dando al vaso qualche piccola pacca affettuosa. «Ho anche dei pezzi in vendita, se le interessa.» Indica un punto in fondo, dove c'è il mercatino.

«Bene!» dico, cercando di fingere entusiasmo. «Dopo vado a vederli. Anche lei è influenzata da Pauline Audette?»

«Pauline Audette?» ribatte lei seccamente. «E chi è, Pauline Audette? Prima di conoscere Raymond non l'avevo neanche mai *sentita nominare*. Sa che le ha scritto? In Francia! Le ha chiesto di venire a fare il giudice della gara e lei non gli ha mai risposto, anche se Raymond non vuole ammetterlo.» Mi guarda con gli occhi scintillanti. «Secondo me, è stata un'idea molto pretenziosa.»

«Altroché. Assolutamente» concordo in pieno.

«Che bisogno abbiamo di un giudice francese quando qui a Tucson abbiamo Erica Fromm?»

«Erica Fromm» annuisco. «Assolutamente.» «Anche lei è una ceramista?» mi chiede guardandomi con maggiore interesse.

«Oh... uhm...» Non ce la faccio a dire un semplice no. «Ecco... un po'. Sa, quando ho tempo.»

In un certo senso è anche vero. Cioè, a scuola ho fatto un laboratorio di

ceramica, e magari un giorno riprendo. All'improvviso mi vedo con un grembiule, mentre faccio un vaso favoloso e Luke, che è dietro di me, mi bacia il collo. E a Natale tutti aprono il mio regalo e dicono "Wow, Becky, non ci eravamo resi conto di che artista fossi!". Non so proprio *perché* non mi sia venuto in mente di darmi alla ceramica finora.

«Allora... buona fortuna» aggiungo. «Felice di averla conosciuta. Io sono Becky, a proposito.»

«Ciao» mi stringe la mano e io batto in ritirata e raggiungo la mamma, che sta ammirando una collezione di minuscole bamboline di terracotta.

«Allora?» mi guarda ansiosa. «Hai saputo qualcosa?»

«Raymond potrebbe tornare più tardi» dico. «Dobbiamo solo sorvegliare il tendone.»

Luke si incarica di organizzare i turni. La mamma e Janice faranno la prima ora, perché entrambe ci tengono comunque a dare un'occhiata alle ceramiche. Danny farà la seconda ora, ma prima vuole andare al tendone bar a bersi un tè freddo tradizionale di Wilderness, che pare sia composto all'80% da bourbon.

«Io porto Minnie al Paese dei Piccoli e le compro un palloncino, poi io e lei faremo la terza ora» dice Luke con quel suo tono autoritario. «Mentre tu e Suze potreste fare la quarta ora, Becky. Nel frattempo fatevi un giro. Godetevi la fiera insieme. Per te va bene, Suze?»

Oddio. So benissimo cosa sta cercando di fare Luke. Vuole mettere insieme me e Suze in modo che facciamo pace. Che tenero. Ma mi sento come un panda a cui dicono di accoppiarsi con un altro panda che però non ne vuole sapere. Suze accoglie senza il minimo entusiasmo l'idea di fare un giro con me. Ha la fronte aggrottata, e mi rivolge uno sguardo cupo e scostante.

«Posso benissimo fare il mio turno di sorveglianza da sola» dice Suze. «Tu, Becky e Minnie dovreste stare insieme.»

Mi sento una stilettata al cuore. Ce l'ha con me fino a questo punto? Non sopporta di passare neanche un paio d'ore in mia compagnia?

«No, è meglio fare come dico io» insiste Luke, sbrigativo. «E mentre giriamo per la fiera, stiamo tutti attenti in caso vedessimo Raymond.»

Ieri sera, Luke ha trovato una foto di Raymond sul sito di un giornale locale. E non per vantarmi, ma il mio papà è molto più bello di tutti i suoi vecchi amici. Se Corey sembra fatto di plastica, Raymond è un rudere. Ha queste enormi sopracciglia grigie cespugliose, e nella foto guarda l'obiettivo con aria troppo scorbutica.

«Qui un po' di segnale c'è» sta dicendo Luke «anche se va e viene. Perciò,

se qualcuno vede Raymond, mandi immediatamente un messaggio agli altri, okay?»

Mentre ci disperdiamo, Luke mi lancia un'occhiatina densa di significato, che immagino voglia dire "Forza, dài", poi lui e Minnie scompaiono fra la folla. E io e Suze restiamo da sole.

Non sono più stata sola con Suze da... neanche mi ricordo da quando. All'improvviso il sole brucia e mi sembra di scottare. Faccio qualche respiro profondo, cercando di rilassarmi. Guardo Suze e vedo che ha lo sguardo fisso a terra, come se non volesse neanche registrare la mia presenza. Non so cosa dire. Non so da dove cominciare.

È seduta su una pila di cassette rivoltate, ha i jeans e una maglietta bianca e quei vecchissimi stivali da cowboy che metteva sempre a Londra. Qui sono perfetti, e vorrei dirglielo, ma è come se avessi qualcosa in gola che mi blocca. Mentre prendo fiato per dire qualcosa – qualunque cosa – sento suonare il suo telefono. Un messaggio. Lei lo prende, lo legge concentratissima, e chiude gli occhi.

«Suze?» le dico, nervosa.

«*Cosa c'è?*» sbotta. Non ho ancora proposto niente e lei è già così aggressiva.

«Dicevo solo... Cosa vuoi fare prima?» Tiro fuori la guida della fiera con le mani che tremano. «Vuoi che andiamo a vedere i maiali?»

Questo da parte mia è il supremo sacrificio, perché in realtà io ho paura dei maiali. Voglio dire, non vado pazza neanche per le pecore, ma i maiali mi terrorizzano proprio. Suze e Tarkie ne hanno qualcuno nella loro fattoria nell'Hampshire e onestamente li trovo dei veri mostri striduli e maligni.

Ma Suze li ama e ha dato a tutti dei nomi. E magari se andiamo a vedere i maiali che ci sono qui, possiamo trovare un punto di intesa commentando le loro orecchie appuntite o qualcosa del genere.

«Probabilmente i maiali americani sono molto interessanti» insisto, visto che Suze non risponde. «O preferisci le pecore? Qui hanno un sacco di specie rare... Guarda, c'è una mostra di capre pigmee!»

Suze mi rivolge uno sguardo assente. Credo che non abbia sentito neanche una parola.

«Bex, devo fare una cosa» dice. «Ti raggiungo dopo, okay?» Con un balzo scende dalle cassette e schizza via, supera a razzo la Tenda delle Ceramiche e si perde fra la folla.

«Suze?» la guardo sconvolta. «*Suze?*»

Non può mollarmi così. Siamo una squadra. Dovremmo restare unite. Prima ancora di decidere se è una buona idea o no, la sto già seguendo.

Per fortuna Suze è così alta e tanto bionda che è facile non perderla di

vista, anche se la gente non fa che aumentare. Supera con determinazione il Rodeo Stadium, attraversa il Food Village, va oltre la zona dei bambini e passa senza rallentare anche davanti a una piccola arena in cui un tizio sta facendo saltare un cane in un cerchio. Non guarda neanche i banchi dove si vendono cappelli da cowboy, stivali e selle, anche se so che normalmente passerebbe ore a maneggiarli e palpeggiarli. È tesa e preoccupata. Lo capisco dalla sua postura e lo vedo sul suo viso quando alla fine si ferma, in uno spiazzo dietro lo stand del Maiale Arrosto.

Si appoggia a un palo di legno e tira fuori il telefono. Con una stretta alla bocca dello stomaco mi rendo conto che non è semplicemente preoccupata. È disperata. A chi sta scrivendo? Ad Alicia?

Sento un *bip* sul mio cellulare e mi allontano, in modo che Suze non possa vedermi. Mi aspetto un messaggio dalla mamma, da Luke o anche da Danny, ma è Tarquin.

Ciao Becky. Volevo solo sapere come va. Suze sta bene?

Fisso il telefono, improvvisamente furiosa. No, non sta bene. Non sta *affatto* bene! Seleziono il numero di Tarkie e mi allontano ancora di più, in una tenda piena di conserve fatte a mano.

«Becky?» Tarquin sembra stupito della mia telefonata. «Tutto a posto?»

«Tarkie, hai la minima idea di quello che stiamo passando?» Sto praticamente urlando. «Suze è spaventosamente angosciata, stiamo facendo la posta a un tizio in una fiera agraria, mia madre non ha idea di cosa stia combinando mio padre...»

«Non ci starete ancora dando la caccia?» Tarquin è scioccato.

«Ma certo!»

«Ma porca miseria, non potete concedere un minimo di privacy a tuo padre?» Adesso Tarquin sembra arrabbiatissimo. «Non potreste *avere fiduci*a in lui?»

Mi prende in contropiede. Non avevo considerato la faccenda sotto questo aspetto e per un attimo, un attimo soltanto, mi sento in colpa, finché non ricomincia a ribollirmi il sangue. E certo, i ragazzi partono per la loro missione sentendosi fighissimi, dei veri eroi. E noi, rimaste al palo, che non sapevamo neanche se fossero vivi o morti?

«E lui non poteva avere fiducia nella mamma?» ribatto furiosa. «E tu non potevi avere fiducia in Suze? Siete sposati. Dovreste condividere i problemi.»

Non mi risponde, e capisco di aver toccato un punto dolente. Vorrei dire ancora qualcosa. Vorrei quasi piangere e dire “Sii felice con Suze, sii felice!”.

Ma non ci si può immischiare in un rapporto di coppia. È come cercare di camminare dentro una nuvola. La sostanza svanisce, e tu ti ritrovi di nuovo fuori.

«Comunque, non ci potete più seguire» dice Tarkie, dopo una pausa penosa. «Non siamo più tutti e tre insieme, ci siamo divisi. Non c'è niente da seguire.»

«Vi siete *divisi?*» fisso il telefono. «Come sarebbe?»

«Abbiamo preso strade separate. Io sto aiutando tuo padre con...» Esita. «Una cosa. Lui va avanti per conto suo. E Bryce è scomparso, Dio solo sa dove.»

«Bryce è *scomparso*?» Sono scioccata.

«Ieri sera. Non abbiamo idea di dove sia andato.»

«Ah, ho capito.»

Sono totalmente spiazzata. Dopo tutto quello che è successo. Bryce non ha affatto intrappolato Tarquin in qualche suo piano malvagio. Non gli ha fatto il lavaggio del cervello, non l'ha spennato e non l'ha neanche messo a vendere multiproprietà. Se l'è filata, stop.

«Becky, tornate a Los Angeles» mi dice Tarquin, come se mi leggesse nel pensiero. «Interrompete la ricerca. Lasciate perdere.»

«Ma potremmo anche aiutarvi» insisto. «Che cosa state facendo? Che succede?»

Tirateci dentro! mi viene voglia di gridare. *Per favore!*

«Non abbiamo bisogno del vostro aiuto.» Tarquin è irremovibile. «Di' a Suze che sto bene. Sto aiutando tuo padre. Mi sento utile per la prima volta da... da sempre. Voglio fare questa cosa, okay? E non voglio interferenze da parte tua o di Suze. Ciao, Becky.»

E riattacca. Non mi sono mai sentita tanto impotente. Vorrei piangere per la frustrazione, o almeno prendere selvaggiamente a calci un barile.

Okay, alla fine prendere selvaggiamente a calci un barile non mi ha fatta sentire per niente meglio. (Ho le infradito e i barili sono durissimi.) E neanche battermi un pugno sul palmo della mano come fanno nei film. (Non ho mai apprezzato il fascino della boxe e ora meno che mai. Ho un gran male a una mano e il pugno me lo sono dato *io.* Pensate se fosse stato qualcun altro a cui non potevo neanche dire di smettere.)

L'unica cosa che può davvero farmi sentire meglio, lo so, è parlare con Suze. Devo dirle delle telefonate di Tarkie. Devo farle sapere che è al sicuro e lontano da Bryce. È urgente, e devo trovare il coraggio, senza tirarmi indietro.

Ma mentre esco dal Tendone delle Conserve, mi sento quasi svenire. Avvicinare Suze è più o meno come avvicinare una leonessa a guardia dei

suoi cuccioli, del cibo per l'intera famiglia e dei gioielli della Corona tutti insieme. La vedo fare avanti e indietro nello spiazzo, con il telefono stretto nella mano destra, la testa china e gli occhi che dardeggiano da tutte le parti.

Ho iniziato a provare mentalmente qualche innocua apertura della conversazione, tipo "Accidenti, Suze, che coincidenza, anche tu qui?" quando la vedo bloccarsi di colpo. Resta immobile, in allerta. Ha visto qualcosa. Cosa?

Un attimo dopo vedo quello che ha visto lei e che sta venendo verso di noi e mi manca letteralmente il fiato, quasi svengo. No! Dev'essere un'allucinazione. Non può essere. Ma quella figura alta e dinoccolata è inconfondibile.

È Bryce.

Bryce. Proprio lui. Qui. Alla Wilderness County Fair.

Resto a bocca aperta e lo guardo avvicinarsi a Suze. È bello e abbronzatissimo come sempre, con i jeans tagliati al ginocchio e le infradito. È perfettamente a suo agio e rilassato, mentre Suze ha l'aria sempre più disperata. Ma non è stupita di vederlo. Si tratta chiaramente di un appuntamento. Ma... come sarebbe?

Voglio dire, *come sarebbe?*

Com'è possibile che Suze abbia un appuntamento con Bryce?

Stiamo dando la caccia a Bryce. Ci siamo angosciate chiedendoci che cosa mai stesse combinando. Abbiamo parlato di Bryce, cercando di immaginare cosa avesse in testa, sospettandolo praticamente di essere un serial killer. *E in tutto questo tempo Suze era in contatto con lui?*

Dentro di me c'è il caos assoluto. Vorrei gridare "Coooosaaaa? Fammi capire!". Vorrei irrompere in mezzo a loro e dire "Ma che storia è questa?".

E invece non posso fare altro che guardarli in silenzio mentre parlano, senza riuscire a sentire cosa si dicono. Suze tiene le braccia incrociate sul petto in un gesto autoprotettivo e pronuncia frasi brevi e secche, mentre Bryce mi pare calmo e rilassato come suo solito. Mi aspetto quasi che tiri fuori un pallone e inizi a palleggiare.

Alla fine arrivano a una qualche conclusione. Bryce annuisce, poi mette una mano sul braccio di Suze. Lei la scrolla via con una tale ferocia che mi fa sobbalzare, e Bryce alza le spalle. Sembra che la cosa lo diverta. Poi si volta e scompare tra la folla, e Suze resta sola.

Si lascia cadere su una balla di fieno messa lì a scopo decorativo, con la testa china, e ha un'aria così desolata che una coppia di passaggio la guarda con un'espressione vagamente preoccupata. Sembra addirittura in trance, e quasi non oso disturbarla. Qualcosa mi dice che si arrabbierà ancora di più

con me quando capirà che l'ho vista con Bryce.

Ma devo farlo. Non è più in gioco soltanto la nostra amicizia, ormai. È in gioco un po' tutto.

Mi faccio avanti, decisa, un passo dopo l'altro, e aspetto che lei mi veda. Suze alza la testa e per un attimo sembra un animale in trappola. Ogni muscolo del suo corpo è teso. Lancia occhiate frenetiche attorno a sé, come per controllare se con me ci sia qualcun altro, poi, quando si rende conto che sono sola, torna lentamente a concentrarsi su di me.

«Suze...» inizio, ma ho la voce roca e non so come continuare.

«Hai...» Lei deglutisce come se non riuscisse proprio a dirlo, e io annuisco.

«Suze...»

«No» mi interrompe con voce tremante. Ha gli occhi iniettati di sangue. Sembra malata, mi rendo conto all'improvviso. Malata di angoscia. E non perché ha paura che Tarkie sia in pericolo. Si tratta di qualcos'altro, qualcosa che ha nascosto a tutti noi.

Per quella che mi pare un'eternità ci guardiamo senza dire nulla, ma è come se intanto si svolgesse una conversazione silenziosa.

Vorrei che tu me ne avessi parlato.

Anch'io.

La situazione è piuttosto brutta, eh?

Sì.

Allora vediamo di affrontarla.

Vedo le difese di Suze abbassarsi a poco a poco. Le spalle si distendono lentamente. La mascella si rilassa. Mi guarda negli occhi per la prima volta da secoli, e la sua disperazione mi colpisce come un pugno.

E poi c'è un'altra cosa. L'equilibrio fra di noi che si sposta. Da quando riesco a ricordare, sono sempre stata io quella che si metteva nei pasticci e Suze quella che mi aiutava a venirne fuori. Perché siamo fatte così. Adesso però è come se le posizioni si fossero scambiate. Non so di preciso che cosa stia succedendo, ma una cosa la so. Suze è decisamente nei guai.

Avrei un miliardo di domande con cui assalirla, ma credo che prima sia meglio lasciare che si calmi un po'.

«Dài» le dico «non mi importa se è mattina, abbiamo bisogno di un drink.»

La porto al tendone Assaggi di Tequila, e lei mi segue docilmente, a testa bassa. Ordino due shot di tequila e gliene porgo uno. Poi mi piazzo davanti a lei e vado subito al sodo. «Okay, Suze. Adesso devi dirmi tutto. Che c'è fra te e Bryce?»

E naturalmente, appena vedo la sua espressione, ho la risposta.

Cioè, in un certo senso l'ho capito appena l'ho visto arrivare. Ma è vedere la faccia di Suze che mi pianta una specie di spada nel cuore. «Suze, non puoi averlo fatto.»

«No!» dice lei, scattando come se l'avessi bruciata. «Non *completamente*...»

«Cosa vuol dire non completamente?»

«Io... noi...» Si guarda attorno. «Non possiamo andare da qualche altra parte?»

«Suze. Dimmelo e basta.» Ho un nodo alla gola. «Hai tradito Tarkie?»

All'improvviso ho un flashback del loro matrimonio. Suze era raggiante, bellissima. Lei e Tarkie erano pieni di speranza e ottimismo. Tutti lo eravamo.

E sì, certe volte Tarkie è un po' strano, lo so. Ha dei gusti particolari in fatto di abbigliamento. E di musica. E di tutto. Ma lui non tradirebbe mai Suze, *non esiste*. Il semplice pensiero di quanto soffrirebbe se lo sapesse mi fa venire le lacrime agli occhi.

«Io...» Agita le mani, se le porta alla gola. «Baciarsi conta come tradimento?»

«Vi siete solo baciati?»

«Non proprio.»

«Avete...»

«No!» Esita. «Non *proprio*.»

C'è un istante di silenzio, durante il quale la mia immaginazione galoppa attraverso una serie di scene assortite.

«Tu ti *senti* infedele?»

C'è un'altra lunga pausa, e all'improvviso anche gli occhi di Suze si riempiono di lacrime.

«Sì» risponde in un tono in cui si mescolano sfida e infelicità. «Sì. *Volevo* tradirlo. Non ne potevo più. Tarkie era così infelice e in Inghilterra era tutto così difficile, e Bryce era così fresco, e positivo e... sai...»

«Bello come il dio del sesso.»

Mi ricordo che quando Suze e Bryce si sono conosciuti ho pensato che tra loro fosse scattato qualcosa. Ma neanche in un milione di *anni* avrei pensato...

E questo lo dimostra: non sono abbastanza sospettosa. Tutto qui. Non mi fiderò mai più di nessuno. Scommetto che tutti hanno storie con tutti e io non me ne sono mai accorta.

«Esatto» sta dicendo Suze. «Era così diverso. Così sicuro di tutto.»

«E quando...» Cerco di tornare indietro con la mente, per capirci qualcosa. «Insomma, non è che tu ci andassi tanto al Golden Peace... Vi vedevate di sera?»

«Non chiedermi quando!» grida Suze angosciata. «Non chiedermi date, ore e luoghi! È stato uno sbaglio, okay! Adesso lo so. Ma è troppo tardi. Mi tiene in pugno.»

«Come sarebbe a dire, ti tiene in pugno?»

«Vuole soldi» mi dice Suze seccamente. «E a palate.»

«Non è che intendi darglieli, vero?» la fisso incredula.

«E che altro posso fare?»

«Suze! Non devi!» Mi sento quasi svenire dall'orrore. «Non devi dargli niente!»

«Ma lo dirà a Tarkie!» Adesso le lacrime scendono lungo il suo viso. «E sarà la fine del nostro matrimonio... i bambini...» Fissa il suo bicchiere di tequila. «Bex, ho mandato a puttane la mia vita e non so che cosa fare. Non potevo dirlo a nessuno. Mi sono sentita così sola.»

Provo una fitta di dolore. Be', forse è indignazione. Be', forse è rabbia.

«Avresti potuto dirlo a me» replico cercando di restare calma e contrastare dolore, indignazione e rabbia. «Avresti potuto confidarti con *me* in qualunque momento, Suze.»

«No, non potevo! Tu e Luke avete un rapporto perfetto. Non avresti mai capito.»

Cosa? Come fa a dire una cosa del genere?

«A Los Angeles ci è mancato poco che ci separassimo!» ribatto incredula. «Abbiamo litigato in un modo terribile e Luke è andato a casa in Inghilterra e non sapevo se sarebbe mai tornato. Perciò forse sì che avrei capito. Se tu mi avessi dato la possibilità di farlo.»

«Oh» Suze si asciuga gli occhi. «Ecco... non sapevo che le cose andassero così male.»

«Ho cercato di dirtelo, ma non ti interessava! Mi hai tagliata fuori!»

«Tu hai tagliato fuori *me*!»

Ci fissiamo respirando affannosamente, con le guance arrossate e i bicchierini di tequila stretti in mano. Mi sembra di riuscire finalmente a superare il blocco che avevo e dire a Suze esattamente quello che ho da dirle.

«Okay, forse ti ho tagliata fuori» sbotto. «Forse a Los Angeles mi sono comportata male. Ma sai cosa? Ti ho detto che mi dispiace un milione di volte, ti ho accompagnata in questo viaggio, sto facendo del mio meglio... e tu non mi *guardi* neanche. Non mi parli, non mi guardi mai negli occhi, sai solo criticarmi. Ti importa soltanto di Alicia, ma dovrei essere io la tua amica.» Sento crescere in me il dispiacere e mi si riempiono gli occhi di lacrime. «Sono io la tua *amica*, Suze.»

«Lo so» sussurra, fissando il bicchiere. «Lo so.»

«Allora perché mi tratti così?» Mi passo una mano sulla faccia. «E non sto esagerando. Se n'è accorto anche Luke.»

«Oddio.» Suze ha l'aria tremendamente angosciata. «Lo so. Mi sono comportata in un modo orribile. Ma non riuscivo neanche a guardarti.»

«E perché?» Sono così agitata che praticamente urlo. «Vuoi dirmi perché?»

«Perché sapevo che avresti indovinato tutto!» esplode lei. «Tu mi *conosci*, Bex. Alicia no. Quando sono con Alicia posso fare finta.» Solleva la testa, e vedo che sta piangendo. Ha la faccia gonfia e arrossata e le cola il naso. «A te non posso nascondere niente.»

«Mi hai nascosto Bryce» le faccio notare.

«Evitandoti. Oddio, Bex.» Suze si mette le mani fra i capelli. «Sono stata così male per così tanto tempo... vorrei avertelo detto subito.»

Non ho mai visto Suze in uno stato così pietoso. Sembra perfino più piccola e tutta la sua vitalità è svanita. Ha il viso tirato e i capelli sporchi sotto le extension.

«E se il mio matrimonio è finito, Bex?» singhiozza, e una morsa di terrore mi stringe il petto.

«Non finirà. Suze, andrò tutto bene.» Le getto le braccia al collo. «Non piangere. Sistemeremo tutto.»

«Sono stata così stupida» singhiozza Suze. «Proprio stupidissima. Vero?»

Ma io non le rispondo. La stringo solo più forte.

Anch'io sono stata stupida in passato, e mi sono trovata a doverne affrontare le conseguenze. Ma Suze non è mai stata meschina, e non mi ha mai detto brutte cose. Mi ha sempre sostenuta. E adesso io farò la stessa cosa.

Mentre ce ne stiamo sedute qui, avvolte dalla musica messicana, penso a quando le cose fra me e Suze hanno cominciato a guastarsi. Credevo che fosse tutta colpa mia, e delle mie preoccupazioni. Non mi era mai passato per la mente che anche lei avesse delle preoccupazioni.

«Oddio!» Mi viene in mente una cosa e alzo la testa. «Ecco perché volevi a tutti i costi allontanare Tarkie da Bryce. Avevi paura che Bryce glielo dicesse.»

«In parte sì» ammette Suze.

«Aspetta» sussulto. «Quindi la faccenda del lavaggio del cervello te la sei *inventata*?»

«No! Ero veramente preoccupata per Tarkie!» dice Suze, sulla difensiva. «È così vulnerabile. E Bryce è perfido, un manipolatore...» Si interrompe e fa un gran sospiro. «Cerca di arraffare soldi dove può. Prima pensava che i soldi li avesse Tarkie e così stava dietro a lui. Poi ha capito che anch'io ne ho

di miei, e così... Ecco.» Deglutisce. «Si è concentrato su di me.»

«Non puoi darglieli. Lo sai.» Suze non reagisce e io la guardo severamente. «Lo sai, vero? Che cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto che alle sette ci vediamo e gli do qualcosa» borbotta.

«*Suze!*»

«E che altro posso fare?»

«Se lo paghi una volta, ti avrà in suo potere per sempre. Non si cede mai a un ricattatore. Lo sanno tutti.»

«E se lo dice a Tarkie?» Suze posa il bicchiere vuoto e si passa di nuovo le mani fra i capelli. «Bex, e se ho davvero rovinato tutto? E se io e Tarkie ci separiamo? Che ne sarà dei bambini?» Le trema la voce. «Ho messo a rischio tutta la mia vita, tutto...»

Un tipo della band messicana viene a scuotere le maracas davanti a Suze con un gran sorriso in faccia. Gliene offre una per far provare anche lei, ma ha scelto la ragazza sbagliata.

«Lasciami in pace!» grida Suze, e il tipo delle maracas si allontana, stupefatto.

Restiamo in silenzio per un po'. Mi gira leggermente la testa, e non solo per la tequila. Ho ancora un miliardo di domande da fare a Suze, ad esempio "Chi ha fatto il primo passo?" e "Cosa intendi dire con 'Non proprio'?", ma non posso mettermi a farle l'interrogatorio. L'importante adesso è liberarci di Bryce.

«Suze, Tarkie non ti lascerà» le dico bruscamente.

«E perché? *Io* mi lascerei.» Mi guarda con occhi disperati. «So essere talmente insopportabile. Perdo sempre la pazienza con lui e gli dico un sacco di cose orribili...»

«Lo so» dico, un po' imbarazzata. «Me l'ha detto. Senti, Suze, c'è una cosa che devi sapere. Sono stata in contatto con Tarkie senza dirtelo.»

Suze trattiene il fiato e mi guarda incredula e scioccata. Per un attimo temo con orrore che si metta a urlare e a insultarmi. Poi espira e l'attacco d'ira svanisce.

«Certo» dice poi. «Avrei dovuto immaginarmelo. E ti ha detto: "Mia moglie è una stronza".»

«No! Ma figurati!» Cerco un modo per metterla giù bene. «Ha detto... ehm... che avevate dei problemi.»

«Problemi?» Fa una risatina amara.

«No, senti, Suze» continuo ansiosa. «Andrà tutto *bene*. Tarquin è molto più forte di quello che credi. Adesso non è più con mio padre, sta facendo qualcosa autonomamente per aiutarlo e mi è sembrato molto positivo. Ho l'impressione che Bryce non gli abbia fatto proprio nessun lavaggio del

cervello. Credo che il motivo per cui a Los Angeles era così irritabile fosse... altro.»

«Io.»

«Non soltanto tu. Tutta la situazione. Ma adesso che è lontano... si sente utile... Credo che stia molto meglio.»

Suze riflette in silenzio.

«Tarkie adora tuo padre» dice poi. «È il padre che vorrebbe aver avuto.»

«Lo so.»

«Ha detto cosa stanno facendo?»

«Naturalmente no» alzo gli occhi al cielo. «Mi ha detto di concedere a mio padre un minimo di privacy e tornare a Los Angeles.»

«Magari ha ragione» Suze tira su le gambe e si abbraccia le ginocchia. «Cioè, cos'è che stiamo facendo? Tutti noi, intendo dire. Cosa stiamo *facendo*?»

La considero una di quelle domande che non richiedono una risposta. Perciò, invece di dire "Stiamo dando la caccia a Tarkie perché ce l'hai chiesto tu, Suze", mi limito a sorseggiare la tequila.

«Mi sento come se mi fossi messa in una situazione orribile e assurda» dice all'improvviso Suze «e ci avessi trascinato anche te, Bex.»

«Ma no, dài.» Mi stringo nelle spalle, imbarazzata.

«E invece sì.» Mi fissa con quei grandi occhi infelici. «Sono stata odiosa. Non riesco a credere che mi parli ancora.»

«Ecco...» Esito, cercando le parole. «Sei la mia amica. E anch'io sono stata abbastanza odiosa a Los Angeles. Siamo state odiose tutte e due.»

«Io *di più*» dice Suze con molta enfasi. «Perché ho cercato per tutto il tempo di farti sentire in colpa. Ma perché*? Che cosa* diavolo stavo facendo?» Alza la voce angosciata e ricomincia a piangere. «È stata una specie di follia. Da quando siamo arrivati a Los Angeles mi è sembrato di dover a tutti i costi sfuggire alla mia solita, noiosa vita inglese. Ma adesso darei qualsiasi cosa per...» Non conclude la frase e si sfrega gli occhi. «Darei qualsiasi cosa per...»

«Puoi riavere la tua vita. Prima di tutto, però, non devi dare i soldi a Bryce.»

Suze non dice niente per un po', torcendosi le mani a tutto spiano.

«E se lo dice a Tarkie?» geme alla fine.

«Non puoi aspettare che lo faccia lui.» Mi faccio forza per riuscire a dirle quello che secondo me è giusto. «Suze, devi parlarne tu a Tarkie. Prima possibile.»

Mi guarda e ha una faccia davvero tremenda. Ma dopo quella che a me sembra almeno mezz'ora annuisce.

Ho la sensazione di stare male quasi quanto Suze. Nel corso degli anni ho dovuto confessare a Luke una quantità di cose imbarazzanti, tipo quando ho venduto su eBay sei orologi Tiffany senza dirglielo. Ma vendere orologi Tiffany e baciare un altro uomo non stanno neanche nella stessa *categoria*.

E quando dico "baciare" voglio essere gentile con Suze, perché ovviamente c'è stato molto di più di qualche bacio. (Ma cosa, di preciso? Ancora non vuole dirmelo e naturalmente io sono troppo matura per chiederle di farmi il disegnino. Posso far ricorso soltanto alla mia immaginazione.)

(In realtà no, non lo faccio. *Brutte* immagini.)

Abbiamo deciso che chiamo io e poi le passerò il telefono, e mentre schiaccio il tasto il cuore mi batte a mille.

«Tarkie!» lo assalgo appena risponde. «Senti. Devi parlare con Suze, adesso, subito, e se non lo fai non ti rivolgerò mai più la parola e quando lo dirò a papà non lo farà più neanche lui. È una cosa stupida. Non puoi continuare a telefonare a me ed evitare Suze. È tua *moglie*. E deve dirti una cosa molto importante.»

Segue un attimo di silenzio, poi Tarkie dice: «Okay, passamela». Mi sembra quasi mortificato.

Do il telefono a Suze, poi mi allontano. Quasi quasi speravo che Suze mi chiedesse di restare accanto a lei, in modo da poter appoggiare l'orecchio al retro dell'apparecchio e ascoltare quello che dice Tarkie. Ma ha detto che gli deve parlare in privato.

Be'... Logico. Si tratta del suo matrimonio in fin dei conti. Anche se le sarei stata di grande aiuto e l'avrei incoraggiata un sacco e avrei potuto suggerire se non avesse saputo cosa dire. Tutto lì.

Comunque, va bene così. È uscita dal tendone e io resto seduta accanto alla band messicana, e mi bevo una Diet Coke per diluire la tequila. Un minuto fa un ragazzo con il poncho mi ha passato il tamburello con un'aria così zelante che non ho avuto il coraggio di dirgli di no. Perciò suono e canto in quello che *credo* sia un ottimo spagnolo ("Aheya-aheya-aheya-aheya-aheya"), cercando di non immaginare Suze e Tarquin che entrano in tribunale per divorziare, e all'improvviso eccola di ritorno.

Mi sento il cuore in gola e lascio cadere il tamburello. Lei è davanti all'apertura della tenda, con il viso arrossato, il respiro affannoso e l'aria completamente sconvolta.

«Com'è andata?» le chiedo quando si avvicina. «Suze, stai bene?»

«Bex, gli alberi della nostra tenuta» borbotta febbrilmente. «Gli alberi. Ricordi qualcosa sugli alberi? Una cosa qualsiasi?»

Gli alberi? Ma di cosa parla?

«Ehm... no» dico cauta. «Non so niente degli alberi. Suze, concentrati. Com'è andata? Come siete rimasti?»

«Non lo so» risponde cupamente.

«Non lo *sai*?» La fisso esterrefatta. «Come fai a non saperlo? Che cosa ti ha detto?»

«Abbiamo parlato. Gliel'ho detto. Cioè, all'inizio non capiva...» Si sfrega il naso.

Okay, immagino benissimo la conversazione, Suze che dice: "Mi è successa una cosa spaventosa, Tarkie" e lui pensa che abbia perso il mascara.

«Gliel'hai detto *davvero*?» le chiedo severa. «Lui adesso sa proprio cosa è successo?»

«Sì» Suze deglutisce. «Sì... alla fine l'ha capito. Cioè, insomma, il cellulare aveva poco campo.»

«E?»

«È rimasto scioccato. Volevo illudermi che lo avesse già un po' indovinato... Ma non era vero.»

Ma insomma. Certo che non aveva indovinato. Stiamo parlando di Tarkie. Solo che a Suze non lo dico perché ormai è partita in quarta.

«Continuavo a dire che mi dispiaceva e che la cosa non era grave come forse lui immaginava...» Deglutisce. «E che, insomma, non ero riuscita ad andare fino in fondo con Bryce, e allora lui mi ha chiesto se doveva per caso essermene *grato*.»

Troppo giusto, Tarkie, dico fra me. Ma anche: troppo giusto, Suze, cioè, alla fine non è stata *realmente infedele*, no? In senso legale.

(Ma esiste un senso legale? Devo chiedere a Luke, lui lo saprà.)

(Anzi no, non lo chiederò a Luke altrimenti si domanderà perché voglio saperlo, e questo potrebbe condurre a tutta una serie di equivoci di cui al momento non ho proprio bisogno.)

«Comunque, alla fine gli ho detto che dovevamo vederci e parlare prima possibile» continua Suze con voce tremante «e lui ha detto di no.»

«*No?*» Resto a bocca aperta.

«Ha detto che sta facendo una cosa molto importante per tuo padre e che non voleva interromperla. E poi è saltata la linea. E fine.» Suze alza le spalle come se non le importasse, ma la vedo stringere i pugni nervosamente.

«E la conversazione è finita così?» le chiedo incredula.

«Sì.»

«E quindi non sai come stanno le cose?»

«Non proprio» Si lascia cadere su uno sgabello accanto al mio e io la guardo ammutolita. Così non va. Se telefoni a tuo marito e gli fai una piena

e sincera confessione, è proprio per parlare di tutto a fondo, in modo che alla fine della conversazione sia ben chiaro se avete fatto pace o vi lasciate.

Cioè, è così, no?

Il guaio con Tarkie è che lui non guarda la tivù, perciò non ha la minima idea di come funzionino queste cose.

«Suze, devi comprare qualche serie tivù completa in cofanetto» le dico concitata. «Tarkie non ha punti di riferimento.»

«Lo so. Non ha detto niente di quello che mi aspettavo da lui.»

«Ha detto che aveva bisogno di un po' di spazio?»

«No.»

«Ha detto: "Come faccio a credere a qualsiasi cosa tu dica, adesso?".»

«No.»

«E *che cosa* ha detto, allora?»

«Ha detto che poteva capire che mi fossi fatta tentare da Bryce e che anche lui si era lasciato incantare...»

«Giustissimo» annuisco.

«... ma che noi siamo i Cleath-Stuart, e i Cleath-Stuart non fanno compromessi, è o tutto o niente.»

«O tutto o niente?» Faccio una smorfia. «E cosa intende dire?»

«Non lo so!» geme Suze. «Non era chiaro. E poi si è messo a parlare di questo famoso albero che c'è a Letherby, la Torre del Gufo.» Nei suoi occhi ricompare lo sguardo terrorizzato. «Lo sai no che tutti gli alberi più grandi della tenuta hanno un nome.»

Lo so. Nella camera degli ospiti a casa di Suze c'è un opuscolo sugli alberi, e io ho provato a leggerlo, però ogni volta mi addormento quando arrivo al punto in cui Lord Henry Cleath-Stuart porta i semi dall'India nel 1873.

«Parlare di un albero è buon segno!» esclamo incoraggiante. «È un ottimo segno. Significa "Voglio che il nostro matrimonio duri nel tempo". Suze, se parla di alberi, secondo me è okay.»

«Non capisci!» Suze geme ancora. «Non lo so che albero è la Torre del Gufo! Abbiamo milioni di alberi che si chiamano Il Qualcosa del Gufo, e ce n'era uno famosissimo che è stato colpito da un fulmine ed è morto. Magari parla di quello.»

«Oddio.» La fisso, sentendo vacillare la mia sicurezza. «Davvero?»

«Forse Tarkie intende dire che Bryce rappresenta il fulmine e adesso il nostro matrimonio è un tronco carbonizzato da cui sale un filo di fumo.» Le trema la voce.

«O forse no» ribatto. «Forse la Torre del Gufo è una quercia robusta ancora in piedi dopo un sacco di dure prove e sventure. Non gli hai chiesto

che albero è?»

Suze pare più tormentata che mai.

«Non potevo ammettere di non saperlo» dice con una vocina piccola piccola. «Tarkie ripete sempre che dovrei interessarmi di più agli alberi della tenuta, perciò l'anno scorso gli ho detto che avevo fatto un giro con il capo giardiniere e che era stato molto interessante.»

«E l'avevi fatto?»

«No» sussurra, e si nasconde il viso tra le mani. «Sono andata a cavallo.»

«Fammi capire bene» dico posando il tamburello sul bancone del bar, perché è difficile pensare bene con un tamburello in mano. «Tarkie pensava di comunicarti un messaggio in codice che tu avresti capito grazie al comune amore per gli alberi di famiglia.»

«Sì.»

«Ma tu non hai la più pallida idea di quello che intendesse.»

«No.»

Ma insomma. Questo è il guaio di vivere in una antica dimora piena zeppa di simboli poetici. Se abitassero in una casa normale con un melo più una siepe di ligustro, non potrebbero fare tutte queste storie.

«Okay» le dico decisa. «Suze, devi scoprire che albero è questa Torre del Gufo. Telefona ai tuoi, telefona ai suoi, telefona al capo giardiniere... a chiunque!»

«Già fatto» ammette Suze. «Ho lasciato messaggi a tutti.»

«E allora adesso cosa facciamo?»

«Non so. Aspettiamo.»

Non ci posso credere. In soldoni, il matrimonio di Suze dipende da un albero. È una cosa così maledettamente da Tarquin.

Anche se immagino che avrebbe potuto andare persino peggio. Avrebbe potuto aspettarsi che lei conoscesse per filo e per segno la trama di un'opera di Wagner.

Suze scende dallo sgabello e inizia a fare avanti e indietro sul posto, mangiandosi le unghie e controllando il telefono ogni due secondi. Ha uno sguardo spiritato e borbotta fra sé: «Sarà il castagno? O forse è il grande faggio». Se va avanti così diventerà pazza.

«Senti, Suze.» Cerco di prenderla per un braccio ma la manco. «Calmati. Per il momento, non puoi fare niente. Hai bisogno di pensare ad altro. Facciamo un giro alla fiera. Suze, *per favore*» la supplico, facendo un altro tentativo di acchiapparla. «Hai passato un periodo molto stressante. Non ti fa bene. È tutto cortisolo e roba del genere che ti circola nelle vene. È un veleno!»

L'ho imparato al Golden Peace. Ho frequentato un sacco di lezioni del

corso “Limitate i vostri livelli di stress”, che sarebbe stato davvero utile se non fossi arrivata sempre in ritardo dopo lo yoga, e non fossi poi rimasta agitata per tutta l’ora. (In realtà credo che sarei stata molto meno stressata se non fossi andata proprio a lezione.)

«Okay» dice alla fine Suze, sempre camminando avanti e indietro. «Okay. Forse dovrei distrarmi un pochino.»

«Esatto! Senti, abbiamo un sacco di tempo prima che tocchi a noi alla Tenda delle Ceramiche. Andiamo a vedere se troviamo qualcosa di interessante.»

«Giusto.» Suze smette di fare avanti e indietro ma ha ancora lo sguardo spiritato. «Hai ragione. Che facciamo? Mi piacerebbe farmi prestare un cavallo. Potrei partecipare a qualche gara. Non ho mai fatto un rodeo, ad esempio.»

Un rodeo? Ma è *pazza*?

«Ehm... magari!» le dico, cauta. «Io però pensavo piuttosto di farci un giro. Guardiamo le mostre? So che ce n’è una di galline.»

Suze ha sempre avuto un debole per le galline (cosa che capisco ancora meno di quello per i maiali). Apro la guida della fiera e sto per elencarle le varie razze, quando la vedo illuminarsi.

«Ecco dove andremo!» Mi afferra per un braccio e mi trascina. «Ci sono!»

«E cioè?» protesto.

«Vedrai.»

Suze è talmente decisa che è inutile discutere. E se non altro ha smesso di mordicchiarsi le unghie come una squilibrata. Aggiriamo i tendoni gastronomici, attraversiamo al volo gli stand del bestiame e superiamo il Creative Village. (Lo oltrepassiamo due volte, in realtà. Suze dev’essersi persa, anche se non lo ammetterebbe mai.)

«Eccoci.» Suze si ferma davanti a un tendone con un’insegna che dice “Tacco e punta”. Sento arrivare dall’interno le note di *Sweet Home Alabama*.

«Cos’è?» chiedo, perplessa.

«Compriamo degli stivali» dice Suze. «Siamo alla fiera della contea, e quindi ci servono dei veri stivali da cowboy.» Mi trascina dentro e inspiro subito un intenso profumo di cuoio. Anzi, l’odore è così travolgente che ci metto un attimo a rendermi conto della vista spettacolare che ho davanti a me.

«Oh mio Dio!» balbetto poi.

«Ma è...» Suze è sopraffatta quanto me.

Restiamo lì, tenendoci sottobraccio, e guardiamo rapite come pellegrini di fronte alla Sacra Sindone.

Cioè, ho visto un sacco di volte degli stivali da cowboy nei negozi. Normale. Una fila qua o là. Ma una cosa così non l'ho vista mai. Gli scaffali sono alti fino al soffitto del tendone. Ogni scaffale ha più o meno quindici ripiani, e sono tutti pieni di stivali. Ce n'è di marroni e neri, rosa e acquamarina. Qualcuno è coperto di strass. Altri di ricami. Qualcuno ha sia strass che ricami. Sotto un cartello che dice "Luxury" ce n'è un paio bianco con inserti di pitone che costa cinquecento dollari, e un paio celeste di struzzo che ne costa settecento. Ce n'è pure un paio alti fino alla coscia, con sopra il cartello "Ultima moda", ma a essere sincera li trovo un po' assurdi.

È uno spettacolo che toglie il fiato, non riusciamo neanche a parlare. Suze si leva i suoi vecchi stivali comprati a Covent Garden e ne prova un paio bianchi e rosa. Con i jeans e i suoi capelli biondi l'effetto è stupefacente.

«Guarda questi» gliene porgo un paio beige con un delicato disegno di strass sui lati.

«Che meraviglia.» Suze praticamente sbava.

«O questi!» Ne ho trovato un paio magnifici, di cuoio nero e marrone scuro, che hanno un profumo greve e sontuoso da scuderia. «Per l'inverno?»

È come abbuffarsi di cioccolatini. Ogni paio è più irresistibile e delizioso dell'altro. Per circa venti minuti non faccio altro che passare stivali a Suze e guardarla mentre se li prova. Le sue gambe sembrano interminabili e lei continua a scuotere i capelli dicendo: «Ah, come vorrei che ci fosse Caramel qui con me».

(Caramel è il suo ultimo cavallo. E devo dire che sono molto contenta che non sia qui con lei se davvero ha intenzione di partecipare a un rodeo.)

Alla fine ha ristretto la scelta fra quelli beige con gli strass e un paio neri con degli stupendi ricami bianchi. Scommetto che li comprerà tutti e due.

«Aspetta un attimo.» Solleva il mento. «Bex, e tu? Non ne hai provato neanche un paio.»

«Oh» dico, colta in fallo. «A dire la verità non ne ho voglia.»

«Non ne hai voglia?» Suze mi fissa, incredula. «Di cosa, di provarti gli stivali?»

«Sì. Credo.»

«*Per niente*?»

«Ecco... no.» Faccio un gesto verso gli stivali. «Tu continua, però.»

«Non voglio continuare.» Suze è sconcertata. «Volevo comprare gli stivali per tutte e due. Era per fare pace. Per essere di nuovo amiche. Ma se non vuoi...»

«Sì, sì, certo. È una bellissima idea...» le dico precipitosamente.

Non voglio ferire Suze, ma provo ancora quella stranissima stretta alla

bocca dello stomaco. Cercando di ignorarla, prendo un paio di stivali dalla fila più vicina e Suze mi porge delle calze.

«Questi sono belli.» Me li infilo. Sono marroni con un motivo nero e mi stanno alla perfezione. «È giusta anche la misura. Ecco fatto. Li prendo.» Cerco di sorridere.

Suze è in piedi, scalza e con due paia di stivali in mano, e mi guarda stringendo gli occhi.

«*Già fatto?*»

«Ehm... sì.»

«Non hai intenzione di provarne altri?»

«Ecco...» Faccio scorrere lo sguardo lungo le file di stivali, cercando di sentirmi come mi sentivo una volta. "Stivali!" mi dico. "Suze vuole regalarmi un paio di stivali fighissimi! E vai!"

Ma suona tutto falso. Quando è Suze a provarli lo trovo molto eccitante, partecipo, però se si tratta di me non so perché ma è diverso. Per dimostrare buona volontà, ne prendo in fretta un paio turchesi e me li infilo. «Sono carini anche questi.»

«Carini?»

«Cioè...» Cerco la parola giusta. «Stupendi. Sono stupendi.» Annuisco, cercando di sembrare entusiasta.

«Bex, smettila!» esclama Suze, di colpo molto turbata. «Sii normale! Sii entusiasta!»

«*Sono* entusiasta!» ribatto, ma mi rendo conto da sola di non essere convincente.

«Che ti è successo?» Suze mi fissa, rossa in faccia per l'agitazione.

«Niente!»

«Non è vero! Sei stranissima! Sei...» Si interrompe di colpo. «Aspetta un attimo. Sei al verde, Bex? Guarda che li pago io...»

«No, per una volta tanto non sono al verde. Senti...» Mi sfrego la faccia. «È solo che non ho più tanta voglia di shopping, tutto lì.»

«Non hai più *voglia di shopping*?» Suze lascia cadere gli stivali con un tonfo.

«Non tanto. Insomma. Per me. Cioè, mi piace sempre tantissimo comprare qualcosa per Minnie, o Luke... Senti, compra tu un paio di stivali.» Le sorrido. «Io li prendo un'altra volta.» Raccolgo le due paia che ha fatto cadere e glieli porgo. «Questi sono favolosi.»

Ma Suze non si muove. Mi fissa, diffidente.

«Bex, che succede?» mi chiede alla fine.

«Niente» le rispondo subito. «È solo che... insomma... è lo stress degli ultimi tempi, immagino...»

«Sei a terra» dice lentamente. «Finora non me n'ero accorta. Ero troppo presa da...» Si interrompe. «Non facevo caso a te.»

«Non c'era niente a cui fare caso. Senti, Suze, sto benissimo.»

C'è un momento di silenzio. Suze mi fissa ancora con quello sguardo attento e diffidente, poi mi prende per le braccia e mi guarda dritta in viso.

«Okay, Bex, qual è la cosa che desideri di più in questo momento? Non sto parlando soltanto di oggetti, ma anche di *esperienze*. Una vacanza. Un lavoro. Un'ambizione... qualunque cosa.»

«Io... ecco...»

Cerco di farmi venire un qualche desiderio, ma è strano. È come se quel posto dentro di me fosse vuoto.

«Vorrei solo... tanta salute per tutti» dico banalmente. «La pace nel mondo. Cose così.»

«Tu non stai bene.» Suze mi lascia andare le braccia. «Non capisco cosa ti stia succedendo.»

«Solo perché non voglio un paio di stivali?»

«No! Perché non c'è niente che ti fa *partire*.» Mi osserva, preoccupata. «Tu hai sempre avuto tanta... energia. Una specie di motore dentro. Dov'è finito? Che cosa ti entusiasma in questo periodo?»

Non le rispondo, ma mi sento tremare dentro. L'ultima volta che sono stata entusiasta di qualcosa a momenti mi costava tutti i miei affetti.

«Non lo so» dico, evitando il suo sguardo.

«Pensa. Che cosa vuoi veramente? Bex, stiamo cercando di essere sincere, adesso.»

«Ecco» dico dopo una pausa interminabile. «Immagino...»

«Cosa? Bex, *parla*.»

«Ecco» ripeto, e alzo le spalle. «Immagino che più di tutto mi piacerebbe avere un altro bambino, un giorno. Ma non è successo. Perciò. Cioè, potrebbe anche non succedere mai. Ma comunque.» Mi schiarisco la voce. «Non è chissà cosa.»

Alzo gli occhi e vedo che Suze mi sta guardando, colpita.

«Bex, non lo sapevo. Non ne hai mai parlato.»

«Be', non è il caso di farla tanto *lunga*.» Alzo gli occhi al cielo e mi scosto appena. Non voglio essere commiserata. Anzi, non avrei proprio dovuto parlarne.

«Bex...»

«No.» Scuoto la testa. «Lascia perdere. Sul serio. Va tutto bene.»

Camminiamo ancora un po' senza parlare, fino a una tenda vicina piena di accessori di cuoio disposti sui tavoli.

«Allora... Che farete voi adesso?» dice alla fine Suze, come se ci stesse

pensando seriamente per la prima volta. «Luke torna in Inghilterra?»

«Sì» annuisco. «Alla fine di questo viaggio faremo le valigie e torneremo a casa. Immagino che mi cercherò un lavoro in Inghilterra, anche se non so se lo troverò. Adesso lì è abbastanza dura.» Prendo una cintura di pelle intrecciata, le rivolgo uno sguardo assente e la poso.

«Vorrei che tu avessi sfondato a Hollywood come personal stylist» dice Suze assorta, e io resto così scioccata che vado letteralmente a sbattere contro il tavolo.

«Non è vero! Mi hai trattata malissimo per questa cosa!»

«Lo so.» Suze si morde un labbro. «Ma mi sarebbe piaciuto vedere il tuo nome sullo schermo. Ne sarei stata molto orgogliosa.»

«Be'. È una storia finita». Distolgo lo sguardo con un'espressione dura. È ancora troppo doloroso pensarci. «E a casa non ho nessun lavoro che mi aspetta.»

«Puoi ricominciare con la tua carriera in Inghilterra. È facile!»

«Forse.»

Passo a un altro banco per sfuggire al suo sguardo penetrante. Non voglio che Suze faccia breccia nel mio scudo protettivo. Dentro fa troppo male. E credo che lei se ne renda conto, perché quando mi raggiunge chiede semplicemente: «Ne vuoi una?».

Mi mostra una raccapricciante collana di pelle, decorata con tappi di sughero.

«No» rispondo decisa.

«Grazie al cielo. Questo *sì* che mi avrebbe preoccupata.»

I suoi occhi ridono e non posso fare a meno di sorridere anch'io. Mi è mancata tanto, Suze. La vecchia Suze. Mi mancano le vecchie noi.

Cioè, è bellissimo essere un'adulta, una moglie e una madre eccetera. È appagante. È una gioia. Ma ogni tanto mi piacerebbe ubriacarmi di sabato sera, guardare *Dirty Dancing* e decidere di tingermi i capelli di blu.

«Suze, ti ricordi quando eravamo single, nella nostra casetta?» le dico all'improvviso. «Ti ricordi quando ho cercato di farti il curry? E nessuna delle due si sognava neanche di sposarsi. Figurarsi di avere figli.»

«E meno che mai di tradire il marito» aggiunge lei, affranta.

«Non ci pensare! Mi chiedevo solo... tu la vita matrimoniale te la immaginavi così?»

«Non saprei» risponde dopo averci pensato su per un po'. «No, direi di no. E tu?»

«Pensavo che sarebbe stato più semplice» ammetto. «I miei l'hanno fatta sempre sembrare una cosa facilissima. Sai no, pranzo della domenica, partite a golf, bicchierini di sherry... Sembrava tutto così tranquillo,

ordinato, così sensato. Ma guardali adesso. E guarda noi. È talmente *stressant*e.»

«Tu sei okay» dice subito Suze. «Tu e Luke state benissimo.»

«Be', anche tu e Tarkie starete presto benissimo» le rispondo con la maggior convinzione possibile. «Ne sono certa.»

«E noi due?» Suze sembra a disagio. «Bex, mi sono comportata così male con te...»

«Non è vero!» dico subito. «Cioè... siamo... è...»

Mi interrompo, sentendomi avvampare. Non so che cosa dire. Mi rendo conto che adesso Suze è tanto cara e affettuosa, ma quando tornerà Alicia? Mi escluderà di nuovo?

«Le amicizie cambiano» osservo cercando di avere un tono brillante. «Si sa.»

«*Cambiano?*» Suze sembra scioccata.

«Insomma, sì...» dico goffamente. «Adesso la tua migliore amica è Alicia...»

«Ma no! Oddio!» Suze chiude gli occhi con espressione angosciata. «Sono stata orribile. Mi sentivo talmente *in colpa*... Ma non si vedeva, evidentemente. Sembravo semplicemente odiosa.» Spalanca gli occhi azzurri. «Bex, Alicia non è la mia migliore amica. Non potrebbe mai essere la mia migliore amica. Tu lo sei. Almeno... Spero che tu lo sia ancora.» Mi si avvicina e mi rivolge uno sguardo ansioso. «O no?»

Sento un nodo alla gola guardando quel viso che conosco così bene. Mi sembra che abbiano allentato e tolto la corda che mi stringeva il petto. Mi faceva male da così tanto tempo che devo perfino abituarmi al fatto che non mi stringa più.

«Bex?» Suze ci riprova.

«Se ti telefonassi alle tre di notte...» le chiedo con una vocina piccola piccola. «Mi risponderesti?»

«Verrei dritta filata» risponde senza esitare Suze. «Verrei da te. E, qualunque cosa tu avessi bisogno, la farei.» All'improvviso ha gli occhi lucidi. «E non ho bisogno di chiederlo a te, perché quando mi sono trovata nei pasticci, tu sei venuta. Sei qui, adesso.»

«Non erano le tre di notte, però» dico, per essere onesta. «Saranno state le otto di sera.»

«È uguale.» Suze mi dà una spinta e io scoppio a ridere, anche se mi verrebbe da piangere. Mi sentivo allo sbando, senza Suze. E adesso è di nuovo al mio fianco. Credo di sì.

Mi allontano un attimo per ricompormi. Poi, d'impulso, prendo un bruttissimo braccialetto di cuoio decorato con tappi di birra – è perfino più

brutto della collana con quelli di sughero – e lo porgo a Suze con aria impassibile. «Sai una cosa? Questo è *perfetto* per te.»

«Ah, sì?» ribatte Suze con gli occhi scintillanti. «Be', e tu saresti *divina* con questa.» Mi porge una fascia per capelli coperta di orribili grappoli di uva finta e scoppiamo a ridere tutte e due. Sto cercando la cosa più disgustosa presente su quel tavolo quando mi distraggo vedendo entrare nella tenda una figura familiare.

«Ehi, Luke!» Agito un braccio. «Siamo qui! Notizie dalla mamma?»

«Mamma!» strilla Minnie, appesa alla mano di Luke. «Pecola!»

«Per quel che ne so nessuna notizia.» La voce di Luke sovrasta il rumore. «Come va?» Mi dà un bacio, poi il suo sguardo passa da me a Suze e ritorno. Gli leggo negli occhi una domanda: *Avete fatto pace?*

«Tutto bene» dico con una certa enfasi. «Cioè non proprio *tutto*, ma... insomma.»

Tutto tranne che Suze è ricattata dal suo amante segreto e potrebbe dover affrontare la fine del suo matrimonio, cerco di comunicargli con lo sguardo, ma non sono sicura che lo capisca.

«Luke, hai mai fatto un tour degli alberi di Letherby Hall?» gli chiede Suze con la voce nuovamente tesa. «O Tarkie te ne ha parlato? Te ne ricordi uno che si chiama la Torre del Gufo?»

«Ehm... no. Mi spiace.» Luke pare un po' perplesso per questa domanda improvvisa, e come dargli torto.

«Va bene.» Suze si accascia.

«Ti spiego dopo» gli dico. «Ehm... Suze, non ti spiace se ne parlo a Luke, vero? Di... tutta quanta la faccenda?»

Suze arrossisce e abbassa gli occhi.

«Direi di no» risponde imbronciata. «Ma non davanti a me. *Morirei*.»

Luke mima con le labbra: "Che c'è?".

E io allo stesso modo gli rispondo: "Dopo".

«Pecola!» continua a strillare Minnie con impeto. «Peeeeecolaaa!» Tira Luke per il braccio così forte che gli fa male.

«Aspetta, Minnie! Prima dobbiamo parlare con la mamma.»

«Cosa vuole? Comprarsi una pecora?»

«Vuole cavalcarla» dice Luke ridacchiando. «È questo lo Strapazzamontone. Fanno cavalcare le pecore ai bambini piccoli. Nell'arena lì dietro.»

«*Escluso*.» Gli lancio un'occhiataccia. «Vanno a cavallo di una pecora? Intendi questo?»

«Più che altro, si tengono disperatamente aggrappati.» Luke ride. «È buffissimo.»

«Oddio!» lo guardo inorridita. «Minnie, amore, non puoi farlo. Invece adesso ti compro una bella pecora di peluche, eh?» Metto una mano sul braccio di Minnie ma lei la spinge via.

«Minnie sulla pecooolaaa!»

«E lasciala andare!» dice Suze, uscendo dal suo stato di trance. «Io in Scozia lo facevo sempre.»

Ma parla sul serio?

«È pericoloso!» le faccio notare.

«No, per niente.» Suze sbuffa. «Mettono il casco. L'ho visto.»

«Ma è troppo piccola!»

«Si comincia proprio a due anni e mezzo.» Luke solleva le sopracciglia. «La mia proposta era di lasciarla provare.»

«Lasciarla provare?» sono senza parole. «Ma sei *pazzo*?»

«Dov'è finito il tuo spirito di avventura, Bex? Io sono la madrina di Minnie e dico: lasciamo che provi a montare una pecora.» Ecco che gli occhi di Suze sono brillanti e vivi come una volta. «Forza, Minnie, adesso siamo nel Selvaggio West. Strapazziamo un po' questo montone.»

Possibile che io sia l'unico adulto responsabile in zona? *Possibile?*

Quando arriviamo all'arena, sono ancora sotto choc. Non so neanche da dove cominciare. Questi sono animali selvatici. E la gente qui ci mette sopra i propri *figli*. E ridono, *applaudono.* Proprio in questo momento, un bambino con la bandana che avrà sì e no cinque anni si tiene aggrappato alla schiena di una grossa pecora bianca, che si scrolla su e giù nell'arena. Il pubblico lo incoraggia a gran voce e filma con il telefono, mentre un tizio al microfono fa una specie di radiocronaca:

«E il giovane Leonard tiene duro... Forza Leonard... Che temperamento... Aaahh...»

Leonard è caduto dalla pecora, cosa che non mi sorprende, perché, a essere sincera, è chiaramente una bestia selvaggia. Arrivano di corsa tre uomini a bloccarla, mentre Leonard si rialza tutto sorridente e orgoglioso, e il pubblico applaude freneticamente.

«Bravo Leonard!»

«Leo-nard! Leo-nard!» intona un gruppo di persone, che devono essere la famiglia di Leonard. Leonard fa un piccolo inchino, si toglie la bandana dal collo e la getta al pubblico.

Eh? È un bambino che è appena caduto da una pecora, non il vincitore di Wimbledon! Guardo Suze per condividere con lei la mia disapprovazione, ma la vedo addirittura raggiante.

«Mi ricorda quand'ero bambina» dice. Il che non ha senso. Suze è

cresciuta in una aristocratica famiglia inglese, non in un ranch in Arizona.

«Scusa, i tuoi portavano il cappello da cowboy?» le chiedo alzando gli occhi al cielo.

«Ogni tanto» dice Suze, senza battere ciglio. «Sai com'è mia madre. Alle gimkane si presentava vestita in certi modi!»

Sì, a questo posso credere. La mamma di Suze ha una collezione di abiti talmente eclettici che dovrebbero fotografarli per "Vogue". È anche molto attraente, a suo modo, con quella fisionomia un po' equina. Se avesse sempre a portata di mano un bravo stilista personale – cioè io – potrebbe avere un look davvero brillante, meravigliosamente eccentrico. (Ora come ora, è semplicemente eccentrica.)

Un altro bambino è montato sulla stessa pecora. O magari è un'altra. Come faccio a capirlo? Comunque è un animale altrettanto vivace, e il bambino sta già per cadere appena salito.

«Ed ecco Kaylee Baxter» annuncia il presentatore. «Kaylee compie sei anni proprio oggi!»

«Forza» dice Suze. «Iscriviamo Minnie!»

La prende per mano e marciano verso il banco delle iscrizioni. Bisogna riempire un modulo, mettere delle firme e Luke lo fa, mentre io cerco altre buone ragioni per dimostrare che è una cattiva idea.

«Credo che Minnie non si senta tanto bene» gli dico.

«Pecola!» trilla lei, saltellando. «Voio andale sulla pecola. Sul-la pe-co-la. Pecola.» Le brillano gli occhi e ha le guance rosse dall'eccitazione.

«Ha un po' di febbre.» Le poso una mano sulla fronte.

«Ma no!» Luke alza gli occhi al cielo.

«Cioè... mi pare che prima si sia presa una piccola storta a una caviglia.»

«Ti fa male la caviglia?» le chiede Luke.

«No!» risponde lei con decisione. «No male. Vado sulla *pecola*.»

«Becky, non puoi tenerla nella bambagia» mi dice Luke. «Deve fare delle esperienze. Deve correre qualche rischio.»

«Ma ha *due* anni! Scusi» mi rivolgo alla donna che raccoglie le iscrizioni. È magrissima e abbronzata, e sul suo bomber c'è la scritta WILDERNESS JUNIOR HIGH TWIRLERS – RESPONSABILE.

«Sì, signora?» Alza gli occhi. «Ha preso il modulo?»

«Mia figlia ha solo due anni» spiego. «È troppo piccola per partecipare, vero?»

«Ne ha due e mezzo?»

«Be', sì, ma...»

«Allora va bene.»

«Non va bene! Non può montare una pecora! Nessuno dovrebbe

cavalcare una pecora!» Agito le mani in aria. «È una follia!»

La donna scoppia a ridere. «Signora, niente panico. I più piccoli possono essere tenuti dal papà.» Mi strizza un occhio, allegra. «Non cavalcano davvero. Credono solo di farlo.»

«Io non voglio che la mia piccolina cavalchi per niente» le dico, ferma. «Ma se proprio dovesse farlo, non voglio *assolutamente* che cada *affatto*.»

«Non cadrà, signora. Il suo papà la terrà forte. Giusto, signore?»

«Certo» annuisce Luke.

«Quindi, se volete iscriverla, datemi il modulo compilato.»

Non posso fare più niente. La mia preziosissima figlia cavalcherà una pecora. Una *pecora*. Luke consegna il modulo, e ci dirigiamo verso l'ingresso dei concorrenti. Un tizio con la T-shirt dell'Arizona State Fair mette il casco e un giubbotto di protezione a Minnie, poi la porta nel recinto dove ci sono sei pecore di varie taglie, ciascuna nel suo recinto.

«Adesso tu sali su questa pecorella» spiega a Minnie, che lo ascolta con grande attenzione. «E non la lasci mai, quella birbacciona. Non la lasci mai mai, hai capito?»

Minnie annuisce con gli occhi spalancati e il tipo ride.

«Questi così piccoli mi fanno morire» dice. «Cadrà prima ancora di rendersene conto. Signore, mi raccomando, la tenga forte» continua rivolto a Luke.

«Okay» annuisce lui. «Forza, ci siamo. Pronta, Minnie?»

Oddio. Mi sento male. Voglio dire, comunque resta un rodeo. La stanno mettendo su una pecora. E poi apriranno il recinto e lei sarà nell'arena... è tipo *Il gladiatore.*

Vabbe', non è proprio come *Il gladiatore.* Ma quasi così terribile. Mi si rivolta lo stomaco mentre la guardo attraverso le dita che mi sono messa davanti agli occhi, e intanto Suze la fotografa con il cellulare e grida: «Vai, Minnie!».

«Adesso noi due le corriamo accanto» dice il tipo a Luke. «Non le tolga mai le mani di dosso e la tiri via appena possibile.»

«Okay» annuisce Luke.

«Questa pecora è vecchia e docile. La teniamo per i più piccoli. Ma comunque.»

Guardo Minnie. Ha un'espressione seria e determinata. Non l'ho mai vista così concentrata, tranne una volta quando voleva mettersi il suo vestito da fata che però era a lavare, e per tutto il giorno si è rifiutata di indossare qualunque altra cosa.

All'improvviso si sente un campanello. Ci siamo. Si apre il recinto.

«Vai, Minnie!» grida ancora Suze. «Ce la puoi fare! Resisti!»

Sono tutta tesa, aspetto solo che la pecora cominci a scuotere selvaggiamente Minnie per poi lanciarla in aria a tre metri di altezza. Ma non succede, anche perché il tipo con la T-shirt dell'Arizona State Fair la tiene saldamente. Si agita parecchio, la pecora, ma sostanzialmente non può andare da nessuna parte.

Oh. Oh, ecco.

Okay, non è poi *così* terribile, allora.

«Bravissima, tesoro» dice il tipo a Minnie dopo circa dieci secondi. «Sei stata bravissima a cavalcare questa pecora. Adesso scendi e...»

«*Tutto lì*?» chiede Suze, mentre Luke si scosta e fa una foto. «Ma per amor del cielo, non ha cavalcato per niente!»

«Ancola!» grida Minnie, determinata. «Voio andale sulla pecola!»

«Scendi...»

«Ancola sulla *pecola*!»

E poi non so cosa succede – se Minnie dà un calcio alla pecora o cosa – ma di colpo la bestia fa un balzo, si libera dalla presa del tipo con la T-shirt, e parte a un bel trotto vivace, con Minnie che si tiene aggrappata con tutte le sue forze.

«Oddio!» strillo. «Aiuto!»

«Tieni duro, Minnie!» strilla Suze accanto a me.

«Salvate mia figlia!» grido isterica. «Luke, prendila!»

«Be', guardate che roba!» sta tuonando il presentatore al microfono. «Minnie Brandon, due anni, signore e signori. Solo due anni ed è ancora *in groppa*!»

La pecora trotta e saltella nell'arena mentre Luke e il tipo con la T-shirt cercano di acchiapparla, ma Minnie è letteralmente incollata al suo collo. Il fatto è che quando Minnie vuole disperatamente qualcosa le sue dita acquistano una specie di super-forza.

«È pazzesca!» esclama Suze. «Guardala!»

«Minnniiie!» grido disperata. «Aiuutooo!» Non posso più restare a guardare. Devo fare qualcosa. Scavalco lo steccato e corro nell'arena, sempre tenendo conto che ho le infradito, respirando a fatica. «Minnie, io ti salverò!» strillo. «Lascia mia figlia, dannata pecora!»

Mi precipito addosso alla pecora e la afferro per il vello con l'intenzione di sbatterla a terra in una mossa.

Porca miseria. Ahia. La pecora è *forte.* E mi ha appena calpestato un piede.

«Becky!» urla Luke. «Cosa diavolo stai facendo?»

«Fermo la pecora!» urlo io. «Prendila, Luke!»

Mentre corro dietro alla pecora, sento le risate del pubblico.

«Ed entra in pista anche la mamma di Minnie!» tuona il presentatore. «Vai, mamma di Minnie, vai!»

«Vai, mamma di Minnie!» riecheggia all'istante un gruppo di ragazzini. «*Mamma* di Minnie! *Mamma* di Minnie!»

«Zitti!» dico, imbarazzata. «Restituitemi mia *figlia*!» Mi butto sulla pecora che passa trottando, ma è troppo veloce, e finisco dritta in una chiazza di fango, o peggio. Ahi. La mia *testa*.

«Becky!» grida Luke, all'altro capo dell'arena. «Tutto bene?»

«Tutto a posto! Prendi Minnie!» Agito le braccia. «Prendi quella dannatissima pecora!»

«Dannatissima pecora!» fanno subito eco i ragazzini, imitando l'accento inglese. «Dannatissima pecora!»

«Piantatela!» li guardo malissimo.

«Piantatela!» rispondono felici. «Piantatela! Oh, certo, milady!»

Odio i teenager maschi. E odio le pecore.

Finalmente Luke, il tipo con la T-shirt e un paio di altri sono riusciti a bloccare la pecora. La fermano e cercano di tirare giù Minnie, che non dimostra la minima gratitudine per i loro sforzi.

«Andale pecolaaa!» la sento urlare arrabbiatissima mentre stringe ancora la pecora. Si guarda intorno, capisce di essere la star del momento, e fa un gran sorriso, alzando una mano a salutare tutti. È una tale *esibizionista*.

«Visto che roba, signore e signori!» ride il presentatore. «La concorrente più giovane è quella che ha resistito più a lungo! Facciamo un bell'applauso...»

Il pubblico esplode in un enorme applauso quando finalmente Luke riesce a tirare giù Minnie e poi la solleva, completa di casco e giubbotto, e lei scalcia ribellandosi.

«Minnie!» corro verso di lei, evitando la pecora che stanno riaccompagnando nel recinto. «Minnie, stai bene?»

«Ancola!» È tutta rossa e trionfante. «Ancola pecola!»

«No, tesoro. *Basta*.»

Mi tremano le gambe dal sollievo mentre porto Minnie fuori dall'arena.

«Vedi?» dico a Luke. «Era *davvero* pericoloso.»

«Vedi?» risponde Luke, tranquillo. «Lei se l'è *davvero* cavata.»

Okay. Capisco che questo è uno di quei momenti nella vita matrimoniale in cui "siamo d'accordo di non essere d'accordo", come quando un Natale ho regalato a Luke una cravatta gialla. (Sono *ancora* convinta che possa permettersi di portare il giallo.)

«A ogni modo» continuo togliendo a Minnie casco e giubbotto. «Andiamo a prendere un tè o una vodka doppia o roba del genere. Sono

distrutta.»

«Minnie è stata incredibile!» Suze ci raggiunge di corsa, raggiante. «Non ho mai visto niente del genere!»

«Be', è ancora tutta intera, l'importante è questo. Ho bisogno di bere qualcosa.»

«Aspetta.» Suze strappa dalla mia la manina di Minnie. «Vorrei parlarvi. A tutti e due.» Sembra molto agitata. «Credo che Minnie abbia un vero talento. Non lo pensate anche voi?»

«Per cosa?» le chiedo, perplessa.

«Per l'equitazione! Avete visto come è rimasta in groppa a quella pecora? Immaginatela su un cavallo!»

«Ehm... sì» dico senza entusiasmo. «Sì, magari un giorno farà equitazione.»

«Non capisci» Suze è infervoratissima. «Voglio insegnarle io. Credo che potrebbe fare le gare. Diventare una campionessa di salto a ostacoli.»

«*Cosa?*» Resto a bocca aperta.

«Ha un equilibrio naturale pazzesco. Io me ne intendo, Bex. Bisogna individuare presto chi promette bene. E Minnie promette benissimo.»

«Ma Suze...» mi interrompo, scoraggiata. Da dove cominciare? Non posso dirle: "Tu sei pazza, si è semplicemente aggrappata a una pecora".

«Direi che è ancora un po' presto.» Luke sorride affettuosamente a Suze.

«Luke, lasciamelo fare» insiste lei in tono appassionato. «Voglio trasformarla in una campionessa. Il mio matrimonio sarà anche finito, la mia vita distrutta... ma questa cosa posso farla.»

«Il tuo matrimonio è *finito*?» esclama Luke scioccato. «Che cosa stai dicendo?»

Ah, *ecco* perché Suze si è fissata su Minnie.

«Suze, piantala!» La afferro per le spalle. «Non lo sai, se il tuo matrimonio è finito.»

«Lo so! Quell'albero è un tronco morto» dice Suze singhiozzando. «Ne sono certa.»

«L'albero?» Luke è perplesso. «Perché continuate con questa storia degli alberi?»

«No, non è vero» ribatto cercando di sembrare sicura. «È rigoglioso e vitale. Carico di frutti. E... tra i suoi rami cantano gli uccellini.»

Suze tace e io le stringo le spalle, cercando di infonderle un minimo di pensiero positivo.

«Forse» sussurra alla fine.

«Dài» dice Luke. «Offro da bere a tutti. Compreso me.» Prende Minnie per mano e va avanti, mentre io corro per raggiungerlo. «Che diavolo sta

succedendo?» sussurra lui.

«Bryce» sussurro a mia volta, cercando di essere discreta.

«*Bryce?*»

«Ssh...» bisbiglio. «Ricatto. Tarkie. Albero. Torre del Gufo.»

Scuoto la testa in modo allusivo, sperando che riesca a leggere fra le righe, ma lui mi guarda senza capire.

«Non.Ho.La.Minima.Idea.Di.Che.Cazzo.Sta.Succedendo» dice.

Certe volte con Luke non ce la posso proprio fare. Davvero.

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon, Rebecca
Oggetto: Re: Le piacerebbe un cappello da cowboy?

Cara signora Brandon,
grazie mille per la sua offerta di uno Stetson personalizzato recante su un lato la scritta “Smeathie” e sull’altro la scritta “È una star”. Anche se da parte sua è un pensiero squisito, devo rifiutare. Sono certo che lei abbia ragione, e che indossandolo mentre faccio giardinaggio sarei “favoloso”, ma ho paura che sia un “look” difficilmente sfoggiabile a East Horsley.
D’altra parte, sono lietissimo di apprendere che lei e Lady Cleath-Stuart siete sulla buona strada per ricomporre le vostre divergenze, e spero che lei abbia altrettanto successo con le altre imprese in cui si sta impegnando.

Cordiali saluti

Derek Smeath

11

Okay, ecco il mio verdetto sulle fiere country. Sono divertentissime e interessanti e hanno milioni di tipi diversi di maiali. Il che è fantastico se sei appassionato di maiali. L'unico *piccolissimo* lato negativo è che passarci un'intera giornata ti stronca.

Sono le cinque e mezza del pomeriggio e siamo completamente stremati. Abbiamo fatto due turni a testa di sorveglianza alla Tenda delle Ceramiche, ma di Raymond neanche l'ombra. Suze non ha avuto notizie di Tarkie, però si sta comportando con grande coraggio e non ne parla. Oggi pomeriggio ha passato un sacco di tempo al telefono con i suoi bambini e ho sentito che cercava di essere allegra, ma il risultato non era brillantissimo. È il terzo giorno che siamo via, e Suze fa fatica a lasciare i figli anche nei momenti migliori. (E questo non è affatto uno dei momenti migliori.)

Adesso c'è Danny di turno alla Tenda delle Ceramiche, la mamma e Janice si danno allo shopping e io sto facendo mangiare un piatto di patatine a Minnie nella Tenda Sapori del West, che è decorata con balle di fieno e ha una pista da ballo. Nello stesso tempo, faccio a Suze un bel discorsetto di incoraggiamento in vista del suo incontro con Bryce.

«Non metterti a fare conversazione» la esorto con decisione. «Di' a Bryce che non hai intenzione di stare al suo gioco. E se lui dovesse diventare aggressivo allora gioca pesante.»

«Credevo di non dover stare al suo gioco.» Suze è confusa.

«Ehm... infatti» dico, un pochino confusa anch'io. «Tu giochi, ma pesante. È diverso.»

«Va bene.» Suze ha ancora l'aria perplessa. «Bex, verresti anche tu?»

«Sul serio? Sei sicura di volere che ci sia anch'io?»

«Ti prego» supplica. «Ho bisogno di sostegno morale. Ho paura di andare in pezzi quando lo rivedo.»

«Va bene, dài. Vengo.» Le stringo una mano, e lei mi restituisce la stretta con gratitudine.

È stato così rigenerante semplicemente andare in giro per la fiera con Suze. Girellare e chiacchierare e indicarci le cose. Mi è mancata tanto.

Come se mi leggesse nel pensiero, di colpo Suze mi abbraccia. «Oggi è stata una bella giornata» dice. «Nonostante tutto.»

La band suona una vivace canzone country e una donna con un gilet di pelle è appena salita sul palco. Sta spiegando come si fa la *line dance*, e in pista ci sono già una ventina di persone. «Dài, Minnie» dice Suze. «Balliamo.»

Sorrido, guardandole mentre si allontanano. Oggi ha comprato a Minnie dei minuscoli stivali da cowboy, e sembrano due vere ragazze del West mentre battono tacchi e punte.

O meglio, Suze batte tacchi e punte. Minnie si limita a saltellare.

«Mi concedi questo ballo?» La voce di Luke mi coglie di sorpresa e mi volto a guardarlo con una risata. Per tutto il pomeriggio ha sbrigato una caterva di lavoro via e-mail e non l'ho quasi visto. Ma eccolo qui, tutto sorridente, con il viso abbronzato per essere stato tanto al sole.

«E tu sapresti ballare la *line dance*?» ribatto.

«Impariamo! Dài!» Mi prende per mano, mi fa alzare e mi porta in pista. Adesso c'è un sacco di gente e tutti si muovono avanti e indietro, in sincrono. Cerco di seguire le istruzioni, ma con le infradito è un po' difficile. I talloni non sbattono nel modo giusto, e anche ruotare è difficile. In più, una delle scarpe mi si sfila sempre.

Alla fine rinuncio e faccio segno a Luke che torno a sedermi. Lui mi segue, perplesso.

«Che succede?»

«Le infradito.» Alzo le spalle. «Non sono per niente adatte alla *line dance*.»

Un attimo dopo, Minnie e Suze ci raggiungono.

«Vieni, Bex, fatti un giro!» Suze mi porge le mani, e le brillano gli occhi.

«Non posso ballare con le infradito. Non importa.» Mi aspetto che Suze alzi le spalle e torni in pista, ma lei mi lancia un'occhiataccia, arrabbiata.

«Suze?» Sono stupita.

«E *invece* importa!» esplode. «Ho provato a regalarti gli stivali.» Si rivolge a Luke. «Ma lei non ha voluto. E adesso non può ballare.»

«Senti, non è un problema» le dico, un po' seccata. «Lascia perdere.»

«Bex è troppo strana.» Suze si rivolge a Luke. «Non mi ha permesso neanche di farle un regalo. Bex... Perché?»

Adesso sia lei che Luke mi scrutano e li vedo preoccupati.

«Non lo so, okay?» Senza preavviso, mi vengono le lacrime agli occhi. «Non ne ho voglia, tutto qui. Sentite, vorrei fare qualcosa di utile. Torno alla Tenda delle Ceramiche. Luke, vai pure a lavorare ancora un po'. So che ne hai bisogno. Suze, ci vediamo dopo. Alle sette alla Tenda del Maiale Arrosto, va bene?» E prima che possano rispondermi scappo via.

Mentre marcio verso la Tenda delle Ceramiche i miei pensieri sono caotici e deprimenti. Non so perché non ho permesso a Suze di regalarmi gli stivali da cowboy. So che se li può tranquillamente permettere. È per punirla? O per punire me stessa? O per punire... ehm...

In realtà, non so proprio chi altro potrei punire. So soltanto che Suze ha ragione: sono un po' incasinata. Ho sbagliato tutto con il lavoro, con papà, con qualsiasi cosa... Mi sembra di aver fatto un errore dopo l'altro senza neanche rendermene conto. E poi, proprio quando arrivo alla Tenda delle Ceramiche, capisco di colpo: ho paura. Nel profondo del mio cuore ho una gran paura di combinare disastri anche peggiori. Certe persone perdono il coraggio di cavalcare o sciare o guidare... io ho perso il coraggio di vivere.

La Tenda delle Ceramiche è molto più affollata di prima e ci metto un po' a trovare Danny, seduto in un angolo. Sta disegnando sul suo blocco, totalmente concentrato. Ai suoi piedi ha una pila di fogli con altri schizzi ed è evidente che sta facendo questo da un po'. Quindi non controlla *affatto* se per caso arriva Raymond.

«Danny!» dico, e lui sobbalza. «Qualche segno di Raymond? Stai controllando o no?»

«Certo» annuisce convinto. «Tengo d'occhio l'ambiente.» Scruta per pochi secondi la folla nella tenda, poi abbassa lo sguardo e ricomincia a disegnare.

Insomma. Non direi che tiene *d'occhio*.

«Danny!» Copro con la mano il disegno. «Non dovresti sorvegliare la tenda ? Se Raymond ti passasse accanto adesso, te ne accorgeresti?»

«Oddio, Becky!» Danny alza gli occhi al cielo. «Fattene una ragione, Raymond non verrà. Se volesse essere qui, sarebbe qui.» Indica la gente intorno a lui. «Ho parlato un po' con tutti. Dicono che Raymond praticamente non si fa mai vedere.»

«Vabbe', comunque... Dovremmo almeno provarci.»

Ma Danny non mi ascolta neanche. Sta disegnando un abito con cintura e una mantella, che tra l'altro è favoloso.

«Continua pure con i tuoi schizzi» dico con un sospiro. «Non preoccuparti di Raymond. Faccio un giro io.»

«Ho finito il mio turno?» Gli occhi di Danny si illuminano. «Benissimo, vado a bere qualcosa. Ci vediamo dopo.» Raccoglie i disegni, li infila nella cartellina di pelle e se ne va.

Osservo la gente intorno a me. Socchiudo gli occhi, in stato di massima allerta. Sì, Danny può anche dire che Raymond non verrà, ma se poi venisse? Se toccasse proprio a me scoprire il segreto? Se ci riuscissi, se veramente *ottenessi* qualcosa... forse non mi sentirei più così inutile.

Controllo la foto di Raymond che ho sul telefono e poi le facce intorno a me, ma non lo vedo proprio. Faccio e rifaccio il giro della tenda, vagando tra la folla e guardando tutte le ciotole, i piatti, i vasi. Non mi dispiace affatto una ciotola color crema con delle chiazze rosse, ma quando mi avvicino vedo che l'opera si chiama *Carneficina*, e mi si rivolta lo stomaco. Quindi le chiazze rosse sarebbero...

Argh. Bleah. Perché mai fare una cosa del genere? Perché chiamare una ciotola *Carneficina*? Dio, se sono *strani*, i ceramisti.

«Le piace?» Una bionda esile con il camice si avvicina. «È la mia preferita.» Vedo che porta al collo un pass con scritto "artista", perciò immagino l'abbia fatta lei. E quindi lei è Mona Dorsey.

«Bella!» le dico cortesemente. «E anche quello è bello.» Indico un vaso decorato con larghe strisce nere messe a caso, che forse piacerebbe a Luke.

«Quello è *Profanazione*» sorride. «Fa parte di un set in coppia con *Olocausto*.»

Profanazione e *Olocausto*?

«Splendido» dico, cercando di restare imperturbabile. «Fantastico. Anche se mi chiedevo se per caso non avrebbe qualcosa con un titolo un filo più allegro.»

«Allegro?»

«Più sereno. Sa. Festoso.»

Mona mi rivolge uno sguardo perplesso. «Cerco di dare un significato ai miei pezzi» dice. «Qui c'è tutto.» Mi porge un opuscolo intitolato *Wilderness Creative Festival: Guida agli artisti.* «Tutti gli artisti presenti a questa mostra spiegano la loro vita e il senso del loro lavoro. Per me sta nel ritrarre gli impulsi più oscuri, morbosi e nichilisti della natura umana.»

«Giusto» deglutisco. «Ehm... grande!»

«C'è qualche pezzo che le interessa?»

«Non saprei» le rispondo con sincerità. «Cioè, li trovo molto belli. Solo che ne preferirei uno che fosse un *minimo* meno deprimente e nichilista.»

«Mi faccia pensare» dice Mona, riflettendo. Indica una bottiglia alta, con il collo stretto. «Questa si chiama *Fame in un mondo di abbondanza*.»

«Mmh.» Assumo un'espressione pensosa. «Lo trovo ancora *parecchio* deprimente.»

«E *Rovina*?» Solleva una ciotola con il coperchio verde e nero.

«È bellissima» mi affretto a rassicurarla. «Ma come titolo lo trovo ancora *leggermente* cupo.»

«Lei trova *Rovina* un titolo cupo?» Sembra sorpresa e io mi sento un po' confusa. Come fa a non essere cupo, *Rovina*?

«Un pochino» dico poi. «O almeno... ecco... a me suona così.»

«Strano.» Alza le spalle. «Ah, ecco, *questo* sì è diverso.» Prende un vaso blu con pennellate bianche. «Di questo mi piace pensare che abbia un fondo di speranza sotto la disperazione. Me l'ha ispirato la morte di mia nonna» aggiunge.

«Oh, che cosa commovente» le dico, comprensiva. «Come si chiama?»

«*La violenza del suicidio*» annuncia orgogliosa.

Per un attimo resto senza parole. Cerco di immaginarmi Suze che viene a cena da me e a un certo punto le dico: "Devo farti vedere il mio nuovo vaso, *La violenza del suicidio*".

«O se no *Picchiata*» dice Mona. «Quello è proprio bello...»

«In realtà, voglio ancora pensarci.» Indietreggio in gran fretta. «Comunque... sono favolosi, davvero. Grazie per avermeli fatti vedere. E tanti auguri con i morbosi e oscuri impulsi umani!» aggiungo allegramente, girando sui tacchi.

Mamma mia. Non avevo idea che la ceramica fosse una faccenda tanto profonda e deprimente. Pensavo che si trattasse, così, di un po' di creta e via. Però di positivo c'è che mentre parlavamo mi è venuta un'idea. Leggerò cosa c'è scritto su Raymond nella guida agli artisti, per vedere se salta fuori qualcosa di utile.

Mi ritiro in un angolo della tenda, mi sistemo su uno sgabello e sfoglio l'opuscolo finché trovo *Raymond Earle, artista locale.*

> Nato a Flagstaff, Raymond Earle... bla bla... carriera nel design industriale... bla bla... filantropo e sostenitore dell'arte... bla... amante della natura... bla... profondamente ispirato da Pauline Audette... ha tenuto per molti anni una corrispondenza con Pauline Audette... vorrebbe dedicare questa mostra a Pauline Audette...

Volto la pagina e a momenti cado dallo sgabello per lo choc.

Non è possibile. Non ci *credo.*

Non può essere...

Cioè... Ma *veramente?*

Mentre fisso la pagina, scoppio a ridere all'improvviso. È troppo pazzesco. È troppo assurdo! Ma possiamo in qualche modo approfittarne?

Ma certo che possiamo, mi dico ben decisa. È una chance troppo buona. *Dobbiamo* usarla.

Una coppia vicina a me mi guarda in modo strano e io rispondo con un sorriso radioso.

«Scusate. Ho appena visto una cosa molto interessante. Si legge tutto d'un fiato!» agito l'opuscolo verso di loro. «Prendetene uno!»

Loro se ne vanno e io resto appollaiata sul mio sgabello, dando ogni tanto un'occhiata all'opuscolo, mentre in testa mi turbinano mille idee. Faccio un piano dietro l'altro. Comincio a sentire un po' di adrenalina in circolo. E, per la prima volta da non so quando, provo un brivido di eccitazione. Di determinazione. Di spirito positivo.

Resto nella tenda finché non tornano la mamma e Janice. Mentre le guardo farsi largo fra la folla, sgrano gli occhi dallo stupore. La mamma ha in testa uno Stetson rosa e una cintura in tinta, tutta piena di borchie d'argento. Janice ha in mano un banjo e porta un gilet di pelle con le frange. Sono tutte e due rosse in faccia, anche se non so se è per il sole o per aver camminato tanto o per il troppo tè corretto bourbon.

«Novità?» chiede la mamma appena mi vede.

«No.»

La mamma guarda l'ora, agitata. «Sono quasi le sette! Sta per chiudere!»

«Magari viene proprio alla fine» dico. «Non si sa mai.»

«Può darsi» sospira lei. «Va bene, restiamo noi fino alla chiusura. Tu dove vai adesso?»

«Devo scappare, perché...» Mi fermo a metà della frase. Non posso dire: "Devo andare a sostenere Suze durante il suo incontro con il suo ex amante che la ricatta". Cioè, Suze e mia madre sono abbastanza intime, ma non fino a questo punto.

«Vado da Suze» dico alla fine. «Vi raggiungo più tardi, va bene?» Sorrido alla mamma, ma lei non mi vede. Si guarda intorno con occhi spenti.

«E se non lo troviamo, questo Raymond?» Si volta verso di me e vedo che il suo viso è come crollato, raggrinzito dalla desolazione. «Rinunciamo? Torniamo a casa?»

«In realtà, mamma, forse ho un piano» le dico, incoraggiante. «Te ne parlo dopo. Adesso però siediti un attimo, riposati.» Recupero un paio di sedie da un angolo del tendone. «Ecco qui. Adesso vado a prendervi una bibita fresca. Janice, cos'è quello, un banjo?»

«Voglio imparare a suonarlo da sola, tesoro» risponde con entusiasmo Janice, sedendosi. «Ho sempre desiderato suonare il banjo. Così poi nel camper possiamo cantare tutti insieme!»

Se dovessi indicare la cosa che *di sicuro* darebbe ai nervi a Luke mentre guida, sarebbe un coretto accompagnato dal banjo.

«Ehm... sì... splendido» dico. «Sarebbe perfetto. Ora vi porto un tè freddo.»

Prendo velocemente due tè alla pesca, li porto alla mamma e a Janice e poi schizzo via. Sono quasi le sette, e mi sento già lo stomaco in subbuglio,

perciò figuriamoci Suze.

Abbiamo deciso di incontrarci alla tenda del Maiale Arrosto e poi andare insieme al luogo dell'appuntamento, ma quando arrivo alla tenda rimango scioccata. Insieme a Suze c'è Alicia. Perché insieme a Suze c'è Alicia?

«Oh, ciao, Alicia» dico, cercando di avere un tono amichevole. «Credevo che tu avessi un appuntamento a Tucson.»

Un appuntamento a Tucson. Veramente. Più lo dico, e meno mi sembra credibile.

«Ho pensato di raggiungervi dopo» dice Alicia, seria. «E ho fatto proprio bene. È una cosa incredibile.»

«L'ho detto ad Alicia» ammette Suze con voce tremante.

«Non devi sentirti in colpa, Suze.» Alicia posa una mano sul gomito di Suze. «Bryce è come un veleno.»

Le lancio un'occhiataccia. Detesto quelli che dicono "Non devi sentirti in colpa". Quello che intendono davvero è "Ti sto ricordando che dovresti sentirti in colpa".

«Tutti facciamo degli sbagli» dico in tono vivace. «L'importante è liberarsi di Bryce una buona volta. Perciò andiamo, su.»

«Viene anche Alicia a darmi sostegno morale» dice Suze, e non so se è la mia immaginazione ma mi sembra che abbia un tono di scuse.

«Oh, benissimo» mi costringo a sorridere. «Splendido! Allora, sei pronta?» Guardo Suze. «Hai deciso che cosa dirgli?»

«Credo di sì» annuisce Suze.

«Ehi, ragazze! Eccovi!» È la voce di Danny. Ci voltiamo tutte insieme e lo vediamo arrivare con un bastoncino di zucchero filato in una mano e un tè freddo nell'altra, mentre tiene la cartellina in equilibrio precario sotto un braccio. Si ferma e ci studia attentamente. «Ehi, che succede?»

Se Suze può dirlo ad Alicia, allora io posso dirlo a Danny, decido. Tanto lo capirebbe comunque.

«Bryce è qui» gli dico, sbrigativa. «Suze sta per incontrarlo. Ha cercato di ricattarla. È una storia lunga.»

«*Lo sapevo!*» esclama Danny. «Lo dicevo!»

«Non è vero!» protesto.

«Lo sospettavo.» Si rivolge a Suze. «Sei andata a letto con lui, vero?»

«No» ribatte lei.

«Ma hai fatto la scema con lui. Tarkie lo sa?»

«Sì. Gli ho detto tutto.»

«Oh, wow!» Danny solleva le sopracciglia, piluccando lo zucchero filato. «Complimenti a te, Suze.»

«Grazie» dice Suze dignitosamente.

«Però... aspetta.» Vedo che la mente di Danny lavora a tutto spiano. «Credevo che Bryce stesse cercando di spennare Tarkie per il suo nuovo centro. Vuoi dire che sta cercando di spennare anche te? Marito *e* moglie?»

«A quanto pare» conferma Suze, glaciale.

«*Che bravo*» dice Danny, convinto. «Ehi, Alicia, cosa ne dici? Sembra proprio che Bryce riuscirà a farselo, il suo centro. Pronta alla sfida?»

Danny è proprio perfido. Sta cercando di mandare in bestia Alicia.

«Non ce la farà» ribatte con freddezza Alicia. «Non esiste al mondo che quel *tipo* possa minacciare il Golden Peace con un centro rivale di seconda scelta. Credetemi, Wilton non permetterà che succeda.» Guarda l'ora. «Dovremmo andare.»

«Sì, andiamo» concorda Suze.

«Forza» annuisce Danny.

«*Tu* non vieni» obietta Suze.

«Certo che vengo.» Danny non si lascia smontare. «Il sostegno morale non è mai troppo. Vuoi un po' di tè freddo?» Le porge il bicchiere di plastica. «Praticamente è bourbon al cento per cento.»

«Grazie.» Suze un po' riluttante ne beve un sorso. «Porca miseria!» e sputa.

«Te l'avevo detto» sogghigna Danny. «Ne vuoi ancora un po'?»

«No, grazie.» Suze solleva il mento, decisa. «Sono pronta.»

Mentre ci dirigiamo verso il luogo dell'appuntamento, nessuno parla. Siamo una banda che fiancheggia Suze, pronti a difenderla. E non ci faremo fregare da Bryce. Saremo fermi, risoluti e non ci lasceremo certo distrarre dal suo aspetto.

Oddio, eccolo. È appoggiato a un chiosco ormai chiuso, tranquillo e rilassato, la pelle dorata e scura, gli occhi azzurro jeans puntati su qualcosa in lontananza. Sembra un modello di Calvin Klein. Mi sento attraversare il cervello da un *Mmmmm* prima di riuscire a stopparlo. Argh. Accidenti al mio cervello...

Poi ci mette a fuoco, la sua personalità gli si legge in faccia e quel *Mmmmm* svanisce all'istante. Non riesco a credere di averlo mai trovato qualcosa di diverso da odioso.

«Suze.» Sembra interdetto a vederci tutti insieme. «Hai portato i rinforzi, eh?»

«Bryce, ho qualcosa da dirti» inizia Suze con voce tremante e gli occhi fissi su un punto alle spalle di Bryce, come le ho detto di fare io. «Non puoi ricattarmi. Non ti darò neanche un soldo e ti chiedo di lasciare in pace me e mio marito. Non puoi dirgli niente che mi danneggi. Sono stata

completamente sincera con lui. Non hai nessun potere su di me e ti chiedo di desistere dal metterti in contatto con me.»

"Desistere" gliel'ho suggerito io. Mi piace, ha un bel suono legale.

Stringo la mano di Suze per incoraggiarla e sussurro: «Bravissima!». Lei ha ancora lo sguardo fisso nel vuoto e io ne approfitto per dare un'occhiata a Bryce. Ha un'espressione calma, ma gli leggo negli occhi che sta riflettendo.

«Ricatto?» dice alla fine e scoppia a ridere di cuore. «Che esagerazione. Ti chiedo una donazione per una degna causa e tu lo chiami ricatto?»

«Una degna causa?» riecheggia Suze, incredula.

«*Una degna causa?*» esclama Alicia, che sembra la più indignata di tutti. «*Come osi*! Ho saputo che cosa stai tramando, Bryce, e credimi, non ce la farai mai.» Fa un passo avanti, spingendo il mento in fuori, aggressiva. «Non avrai mai le nostre risorse. Non avrai mai il nostro potere. Mio marito *spazzerà via* i tuoi miseri sforzi di farci concorrenza. L'ho già informato dei tuoi piani, che non avranno mai modo di realizzarsi. E quando Wilton avrà finito con te, Bryce...» si interrompe. «Vorrai non averci mai neanche provato.»

Wow. Alicia sembra un boss della mafia. Se fossi Bryce, sarei terrorizzato, ma devo dire che lui non sembra proprio per niente spaventato. Sta guardando Alicia come se non credesse ai suoi occhi. Poi fa una risatina incredula.

«Oddio, Alicia, continuiamo ancora così per molto?»

Sul viso di Alicia passa uno strano fremito.

«Non capisco di cosa tu stia parlando» risponde, nel più glaciale tono da Regina Alicia che le abbia mai sentito. «E ti vorrei rammentare che sei ancora un dipendente di mio marito.»

«Ma sì, sì, certo, come vuoi tu» dice Bryce.

Segue una strana pausa, durante la quale nessuno parla. Sto cercando di interpretare le vibrazioni che sento. Suze respira affannosamente accanto a me, stringendo i pugni, Alicia guarda malissimo Bryce, Danny li fissa a occhi sbarrati. Ma è Bryce a non comportarsi come mi aspetterei. Non guarda neanche Suze. Sta ancora fissando Alicia, come se la stesse valutando.

«O magari... lascio» dice lentamente, e nei suoi occhi brilla un lampo di sfida. «Forse ne ho abbastanza di queste stronzate.»

«Nel qual caso, devi comunque rispettare il nostro accordo privato nei termini stabiliti» risponde Alicia prima che qualcun altro possa dire qualcosa. «Posso rammentarti che la nostra squadra di legali è molto, *molto* forte?»

Il tono di Alicia adesso è più aspro, e noi li guardiamo perplessi. Cosa c'entra tutto questo con Suze?

«E allora fammi causa» dice Bryce e fa scoppiare una bolla di chewing-gum. «Non succederà mai. Perché finirebbe tutto sui media.» Allarga le braccia.

«Bryce!» esclama Alicia. «Tieni presente la tua posizione.»

«Ne ho abbastanza della mia "posizione". Sai cosa, mi *dispiace* per voialtri poveri stupidi.»

«Ti dispiace per cosa?» Suze pare risvegliarsi di colpo. «Alicia, di che cosa sta parlando?»

«Non ne ho idea» risponde lei, furiosa.

«Ma *dài!*» Bryce scuote la testa. «Sei veramente una manipolatrice, Alicia Merrelle.»

«Non ti permetto di insultarmi in questo modo.» Alicia sembra addirittura incandescente. «E propongo di mettere subito fine a questo incontro. Chiamerò mio marito e lui farà i passi necessari a...»

«Per amor del cielo!» Bryce è davvero esasperato. «Basta!» Si volta verso Suze, e parla direttamente con lei. «Non voglio fare concorrenza a Wilton Merrelle. Lavoro *per* lui. Sì, certo, stavo cercando di farmi dare dei soldi da te, ma non era per me, era per i Merrelle.»

Segue un silenzio attonito. Ho capito bene?

«Cosa?» balbetta Suze alla fine, e Bryce fa un sospiro impaziente.

«È Wilton che vuole mettere su un centro rivale. Pensa che se ha potuto riempire di gente un Golden Peace, ne potrà riempire anche due. Solo che questo avrà un marchio diverso. E prezzi inferiori. Raccoglierà tutti i clienti che lasciano il Golden Peace e vorrebbero un'alternativa. Così non puoi perdere.» Si rivolge ad Alicia. «Come tu ben sai.»

Guardo Suze, letteralmente senza parole, e poi Alicia. È diventata violetta.

«Sarebbe a dire...» non riesco a elaborare bene la cosa. «Sarebbe a dire...»

«Sarebbe a dire che dietro a tutto questo c'è Wilton Merrelle?» chiede Danny, che se la sta godendo un mondo. «Perciò quando hai preso di mira Tarquin...»

«Esatto.» Bryce annuisce. «È stata un'idea di Wilton. Pensava di potergli scucire qualche milione.» Alza le spalle. «Non è così facile. Voi inglesi siete tirchi.»

«Ci hai usati?» Suze aggredisce improvvisamente Alicia, che da violetta è diventata di una specie di bianco mortale. «Per tutto questo tempo hai fatto finta di essere mia amica... e volevi semplicemente i nostri *soldi*?»

Comunque lo ammetto, Alicia è ammirevole. Praticamente riesco a *vedere*

i muscoli del suo viso forzarsi ad assumere la vecchia espressione altezzosa. È la campionessa olimpica di "riprendere il controllo".

«Non so proprio di che cosa stia parlando Bryce» dice. «Nego tutto.»

«Vuoi negare queste e-mail?» dice Bryce, che ora si sta evidentemente divertendo. Porge il suo cellulare a Suze, che guarda Alicia, incredula. «Wilton mi ha chiesto di prendervi di mira tutti e due» dice a Suze «e Alicia lo sapeva.» Si volta verso Alicia. «Non vi siete appena visti a Tucson per parlarne?»

Tucson?

Okay. Ritiro quello che ho detto su Tucson. È possibile avere un appuntamento a Tucson. Chi lo avrebbe mai detto?

I muscoli del viso di Alicia sono di nuovo impegnatissimi, ha addirittura uno spasmo a una guancia. I suoi occhi sembrano due pietre livide. Fa un respiro profondo, poi affronta Bryce.

«Ti spaccheremo il *culo*» gli sputa addosso con tanta violenza che mi ritraggo.

«Quindi è vero.» Suze è totalmente frastornata. «Non posso crederci. Sono stata talmente *idiota*.»

Bryce ci guarda tutti quanti e scuote la testa. «Che storia del cazzo, veramente. Io non ci sto più. È stato divertente giocare con te, piccola» aggiunge rivolto a Suze, che rabbrividisce. «Becky, torna a una delle mie lezioni, una volta o l'altra.» Stringe gli occhi facendo uno dei suoi sorrisi sexy. «Facevi dei progressi.»

«Preferirei marcire all'inferno» rispondo feroce.

«Come credi.» Sembra divertito. «Ci vediamo, Alicia.»

Due passi delle sue lunghe gambe, ed è scomparso. E noi restiamo di nuovo in silenzio. È come se ci fosse appena stato un terremoto. Mi sembra di vedere ancora la polvere nell'aria.

«Becky lo sapeva» dice Danny alla fine, rompendo il silenzio.

«*Cosa?*» Suze gira la testa di scatto, stupefatta.

«Non è che lo *sapessi*...» lo correggo precipitosamente.

«Ha indovinato che Alicia stava tramando qualcosa» afferma Danny. «Ti guardava le spalle, Suze.»

«Davvero?» Suze mi fissa con i suoi grandi occhi azzurri e leggo nel suo sguardo una nuova pena. «Oddio. Oh, Bex. Non so come ho potuto pensare che Alicia non fosse la *solita* malvagia, doppia...» Si volta verso di lei con una furia improvvisa. «Perché sei venuta in viaggio con noi? Per essere sicura che Bryce riuscisse a farsi dare i soldi da me? E chi hai incontrato al Four Seasons? Di certo non un investigatore privato.»

«Suze, c'è un'altra cosa» sussurro concitata. «Stai attenta. Credo che

Alicia miri a Letherby Hall.»

«Come sarebbe?» Suze fa un passo verso di noi, allontanandosi da Alicia. La osserva con espressione diffidente, come se fosse una bomba pronta a esplodere.

«Letherby Hall?» sbuffa Alicia. «Sei *pazza*?»

La ignoro. «Guarda ai fatti, Suze. Perché Alicia continua a farti domande su casa tua? Perché le interessa il fatto che insieme alla proprietà ci sia anche un titolo? *Perché*...» conto sulle dita. «Suo marito è un anglofilo. Piacerebbe molto a tutti e due essere il Lord e la Lady del castello. Vuole casa tua. Vuole il tuo titolo... e probabilmente anche i tuoi gioielli di famiglia.»

Quest'ultima cosa mi è appena venuta in mente ma sono sicura di avere ragione. Ad Alicia piacerebbero un sacco tutte quelle tiare e le altre cose vecchie. (Suze le trova perlopiù volgari e io sono abbastanza d'accordo.)

«Becky, sei proprio un'illusa, peggio di quello che credevo.» Alicia scoppia in una risata di scherno. «Perché mai dovrei volere Letherby Hall, per amor del cielo!»

«A me non mi freghi, Alicia.» Le rivolgo uno sguardo glaciale. «È una antica e nobile dimora, e tu sei una snob. Non credere che non sappiamo che sei una arrampicatrice sociale.»

Lo sguardo di Alicia va da me a Suze e ritorno, ma questa volta lei non diventa viola. Sembra sinceramente incredula.

«Arrampicatrice sociale? In *Inghilterra*? Credi davvero che Wilton e io vorremmo passare la vita in una mostruosità gelida senza riscaldamento a pannelli e con dei buzzurri per vicini?»

Mostruosità? Provo una tale indignazione per conto di Suze che non mi trattengo e grido: «Letherby Hall non è una mostruosità! È una casa georgiana di chiara fama, con una biblioteca che ha ancora i rivestimenti originali e un parco di particolare bellezza, progettato nel 1752!».

Non avevo idea di sapere queste cose. Devo essere stata più attenta di quello che credevo quando il padre di Tarkie me ne ha parlato.

«Sarà. Ma credimi.» Alicia rivolge a Suze uno sguardo di compatimento. «Preferisco spendere i miei soldi per altre cose, non certo per un mucchio di mattoni in rovina.»

«Come osi!» Adesso sono veramente furiosa. «Non insultare la casa di Suze! E perché facevi tante domande, se non ti interessava?»

Ecco. Questa volta l'ho inchiodata.

«Dovevo pur trovare qualche *argomento* di conversazione.» Alicia guarda Suze con un lampo di disprezzo negli occhi. «Non è che si potesse parlare sempre di quel tuo ridicolo marito. Cioè, veramente, Suze. Che noia.»

Sento che sto per darle un pugno.

Ma non lo faccio. Invece, guardo Suze che dice con voce tremante: «Forse è meglio se te ne vai, Alicia».

E restiamo lì come statue mentre lei si allontana.

Ci sono cose talmente enormi che è impossibile parlarne subito. Il primo a riprendere vita è Danny, che dice: «Bere» e ci guida verso un tendone lì accanto, dove c'è il bar. Mentre beviamo un po' di punch alle mele, ci parla della sua nuova collezione per Elinor e ci fa vedere i disegni, ed è esattamente la cosa perfetta da fare adesso. È proprio quello che ci vuole per Suze: concentrarsi su qualcosa che non sia il casino della sua vita.

Alla fine Danny chiude l'album e ci guardiamo come per fare mente locale. Ma non riesco ancora a introdurre l'argomento Alicia. Non voglio concederle neanche un millimetro di spazio.

«Bex.» Suze fa un sospiro improvviso e intenso. «Non so come... non riesco a credere di esserci cascata...»

«Basta» la interrompo con dolcezza. «Non lo facciamo. Se parliamo di Alicia vince ancora lei, perché continua a influire sulle nostre vite. Va bene?»

Suze ci riflette un attimo, poi china la testa. «Va bene.»

«Benissimo» applaude Danny. «Cancelliamola completamente dalle nostre esistenze. Alicia *chi*?»

«Esatto.» Annuisco. «Alicia *chi*?»

Cioè, è ovvio che parleremo di Alicia. Probabilmente dedicheremo almeno una settimana a dire cattiverie sul suo conto e forse tireremo anche le freccette alla sua foto. (A dire la verità non vedo l'ora.) Ma non ancora. Non è questo il momento.

«E così...» dico, cercando di cambiare argomento. «Che giornata.»

«Immagino che tua madre non abbia avuto fortuna con Raymond» dice Suze.

«Altrimenti ci avrebbe mandato un messaggio.»

«Non posso credere che abbiamo sorvegliato quella tenda per tutto il giorno, e niente.»

«Be', proprio niente no» ribatto. «Janice si è comprata un banjo.»

Suze si lascia scappare una risatina e anch'io non posso fare a meno di sorridere.

«Allora... cosa facciamo? Dove andiamo adesso?» Suze si morde le labbra. «Ammettiamolo, non ha molto senso che io continui a correre dietro a Tarkie.» Parla con calma, ma ha la voce rotta.

«Forse no.» Incrocio il suo sguardo e poi lo distolgo in fretta.

«Ma tua madre e tuo padre?»

«Oddio» mi allungo sulla sedia. «Non ho proprio idea.»

«Proviamo ad andare di nuovo a casa di Raymond? O ce ne torniamo a Los Angeles, come dice tuo padre? Cioè, forse tutto sommato ha ragione.» Suze mi guarda negli occhi e vedo che ammetterlo le costa molto. «Forse è stata *davvero* un'idea stupida.»

«No!» dico in automatico.

«Non possiamo tornare indietro» protesta Danny. «Siamo in missione. Dobbiamo andare fino in fondo.»

Suze si rivolge a lui. «Sarà anche vero, ma non sappiamo assolutamente che cosa fare adesso. Non siamo riusciti ad arrivare fino a Raymond, non abbiamo nessun altro contatto, nessun'altra idea...»

«A dire la verità» la interrompo «io un'idea ce l'avrei.»

«Davvero?» Suze mi fissa. «E quale?»

«Insomma, una specie di idea» mi correggo. «È un po' azzardata. Anzi, un po' folle. Ma è l'ultima possibilità. E se non funziona, a quel punto possiamo davvero tornare a Los Angeles.»

Danny e Suze mi guardano curiosi.

«Dài, allora» dice Suze. «Quale sarebbe questa folle idea da ultima spiaggia?»

«Okay» esito, poi prendo dalla mia borsa l'opuscolo *Wilderness Creative Festival: Guida agli artisti.* «Prima di tutto, guardate questa.»

Li osservo mentre esaminano la pagina e poi sussultano dalla sorpresa, proprio come ho fatto io.

«Oh, mio Dio» dice Suze e mi guarda incredula. «E allora... cioè, come possiamo...»

«Come vi ho detto, avrei un'idea.»

«Ma certo» dice Danny. «È naturale. Tu hai sempre delle idee meravigliose. Spara, Beckeroo.»

Mi rivolge un sorriso di incoraggiamento e si mette comodo ad ascoltare, e ancora una volta sento una scossa di adrenalina. Di spirito positivo. Come se dei vecchi amici mi abbracciassero dentro.

12

Detto questo, però, tutti la ritengono un'idea folle.

Perfino Suze, che pensa sia una buona idea, è convinta che sia anche folle. Luke la trova un'idea pessima. La mamma non sa se è buona o no ma desidera disperatamente che funzioni. Janice oscilla tra ottimismo sfrenato e cupo pessimismo. Danny è quello più convinto, ma solo perché ha creato il mio travestimento.

«Ecco» finisco di sistemarmi la sciarpa. «Perfetto.» Mi giro verso il mio pubblico. «Che ne dite? Gemelle identiche, no?»

«Non le assomigli affatto» commenta Luke, secco.

«Sono uguale a lei!»

«Amore, devi farti controllare la vista.»

«No, io sono d'accordo» dice Danny. «Le assomigli abbastanza.»

«Solo *abbastanza*?» protesto, un po' mortificata.

«Nessuno assomiglia davvero alle sue foto» ribatte Danny, deciso. «Va benissimo così. Proprio bene. Prende la *Guida agli artisti* e me la mette vicina, aperta alla pagina con la foto di Pauline Audette. E non mi importa di cosa dice Luke, le *assomiglio*. È inquietante, soprattutto adesso che sono vestita come lei.

Ho una lunga camicia che Danny ha comprato ieri sera alla fiera, sopra dei pantaloni morbidi di Janice. Una fascia di stoffa tinta a mano mi trattiene i capelli, perché Pauline Audette ha sempre qualche pezzo di stoffa hippy in testa. Danny ha passato tutta la mattina a tirare e puntare e ad aggiungere artistici tocchi di creta e di colore, materiali che ha comprato alla Tenda del Fai-Da-Te. Secondo me, sembro *proprio* una ceramista francese.

«Okay, adesso mi esercito» annuncio. «*Alors*, mi chiamó Pauline Audette.»

Per fortuna su YouTube ci sono un sacco di video di Pauline Audette, perché fa delle cose che si chiamano "Mini-Sculpt", cioè prende un pugno di creta e lo modella in circa cinque secondi. Viene fuori qualcosa tipo alberi o uccelli. (Devo dire che è davvero fantastica.) Perciò l'ho guardata e riguardata, e *credo* di aver catturato il suo accento. «Sono un'arrtista della sceramica» continuo. «La mia ispirassion viene dalla natiuurrr...»

«Che sarebbe?» Janice sembra confusa.

«La natura, cara» spiega la mamma. «In francese.»

«Sono venuta *ici* in Arizona per un vacansss. Mi sono rrricordata di Monsieur Raymond che mi scriveva scerte lettere tallment sgentil! E penso, *parbleu*: "*Mais oui*! Andrò a *visiter* Monsieur Raymond".» Mi interrompo e li guardo. «Allora? Come vi pare?»

«*Non* dire "*parbleu*"» dice Luke.

«Sembri Hercule Poirot» dice Suze. «Non ci cascherà mai se parli così.»

«Be', è la nostra unica chance» ribatto. Sono un po' offesa, a dire la verità. Pensavo che il mio accento fosse ottimo. «E va bene, non dirò *parbleu*. Forza, assistente, andiamo.»

Suze impersona la mia assistente, tutta vestita di nero con un paio di occhiali finti. Ha raccolto i capelli in una coda e ha un tocco appena di rossetto rosso, e secondo Danny questo è esattamente il look da "assistente di un'artista francese".

Mi avvio alla porta del camper e guardo i visi ansiosi che mi circondano. «Augurateci buona fortuna!»

Ovviamente Alicia non è più con noi. Non ho idea di cosa abbia fatto ieri sera. Immagino che abbia affittato un'altra limousine con autista e si sia fatta riportare a Los Angeles. (Ha lasciato qualcosa nel camper e Danny ha suggerito di farne un falò, ma abbiamo deciso di rispedirle tutto accompagnato da un biglietto molto dignitoso.) Ieri sera a cena ho spiegato alla mamma e a Janice che Alicia e suo marito avevano cercato di spennare sia Tarkie che Suze e che razza di donna malvagia sia. Al che entrambe hanno immediatamente affermato che avevano sempre *sospettato* che stesse tramando qualcosa, che se lo sentivano nelle ossa, e meno male che mi avevano messa in guardia sul suo conto!

Ma insomma.

«Becky, e se ti arrestano?» Janice è di colpo in preda al panico. «Abbiamo già avuto uno scontro con la polizia.»

«Non mi arresteranno!» sbuffo. «Non è contro la legge travestirsi da qualcuno.»

«E invece sì!» Luke si batte una mano sulla fronte. «Cavolo, Becky. È una frode.»

Luke prende tutto talmente alla *lettera.*

«Sì, be', forse in certi casi. Ma questa non è una frode.» ribatto con decisione. «È una ricerca della verità. Lo capirebbe chiunque, perfino un poliziotto. E ormai sono vestita, non posso tirarmi indietro. Ci vediamo.»

«Aspetta!» dice Luke. «Ricorda, se c'è una governante o dei domestici, se non c'è campo per il cellulare, se qualunque cosa dovesse andare male,

venite via.»

«Luke, non corro il minimo pericolo!» dico. «È un amico di mio padre, hai presente?»

«Mmh...» Luke non sembra affatto convinto. «Comunque, state attente.»

«Lo faremo. Dài, Suze.»

Scendiamo dal camper e andiamo verso il ranch di Raymond. Luke mette in moto e nasconde il camper dietro la prima curva. Mentre ci avviciniamo alla massiccia cancellata, comincio a sentirmi svariate farfalle nello stomaco, ma non ho intenzione di parlarne a Suze. Lei si limiterebbe a dire "Allora non facciamolo". E io voglio assolutamente farlo. È la nostra ultima chance.

E poi... c'è qualcos'altro. Mettendo in pratica questo piano, anche se è un piano abbastanza ridicolo, mi sento rivivere. Mi sento dinamica. E credo che anche per Suze sia così. È ancora angosciatissima, non ha saputo più niente né da Tarkie né a proposito della Torre del Gufo, niente di niente. Ma in un certo senso indirizzare tutte le sue energie in questa impresa la fa sentire un po' meglio.

«Forza.» Mentre ci avviciniamo stringo per un attimo la mano di Suze. «Possiamo farcela. Tu hai fatto la scuola di teatro, ricordi? Se combino qualche casino, ci pensi tu.»

Il cancello del ranch è enorme, di legno, e conto tre telecamere puntate su di noi. È una cosa che mette un po' d'ansia ma ricordo a me stessa che sono Pauline Audette e punto dritta e sicura al citofono. Premo il pulsante e aspetto che qualcuno risponda.

«Aspetta, Suze» le dico a bassa voce. «Qual è la nostra parola in codice?»

«Merda.» Mi fissa a occhi sbarrati. «Non so.»

Per tutta la mattina ci siamo dette che ci serviva una parola in codice, ma alla fine non ne abbiamo pensata nessuna.

«Patata» dico in fretta.

«Patata?» Mi fissa sconcertata. «Sei *fuori*? Come faccio a introdurre "patata" in una conversazione?»

«Allora pensane una migliore. Forza!» aggiungo, mentre lei mi guarda inespressiva.

«Non riesco» dice, arrabbiata. «Mi hai fregata. Ormai riesco a pensare soltanto patata.»

«Sì?» una voce femminile metallica si diffonde dal citofono e ho una stretta allo stomaco.

«Salve» dice Suze, facendo un passo avanti. «Sono Jeanne de Bloor. Sono qui con Pauline Audette per il signor Raymond Earle. Pauline Audette» ripete, pronunciandolo in modo molto chiaro.

Il nome Jeanne de Bloor l'ha inventato Suze. Ha deciso che Jeanne è nata

all'Aia, vive a Parigi ma ha un amante fisso ad Anversa, parla cinque lingue e sta studiando il sanscrito. (Quando si tratta di creare un personaggio, Suze è molto accurata. Ha preso appunti e tutto quanto.)

Dal citofono non esce niente, e noi ci scambiamo uno sguardo interrogativo. Poi, quando sto per invitare Suze a riprovare, sentiamo una voce maschile.

«Sì? Sono Raymond Earle.»

Oddio. Adesso lo stomaco mi si è rivoltato completamente, ma mi faccio avanti e parlo.

«Salve» dico al citofono. «Sono Pauline Audette. Noi ci siamo scritti, sì?»

«Lei è Pauline Audette?» È letteralmente sbalordito, e ci credo.

«Ho visto la sua esposision alla fiera. Mi piascerebbe tanto parlare con lei del suo lavoró, ma non era possibile trovare lei. Così *je suis* venuta a casa sua.»

«Lei ha visto le mie cose? Vuole parlare del mio lavoro?»

È talmente eccitato che provo una fitta di senso di colpa. Non dovrei fare questo a un povero ceramista innocente. Non dovrei suscitare in lui false speranze. Sono cattiva.

D'altra parte, lui non avrebbe dovuto scacciare la mamma e Janice. Pan per focaccia.

«Posso entrare?» chiedo, ma il cancello si sta già spalancando.

Siamo dentro!

«Jeanne» dico briosa, a beneficio delle telecamere «tu vieni *avec moi* e prendi appunti.»

«Penizzimo» dice Suze con quello che immagino dovrebbe essere l'accento olandese, e a momenti scoppio a ridere.

La casa è a più di cinquecento metri, alla fine di una stradina sconnessa, e capisco che lui si aspettava che arrivassimo in macchina, ma non posso certo andare a prendere il camper. Mentre scarpiniamo noto un po' ovunque bizzarre sculture. C'è un toro costruito con quelli che sembrano pezzi di automobili, la faccia di un uomo che urla fatta in ferro, e una quantità di strane opere astratte costituite da vecchi pneumatici. È tutto un po' sinistro, e sono contenta quando arriviamo alla casa, almeno finché non sento dei cani che abbaiano furiosamente.

«Questo posto fa paura» sussurro a Suze mentre suoniamo il campanello.

Probabilmente un tempo si trattava di una maestosa e imponente dimora, ma adesso l'edificio sta andando in rovina. È in pietra e legno, con abbaini e una veranda e un portone massiccio intagliato, ma alcune delle travi sono marce e vedo due finestre con i vetri rotti malamente rattoppati. I

cani invisibili abbaiano sempre più forte, e noi facciamo un passo indietro.

«Hai ancora campo?» chiedo a Suze, e lei controlla il telefono.

«Sì. Tu?»

«Sì. Tutto bene» dico più forte, a beneficio di Luke. Il telefono che Suze ha in tasca sta registrando e il mio è in comunicazione con Luke, in modo che nel camper tutti possano sentire cosa sta succedendo.

«A cuccia!» grida dall'interno la voce di Raymond. «Entrate qui!»

Sentiamo una porta sbattere. Un attimo dopo, qualcuno sblocca quelle che sembrano almeno venticinque serrature, poi la porta di casa si apre e Raymond Earle ci accoglie.

La prima parola che mi viene in mente è "orso". La barba di Raymond è come una copertina di pelo grigio, e scende fino al torace. Porta una bandana bianca e blu sulla fronte e i suoi jeans vecchissimi sono coperti di fango o creta o chissà cosa. La casa puzza di cani e di tabacco e di cibo stantio, con un lieve retrogusto di piante marce.

Ci vorrebbero proprio un paio di candele profumate. Quasi quasi gli consiglio il sito di Jo Malone.

«Miss Audette.» Si inchina profondamente e la barba balza in basso. «Sono onorato.»

Oddio. Adesso che siamo qui, mi sento ancora più in colpa per questo imbroglio. Dobbiamo arrivare prima possibile nel suo studio e mettere in atto il piano.

«Sono *enchantée* di incontrarla dopo tanto taampo» gli dico tutta seria. «Arrivo a Wildernèss e subito ricordo Monsieur Raymond che mi ha scritto quelle *lettres* così sgentili.»

«Sono felice di conoscerla.» Mi afferra una mano e la stringe con entusiasmo. «È un piacere inaspettato!»

«Andiamo subito nel suo studió a esaminarre le sue operè» dico.

«Certo.» Raymond sembra addirittura sopraffatto. «Volevo solo... ma entrate... venite.»

Ci sospinge in una grande sala con il camino e un soffitto a volta di legno, che sarebbe meravigliosa se non vi regnasse un caos totale. Sparsi in giro ci sono stivali sporchi, cappotti, ceste dei cani, un secchio pieno di mattoni e un tappeto arrotolato.

«Posso offrirvi una birra? Dell'acqua ghiacciata?» Raymond ci porta in una cucina disordinata, che puzza di stufato o qualcosa del genere. Una parete è coperta di scaffali, su cui sono sistemati quadri, disegni e qualche scultura parecchio singolare. Una domestica sta cercando di spolverarle, ma mi rendo conto che non dev'essere facile.

«Attenta!» la rimprovera Raymond. «Non sposti niente!» Si rivolge a me.

«Miss Audette?»

«*Non, merci*. Vorrei vedere le sue operè. Quella a cui lei tiene di più. La *plus cher*...» Cerco di accelerare, ma Raymond non è il tipo che si fa mettere fretta.

«Ho tante cose da chiederle» dice.

«Anch'io ho tante cose da chiederle» rispondo, e almeno questo è la verità.

«Avrà notato il mio Darin.» Fa un cenno verso gli scaffali.

Darin? Cos'è Darin? È un artista, questo Darin?

«*Absolument!*» annuisco senza perdere tempo. «Vogliamo andare?»

«Che ne dice del suo uso della forma?» Mi guarda, in attesa.

Okay, questo è *esattamente* il tipo di domande che non volevo sentirmi rivolgere. Devo trovare molto in fretta una risposta artisticamente convincente. Qualcosa sulla forma. Solo che alle lezioni di arte non stavo mai attenta.

«La forma è mortà» annuncio alla fine, con l'accento più francese possibile. «*C'est morte.*»

Perfetto. Se la forma è morta, non è necessario parlarne.

«Andiamo nello studió» aggiungo, cercando di spingere Raymond fuori dalla cucina, ma lui non si muove. Addirittura, mi sembra che barcolli leggermente.

«La forma è *morta*?» ripete alla fine.

«*Oui*» dico dopo un attimo. «*C'est fini*» annuisco.

«Ma...»

«La forma non sce più.» Allargo le mani, cercando di sembrare convincente.

«Ma Miss Audette, c-come è possibile?» balbetta Raymond. «I suoi progetti... i suoi scritti... i suoi libri... lei sta veramente rinnegando il lavoro di tutta la sua vita? Non è possibile!»

Mi fissa costernato. Chiaramente, ho detto proprio la cosa sbagliata. Ma ormai non posso fare marcia indietro.

«*Oui*» dico dopo un attimo. «*C'est ça.*»

«Ma *perché*?»

«Sono un'*artiste*» dico, cercando di prendere tempo. «Non una donna, non un essere umano, un'*artiste*.»

«Non capisco» dice Raymond con aria molto infelice.

«Io devo scercare la *verité*» dico, grazie a un'ispirazione improvvisa. «Ci vuole coraggio. L'*artiste* deve essere coraggioso, sempre, al di là di tutto, capisce? Devo distruggere le vecchie idee. Allora sarò una *vrai artiste*.»

Sento un piccolo sbuffo di Suze, ma la ignoro.

«Ma...»

«Non vorrei parlarne più» lo interrompo decisa.

«Ma...»

«Nello studió!» esclamo agitando le mani. «*Allons-y!*»

Il cuore mi batte a mille mentre seguo Raymond attraverso tutta la casa. Non sono in grado di reggere altre conversazioni sull'arte, voglio soltanto sapere la verità su mio padre.

«Ma stai fingendo di essere Pauline Audette o Yoda?» mi sussurra all'orecchio Suze.

«Zitta!» bisbiglio io.

«Dobbiamo finirla al più presto!»

«Lo so!»

Arriviamo in una grande stanza con le pareti bianche e il soffitto a vetrata. È luminosa e caotica, con un grande tavolo di legno al centro e due torni da vasaio macchiati di creta. Ma non è questo che mi interessa. Guardo le mensole in fondo alla stanza, dove sono esposte le opere. Sono cariche di statue di creta e di vasi dalle forme bizzarre. Tombola. Era *questo* che cercavamo.

Do un'occhiata a Suze, che mi risponde con un cenno del capo.

«Mi dica, Raymond» ordino. «Quali sono, *pour vous*, i pezzi più preziosi che ci sono qui?»

«Ecco...» Raymond esita. «Vediamo. C'è *Twice*, naturalmente.» Indica una scultura che parrebbe rappresentare un uomo con due teste. «Quella che qualche anno fa ha avuto una menzione per il Premio Stephens Institute. Ne hanno parlato in un paio di siti, non so se lei ha avuto modo...» Mi lancia un'occhiata speranzosa.

«Splendido pezzo» annuisco sbrigativa. «E quale è più caro al suo *cuore*?»

«Oh, non saprei.» Raymond fa una risatina goffa. «Ho un debole per questa.» Indica un'opera molto più grande, astratta, smaltata di tanti colori diversi.

«Ah-ah.» Annuisco. «Ora le esaminerrremo...» Io prendo *Twice* e Suze prende quella multicolore. «Guardiamole *en plein* luce...» Mi allontano da Raymond e Suze mi segue. «Ah-ah. Questa mi ricorda una... *patata*.»

Suze aveva ragione. "Patata" è *pessima* come parola in codice, ma funziona. Con un unico fluido movimento, Suze e io solleviamo le sculture sopra le nostre teste.

(Quella di Suze ha l'aria di essere molto più pesante della mia. Mi spiace un po'. Ma, in fondo, lei ha braccia fortissime.)

«Benissimo» dico con il mio tono più minaccioso. «Ecco come stanno le cose. Io non sono Pauline Audette. Mi chiamo Rebecca. Graham

Bloomwood è mio padre. E voglio sapere la verità su quello che è successo durante il vostro viaggio. Se lei non ce lo dice, queste opere andranno in mille pezzi. Se grida per chiedere aiuto, queste opere andranno in mille pezzi. Perciò farà meglio a parlare.» Mi interrompo con il respiro affannoso, chiedendomi se dovrei aggiungere "Farabutto!", poi lascio perdere.

Raymond è chiaramente uno di quei tipi lenti che ci mettono un po' a rendersi conto, che hanno bisogno di pensarci su ben bene. Ho l'impressione che siamo ferme lì da mezz'ora, con le braccia che fanno male e il cuore che batte all'impazzata, prima che si decida a rispondere. Guarda me e poi Suze. Sbatte le palpebre. Corruga la fronte. Apre la bocca per parlare, poi la richiude.

«Dobbiamo sapere» gli dico, cercando di indurlo a reagire. «Dobbiamo sapere la verità subito, adesso.»

Raymond aggrotta di nuovo la fronte, come se stesse riflettendo sui grandi misteri dell'esistenza. Dio, che frustrazione.

«Lei non è Pauline Audette?» dice alla fine.

«No.»

«Be', sia ringraziato il cielo.» Scuote la testa, stupito. «Pensavo che fosse diventata pazza.» Mi guarda attentamente. «Però è uguale a lei. Identica.»

«Lo so.»

«Cioè, è *incredibile.* Non siete parenti?»

«Non che io sappia. È veramente incredibile, no?» Non posso fare a meno di ammorbidirmi un po' nei suoi confronti. Lo *sapevo* che assomiglio a Pauline Audette.

«Be', dovrebbe fare una ricerca, sa?» Gli brillano gli occhi, è molto interessato. «Forse avete qualche antenato in comune. Potrebbe rivolgersi a una di quelle trasmissioni televisive...»

«Basta con queste chiacchiere!» abbaia Suze, stile ufficiale nazista. «Vogliamo la verità!» Mi fa gli occhiacci e capisco di essermi fatta portare fuori strada.

«Giusto!» dico immediatamente e sollevo *Twice* ancora più in alto. «Siamo qui con uno scopo, Raymond, perciò farà meglio a darci quello che vogliamo.»

«E non cerchi di farci qualche scherzetto» aggiunge Suze, minacciosa. «Se prova a chiamare la polizia, le sue ceramiche andranno in mille pezzi.» Sembra proprio che non veda l'ora di fracassarle. Non mi ero mai resa conto che Suze avesse un lato così violento.

Seguono un altro paio di minuti di silenzio – che sembrano mezz'ora – mentre Raymond assimila la cosa.

«Sei la figlia di Graham» dice alla fine, fissandomi. «Non gli assomigli.»

«Be', lo sono lo stesso. E lui è scomparso. Abbiamo provato a rintracciarlo per aiutarlo, ma sappiamo soltanto che sta cercando di risolvere una faccenda. Sa di cosa si tratta?»

«È stato qui?» chiede Suze.

«Si è messo in contatto?»

«Può spiegarci che razza di storia è questa?»

Mentre parliamo, Raymond si incupisce. Incrocia per un attimo il mio sguardo, poi distoglie il suo, e sento una fitta allo stomaco. Sa.

«Di che si tratta?» chiedo. «Cos'è successo?»

«Cosa sta *facendo*?» interviene Suze.

Negli occhi di Raymond passa un altro lampo, poi fissa un angolo all'altro capo della stanza.

«Lei lo sa, vero?» Cerco di intercettare il suo sguardo. «Perché non parla? Perché ha cacciato via mia madre?»

«Ce lo dica!» esclama Suze.

«Qualunque cosa stia facendo, sono affari suoi» dice Raymond, senza guardarci.

Sa. Siamo venuti fino a qui e lui sa tutto e non ce lo vuole dire. Mi viene una tale rabbia che inizio a tremare.

«Adesso lo getto per terra!» Strillo, sollevando *Twice*. «Distruggerò tutta questa roba! In trenta secondi vedrà cosa riesco a combinare! E non mi importa se lei chiama la polizia, perché si tratta di mio padre e io *devo* sapere!»

«Oddio!» Raymond è scioccato dalla mia esplosione. «Calma. Sei davvero la figlia di Graham?» Si rivolge a Suze. «Lui è sempre stato la personificazione della calma.»

«E lo è ancora» dice Suze.

«Ho preso più dalla mamma» ammetto.

«E così... sei la figlia di Graham» dice per la terza volta. Dio mio, ma è sempre così lento di comprendonio?

«Sì, sono Rebecca» preciso. «Ma mio padre non voleva chiamarmi così. Per qualche motivo. Che nessuno vuole dirmi.»

«E anche le figlie di Brent e Corey si chiamano Rebecca» aggiunge Suze.

«La figlia di Brent mi ha detto "Ci chiamiamo tutte Rebecca", ma non so il perché e sono stufa di non sapere cose che riguardano la mia vita.» Pronunciando queste ultime parole mi trema la voce, e nella stanza scende un silenzio strano.

Raymond sta evidentemente elaborando i dati. Guarda me e Suze. Guarda i vasi, ancora sopra le nostre teste. (Suze ormai avrà le formiche alle braccia, poverina.)

E poi, finalmente, cede. «Okay» dice.

«Okay cosa?» chiedo, cauta.

«Ti dirò cosa sta facendo tuo padre.»

«Quindi lei lo sa?»

«È venuto qui.» Indica il divano macchiato di vernice. «Sedetevi. Vi dirò quello che so. Volete un po' di tè freddo?»

Anche se pare che Raymond abbia deciso di collaborare, per ogni evenienza non molliamo le ceramiche. Ci sediamo sul divano tenendoci strette al petto le due sculture mentre Raymond versa del tè freddo da una brocca, e poi si piazza su una sedia di fronte a noi.

«È successo tutto per i soldi» dice, come se fosse una cosa ovvia, e poi beve con calma un sorso di tè.

«Che soldi?»

«Quelli a cui ha rinunciato Brent cedendo i suoi diritti. Insomma, ormai sono passati un sacco di anni, ma tuo padre l'aveva appena scoperto, e lo trovava ingiusto. Voleva fare qualcosa. Io gli ho detto: "Sono affari loro". Ma Graham non voleva mollare l'osso. Lui e Corey hanno sempre fatto... non so come dire. Scintille. Corey faceva infuriare tuo padre. Comunque, si sta occupando di questo.»

Raymond si appoggia allo schienale, si rilassa come se ormai fosse tutto perfettamente chiaro e beve un altro sorso di tè. Io lo fisso, esasperata.

«Cosa?» chiedo alla fine. «Di cosa sta parlando?»

«Be', lo sai» dice Raymond e alza le spalle. «La molla. I soldi.» Mi osserva attentamente. «Parlo dei *soldi*.»

«Quali soldi?» ribatto con uno scatto di irritazione. «Lei continua a parlare di soldi, ma io non ci capisco niente.»

«Non lo sai?» Raymond sobbalza. «Non te ne ha mai parlato?»

«No!»

«Oh, Graham. Allora non sei proprio un santarellino neanche tu.» E scoppia improvvisamente a ridere.

«Di che cosa sta *parlando*?» Sto per esplodere dalla frustrazione.

«Okay.» Raymond all'improvviso mi sorride. «Allora, fai bene attenzione. È una bella storia. Ci siamo conosciuti a New York, noi quattro, mentre lavoravamo come camerieri. Corey e Brent erano laureati in scienze. Io stavo facendo un master di design. Tuo padre... non mi ricordo cosa facesse. Eravamo giovani, in attesa di vedere dove ci avrebbe portati la vita, e abbiamo deciso di andare all'Ovest. Di vivere un'avventura.»

«Sì» annuisco educatamente, anche se mi viene male. La gente ti dice "È una bella storia" e quello che intendono dire è: "Adesso io dividerò con te

una fettina della mia vita, e tu dovrai mostrarti affascinata". La verità è che io questa storia l'ho già sentita un milione di volte da papà. Adesso arrivano i tramonti e il caldo rovente e quella volta che hanno passato la notte nel deserto. «E cosa c'entrano i soldi?»

Raymond solleva una mano. «Ci arrivo. Siamo partiti, e ce ne siamo andati in giro per l'Ovest. Parlavamo, parlavamo tanto. Ricordati che a quel tempo non c'erano i cellulari. Niente wi-fi. Solo musica e conversazioni. Nei bar, seduti attorno al fuoco, in viaggio... Sempre. Corey e Brent tiravano fuori un sacco di idee. Parlavano di creare una società per la ricerca insieme. Erano tutti e due ragazzi brillanti. Corey aveva anche i soldi, ed era bello. Era un tipico esempio di quello che voi adesso chiamate "maschio alfa".»

«Okay» dico un po' dubbiosa, ripensando al tipo abbronzatissimo e tirato che abbiamo conosciuto a Las Vegas.

«Poi, una sera...» Raymond fa una pausa a effetto. «Hanno tirato fuori la molla.» Gli balena in viso un sorrisetto. «Avete mai sentito parlare della molla a palloncino?»

Un campanello d'allarme mi squilla nella testa e raddrizzo la schiena. «Aspetti un attimo. Corey ha inventato una molla, giusto?»

«Corey *e* Brent hanno inventato una molla» corregge Raymond.

«Ma...» lo guardo. «Ho trovato degli articoli online su quella molla. Brent non è mai citato.»

«Immagino che Corey sia riuscito a cancellarlo completamente dalla storia.» Raymond fa una risatina secca secca. «Ma Brent l'ha aiutato a inventarla, poco ma sicuro. La prima idea l'hanno avuta insieme, una sera, attorno al fuoco. Hanno buttato giù il progetto lì per lì. Ci sono voluti altri quattro anni perché si sviluppasse, ma è cominciato così. Corey, Brent, tuo padre e io. Tutti quanti eravamo soci.»

«Scusi, *come sarebbe*?» lo fisso stupefatta. «Mio padre era socio?»

«Insomma, capiamoci su cosa intendo per "socio".» Raymond ricomincia a ridacchiare. «Non ha investito dei soldi. Diciamo che ha dato un "contributo".»

«Contributo? Che contributo?»

Quasi quasi spero che papà abbia avuto l'illuminazione che ha poi innescato l'invenzione vera e propria.

«Tuo padre ha dato agli altri due il bloc-notes su cui prendere gli appunti per il progetto.»

«*Un bloc-notes*» dico, delusa. «Tutto lì?»

«È stato sufficiente. Ci hanno scherzato su. Corey e Brent avevano disperatamente bisogno di qualcosa su cui scrivere. Tuo padre aveva un grosso blocco per gli schizzi. Ha detto: "Se vi do il mio blocco, voglio una

quota degli utili" e Corey ha replicato: "Va bene, Graham. Avrai l'uno per cento". Cioè, scherzavano. Io li ho aiutati a fare i disegni del progetto. Dedicammo qualche serata a questa cosa.» Raymond butta giù un altro po' di tè. «Ma poi la molla l'hanno fatta. E hanno cominciato ad arrivare i soldi. E per quello che ne so, Corey ha mantenuto la parola data. Ogni anno ha mandato la sua parte a tuo padre.»

Sono esterrefatta. Papà ha una quota degli utili di una molla? Okay, ritiro tutto. È davvero una bella storia.

«In quel periodo avevo ricevuto una piccola eredità» aggiunge Raymond. «Così ci ho investito davvero. E mi sono sistemato per tutta la vita.»

«Ma come è possibile che una molla renda tutti questi soldi?» dice Suze, scettica. «È soltanto un pezzo di ferro piegato.»

Il che è *esattamente* quello che penso io, solo che non volevo dirlo.

«È una specie di molla pieghevole.» Raymond alza le spalle. «Molto utile. Si usa per le armi da fuoco, le tastiere dei computer... un sacco di cose. Corey e Brent erano svegli. Corey aveva un fucile, andava a caccia. Alla sera lo smontavano e trafficavano con il meccanismo di carica e le sue molle. Gli faceva venire delle idee. Sai com'è.»

No, non lo so. Io e Suze abbiamo passato un sacco di tempo a smontare delle cose insieme, tipo le trousse per il trucco. Ma non abbiamo mai inventato una nuova molla.

Adesso capisco perché a papà interessavano tanto i miei voti di fisica. E perché mi diceva sempre: "Becky, tesoro, che ne diresti di studiare ingegneria?". E anche: "La scienza non è *affatto* noiosa, signorina!".

Mmh. Forse non aveva torto. Un po' mi spiace di non avergli dato retta.

Oooh, magari potremmo far studiare scienze a Minnie e lei inventerà una molla ancora più avanzata e diventeremo tutti stramilionari. (Tranne quando sarà impegnata a vincere le Olimpiadi di equitazione, naturalmente.)

«Al ritorno dal nostro viaggio» continua Raymond «Corey e Brent hanno affittato un laboratorio e sviluppato l'idea. Quattro anni dopo, la mettevano sul mercato. O meglio, Corey la metteva sul mercato.»

«Solo Corey? E Brent?»

Il viso di Raymond si incupisce. «Brent si era ritirato dopo tre anni» è la secca risposta.

«Dopo tre anni? Cioè prima del lancio? E quindi non ci ha guadagnato nulla?»

«Niente di che. Ha praticamente rinunciato alla sua parte.»

«Ma perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile?» chiedo inorridita. «Doveva ben saperlo che aveva un potenziale enorme.»

«Credo che Corey gli abbia detto...» Raymond si interrompe, poi riprende, accalorandosi: «È passato tanto tempo. È una cosa fra loro due».

«Corey gli ha detto cosa?» Stringo gli occhi. «*Cosa*, Raymond?»

«Corey si occupava dell'aspetto commerciale. Forse ha dato a Brent un'impressione sbagliata. Gli ha detto che non si presentavano investitori, che non c'era sbocco commerciale, che passare al livello successivo sarebbe stato molto costoso. Così Brent gli ha ceduto la sua parte per... be', per una miseria.»

Guardo Raymond, totalmente sconcertata. «Corey ha fregato Brent? Dovrebbe andare in prigione!»

Mi attraversano la mente dei flash del palazzo di Corey a Las Vegas, seguiti da altri della roulotte di Brent. È troppo ingiusto. Non lo sopporto.

«Per quel che ne so Corey non ha infranto nessuna legge» risponde Raymond, imperturbabile. «Qualcosa di quello che ha detto era anche vero... non *era* un'impresa sicura. E *c'era* bisogno di investitori. Brent avrebbe dovuto approfondire, indagare. Avrebbe dovuto essere più furbo.»

«Lei lo sa che Brent viveva in una roulotte?» gli chiedo in tono accusatorio. «Sa che è stato *sfrattato* da una roulotte?»

«Se Brent è stato tanto sciocco da credere alle chiacchiere di Corey è un problema suo» ribatte Raymond, aggressivo. «Credo che abbia tentato un'azione legale, ma mancavano delle prove certe. In pratica, era la parola di Corey contro quella di Brent.»

«Ma non è *giusto*! Brent ha contribuito all'invenzione. Un'invenzione che ha reso milioni!»

«Sia come sia.» L'espressione di Raymond diventa ancora più chiusa, e io provo un'ondata di disprezzo nei suoi confronti.

«Lei non vuole saperne niente, vero?» gli dico furibonda. «Non mi meraviglia che abbia deciso di vivere nascosto.»

«Se Brent è così dotato» interviene Suze «come mai non ha combinato niente per conto suo?»

«Brent non ha mai avuto un carattere forte» dice Raymond. «Credo che assistere al successo di Corey l'abbia distrutto. Ha cominciato a bere, si è sposato troppe volte... Sono cose che bruciano soldi.»

«Non c'è da stupirsi che l'abbia distrutto!» strillo. «Avrebbe distrutto chiunque! E quindi per lei va bene così, eh? Uno dei suoi amici ha imbrogliato l'altro e lei non ha mai pensato di intervenire?»

«Io non c'entro niente» risponde Raymond, totalmente inespressivo. «Non siamo più in contatto.»

«Però i soldi li prende ancora» lo accuso.

«E anche tuo padre» ribatte Raymond in tono altrettanto accusatorio.

«Prende ancora la sua parte, per quel che ne so.»

La girandola dei miei pensieri si blocca. Papà. I soldi. I dividendi. Perché non ce ne ha mai parlato? Ci ha raccontato tutto il resto di quella vacanza milioni di volte. Perché ha lasciato fuori la parte più interessante?

Sono sicura che la mamma non ne sa niente. Ne avrebbe parlato. E questo significa... che ha tenuto la cosa segreta *per tutti questi anni*?

Sento una vampata di calore. Mio padre è la persona più aperta e diretta del mondo. Perché mai dovrebbe tenere segreta una cosa di questa importanza?

«Bex, tu non ne sapevi niente?» mi chiede Suze a bassa voce.

«Niente.»

«Perché tuo padre dovrebbe tenere segreta una cosa del genere?»

«Non ne ho idea. È stranissimo.»

«Vuoi dire che tuo padre è segretamente un milionario?» Spalanca gli occhi.

«No! No! Non è possibile!»

«Non credo che Corey mandi granché a tuo padre» dice Raymond, che ci sta chiaramente ascoltando. «È più una specie di cosa simbolica fra amici. Poche migliaia di dollari, forse...»

Poche migliaia di dollari... ogni anno... e all'improvviso capisco. Il GB. Il grande bonus di papà.

È da quando sono nata che papà prende questi bonus. Ci ha sempre detto che arrivavano per via di certe consulenze, e festeggiavamo andando a mangiare fuori e brindando. E quindi il grande bonus veniva... da Corey?

Guardo Suze, e vedo che le è venuta la stessa idea.

«Il GB» dice.

Un anno fa Suze era nostra ospite quando è arrivato, e papà le aveva comprato una borsa di Lulu Guinness, anche se lei continuava a ripetere: "Oh, signor Bloomwood, non è il caso!".

«Il GB.» Annuisco. «Credo sia quello. Non è per le consulenze. È per la molla.»

Mi gira la testa. Devo chiarire questa cosa. Mio padre ha un segreto da un sacco di tempo. Perché non ce l'ha detto?

«Corey *lo sa* che Brent è stato sfrattato?» chiede Suze.

Raymond non risponde subito. Si agita sulla sedia, guarda fuori dalla finestra.

«Credo che tuo padre gliel'abbia detto. Credo che si sia rivolto a Corey perché stanziasse una somma per Brent.»

«Ah, ecco cosa stava cercando di "sistemare".» Lancio un'occhiata a Suze. Adesso sì che cominciamo a capirci qualcosa. «E Corey cos'ha detto?»

«Credo che si sia rifiutato.»

«Ma lei non è intervenuto?»

Raymond mi guarda dritto negli occhi. «Neanche per sogno.»

Non si può capire quanto mi ripugni quest'uomo. Si è limitato a chinare la testa. A guardare dall'altra parte. Per lui va bene così, vivere di quello che gli rende il suo fortunato investimento, con le sue ceramiche e il suo ranch e la sua casa sporca e disordinata. E Brent? Brent che probabilmente una casa neanche *ce l'ha*?

Mi vengono le lacrime agli occhi. Sono davvero orgogliosa di mio padre, che ha difeso il suo vecchio amico, cercando di raddrizzare un torto.

«Ma Corey non si sente in colpa?» insiste Suze. «Non dovevate essere tutti amici?»

«Be'. Fra Corey e Brent la storia è più complicata.» Raymond unisce le punte delle dita. «Risale a molto tempo fa.»

«A cosa?»

«Ecco, si può dire che tutto si riconduce a Rebecca.»

Sia Suze che io tratteniamo il fiato. Mi viene la pelle d'oca. *Rebecca*.

«Chi... cosa...» Non riesco a controllare la voce.

«Dobbiamo sapere chi è Rebecca» interviene seccamente Suze. «Dobbiamo sapere esattamente di che cosa si tratta. Inizi dal principio, senza trascurare neanche il minimo dettaglio.»

È giusto un filino prepotente, e vedo che Raymond si sta rapidamente irritando.

«Io non inizio proprio da nessuna parte» ribatte sferzante. «Sono stufo di rimuginare sul passato. Se volete sapere di Rebecca, chiedete a Graham.»

«Ma deve dircelo!» protesta Suze.

«Non devo fare un bel niente. Vi ho già detto abbastanza. L'intervista è finita.» Si alza, e prima che io me ne renda conto mi ha strappato *Twice* dalle braccia. «Adesso metta giù quel vaso» dice, guardando Suze con occhi minacciosi. «E andatevene da casa mia prima che chiami la polizia.»

Fa quasi paura e io deglutisco nervosamente. In effetti, forse è ora di andare. Ma mentre mi alzo dal divano, non posso fare a meno di lanciargli un'ultima occhiata sprezzante.

«Bene, grazie per averci messe al corrente. Sono lieta che lei riesca a dormire di notte.»

«Prego. Addio.» Indica la porta con il pollice. «Ehi, Maria!» aggiunge, gridando.

«Aspetti! Solo un'altra cosa. Lei ha la *minima* idea di dove possa essere mio padre?»

Raymond tace, e mi sembra di vedere il viavai dei pensieri nella sua

mente.

«Avete provato da Rebecca?» chiede alla fine, e di nuovo sentendo il mio nome provo una specie di strano spasmo.

«NO! Non ha capito che non sappiamo niente di Rebecca? Neanche come si chiama di cognome o dove vive...»

«Rebecca Miades» mi interrompe. «Vive a Sedona, a circa quattrocento chilometri da qui, a nord. Tuo papà ha detto che voleva mettersi in contatto con lei. Quella sera lei c'era. Ha visto come è nata l'idea.»

C'era? E perché lui non l'ha mai nominata? Sto per fare altre domande, ma prima che riesca ad aprire bocca arriva la governante.

«Maria, accompagna queste ragazze alla porta» dice Raymond. «E controlla che non prendano niente.»

Insomma. Non siamo *ladre*.

Dopo di che, senza aggiungere neanche una parola, apre la porta dello studio e se ne va in giardino. Lo vedo tirare fuori la pipa e accenderla. Incrocio lo sguardo di Suze e capisco che stiamo pensando la stessa cosa: che uomo spaventoso.

Ho sempre tenuto il telefono in tasca, il che significa che, se c'era campo, la mamma deve aver sentito almeno in parte la conversazione. Non me la sento ancora di affrontarla, perciò appena usciamo dal cancello del ranch mi lascio cadere sul primo spiazzo di terreno che trovo. Mando un messaggio a Luke, "Tutto bene, arriviamo", e poi mi sdraio sulla nuda terra e guardo quell'immenso cielo azzurro.

A essere sincera, mi sento un pochino sopraffatta. Sono orgogliosa di papà, che ha cercato di aiutare il suo amico, ma sono anche abbastanza perplessa. Perché non ci ha detto la verità? Perché ha inventato il "grande bonus"? Perché tutto questo *mistero*, per amor del cielo?

«È strano, eh?» dice Suze, riecheggiando i miei pensieri. «A questo punto ci tocca andare a Sedona.»

«Immagino di sì» dico dopo un attimo, anche se la verità è che comincio a essere leggermente stufa di correre dietro a mio padre per tutti gli Stati Uniti.

Ho un improvviso attacco di nostalgia per la semplice e normale vita familiare a Oxshott, a casa. Guardare la tivù e lodare la mamma per un pranzo che ha comprato già pronto da Marks & Spencer, e discutere se la principessa Anne debba o no tagliarsi i capelli.

«Capisco che papà voglia fare giustizia per Brent» dico, sempre guardando il cielo azzurro. «Ma perché non ce ne ha parlato?»

«Non ho idea» ammette Suze dopo un attimo. «È una stranezza,

veramente.» Anche lei sembra piuttosto scossa, e per un po' restiamo in silenzio, e respiriamo l'aria secca, sentendo il sole americano sulle nostre facce. C'è qualcosa in questo cielo così immenso. Mi sento a milioni di chilometri da chiunque altro. Mi sembra che le idee mi si chiariscano.

«Ha portato a troppe divisioni» dico all'improvviso. «Questa storia ha portato a troppe divisioni fra noi. Tra la mamma e papà... tra te e Tarkie... tra me e papà... ci stiamo dividendo in tanti pezzi separati, pieni di segreti, incomprensioni e confusione... è orribile. Non voglio più che siamo separati, voglio che siamo *compatti.* Voglio che siamo *insieme*.» Mi sollevo su un gomito. «Vado a Sedona, Suze. Troverò papà. Qualunque cosa stia facendo, qualunque sia il suo piano, lo può portare avanti avendo noi al suo fianco. Perché noi siamo una *famiglia*.»

«E può farlo anche con me al suo fianco» dice subito Suze. «Sono la tua migliore amica. Praticamente faccio parte della famiglia. E quindi io ci sto.»

«E io anche.» Sento la voce di Luke e lo vedo apparire da dietro la curva della strada con Minnie per mano. «Ci chiedevamo dove fossi finita» dice pacatamente. «Tesoro, non puoi scomparire così.»

«Non siamo scomparse, stiamo facendo progetti.»

«Ho sentito.» Luke mi guarda negli occhi con molta tenerezza. «E come ho detto, io ci sto.»

«E conta anche su di me» si affretta ad aggiungere Janice, raggiungendoci. «Sono una di famiglia, amore. Hai ragione, sai, direi che tuo padre ha davvero bisogno di un po' di sostegno morale.»

«Ci sto anch'io.» Danny compare alle spalle di Janice. «Abbiamo sentito tutta la storia attraverso il telefono. Santo cielo, quel Corey! Che schifoso! E Raymond non è affatto meglio. Ma tuo padre spacca. Dobbiamo assolutamente aiutarlo.»

È così animato e partecipe che sento una stretta al cuore. Danny è una persona importante nel pieno di una grande carriera. Non dovrebbe essere qui. Nessuno dovrebbe essere qui, in un remoto angolo dell'Arizona, a occuparsi di un'ingiustizia fatta tanto tempo fa a un amico di mio padre. Avranno tutti delle cose più importanti da fare, no? Ma vedo intorno a me un gruppo di facce talmente determinate e affettuose che mi si offuscano gli occhi.

«Be'... grazie» dico. «Papà lo apprezzerebbe molto.»

«Becky?» Ci giriamo tutti e vediamo Janice rabbrividire leggermente. La mamma si trascina lungo il bordo della strada, e si vede che è sconvolta. Povera mamma. Ha la faccia rossa e i capelli scarmigliati.

«Perché ha mentito?» chiede con semplicità, e sento il dolore che le spezza la voce.

«Non lo so, mamma» le rispondo, impotente. «Sono sicura che ci spiegherà...»

La mamma tormenta la collana di perle. Le perle del grande bonus. Ma possiamo ancora chiamarle così?

«Allora adesso andiamo a Sedona?» Ha l'aria sconfitta, come se volesse che prenda io il comando.

«Sì» replico. «È la cosa migliore se vogliamo trovare papà.»

E poi – ma questo non lo dico – è il modo migliore per conoscere la mia omonima, Rebecca. E sinceramente non vedo l'ora.

13

Oh, mio Dio. Come mai non sapevo niente di Sedona? Perché nessuno me ne ha mai parlato? È pazzesca. È... indescrivibile.

Cioè, non nel senso che non è possibile descriverla. Si *può* descrivere. Basta dire: "Ci sono dappertutto queste enormi rocce di arenaria rossa che spuntano dal deserto, e che ti fanno sentire minuscola e insignificante". E poi: "È un paesaggio così aspro che ti fa venire la pelle d'oca". O anche: "C'è un rapace solitario che ci gira sopra la testa, su in alto nel cielo, e mette tutto il genere umano in una diversa prospettiva".

Si possono dire tutte queste cose. Ma non è come essere qui.

«Guarda...» Continuo a indicare questo e quello, e Danny mi interrompe: «Lo so!».

«Oddio! La...»

«Lo so. È sconvolgente!»

Per una volta, Suze sembra un po' meno preoccupata. La mamma e Janice guardano dal finestrino e commentano entusiaste. Tutto sommato, è come se il paesaggio avesse sollevato il morale un po' a tutti.

Alla fine siamo rimasti ancora una notte a Wilderness, perché Luke ha detto che non aveva senso precipitarsi a Sedona quel giorno stesso e che avevamo tutti bisogno di una bella dormita. Suze ha passato un paio d'ore su Skype con i suoi figli, e poi ci siamo unite anche Minnie e io e abbiamo giocato a Sciarada Skype, un gioco molto divertente. So che a Suze mancano moltissimo la casa e la famiglia. È tremendamente infelice e credo che non dorma affatto. Non ha ancora sentito Tarkie e non ha saputo niente di quello stupido albero, il che mi sembra veramente odioso da parte dei suoi parenti e del capo giardiniere. Mi sono proprio arrabbiata. Cioè, possibile che *nessuno* la richiami?

Solo che, quando le sono stata un po' addosso per questa cosa, ha ammesso di aver lasciato dei messaggi supernoncuranti perché aveva la paranoia che potessero capire qualcosa dei suoi guai matrimoniali. Perciò probabilmente pensano che sia una cosa che può aspettare senza problemi finché lei non torna. Insomma, però.

E nel frattempo, è in uno stato da non credere. Cioè, in pratica riesco a

vedere la preoccupazione che le circola freneticamente nelle vene. Deve sapere la risposta, subito. Ci dev'essere *qualcuno* che possa...

Oooh. Aspetta un attimo. Mi è venuta un'idea.

Scrivo un'e-mail in fretta e di nascosto, coprendo il cellulare con una rivista in modo che Suze non mi chieda che cosa sto facendo. È un tentativo disperato, veramente... ma non si sa mai. Premo "invia" e poi metto via il cellulare e mi concentro di nuovo sul panorama spettacolare.

Stiamo viaggiando dall'alba, cioè da cinque ore buone, compresa una pausa per il pranzo. Il cielo ha quell'azzurro intenso tipico del mezzogiorno e io muoio dalla voglia di una tazza di tè.

La nostra destinazione è l'High View Resort. Secondo il sito, offre "vista panoramica sulle rocce" e in più è a "due passi dai negozi e dalle gallerie nel centro di Sedona". Ma non è per questo che ci dirigiamo proprio lì. Ci andiamo perché l'istruttrice di meditazione nonché guida New Age del resort è, indovinate un po'?, Rebecca Miades.

Nel sito c'è anche una sua foto che non ho fatto vedere alla mamma. Perché questa Rebecca è molto carina, soprattutto per una donna della sua età. Ha dei fantastici capelli lunghi e tinti di un rosso fucsia. E uno sguardo molto intenso e sexy.

Non che abbia importanza se è o non è carina. Cioè, sono sicura che papà... ne sono *certa*...

Insomma, non so neanch'io cosa pensare. Diciamo solo che non trovo necessario far vedere la foto alla mamma.

Ogni volta che guardo la faccia di Rebecca, ho un piccolo sobbalzo interiore. Avevo cominciato a pensare che questa Rebecca non esistesse, e invece eccola qui. Alla fine, scoprirò di che cosa si tratta. Ed è dannatamente ora, anche. Davvero, non sapere le cose è proprio tanto sfinente. Non so come facciano i detective. Come riescono a non impazzire? Continuo a chiedermi "E se..." e "Magari..." e "Ma di sicuro..." finché mi sembra che mi esploda il cervello.

«Eccoci!» Luke interrompe i miei pensieri e io guardo fuori dal finestrino. L'hotel è a una certa distanza dalla strada, a cui è collegato da un vialetto di palme. È basso ed è fatto di pietra rossa, in modo da fondersi perfettamente con il paesaggio.

«Io parcheggio» dice Luke. «Voi entrate e prendete le stanze. Trova la tua omonima.» Solleva le sopracciglia e io rido. Credo che anche lui sia abbastanza incuriosito da questa Rebecca.

Alla reception ci mettiamo un po' a organizzarci per le camere, e alla fine lascio fare a Suze. Danny sta esaminando un poster con le varie proposte della spa e decide subito di provarla, perché a quanto pare ha muscoli e

nervi "scossi" dal viaggio. (Dal viaggio, sia chiaro, non dal fatto di essere rimasto sveglio tutta la notte a Las Vegas e aver bevuto tutti quei tè corretti bourbon alla fiera.) Nel frattempo, io ho trovato un dépliant dedicato a Rebecca Miades. Mi rannicchio in una poltrona della hall e leggo avidamente.

> Noi dell'High View Resort siamo orgogliosi di avere Rebecca Miades come consigliera spirituale interna e lettrice della psiche. Rebecca ha iniziato a occuparsi della psiche e del pensiero durante i suoi studi in India, e si è perfezionata all'Istituto di Misticismo Alara. Adesso esercita con grande gioia a Sedona, un autentico centro di potere spirituale, dove sotto le celebri rocce rosse roteano antichi vortici di energia e forze mistiche che rafforzano e potenziano l'anima.

Wow. Non sapevo che Sedona possedesse antichi vortici. E tanto meno forze mistiche. Mi guardo attorno, sperando quasi di vedere qualche forza mistica nella hall, ma noto soltanto un'anziana signora che digita sul suo iPad. Forse bisogna uscire.

> Rebecca offre ai nostri clienti tour dei sacri vortici, consulenze intuitive, risanamento, lettura dell'aura, arte celeste, comunicazione con gli angeli...

Comunicazione con gli angeli? Fisso perplessa il dépliant. Come in *Angels*? Non sapevo che esistesse. E anche arte celeste, che immagino significhi disegnare le stelle. Un suono simile a quello delle campane tibetane richiama la mia attenzione e vedo un giovane uomo con i capelli lunghi che arriva attraverso una tenda di perline. Sulla camicia ha una targhetta che recita "Seth Connolly, benessere clienti". Mi rivolge un sorriso aperto e cordiale, e nota il dépliant che ho in mano.

«Le interessa il nostro centro New Age?» chiede gentile. «Vuole che le spieghi come arrivarci?»

«Sì, forse» dico. «Stavo leggendo di Rebecca Miades.»

«Oh, Rebecca.» Il suo viso si apre in un gran sorriso. «È forse la persona che preferisco al mondo.»

«Veramente?» Questo non me lo aspettavo. «Ehm... come mai? Che tipo è?»

«È dolcissima, e talmente *buona*, se capisce quello che intendo. E fa un lavoro meraviglioso» aggiunge, molto convinto. «Aiuta davvero i nostri ospiti a trovare l'illuminazione spirituale. È qualificata per la pratica di terapia angelica, caso mai potesse interessarle. O se no fa lettura delle carte,

lettura dell'aura...»

«Sì, magari. Sembra davvero una persona affascinante» aggiungo, cercando di indurlo a rivelarmi qualcos'altro. «Con quei capelli!»

«Oh, quei capelli sono il suo simbolo!» annuisce. «Ogni anno li fa di un colore diverso. Blu... rossi... verdi... Le abbiamo detto che dovrebbe cambiarsi nome in Rainbow!» Ride come un bambino.

«Pensa che potrei vederla?» Cerco di chiederlo con noncuranza. «Prendere un appuntamento o qualcosa del genere?»

«Certo! Di solito la trova al centro New Age. È stata via, ma adesso dovrebbe essere tornata. Se va al centro, uno degli spiriti mentori la aiuterà a trovarla. Per di qua» indica la tenda di perline. «Attraversi la sala di lettura, e in fondo c'è il centro New Age.»

«Okay, magari ci faccio un giro, grazie.»

Seth si allontana e io mi guardo attorno furtivamente. La mamma, Janice e Minnie stanno ispezionando un display di Acchiappasogni. Suze è ancora impegnata al banco della reception. Danny sta seguendo una signora in camice bianco verso la spa.

Forse posso andare a cercare Rebecca per conto mio. Senza dire niente a nessuno. Zitta zitta. Mi alzo e subito mi prende un fremito nervoso, che cerco di ricacciare indietro. Non è il caso di essere tesa. È soltanto una donna che fa parte del passato di mio padre. Sai che roba.

Attraverso la tenda, provocando un gran tintinnio di perline. Mi ritrovo in un'ampia zona ariosa arredata con divani e poltrone, su cui sono sedute delle persone intente nella lettura di giornali e riviste. Ci sono anche palme in vaso, un enorme lucernario e una freccia che indica "Centro New Age", e sto per andare in quella direzione quando all'improvviso un paio di scarpe attira la mia attenzione. Un paio di scalcagnati mocassini da uomo, di pelle scamosciata, sporge da una grande poltrona in vimini. Conosco quelle scarpe, le *conosco*. C'è un gomito appoggiato al bracciolo della poltrona. Un gomito molto, molto familiare, solo un pochino più abbronzato del solito.

«Papà?» la voce mi esce a razzo senza che io riesca a trattenerla. «*Papà*?»

Il gomito abbronzato scatta immediatamente. Le scarpe si muovono. La poltrona spinta indietro striscia rumorosamente sul pavimento di terracotta e un attimo dopo ho di fronte a me mio padre. Lui. In carne e ossa. Il mio papà scomparso.

«*Papà*?» urlo quasi.

«Becky! Tesoro!» Sembra sconvolto quanto me. «Cosa... com'è possibile... chi ti ha detto che ero qui?»

«Nessuno! Ti stavamo cercando! Ti abbiamo seguito! Abbiamo... ma ti rendi conto...» I miei pensieri sono in un tale vortice che quasi non riesco a

trovare le parole. «Papà, ti rendi conto che...»

Lui chiude gli occhi, incredulo. «Becky, te l'avevo detto di non farlo, te l'avevo detto di tornare a casa...»

«Ma eravamo preoccupate, non lo capisci?» strillo. «Eravamo *preoccupate*!»

Mi sento attraversare da mille emozioni diverse che premono per uscire, come lava in un vulcano. Non so se prevalga il sollievo, la felicità, la rabbia, o semplicemente una gran voglia di urlare. Mi accorgo all'improvviso di avere la faccia rigata di lacrime, ma non so da dove vengano. «Te ne sei andato così» dico con il respiro affannoso. «Ci hai lasciate.»

«Oh, Becky» Mi apre le braccia. «Amore. Vieni qui.»

«No» scuoto la testa, arrabbiatissima. «Non te la cavi con... Non puoi immaginare in che stato è la mamma. Mamma!» strillo. «Mammaaaaa!»

E dopo un attimo la tenda di perline tintinna forte e la mamma, Janice e Minnie la attraversano tutte insieme.

«GRAHAM?»

Non ho davvero mai sentito in tutta la mia vita niente di acuto quanto quel grido della mamma. Sembra il fischio di un treno. Facciamo tutti un salto e sento un tramestio di poltrone e piedi mentre gli altri si voltano a guardarci.

La mamma si avvicina a papà con gli occhi scintillanti di rabbia e le narici dilatate.

«Dove sei STATO?»

«Jane» dice papà, visibilmente allarmato. «Jane, te l'avevo detto che avevo una faccenduola da sbrigare...»

«Faccenduola? Credevo che tu fossi MORTO!» Scoppia in singhiozzi disperati, e papà la abbraccia.

«Jane» la blandisce «Jane, amore, stai tranquilla.»

«Come faccio a stare tranquilla?» La mamma tira indietro la testa come un cobra. «Come faccio, eh? Sono tua MOGLIE!» Allunga un braccio e centra la guancia di papà con uno schiaffone.

Oddio. Non avevo mai visto la mamma picchiare papà. Per fortuna Minnie sta giocando con la tenda di perline, perciò credo che non se ne sia accorta.

«Ehm... Minnie» dico in fretta. «Nonno e nonna devono... ecco... devono parlare.»

«Non ti sognare mai più di scomparire così.» Adesso la mamma è aggrappata al braccio di papà, in un mare di lacrime. «Credevo di essere rimasta vedova.»

«Infatti» conferma Janice. «Stava già controllando le polizze dell'assicurazione.»

«*Vedova?*» Papà scoppia in una risata incredula.

«Non ridere di me, Graham Bloomwood!» La mamma ha tutta l'aria di essere pronta a schiaffeggiarlo di nuovo. «NON OSARE!»

«Vieni, tesoro.» Prendo Minnie per mano e riattraversiamo la tenda, con il cuore che mi batte ancora furiosamente. Un attimo dopo Janice mi raggiunge e ci guardiamo incredule.

«Che succede?» Suze, ancora alla reception, si volta a guardarci. «Come mai tua madre urla? Non sarà di nuovo perché qualcuno non pronuncia nel modo giusto "brioche", eh?»

Una volta la mamma ha portato me e Suze a prendere il tè in un albergo di lusso e ha litigato violentemente con un membro del personale a proposito della corretta pronuncia di "brioche" e Suze non l'ha mai dimenticato.

«No» le dico, sull'orlo di una crisi isterica. «Non è quello. Suze, non ci crederai ma...»

Ci vogliono ben due Arizona Breezes per calmarmi. (Gin, succo di mirtilli, pompelmo, *delizioso*.) Perciò Dio solo sa di quanti drink avrà bisogno la mamma. Papà è qui. Lo abbiamo trovato. Dopo tante ricerche, e tanta angoscia... Lui se ne stava tranquillamente seduto in poltrona a leggere il giornale. Cioè, ma *come*?

Non riesco quasi a stare seduta. Vorrei soltanto tornare là nella sala di lettura e fare milioni di domande a papà fino a quando non avrò capito tutto, ogni minimo particolare. Ma Suze non me lo permette.

«I tuoi hanno bisogno di spazio» continua a dire. «Lasciali in pace. Da soli. Hanno bisogno di tempo. Abbi un po' di pazienza.»

Non mi permette neanche di passare di lì per andare a cercare la famosa Rebecca, e non si è neanche precipitata a chiedere notizie di Tarkie. Invece siamo usciti tutti nella veranda davanti all'hotel, ci siamo seduti sulle poltrone di vimini e ci giriamo di scatto appena sentiamo un minimo rumore. Dico "tutti", ma in realtà Luke è andato nell'area business per mettersi in pari con le e-mail. Noialtri siamo qui, con l'impressione che la vita si sia messa in pausa mentre aspettiamo. È passata almeno mezz'ora...

E poi all'improvviso eccoli che arrivano, passando attraverso la tenda di perline. La mamma ha l'aria di una che ha corso la maratona, mentre papà sembra stupito di quel gruppo in attesa e sussulta mentre fioccano le esclamazioni tipo «Graham! Ti abbiamo trovato!» e «Dove sei stato?» e «Stai bene?».

«Sì» continua a ripetere. «Ah, sì. Sto bene, sì. Stiamo tutti bene... Santo cielo, non avevo idea... Bene, eccoci qui, a ogni modo. Volete mangiare

qualcosa? Bere? Ordiniamo?» Sembra parecchio imbarazzato, il che proprio non è da lui.

Quando siamo tutti seduti con qualcosa da mangiare o da bere, la conversazione si spegne. Uno dopo l'altro, ci giriamo tutti verso papà.

«Allora, dài» gli dico. «Perché sei scappato via così? Perché tutta questa segretezza?»

«Perché non potevate semplicemente dirci che cosa stava succedendo?» chiede Suze con voce tremante. «Mi sono talmente preoccupata...»

«Oh, mia cara Suze.» Il viso di papà esprime un autentico dispiacere. «Lo so. Mi spiace tanto. Non avevo idea...» esita. «È solo che ho scoperto una grave ingiustizia. E dovevo mettere le cose a posto.»

«Ma Graham, perché tutto questo cinematografo?» chiede Janice, che è seduta vicino alla mamma. «La povera Jane era fuori di sé, immaginava le cose più tremende!»

«Lo so.» Papà si sfrega il viso. «Adesso lo capisco. Immagino di essere stato tanto sciocco da credere che se avessi detto di non preoccuparvi voi non vi sareste preoccupate. E il motivo per cui non vi ho raccontato subito tutta quanta la storia...» Fa un sospirone. «Oh, mi sento così ridicolo.»

«Il grande bonus» dico, e papà annuisce, a occhi bassi.

«È proprio una gran bella cosa» dice a fatica «essere scoperto a mentire in questo modo, alla mia età.»

Ha l'aria veramente infelice. Non so se mi sento più in pena per lui o più arrabbiata.

«Ma papà, *perché?*» Non riesco a trattenere l'esasperazione. «Perché ci hai detto che quei soldi erano per delle consulenze? Non c'era bisogno di inventare il grande bonus. Potevi dirci che arrivavano da Corey. Non avrebbe avuto nessuna importanza!»

«Tesoro, non capisci. Poco tempo dopo la tua nascita, ho perso il lavoro. Senza un motivo particolare, così, era un periodo in cui licenziavano. Ma tua madre...» Esita. «Non aveva reagito bene.»

Si tratta di un tipico eufemismo di papà, ma quello che probabilmente vuol dire è: "Mi tirava i piatti in testa".

«Ero in ansia!» La mamma è sulla difensiva. «Lo sarebbe stato chiunque! Avevo una bambina piccola, le nostre entrate erano precipitate...»

«Lo so» le dice papà con dolcezza. «Erano giorni difficili.»

«Li hai affrontati con grande coraggio, tesoro» commenta Janice, esprimendo il suo sostegno alla mamma con una carezza. «Ricordo quel periodo. Facevi meraviglie con il macinato.»

Papà riprende le redini del racconto. «Sono rimasto senza lavoro per qualche mese. Era complicato. E poi, all'improvviso, ho ricevuto una lettera

da Corey. E non soltanto una lettera, anche un assegno. Era già da un po' che l'invenzione gli rendeva qualcosa, ma adesso le entrate erano diventate davvero consistenti. Si era ricordato del nostro patto scherzoso e aveva deciso di onorarlo. Mi mandava cinquecento sterline. Non credevo ai miei occhi.»

«Non avete idea di quanto valessero a quei tempi cinquecento sterline» interviene la mamma animatamente. «Ci si poteva comprare... una casa!»

«No, una casa no» la corregge papà. «Al massimo un'auto di seconda mano.»

«Quei soldi ci hanno salvato la vita» dice la mamma nel suo solito modo di fare drammatico. «Hanno salvato la tua vita, Becky, tesoro mio! Chissà, forse saresti morta di fame!»

Vedo che Suze apre la bocca, probabilmente per obiettare con una frase tipo "Ci saranno ben stati gli ammortizzatori sociali", e scuoto la testa. La mamma se la sta godendo. Di sicuro non vuol sentir parlare di ammortizzatori sociali.

«Ed è stato lì che ho fatto un grosso errore.» Papà resta in silenzio per un po' e noi aspettiamo, senza quasi respirare. «È stato per vanità» dice alla fine. «Vanità pura e semplice. Volevo che tua madre fosse orgogliosa di me. Eravamo sposati da poco, eravamo appena diventati genitori e io avevo perso il lavoro. Così... le ho mentito. Mi sono inventato una consulenza e le ho detto che avevo guadagnato quel denaro.» Sembra quasi che la sua faccia si accartocci. «Stupido. Che stupido.»

«Mi ricordo che eri venuta di corsa da me, Jane!» Il viso di Janice si illumina. «Stavo stendendo il bucato, ti ricordi? Sei schizzata da me dicendo: "Indovina quanto è in gamba mio marito!". Cioè, era un tale sollievo per tutti.» Si guarda attorno. «Voi non potete capire che stress, con la nascita di Becky e i conti da pagare che aumentavano giorno dopo giorno...» Si sporge a dare una pacca sul braccio a papà. «Graham, non sentirti in colpa. In quelle circostanze chi non avrebbe detto una piccola bugia?»

«È stato patetico» ribatte papà, sospirando. «Volevo fare il salvatore della patria.»

«Ma *eri* il salvatore della patria» conferma Janice, decisa. «Quei soldi sono arrivati in famiglia grazie a te, Graham. Non importa come.»

«Scrissi a Corey dicendogli: "Hai salvato il mio matrimonio, amico mio", e lui ha risposto: "Bene, vediamo se riuscirò a farlo anche l'anno prossimo". È cominciata così.» Papà beve un lungo sorso del suo drink, poi guarda la mamma e me. «Volevo dirvi la verità. Ogni anno. Ma eravate così orgogliose di me, tutte e due. È diventata una bella tradizione, per noi, spendere il

grande bonus insieme.»

La mamma si tocca la collana di perle e io torno indietro con il pensiero. Tutti quei bei pranzi, per festeggiare il grande bonus di papà. Tutti i regali che ci aveva fatto. Ore di felicità e di orgoglio. Non c'è da stupirsi che non abbia mai parlato. Lo capisco perfettamente.

E capisco anche quanto possa essere rimasto scioccato scoprendo che Brent era stato sfrattato dalla roulotte. Cioè, guardali qua. Papà benestante e Brent senza un soldo. Ma come può aver pensato di poter scomparire per giorni e giorni senza dare spiegazioni e continuando a mantenere il suo segreto?

«Quindi fammi capire bene, papà» mi sporgo verso di lui. «Speravi di arrivare a Las Vegas, vedere Corey, sistemare in qualche modo le cose per Brent, tornare a casa... Senza che noi ti facessimo troppe domande.»

Papà ci pensa su un attimo, poi risponde: «Sì, più o meno l'idea era questa».

«Pensavi che saremmo rimaste tranquillamente a casa ad aspettare.»

«Sì.»

«Mentre noi pensavamo che tu fossi stato rapito da Bryce e che lui avrebbe fatto il lavaggio del cervello a te e a Tarkie.»

«Ah...»

«Credevi che saresti tornato a casa e la mamma ti avrebbe accolto dicendo "È andato bene il viaggio, caro?" e tu avresti risposto "Sì" e la cosa sarebbe finita lì.»

«Uhm...» Papà ha l'aria leggermente sciocca. «Cioè, non mi ero spinto tanto in là con il pensiero.»

Ah, questi maschi.

«Allora, cos'è successo a Brent?» chiede una voce profonda alle mie spalle, e girandomi vedo che è arrivato Luke. «Sono felice di vederti, Graham» aggiunge con un sorrisetto e gli stringe la mano. «Sono contento che tu sia sano e salvo.»

«Ah, Brent.» Papà fa un'altra smorfia addolorata. «È una brutta situazione. Sto facendo del mio meglio. Mi sono rivolto a Corey. Mi sono rivolto a Raymond. Ma...» Sospira. «È uno scontro di personalità, in realtà.»

«Ma non ha senso!» sbotto, perdendo la pazienza. «Perché mai Corey avrebbe dovuto mandare dei soldi a te tutti gli anni e fregare in questo modo Brent? Che cos'ha contro Brent?»

«Ecco. La cosa risale al viaggio. È successo tutto per via di...» Rivolge alla mamma un'occhiata imbarazzata.

«*Cherchez la femme*» dice la mamma, alzando gli occhi al cielo. «Lo sapevo. Non l'avevo detto? Non ho detto "Qua c'è di mezzo una donna"?»

«È vero!» esclama Janice, sbarrando gli occhi. «È vero, cara! E allora, chi era questa donna?»

«Rebecca» risponde papà, e mi sembra che parte della tensione lo abbandoni. Segue un silenzio mortale. Volano occhiate furtive, ma nessuno ha il coraggio di fiatare.

«Graham» dice alla fine Luke, in un tono così calmo e pacato che mi viene voglia di applaudirlo. «Che ne diresti di raccontarci di Rebecca?»

Durante questo viaggio on the road ho imparato un sacco di cose utili. Ho imparato che non si può ballare la *line dance* con le infradito. Ho imparato che il porridge di mais non è il mio cibo preferito. (L'ho ordinato a Wilderness; anche Minnie l'ha detestato.) E adesso sto imparando che quando tuo padre vuota il sacco riguardo a un vecchio e complicato triangolo amoroso, bisognerebbe prendere appunti. O chiedergli di fare una presentazione PowerPoint con le slide.

Sono davvero *confusa*. Proverò a ripassarmi i fatti per conto mio, lasciando fuori tutti quegli elementi poetici che ci ha aggiunto papà, tipo tramonti e sangue che ribolle nelle vene dei giovani uomini e il calore insopportabile e cose del genere.

Dài. Se riesco a spararmi intere serie sui serial killer in DVD, dovrei farcela anche con questa storia. Forse devo provare a *vederla* proprio come una fiction. A episodi. Sì. Buona idea.

> **Episodio 1**: Papà, Corey, Brent e Raymond stavano facendo un viaggio on the road e in un bar conobbero Rebecca Miades, una bellissima ragazza. Corey si innamorò perdutamente di Rebecca, ma lei invece se ne andò con Brent.

(Fin qui, tutto bene.)

> **Episodio 2**: Corey non dimenticò mai Rebecca. (*Avanti veloce.* Chiamò addirittura Rebecca la sua primogenita, e sua moglie scoprì perché e disse che era ossessionato e lo lasciò.) Quando Brent e Rebecca si separarono, Corey ci riprovò con Rebecca, ma lei lo prese in giro e poi si rimise con Brent.

(Direi che sto ancora seguendo bene.)

> **Episodio 3**. Brent e Rebecca continuarono a prendersi e mollarsi per anni e fecero una figlia, chiamata anche lei Rebecca.

(La conosco! La ragazza sulla porta della roulotte che mi ha chiamata

"principessa". Adesso comincio a capire come mai fosse così ostile, anche se non era necessario accusarmi di avere "la voce impostata".)

> **Episodio 4**: Papà venne a sapere che Rebecca aveva preso in giro Corey e decise che non era una brava persona. Per questo non voleva chiamarmi Rebecca nonostante le insistenze della mamma.
>
> **Episodio 5**: Nel frattempo, i quattro amici avevano perso i contatti, perché non esisteva Facebook e telefonare costava troppo o non so.

(Fanno un po' pena le vecchie generazioni, eh? Cioè, tutte queste "cabine del telefono" e "telegrammi" e "posta aerea". Ma come *facevano*?)

> **Episodio 6**: Poi Corey cominciò a fare soldi sul serio. Papà ricevette il suo primo assegno e immaginò che anche Brent avesse avuto la sua parte. Non pensò affatto che Corey avesse deliberatamente fregato Brent, spinto dalla sua furibonda gelosia nei confronti di Rebecca.

(Appunto: se solo avessero avuto Facebook. O anche solo si fossero telefonati, ogni tanto.)

> **Episodio 7**: Anni dopo, papà scoprì che Brent era sul lastrico. Per lui fu un vero choc, volò subito negli Stati Uniti e incontrò Brent, ma le cose non andarono bene e Brent scomparve. Perciò papà arruolò Tarquin e Bryce nei Moschettieri e partì per andare da Corey, ma lui non gli rispose neanche al telefono, figuriamoci incontrarlo.

(E questo mi fa odiare Corey ancora di più. Come fa qualcuno a rifiutarsi di incontrare mio padre?)

> **Episodio 8**, finale di stagione: Così Brent probabilmente è un senzatetto ma a Corey non importa nulla. Raymond se ne sta rintanato nel suo ranch. E nessuno sa dove sia Brent e...

«Aspettate!» grido all'improvviso. «Rebecca!»

Come ho fatto a non ricordarmi di Rebecca? Dove avevo la testa?

«Papà, lo sai che lavora qui?» Le parole mi escono a raffica, sono eccitatissima. «Rebecca, quella del nome, lavora proprio in questo hotel! È qui!» Agito le mani. «Rebecca! È qui!»

«Tesoro, lo so.» Papà mi guarda perplesso. «È per questo che sono qui.

Per questo sono venuto a Sedona.»

«Oh» mi sento stupida. «Certo.»

«È stata via, ma dovrebbe tornare oggi.» Papà indica la hall. «E la sto aspettando.»

«Giusto. Certo.»

Veramente, ho proprio bisogno che mi facciano il disegnino.

«Insomma, che speranze ci sono per Brent?» chiede Luke, mentre un cameriere porta un altro giro di drink. «Che strategia hai in mente?»

«All'inizio credevo che Corey si fosse ammorbidito con gli anni.» Papà fa la faccia triste. «Ma mi sbagliavo. Adesso ho coinvolto un legale e stiamo riesaminando il caso. Ma senza Brent è difficile. È passato tanto tempo... non c'è niente di scritto... ho pensato che forse Rebecca avrebbe potuto aiutarci.» Si interrompe e sospira. «Ma non so se arriveremo a qualcosa.»

«E Tarkie cosa sta facendo?»

La povera Suze ha aspettato fino a ora per fare questa domanda. È seduta sul bordo della poltrona con le mani intrecciate. «Sta bene? È che è da... da un po' che non lo sento.»

«Suze, carissima.» Papà si volta verso di lei. «Non ti preoccupare. Tarquin è soltanto molto preso. È andato a Las Vegas per scoprire qualcosa di più sul conto di Corey senza far venire fuori il suo legame con me, capisci? È un uomo pieno di risorse, tuo marito.»

La ruga sulla fronte di Suze non si appiana.

«Va bene» dice con voce tremante. «Okay. Senti, Graham... ti ha per caso parlato di qualche... *albero*?»

«Albero?» Papà sembra sorpreso.

«Non importa.» Suze ha l'aria un po' disperata. «Fa niente.» Prende un pezzo di pane e comincia a sbriciolarlo senza mangiarlo.

«Spero solo che questo Brent apprezzi quello che stai facendo» dice la mamma con il viso un po' arrossato. «Con quello che abbiamo passato!»

«Oh, scommetto di no» dice papà ridendo. «Però mi piacerebbe fartelo conoscere. È un vecchio testardo, e può essere il peggior nemico di se stesso, ma è saggio. "TLS o GDP", diceva sempre. Non l'ho mai dimenticato.» Papà si accorge che Janice non ha capito. «Tagliare Le Spese o Guadagnare Di Più» spiega.

«Giustissimo» commenta Janice, entusiasta. «TLS o GDP. Sì, mi piace. Me lo scrivo.»

Fisso mio padre stupefatta. «TLS o GDP? Viene da *Brent*?»

«Ma è il motto di Becky!» esclama Suze, altrettanto incredula. «È tipo la sua *Bibbia*.»

«Credevo che lo avessi inventato tu!» dico a papà, quasi in tono di accusa.

«E infatti lo ripeto sempre a tutti. "Mio padre dice: TLS o GDP."»

«E infatti lo dico» sorride. «Ma l'ho imparato da Brent. Ho imparato un sacco di cose da lui.»

«Tipo?»

«Oh, non saprei.» Papà si appoggia allo schienale, con il bicchiere in mano e lo sguardo perso in lontananza. «Brent era una specie di filosofo. Sapeva ascoltare. A quel tempo ero un po' in ansia per la mia carriera, non sapevo che strada prendere, e lui metteva sempre tutto nella giusta prospettiva. L'altra cosa che ripeteva era "La ragione non sta mai da una parte sola". Lo tirava sempre fuori quando Raymond e Corey litigavano, cosa che facevano spesso, dopo un paio di birre.» Papà ride a quel ricordo. «Se ne dicevano di tutti i colori, ci andavano giù pesante, e Brent se ne stava a fumare seduto su una roccia commentando: "L'altro ha sempre un po' di ragione. Ascoltalo, e te ne accorgerai". E loro diventavano *pazzi*.» Tace, perdendosi nei ricordi.

Va bene, il prossimo Natale, quando papà ricomincerà a raccontarci del suo viaggio, mi berrò ogni singola parola.

«Ma perché Brent non ha mai combinato niente in vita sua?» chiedo. «Voglio dire, se è così saggio e tutto il resto?»

Sul viso di mio padre passa una strana espressione malinconica.

«Non è così facile, quando si tratta della tua vita. Sapeva di bere troppo, anche allora, per quanto cercasse di nasconderlo. Avevo provato a parlargliene, ma...» Lascia ricadere le mani. «Eravamo giovani. Cosa ne sapevo io, dell'alcolismo?» È veramente abbattuto. «Che spreco.»

C'è un breve silenzio un po' cupo. Che storia triste. E mi sento come papà, adesso. Trabocco di giusta indignazione. Voglio risolvere i problemi di Brent e *schiacciare* quel vigliacco di Corey.

«Ma non sono sicuro di come muovermi adesso.» Papà si sfrega gli occhi, stanco. «Se non riesco a parlare con Corey...»

«Non posso credere che non voglia vederti» dico con veemenza. «Il suo vecchio amico.»

Papà alza le spalle. «Si è costruito attorno una fortezza. Cancelli, guardie, cani...»

«Noi siamo riusciti a entrare soltanto perché c'era la festa di compleanno di sua figlia in corso e credevano che fossimo stati invitati» gli racconto.

«Sei stata brava, amore» mi dice amaro. «Io non sono riuscito neanche a farmelo passare al telefono.»

«Abbiamo anche conosciuto sua moglie. Lei in realtà sembra una brava persona.»

«A quanto ho sentito, è molto dolce» annuisce papà. «Avevo anche

pensato di arrivare a Corey attraverso di lei, ma lui la controlla. Vuole sempre sapere dov'è, legge la sua corrispondenza...» Beve un sorso. «Visto che non riuscivo a prendere appuntamento con Corey, ho provato a chiedere a lei se potevamo vederci. Mi ha mandato un'e-mail dicendo che non era possibile e di non cercarla più. Non mi stupirebbe sapere che l'ha scritta lui.»

«Oh, papà» gli dico, partecipe.

«Be', non è stato certo quello il peggio! Mi sono addirittura piazzato davanti a casa loro e li ho chiamati mentre uscivano con la Bugatti. Ho agitato le braccia, ho urlato... Niente.»

Sono sempre più infuriata con Corey. Come ha osato umiliare in questo modo mio padre?

«Se Brent sapesse tutto quello che stai facendo per lui» dico. «Credi che ne abbia la minima idea?»

«Ne dubito» mi risponde con una risatina triste. «Cioè, sa che volevo aiutarlo, ma non credo si immaginasse che sarei finito in un tale pasticcio...»

Si interrompe sentendo tintinnare la tenda. Sul suo viso passa una strana espressione e vedo che sbatte le palpebre. Mi giro subito a guardare e mi blocco.

Non è possibile. Non *è possibile*.

Sta succedendo! Un'altra puntata della serie prende forma davanti ai miei occhi. Sta cominciando la nuova stagione.

> **Stagione 2**
>
> **Episodio 1**: Dopo più di quarant'anni, in un hotel a Sedona, in Arizona, Graham Bloomwood e Rebecca Miades si ritrovano finalmente uno di fronte all'altra.

Lei è ferma davanti alla tenda e si arrotola su un dito una ciocca di capelli tinti di rosso. Ha parecchio ombretto color ambra intorno agli occhi verdi, troppo kajal e una lunga gonna fluttuante, color vino. Il top è molto scollato e mette in mostra parecchio. Smalto nero sulle unghie, e un tatuaggio di henné lungo tutto il braccio. Guarda papà e non dice niente, ma sorride lentamente riconoscendolo, con gli occhi che si stringono come quelli di un gatto.

«Oh, mio Dio» dice finalmente papà con voce appena tremante. «Rebecca.»

«Oh, mio Dio» dice una voce graffiante che arriva da dietro Rebecca. «La principessa.»

Da: dsmeath@locostinternet.com
A: Brandon Rebecca
Oggetto: Re: un grande, ENORME favore

Cara signora Brandon,
ho ricevuto la sua e-mail un'ora fa, e sono rimasto molto colpito dal suo tono di "urgenza". Non ho ben capito come sia possibile che siano "in gioco delle vite umane" in una questione del genere, ma mi rendo conto che lei è molto in ansia e, come mi ha rammentato, le avevo offerto il mio aiuto.
Di conseguenza sono immediatamente partito, con una modesta cena al sacco e il thermos. Le scrivo da una stazione di servizio sulla A27.
Spero di raggiungere al più presto la destinazione e la terrò informata degli "sviluppi".

Cordiali saluti

Derek Smeath

14

Benissimo, dichiaro ufficialmente che a questo incontro partecipano troppe Rebecca.

Ci sono io, Becky.

C'è Rebecca.

E c'è "Becca", cioè la figlia di Brent e Rebecca. È quella che ho incontrato al parcheggio delle roulotte, quella che mi chiama principessa, per quanto la cosa inizi a essere davvero fastidiosa.

È passata circa mezz'ora. Papà ha ordinato ancora da mangiare e da bere (in realtà nessuno ne ha voglia, ma ci dà qualcosa da fare), e stiamo cercando di fare conoscenza con le nuove arrivate. Ma l'atmosfera non è affatto rilassata, devo ammetterlo. La mamma continua a rivolgere occhiate sospettose a Rebecca, e in particolare al suo abbigliamento. Lei ha le sue idee su come debbano vestirsi le signore di una certa età, e non sono previste ampie scollature che mettono in mostra tutto, né tatuaggi di henné, né anellini al naso. (Me ne sono appena accorta. È minuscolo.)

Becca è seduta vicino a me, e sento l'odore fortissimo dell'ammorbidente usato per la sua T-shirt. Porta dei bermuda di jeans ed è seduta a gambe larghe, a differenza di sua madre, che assomiglia a una elegante strega appollaiata sul suo manico di scopa.

Becca è diretta a Santa Fe, dove lavorerà in un hotel, e si è fermata qui per la notte. Le ho chiesto del suo cagnolino, Scooter – l'avevo conosciuto quando ero andata al parcheggio delle roulotte – e lei mi ha detto che non può tenerlo con sé nel nuovo posto di lavoro, e ha dovuto darlo via. E poi mi ha guardata malissimo, come se fosse tutta colpa mia.

È così ostile, e non capisco perché. Avrei detto che si sarebbero meravigliate scoprendo che papà vuole aiutare Brent, e ci avrebbero offerto la loro collaborazione. Invece Becca risponde a tutte le domande a monosillabi, sulla difensiva. Non sa dove sia suo padre. Si farà sentire quando sarà pronto. Non vede come mio padre possa rimediare al male che è stato fatto a Brent. No, non ha nessuna idea. No, non vuole partecipare a un brainstorming con noi.

Nel frattempo, Rebecca ci parla soltanto delle straordinarie passeggiate "per purificare lo spirito" che possiamo fare in questa zona. Poi papà la

riporta all'argomento Brent, e lei inizia a raccontare di quando loro due hanno conosciuto uno sciamano nella riserva indiana.

«Senti, cerca di darmi una mano, Rebecca!» esplode papà alla fine. «Sto tentando di ottenere giustizia per Brent!»

«Oh, Graham.» Rebecca fa il suo sorriso misterioso. «Sei proprio una brava persona. Lo sei sempre stato. Hai un flusso così positivo.»

«Giustizia!» borbotta Becca alzando gli occhi al cielo, e sento un moto di irritazione.

«Che problema hai?» le chiedo. «Perché sei così negativa? Siamo qui per aiutare tuo padre!»

«Forse» mi guarda malissimo. «Ma forse è troppo tardi. Dove eravate nel 2002?»

«Cosa?» La guardo senza capire.

«Papà ha chiesto aiuto a Corey nel 2002, quando era veramente messo male. Si è messo un completo ed è andato a Las Vegas. Allora sì che gli avrebbe fatto comodo avere tuo padre al suo fianco.»

«Ma mio padre era in Inghilterra» rispondo perplessa. «Non ne sapeva niente.»

«Certo che lo sapeva» ribatte furiosamente Becca. «Papà gli ha scritto.»

Eh no, questa non gliela passo.

«Papà!» lo interrompo mentre parla con Rebecca. «Sapevi che nel 2002 Brent ha chiesto aiuto a Corey?»

«No» papà mi guarda perplesso. «Non mi risulta.»

«Non hai ricevuto nessuna lettera?» Indico Becca. «Lei dice che Brent ti ha scritto.»

«È evidente che non l'ho ricevuta!» Anche papà si scalda. «Credi che se avessi avuto una lettera di Brent in cui mi diceva in che situazione terribile era l'avrei ignorata?»

Becca sembra sconcertata dalla sua reazione.

«Be', ecco, Corey ha detto a mio padre che tu eri al corrente. Gli ha detto che vi eravate sentiti su questa faccenda, e che tu pensavi che... lui ha detto...» Si interrompe, e io mi chiedo cosa avesse detto esattamente Corey.

«Becca, temo che Corey vi abbia mentito» dice papà, più gentilmente.

Bene, adesso sì che tutto comincia ad avere un senso. Corey ha fregato papà, e per colpa sua Becca ci odia.

«Hai capito adesso?» mi rivolgo a lei. «Mio padre *non* ha detto le cose odiose che gli ha attribuito Corey.»

"Perciò non c'è motivo che tu sia tanto ostile" aggiungo mentalmente "né che tu mi dica 'Vaffanculo, principessa'."

Spero che Becca risponda qualcosa tipo "Oh, mio Dio. Adesso capisco. Ti

ho giudicata male e ti prego di accettare le mie scuse".

Ma lei si limita ad alzare le spalle, guardare il telefono e borbottare: «Tanto da Corey non otterrete mai niente. Potete scordarvelo».

Dio, che delusione le persone reali. Sono sicura che nella fiction avrebbe fatto di meglio. Dopo un paio di minuti dice che deve andarsene, e non mi dispiace affatto.

«Ciao, principessa» dice, buttandosi la borsa sulla spalla.

Vorrei dirle "Ciao, orribile ragazza negativa al massimo", invece le sorrido e dico: «Fatti sentire».

"Anzi, no" penso immediatamente.

Quando lei e Rebecca se ne vanno, l'atmosfera si alleggerisce un po'. Suze va in camera, a chiamare i figli. La mamma si chiede se sia il caso di ordinare ancora qualcosina o se finiremmo col rovinarci la cena, e Janice sta leggendo ad alta voce un opuscolo sugli "spiriti guida", quando vediamo ricomparire Rebecca.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vedere questa.» Con uno scintillio negli occhi porge a papà una vecchia fotografia in bianco e nero.

«Santo cielo!» dice papà, e tira fuori gli occhiali da lettura. «Guarda qui.» Dopo averla esaminata a lungo, la posa sul tavolo e io mi sporgo a dare un'occhiata. Eccoli lì, tutti insieme, seduti sulle rocce nel deserto.

Papà è lui, tale e quale. Corey è una persona completamente diversa dall'alieno tiratissimo che abbiamo conosciuto a Las Vegas. Raymond probabilmente non è cambiato molto, solo che la barba adesso è così enorme che è impossibile dirlo. Ma quello su cui mi concentro è Brent. Lo scruto con attenzione, cercando di capire qualcosa dell'uomo per cui stiamo tentando di ottenere giustizia.

Ha lineamenti decisi. La fronte squadrata. Anche in foto, si vede che è ostinato. Ma si capisce anche che è gentile, e saggio, proprio come ha detto papà. Poi guardo la giovane Rebecca e resto senza parole. Dio mio, quanto era bella! È seduta un po' distante dagli altri, con la testa buttata indietro, i capelli che ricadono liberamente, e il seno che spunta dall'ampia scollatura del vestitino di cotone. Capisco benissimo perché Corey è impazzito per lei. E anche Brent. Onestamente, non vedo chi non sarebbe impazzito.

E Raymond? E *papà*?

Provo una strana stretta allo stomaco.

«Fa' vedere!» dice la mamma, tirando la foto verso di sé, e noto che studia Rebecca con le labbra strette. Quando il suo sguardo passa alla Rebecca di oggi l'espressione non cambia.

«Mi sono presa la libertà di prenotare dei massaggi per voi, domani» dice Rebecca con quella sua voce piana, ipnotica. «E magari qui in albergo

potrebbero prepararvi un pranzo al sacco. Dovete assolutamente vedere il boschetto di ginepro, prima di partire.»

«Non siamo in viaggio di piacere» dice papà. «Perciò sarà meglio disdire i massaggi.»

«Potreste prendervi qualche giorno di pausa.» Gli rivolge un sorriso da gatta. «Non vorrete farvi venire l'esaurimento, no?»

«Temo che non sia possibile» Papà scuote la testa. «Dobbiamo concludere questa faccenda.»

«Siete a Sedona, Graham. Il centro del relax. Dovreste lasciarvi un po' andare. Godervela.»

«Non credo» ribatte papà. «La nostra priorità è aiutare Brent. È lui la vittima.»

«*Vittima*» mormora Rebecca, alzando gli occhi al cielo. Ha parlato così piano che non sono sicura di aver capito bene, ma papà sì.

«Rebecca?» le chiede. «Come sarebbe?»

«Be', guarda» esplode lei. «Non posso più stare zitta. Che cosa credete di fare? È una cosa *assurda*.»

«Stiamo cercando di ottenere giustizia per un vecchio amico di mio padre!» le dico con veemenza. «Non è una cosa assurda.»

«Ottenere giustizia?» Mi lancia un'occhiata di fuoco. «Non sai quello che dici. Se Brent è stato fregato, è per colpa sua. Tutti sapevano che Corey era un bugiardo. Se Brent non avesse *bevuto* tanto, forse avrebbe ragionato un po' meglio.»

«Sei molto dura.» Papà sembra scioccato.

«È la verità. È soltanto un fallito. Lo è sempre stato. E adesso tu pretenderesti di raddrizzargli la vita.» Sembra proprio furiosa. «Perché mai qualcuno dovrebbe prendersi la briga di raddrizzare la vita a Brent?»

Ci scambiamo sguardi increduli. Comincio a pensare che la storia fra Brent e Rebecca sia finita parecchio male.

«Ma non ha neanche una casa, molto probabilmente!» le faccio notare. «Ed è il padre di tua figlia!»

«E a me cosa importa?» ribatte Rebecca. «Se non ha una casa, è soltanto perché è un idiota, ed è colpa sua.»

Non ho mai visto nessuno cambiare tanto in fretta. Tutto il suo fascino sciropposo è scomparso, e si è portato via anche la patina di seduzione. Sembra più vecchia e più amara, e la sua bocca pare essersi rattrappita. Tutto in dieci secondi. Mi viene voglia di sussurrarle all'orecchio: "Ehi, guarda che essere cattiva non ti dona affatto".

Papà la soppesa silenziosamente, e mi chiedo se anche tanti anni fa lei fosse così. Magari era anche peggio.

Comunque sia, qualcosa mi dice che la mamma non ha nessun motivo di preoccuparsi.

«Bene» dice alla fine papà in tono affabile. «Noi andremo avanti per la nostra strada. E tu per la tua. È stato bello rivederti, Rebecca.»

Si alza e aspetta con aria molto determinata. Dopo un attimo, si alza anche Rebecca e prende la sua borsa di pelle con le nappine.

«Comunque non otterrete niente» dice aspramente. «Becca ha ragione. Non avete speranze.»

Comincia a ribollirmi il sangue. Questa donna è proprio una *strega*.

«Ehi, aspetta un attimo, Rebecca» dico quando è sulla porta. «Tu credi che io mi chiami come te, giusto? Proprio come Becca, e come la figlia di Corey.»

Rebecca non mi risponde, ma si volta di nuovo verso di noi e scuote i lunghi capelli, sempre guardando papà con un sorrisetto soddisfatto. È chiaramente convinta che tutti gli uomini perdano la testa per lei al punto di chiamare come lei le loro figlie. Ah. Ah!

«Lo sapevo!» la guardo malissimo. «È quello che credeva tua figlia quando ci siamo conosciute al parcheggio delle roulotte. Scommetto che hai cercato papà online e hai scoperto che esisto e hai dato per scontato che mi abbia chiamata come te.» Sollevo il mento con aria di sfida. «Be', vuoi saperlo? *Non lo ha fatto*. Mi chiamo così per il *romanzo*.»

«Esatto!» interviene a gamba tesa la mamma. «Il romanzo!»

«E vuoi sapere una cosa ancora più interessante?» aggiungo in tono durissimo. «Papà *non voleva* chiamarmi Rebecca. Voleva chiamarmi con qualunque nome al mondo *tranne* Rebecca. Chissà come mai?»

Rebecca non mi risponde, ma noto che sulle guance le compaiono due puntini rossi. Ah. Così impara. Un attimo dopo le perline della tenda sono ricadute rumorosamente alle sue spalle, e noi ci guardiamo.

«Be'» commenta la mamma con il respiro affannoso. «Be', di tutte le...»

«Mamma mia...» dice papà, scuotendo la testa, e cercando come sempre di minimizzare.

«Mi rammenta quell'Angela che conduceva la tombola in parrocchia» riflette Janice. «Te la ricordi, Jane? Quella con tanti braccialetti? Che guidava una Honda blu?»

Soltanto Janice può tirare fuori la tombola della parrocchia in un momento come questo. Sento che mi scappa da ridere, prima una risatina, poi una risatona, e alla fine esplodo in una sghignazzata clamorosa. Non ridevo così da chissà quando.

Anche papà sorride, e perfino la mamma forse ha colto il lato umoristico. Anche Luke sogghigna, e poi Minnie decide che anche lei lo trova molto

divertente.

«Lidele!» annuncia, tenendosi il pancino. «Signola fa lidele!»

«Sì, quella signora faceva proprio ridere» conferma Janice, e così ci fa partire di nuovo tutti. Quando Suze ci raggiunge stiamo ancora ridacchiando e lei ci fissa stupita.

«Scusa» mi soffio il naso. «Ti spiego dopo. Come va a casa?»

«Tutto bene» dice Suze. «Stavo pensando una cosa: è ancora presto, ed è una bellissima giornata. Che ne dite di fare due passi?»

15

Fare una passeggiata a Sedona è qualcosa di incredibile. Il panorama di rocce rosse alte come torri sembra lo scenario di un film, e continuiamo a guardare in su per controllare che ci siano ancora. Mentre passiamo davanti ai "negozi chic e gallerie" mamma e papà sono a braccetto, che teneri. Suze e Janice tengono Minnie per mano e le indicano le cose nelle vetrine. Luke sta mandando un'e-mail. E io cammino in una specie di trance. Sto ancora fumando di indignazione nei confronti di Rebecca. (E di sua figlia.) Più la gente mi dice che non posso riuscire in qualcosa, più voglio dimostrare che hanno torto. Otterremo giustizia per Brent. Ce la faremo. Vedrà.

Nel mio cervello vorticano idee, pensieri, abbozzi di piani... ho preso una penna in borsa e continuo a scarabocchiare parole su un quadernetto. Deve esserci di *sicuro* un modo, no?

«Che stai combinando, amore?» mi chiede la mamma, osservandomi, e mi interrompo a metà di una parola.

«Sto pensando a un piano per annientare Corey. Ma non sono ancora sicura...» Guardo il quadernetto. «Ho una *specie* di idea...»

Più tardi discuteremo di tutta quanta la faccenda, e magari tirerò fuori il mio piano, come una possibilità. Magari.

«Brava, tesoro!» dice la mamma e io mi stringo nelle spalle.

«Non so mica. Finora sono soltanto pensieri sparsi. Ci devo lavorare.»

«Guardate!» dice Suze, e ci fermiamo davanti a un negozio che si chiama Someday My Prints Will Come. La vetrina è piena di libri, cartelline, scatole e cuscini, tutti magnifici e decorati con stampe fatte a mano di alberi, uccelli e altri soggetti della natura.

«Stupendi!» esclama la mamma. «Becky, guarda quelle valigette! Entriamo!»

Lasciamo fuori Luke che sta finendo la sua e-mail, perché dice che è urgentissima altrimenti non avrebbe *chiesto di meglio* che entrare e guardare tutte quelle cornici coperte di cactus. (Che bugiardo.) Quando entriamo, la signora alla cassa, che indossa un abito con un motivo di piume, si alza con un sorriso.

«Benvenuti» ci dice con garbo.

«È lei a realizzare le stampe?» chiede Suze, e quando la donna annuisce

aggiunge: «Che belle!».

Mentre girello per il negozio, sento che Suze le sta chiedendo un sacco di informazioni su come fare stampe a mano. Lei è veramente portata per l'arte. Potrebbe aprire un negozio come questo più che tranquillamente. Anzi, forse è proprio quello che dovrebbe fare a Letherby Hall. La "Collezione di Stampe Letherby". Sarebbe fantastico! Sto mettendo da parte l'idea per dirgliela dopo, quando arrivo di fronte a un espositore di matite e mi blocco di colpo. Wow. Non ho mai visto delle matite più incredibili.

Sono un po' più spesse delle matite normali, e su ognuna c'è stampato un soggetto diverso. Ma non soltanto: anche il legno è di un colore diverso. Ci sono matite di legno color lavanda con stampe arancioni... legno rosso cremisi con stampe turchesi... Sono strepitose. Ne prendo una e annuso un inebriante profumo di sandalo.

«Ne compri una, Becky?» chiede la mamma, e quando mi giro vedo che lei, papà e Janice si stanno avvicinando. Mamma ha in mano tre raccoglitori decorati con la stampa di un albero, e Janice ha una dozzina di tovagliette da tè con disegni di zucche.

«Oh, no» rispondo automaticamente e rimetto a posto la matita. «Sono bellissime, però, non trovate?»

«Costano soltanto 2 dollari e 49» dice la mamma, esaminando quella con stampe di foglie verdi su legno color ambra. «Dovresti prenderne una.»

«Magari» rispondo in fretta. «E tu? Cosa ti compri?»

«Voglio organizzare la mia vita» dice la mamma, teatrale come sempre. «Cambierò tutto.» Picchietta con il dito ciascuno dei tre raccoglitori. «Lettere, garanzie ed e-mail stampate. Non ne posso *più* di avere tutta quella roba sparsa per la cucina.»

«Perché stampi le e-mail?» le chiedo perplessa.

«Non riesco a leggerle sullo *schermo*.» Mamma arriccia il naso, come se trovasse assurda la sola idea. «Non so come fai, tesoro. E Luke, che sbriga tutti i suoi affari su quel telefono minuscolo! Come diavolo fa?»

«Perché non aumenti la dimensione dei caratteri?» suggerisco, e la mamma mi guarda come se avessi chiesto: "Perché non vai in vacanza su Marte?".

«Prendo questi raccoglitori.» Li accarezza con amore. «È molto più semplice.»

Okay. So già cosa regalare alla mamma per il suo compleanno. Una giornata con un tutor per computer e Internet.

«E tu, invece, cosa ti compri?» La mamma guarda l'espositore. «Che ne dici di una matita? Sono bellissime.»

«Niente» sorrido. «Forza, andiamo a pagare i tuoi raccoglitori.»

«Bex non fa più shopping» dice Suze, raggiungendoci. «Anche se può permetterselo.» Tiene Minnie per mano, e tutte e due stringono quelli che sembrerebbero grembiuli decorati con disegni di conigli.

«Come sarebbe, non fa più shopping?» chiede la mamma, sconcertata.

«Ho cercato di regalarle un paio di stivali da cowboy. Non li ha voluti.»

«Non avevo *bisogno* di un paio di stivali da cowboy.»

«Be', di una matita ne hai bisogno, invece!» dice la mamma illuminandosi. «Puoi usarla per scrivere il tuo piano, amore.»

«No.» Mi allontano bruscamente. «Andiamo.»

«Costano solo 2 e 49» osserva Suze, prendendone una. «Wow, che profumo!»

Guardo ancora le matite, sentendomi profondamente agitata e infelice. Sono davvero magnifiche, e naturalmente posso permettermi di comprarne una. Ma qualcosa mi blocca. Sento di nuovo nella testa quella orribile voce.

«Andiamo a esplorare il resto della città» dico, cercando di farli muovere, cercando di uscire di lì. Ma la mamma mi sta osservando, accigliata.

«Becky, amore...» dice dolcemente. «Tu non sei così. Che ti è successo, tesoro mio? Che cosa ti passa per la testa?»

Sentire la voce gentile della mia mamma che mi dice queste cose fa un certo effetto; è la voce che ascolto da prima di nascere. Si insinua oltre tutte le mie difese, oltre tutte le altre voci, e arriva alla mia essenza. Non posso non ascoltarla. E non posso non rispondere. È la mia *mamma*.

«È solo che... insomma» dico alla fine. «Ho fatto un gran pasticcio. Tutta questa storia, questo guaio, è colpa mia. Così...» deglutisco e, evitando il loro sguardo, continuo. «Insomma. Ecco. Non merito...» Mi interrompo e mi sfrego il naso. «Comunque. Va bene così. È meglio, anzi. Dovevo proprio smetterla con lo shopping. Quindi.»

«Ma non così!» sbotta la mamma inorridita. «Non così, per *punirti*! Ma che razza di idea! È questo che ti hanno detto in quel centro? "Non ti meriti una matita"?»

«Be', no, non esattamente» ammetto dopo un attimo.

La verità è che al Golden Peace parlano semplicemente di "comprare mantenendo il senso delle proporzioni" e "spendere in modo sensato" e sostengono che lo scopo è "trovare un equilibrio". Forse "trovare un equilibrio" non è il mio forte.

Adesso la mamma sta guardando Suze e papà, come in cerca di sostegno. «Non mi interessa quello che è successo a Los Angeles» ribatte con veemenza. «Io adesso qui davanti a me vedo una giovane signora che ha mollato tutto per aiutare un'amica...» Comincia a contare sulle dita. «Che ha

trovato l'indirizzo di Corey, che ha escogitato il modo di arrivare a Raymond... E poi?»

«Ha capito com'era veramente Alicia» aggiunge Suze.

«Esatto!» dice la mamma. «Esatto! Sei stata la nostra stella, Becky! Non hai nessun motivo di sentirti in colpa!»

«Becky, perché pensi che questo viaggio lo stiamo facendo per colpa tua?» interviene papà.

«Ma scusa!» ribatto angosciata. «Avrei dovuto andare prima a cercare Brent, così non sarebbe stato sfrattato e non sarebbe scomparso...»

«Becky.» Papà mi posa le mani sulle spalle e mi rivolge il classico sguardo saggio da padre. «Non ho pensato neanche per un attimo che fosse colpa tua. Brent è scomparso per una serie di motivi, ma la verità è che non era affatto necessario. Io ho pagato gli arretrati e l'affitto della sua roulotte per tutto il prossimo anno.»

Che cosa?

Fisso incredula papà, poi quasi subito mi rendo conto della situazione: è ovvio che papà avrebbe fatto un bellissimo gesto del genere.

«Ma sua figlia non ha detto...»

«Sua figlia forse non lo sa.» Papà sospira. «È una faccenda complicata, Becky, ma non è colpa di nessuno. E l'idea che tu te la prenda con te stessa... è spaventosa.»

«Oh» sospiro. Non so cos'altro dire. Mi sento come se mi fosse stato tolto di dosso un masso gigantesco.

«E quindi, alla luce di tutto questo...» Papà fa un passo avanti. «Ti prego, tesoro, permettimi di regalarti una matita. Te la meriti proprio.»

«No!» La mamma si para davanti a papà prima che lui possa scegliere una matita e la guardiamo tutti stupiti. «Non è questo il problema. È Becky, il problema. E quello che succede *dentro* di lei.» Si interrompe, come se stesse riordinando i suoi pensieri, e noi ci guardiamo, perplessi. «Rifiuto l'idea di aver cresciuto una figlia che non è in grado di comprarsi una matita perché non ha sufficiente stima di sé» dice alla fine. «Becky, si può rinunciare a fare shopping per ottime ragioni. E si può rinunciare a fare shopping per pessime ragioni. E non è lo stesso.» Ha il respiro affannoso e le brillano gli occhi. «Nessuno vuole che tu ricominci a comportarti come prima. Nessuno vuole che tu ricominci a nascondere gli estratti conto della Visa sotto il letto... Scusa, tesoro» aggiunge, arrossendo lievemente. «Non volevo parlarne.»

«Non importa» rispondo, rendendomi conto che sono arrossita anch'io. «Qui mi conoscete tutti, siamo fra amici.» Incrocio lo sguardo di una donna vestita di blu che sta *di sicuro* origliando, e lei si allontana in fretta.

«Ma non è così che si fa. Questa non è la mia Becky.» Mi guarda afflitta. «Sei al verde?»

«In realtà... no, direi di no» ammetto. «Anzi, mi hanno appena pagata per il mio lavoro di personal stylist a Los Angeles. Le cose vanno piuttosto bene.»

«Ti piacerebbe una di quelle matite?»

«Ecco...» Deglutisco. «Sì. Immagino di sì. Forse.»

«Bene. Dipende da te, amore. Devi fare le tue scelte. Forse non hai voglia di comprare niente.» La mamma fa un passo indietro e si soffia il naso. «Ma non voglio più sentirti dire "non me lo merito". Che razza di idea!»

In silenzio, tutti si allontanano e fanno finta di non guardarmi. Mi sento talmente strana. I pensieri si mescolano nella mia testa. Frammenti incastrati da un sacco di tempo ora si muovono liberamente. Non è stata colpa mia. O almeno... non è stata *tutta* colpa mia. Forse...

Forse potrei comprarmi una matita. Per ricordo. Forse questa qui, che è bella, viola, con i falchi grigi e il legno color arancio chiaro. Cioè, costa soltanto 2 e 49. E le matite servono sempre, no?

Sì, io, Becky Brandon, nata Bloomwood, sto per comprarmi una matita.

Allungo la mano, e quando la stringo sento che sto sorridendo. Avverto un'ondata di calore. *Quanto mi mancava, questa sensazione...*

Oh. Un attimo. Sto davvero facendo shopping "con calma e sensatamente"? Il pensiero mi attraversa e mi fermo, cercando di esaminare me stessa. Oh, per amor del cielo, non lo so. Mi sento abbastanza calmina, direi. E in quanto al "sensatamente"... Ecco. Il fatto è che questa ridicola, piccola matita ha acquistato un tale carico di significato.

Però il fatto è che è *davvero* una matita magnifica. Non lo sostengo soltanto io. L'ha detto anche Suze.

«Bella matita, Bex» ripete Suze con un sorrisetto, come se mi leggesse nel pensiero. Papà annuisce e Janice aggiunge, incoraggiante: «Ti piacerà molto usarla, tesoro!». E mi sento proprio come se avessi di nuovo cinque anni. Soprattutto quando mamma e papà si guardano negli occhi e lei dice: «Ti ricordi quando ogni anno a settembre facevamo gli acquisti per il ritorno a scuola?». E all'improvviso mi sembra di essere risucchiata indietro nel tempo, stiamo guardando gli astucci, e io chiedo disperatamente quello rosa peloso e poi loro mi chiederanno se ho *davvero* bisogno di una squadretta nuova, o come si chiama.

(La verità è che ogni anno mi facevo comprare una splendente squadra nuova e non la usavo mai, per nessun esercizio di geometria, mai. Ma di questo non ho intenzione di informare i miei genitori.)

«E quando avremo terminato i nostri acquisti andremo a fare un po' di

belle fotografie alla natura» dice la mamma in tono deciso. «*Questo sì* che ti chiarirà le idee, Becky. Un'attività artistica. Puoi fare una foto a me e a Minnie su una di quelle enormi rocce rosse, così la mandiamo a Elinor.»

Minnie? Farla salire su quelle enormi rocce? Ma sta scherzando?

«Grande!» dico. «O magari vicino a una roccia.»

Andiamo verso la cassa per pagare i nostri acquisti, e la signora alla cassa sembra tutta contenta. E poi, proprio quando tocca a me e sto per porgerle il mio biglietto da cinque dollari, vedo una scatola di quelle stesse matite con la scritta "Offerta speciale: dieci al prezzo di cinque". E mi fermo.

Dieci al prezzo di cinque. È davvero un'ottima offerta. Vediamo... faccio un rapido calcolo mentale. Sarebbero dieci matite per... 12 dollari e 45. Wow. Non è affatto male, eh? E ho una vecchia banconota da venti dollari, ce l'ho in tasca da una vita... Così potrei regalare una matita a tutti! Come una specie di portafortuna.

«Bex?» dice Suze, vedendomi esitare. «La prendi, la matita?»

«Sì» le rispondo in tono assente. «Sì. Però, stavo riflettendo. Questo sarebbe un vero affare, no?» indico la scatola. «Non trovi? Dieci al prezzo di cinque. Perché stavo *pensando* che mi piacerebbe regalarvi un ricordino, e poi, cioè, una matita fa comodo a tutti...»

Sento una specie di esplosione accanto a me. Credo sia stata Suze. Ma come diavolo è riuscita a *produrre* un rumore del genere?

«Cosa c'è?» mi volto a fissarla. «*Cosa?*»

Lei però non mi risponde subito. Mi fissa con un'espressione che non riesco a interpretare. Poi all'improvviso mi afferra e mi abbraccia così forte da togliermi il respiro.

«Niente, Bex» mi dice all'orecchio. «Niente.»

Mentre usciamo dal negozio mi sento bene come non mi capitava da non so quando. Non è stata tutta colpa mia. Non mi ero resa conto di quante responsabilità mi fossi addossata. E adesso mi sento libera.

Alla fine abbiamo comprato le dieci matite, ma tutti hanno contribuito con uno o due dollari. La mamma e Janice si sono già scelte la loro, e Suze è indecisa tra quella turchese e quella rosa chiaro.

«Quella turchese sta bene con i tuoi occhi» le consiglio, mentre lei le guarda mettendole a confronto. «Ma il rosa va con tutto. Senti, ma hai visto quella celeste? Perché è davvero super...» mi interrompo. «Suze?» Non mi ascolta più. Ha mollato la presa sulle matite e guarda fisso oltre la mia spalla sinistra. Quando mi giro anch'io, la sento emettere una specie di gemito.

«Tarkie?»

Tarkie? Oh, mio Dio. Tarkie?

È lì, una silhouette che si staglia controsole, al tramonto, perciò non lo vedo bene in faccia. Ma anche così, e questa è la cosa strana, mi accorgo che è diverso. Come se fosse cresciuto di cinque o sei centimetri. È la postura? Ha un vestito nuovo?

«Tarkie» sussurra di nuovo Suze, e quando la guardo vedo che ha due lacrime sulle guance. Un attimo dopo sta correndo verso Tarquin a una tale velocità che ho paura che lo butti per terra.

La luce è così forte che anche lei diventa una silhouette, e vedo soltanto le loro figure fondersi in un abbraccio infinito. Non ho idea di cosa succeda dentro quell'abbraccio, se si stanno anche dicendo delle cose o invece stanno zitti o cosa... È come la scatola nera di un aereo. Lo scoprirò poi.

Se Suze me lo dirà. Potrebbe anche non farlo. Esistono cose che sono private. Cioè, ormai siamo adulte. Non si condivide tutto. (Però spero proprio che me lo dirà.)

Li guardo, immobile, con una mano sulla bocca, e vedo che anche gli altri del gruppo sono catturati dalla scena come me. Perfino qualche passante si è fermato, e sento qualcuno dire: «Aaahh...» con partecipazione.

Luke mi si avvicina. «Senti, Becky. C'è Tarquin. L'hai visto?» E lo indica con un cenno della testa.

«Certo che l'ho visto!» sibilo. «Ma l'ha perdonata? Va tutto bene? Che cosa *dice*?»

«Mi pare che siano affari loro» risponde Luke con la solita calma, e io lo guardo male. Lo so già, grazie. Ma si tratta di Suze.

In quel momento mi arriva un messaggio sul cellulare, e quando lo guardo mi batte forte il cuore. Oddio, Suze lo deve vedere. Subito. Piano piano, mi avvicino a lei e a Tarkie, cercando di sentire la voce di lui e di capire che cosa sta succedendo.

«Siamo impazziti un pochino tutti e due» sta dicendo Tarkie con gli occhi fissi in quelli di Suze. «Ma non ero davvero io. E non eri neanche davvero tu.»

«No» inghiotte Suze. «No, Tarkie, non ero io. Non so che cosa mi sia successo.»

«La vera te non è quella ragazza di Los Angeles con le extension. La vera te ama... la natura.» Fa un gesto con la mano, a indicare quello che ci circonda. «La vera te ama... gli alberi.»

Segue una lunga pausa, e vedo che Suze si guarda intorno freneticamente.

«Eh, sì» dice alla fine. «Gli alberi. Sì sì. Ecco... a proposito di alberi...» Ha la voce un po' stridula, adesso, e si passa una mano sulla faccia. «Pensavo...

anzi mi stavo chiedendo...» Vedo che sta cercando di raccogliere tutto il suo coraggio. «Come... come va con la Torre del Gufo?»

«Come sempre» dice Tarkie. «Esattamente come al solito, Suze.» Ha lo sguardo serio e un tono indecifrabile. La povera Suze lo fissa disperata e vedo che la sua bocca sta tremando.

«Quindi... né meglio?» azzarda. «Né peggio?»

«Suze, tu conosci benissimo la Torre del Gufo» dice Tarkie con gli occhi che brillano come se avesse l'albero lì, davanti a sé. «Non hai bisogno che sia io a descrivertelo.»

Dio, che *tortura*.

«Suze» la chiamo, più discretamente possibile. «Devo farti vedere una cosa!» Suze si gira di scatto, furiosa, e fa un gesto per mandarmi via.

«Bex, non è il momento! Non lo *vedi*?»

«E invece sì! Suze, veramente... Scusa, Tarkie, ci metto due secondi...» Acchiappo Suze prima che possa rifiutarsi e le mostro il mio cellulare.

Sullo schermo del telefono la faccia rugosa di Derek Smeath sorride. Si trova in un bosco buio, e con la torcia illumina un albero in cui è piantato un chiodo. Zoomando, si vede che c'è una targhetta con sopra scritto "La Torre del Gufo".

«Non è...» Suze boccheggia con gli occhi sbarrati per lo choc. «No.»

«È lì adesso. L'albero è perfettamente in salute, Suze» sussurro, facendo passare foto dopo foto dei rami grossi, rigogliosi, carichi di foglie. «È destinato a durare. Come te e Tarkie. È forte, sano e maestoso. Non va da nessuna parte.»

Gli occhi di Suze si riempiono di lacrime, le scappa un singhiozzo e poi si porta una mano alla bocca. La abbraccio e la stringo forte. Ha passato davvero l'inferno.

«Ma...» riesce a dire alla fine e indica lo schermo, incredula. «Come diavolo...»

«Te lo spiego dopo. Ehm... Ciao, Tarkie!» aggiungo imbarazzata con un cenno della mano. «Come va? Insomma... vi lascio alle vostre...» Indietreggio. «Scusate per l'interruzione.»

«Tarkie.» Suze scoppia a piangere senza freni, come se non fosse più in grado di mantenere le apparenze. «Tarkie, mi dispiace tanto, tanto...»

E poi Tarquin la chiude in un abbraccio saldo e forte e la conduce in un angolino tranquillo, nel giardino di un caffè lì vicino. Luke e io ci guardiamo e mi sento attraversare da un brivido. Spero che tutto vada a finire bene fra loro. Cioè, *sono convinta* che sarà così. Adesso Tarkie è qui. Ne parleranno, sistemeranno tutto.

Ma è una lezione. Ci si può disintegrare così facilmente. Basta un solo

errore...

«Luke, non facciamoci storie con altri» dico bruscamente, afferrandogli un braccio in cerca di conforto, e Luke fa una smorfia, divertito.

«Va bene» annuisce solennemente. «Niente storie con altri.»

«Mi prendi in giro!» Gli do un pizzicotto. «Smettila! Parlo sul serio!»

«Non ti sto prendendo in giro. Davvero.» Mi guarda, e vedo qualcosa di serio e profondo nel suo sguardo. Come se capisse, se cogliesse esattamente il senso di ciò che gli sto dicendo. «Niente storie con altri. Ed evitiamo anche di usare stupidi codici basati sugli alberi, magari» aggiunge con un lampo negli occhi. (Luke considera tutta quanta la storia della Torre del Gufo un'idiozia. Non è proprio nel suo stile.)

«D'accordo» annuisco e Luke si piega a baciarmi. E mi ritrovo a stringerlo così forte che probabilmente gli tolgo il fiato. Ma non importa. Ne avevo bisogno.

È un pochino come aspettare un figlio. Ci sediamo nel giardino del caffè, tenendoci lontani da Suze e Tarkie, ordiniamo da bere e chiacchieriamo. È un giardino ampio, con rocce, alberi e cespugli, così faccio una foto alla mamma vicina a un masso e a Minnie seduta sul masso, e a una lucertola che notiamo nascosta all'ombra. E la mamma dice, tutta contenta: «Lo vedi, Becky, tesoro? Ci sono tantissime cose che potresti fare, volendo. Potresti diventare una fotografa della natura!».

Una fotografa della *natura*?

E subito capisco che ha parlato con Suze, o forse con Luke, o forse addirittura con tutti e due, del fatto che non ho un lavoro e la cosa mi preoccupa. E anche se sarei la peggior fotografa della natura mai comparsa sulla terra, la cosa mi commuove profondamente. La mamma non perderà mai la fiducia in me. La sua visione del mondo si basa sul fatto che io potrei fare qualsiasi cosa. Perciò sorrido e dico: «Sì! Buona idea, mamma! Magari!» e faccio circa novantacinque foto a un cespuglio, che poi cancelleremo tutte.

Arrivano i nostri drink e ci sediamo, ma nel frattempo continuiamo a lanciare sguardi furtivi a Suze e a Tarkie che stanno *ancora* parlando. Di buono c'è che Tarkie le tiene la mano, e lei gli parla molto in fretta e con grande facilità, e in più piange e lui continua ad asciugarle le lacrime con il suo fazzoletto. Che secondo me è un segnale positivo, no?

Credo che il punto a favore di Suze e Tarkie sia che entrambi *vogliono* essere sposati l'uno con l'altra. Il che è una buona base per un matrimonio.

Poi all'improvviso si alzano e vengono verso di noi, che ci agitiamo un po' per cercare di dare l'impressione di essere impegnati in una normale conversazione e non a tenerli sotto costante osservazione, interrogandoci

sul significato di ogni loro gesto.

«Ah, questi canyon di rocce rosse...» inizia la mamma ad alta voce, proprio mentre Janice strilla: «La limonata è fantastica, non trovate?».

«Ciao a tutti» dice Suze con voce tremula, avvicinandosi, e tutti noi adottiamo un'espressione "sorpresa".

«Oh, Suzie, eccoti qui!» esclama la mamma, come se si stesse chiedendo da un po' dove fosse finita. «E c'è anche Tarquin. Ti trovo proprio bene, Tarquin!»

Ed è un commento azzeccatissimo. Lui è veramente in forma. Gli sono ricresciuti un pochino i capelli dopo l'orribile taglio che si era fatto a Los Angeles, indossa un bel completo di lino blu e ha la mascella più volitiva che gli abbia mai visto.

«Sono felice di vederti, Jane» dice, chinandosi a baciarla. «E Janice. Avete fatto un gran viaggio, eh?»

Ha anche la voce più profonda, per caso? E non ha mai balbettato. Va bene che ha detto solo poche parole, ma comunque. Dov'è l'aristocratico dal viso ossuto, timido e balbettante che schizzava per aria se qualcuno gli faceva "Buu"?

Lancio un'occhiata a Suze, che sta un po' indietro, come se volesse passare inosservata.

«Suze» dico dando un colpetto sulla sedia accanto alla mia. «Vieni qui. Ti verso un po' di limonata.» Poi mormoro: «Tutto bene?» mentre si siede.

«Credo di sì.» Suze sembra molto scossa, ma riesce a sorridere. «Dovremo parlare tanto. Tarkie è così generoso...» Chiude gli occhi per un attimo. «Sta cercando di non sentirsi ferito perché desidera proprio che tutto si aggiusti. Vuole concentrarsi su tuo padre e sulla loro impresa. Ma *dovrebbe* sentirsi ferito. *Dovrebbe* essere furioso con me. Non trovi?»

Guardo Tarkie, che sta stringendo energicamente la mano a mio padre con un gran sorriso in volto.

«Che bello rivederti, Graham» dice, e sento un piacere autentico nella sua voce.

«Affronterà la cosa con i suoi tempi» dico. «Lascia che faccia a modo suo, Suze. Siete di nuovo insieme, e questo è l'importante.» Mi giro a guardarla improvvisamente terrorizzata. «Cioè, *siete* insieme, vero?»

«Sì!» A Suze scappa una via di mezzo fra un singhiozzo e una risata. «Dio mio, sì. Lo siamo. Sì.»

«Gli hai parlato della Torre del Gufo?»

«Lo farò» dice Suze e si morde un labbro, imbarazzata. «Quando torneremo a casa, gli dirò tutto. *Tutto.* Ma non adesso. È... è come se non volesse sapere. È come un tennista che sta giocando in stato di grazia e non

vuole distrazioni.»

«Hai ragione.» Lo osservo, incuriosita. «È un'altra persona!»

«Allora, Graham» dice Tarkie sedendosi. «Hai ricevuto i miei messaggi?»

«Certo. Ma sono un po' confuso. Dici che hai preso "contatto" con Corey. Vuol dire che gli hai scritto? Gli hai mandato un'e-mail?»

«No, affatto» risponde Tarquin. «Ci siamo visti.»

«Vi siete visti?» Papà resta a bocca aperta. «Di persona?»

«A pranzo.»

Segue un silenzio colmo di meraviglia. Tarkie ha pranzato con Corey?

«Tarkie sei... incredibile!» balbetta Suze.

«Ma no...» ribatte lui, modesto. «In parte è merito del titolo, ovviamente.»

«Ma per cosa vi siete incontrati?» chiede papà, incredulo.

«Per parlare della mia nuova iniziativa imprenditoriale, in cui vorrei coinvolgerlo come partner.» Tarkie fa una piccola pausa. «La mia nuova iniziativa imprenditoriale immaginaria.»

Papà getta indietro la testa e scoppia in una risata. «Tarquin, sei fantastico.»

«Hai avuto davvero un'idea brillante» gli dico sincera.

«Per favore.» Tarkie è chiaramente imbarazzato. «Non è niente di che. La cosa buona è che adesso ho accesso a Corey. Ora bisogna vedere come utilizzare al meglio questo accesso. Comunque è un inizio.»

Caspita. Sono colpita da Tarkie. Sembra così adulto e determinato, come non è stato mai.

«Bene.» Anche papà sembra un po' frastornato. «Tarquin, questo rappresenta un progresso di gran lunga superiore alle mie aspettative.»

Intanto io sto riflettendo su questa novità. Che cambia tutto. Potrebbe voler dire... Prendo il mio quadernetto e comincio a cancellare alcune idee e aggiungerne di nuove.

«Avevamo in mente di riunirci a fare il punto della situazione» dice papà. «Magari più tardi, quando ci sentiremo tutti...» rivolge a Suze uno sguardo affettuoso «... più calmi.»

«Benissimo» dice Tarkie. «Vi racconterò tutto. E adesso, che ne dite di un altro drink per festeggiare?»

Restiamo ancora per un po' seduti lì a bere e chiacchierare tranquillamente, guardando le rocce rosse. E forse nell'aria di Sedona c'è davvero qualcosa di mistico che rafforza l'anima, perché ho la sensazione che finalmente, *finalmente*, ci stiamo davvero calmando tutti quanti.

Mentre torniamo verso l'albergo, Suze e Tarkie continuano a toccarsi le

mani, come per rassicurarsi, e ogni volta che lo fanno provo una sensazione di contentezza. *Non voglio* essere un'amica-da-divorzio. Sono cose che lasciano il segno per tutta la vita.

«Tuo padre è meraviglioso» dice Tarkie, mentre aspettiamo per attraversare.

«Lo so» rispondo orgogliosa.

«È l'eroe di Tarkie» dice Suze, e gli stringe teneramente la mano.

«E di cosa avete parlato, in viaggio?» chiedo con autentica curiosità. Cioè, lo so che mio padre e Tarkie si trovano simpatici, ma non avrei mai detto che avessero granché in comune. A parte il golf, forse.

«Più che altro mi ha sgridato» dice Tarquin. «E di brutto, anche.»

«Oh» rispondo stupita. «Accidenti. Mi spiace.»

«No, ne avevo bisogno.» Tarkie si acciglia. «Ha detto che tutti abbiamo un ruolo nella vita e che io stavo scappando dal mio. È vero. Essere quello che sono, be', è un lavoraccio. Non l'ho scelto... ma non posso schivarlo. Devo assumermi le mie responsabilità.» Si interrompe per un attimo. «E lo farò. Porterò avanti i miei progetti per Letherby Hall, checché ne pensino i miei genitori.»

«Sono progetti strepitosi» dice Suze, convinta. «Diventerà un'altra Chatsworth.»

«Be', non esageriamo» dice Tarkie. «Ma sono progetti che hanno un senso. *Funzioneranno*.» Parla come se stesse sostenendo una battaglia con qualcuno che è dentro la sua testa. «*Di sicuro*.»

Gli lancio un'occhiata di sottecchi. Non so che cosa gli abbia fatto papà, ma è cresciuto. Parla come una persona più adulta. Più sicura di sé. Come uno che potrebbe effettivamente farsi carico di un impero senza lasciarsene schiacciare.

Quando attraversiamo, Suze si mette accanto a me e proseguiamo noi due sole per un po'. (Due e mezzo, in realtà, perché io tengo Minnie per mano.)

«Allora, Bex...» dice piano. «Indovina un po'...»

«Cosa?»

«Sono...» Agita le mani con tipica vaghezza da Suze.

«Cosa?» La fisso a bocca aperta. «Non...»

«Sì.» Ha le guance arrossate.

«*Non*... non *sarai*...»

«Sì!»

Okay, devo essere ben sicura che intendiamo la stessa cosa. Perché io potrei avere in mente una cosa mentre lei potrebbe volermi dire "... decisa a fare un corso di cucina appena torno in Inghilterra".

«*Incinta?*» sussurro e lei annuisce freneticamente. «E da quando lo sai?»

«Dal giorno dopo che Tarkie è partito. Ho fatto il test allora. Ho completamente sclerato.» La sua espressione si fa tesa mentre ricorda quei momenti. «Oddio, è stato orribile, Bex. Spaventoso. Ho pensato... non sapevo cosa fare... avevo tanta paura che...» Le muore la voce in gola. «È stato un incubo» sussurra.

Oh, sì, questo spiega parecchie cose. *Parecchie.* Tanto per cominciare, è per questo che era così irascibile? All'inizio delle gravidanze diventa sempre molto irritabile. E non c'è da stupirsi che fosse tanto sconvolta da Bryce. Pensava che il suo matrimonio sarebbe andato in pezzi e che Tarkie non sapeva neanche che stava per diventare di nuovo padre... La sola idea mi fa tremare. E lei ha affrontato tutto questo da sola, senza dire niente a nessuno.

O invece...

«Alicia lo sa?» le chiedo più bruscamente di quanto vorrei.

«No!» esclama Suze scioccata. «Naturalmente no. Non glielo avrei mai detto prima che a te.» Mi circonda le spalle con un braccio e mi stringe. «Mai, Bex.»

Mi giro a guardarla e naturalmente adesso vedo tutti i segni rivelatori che soltanto una migliore amica sa cogliere. Ha la pelle screpolata attorno al naso. Succede sempre quando è incinta. E...

Be', in realtà è quello l'unico segno rivelatore. Quello, e...

«Ehi!» faccio un passo indietro. «Ma hai bevuto! Tutta quella tequila, il tè corretto bourbon...»

«Fingevo» dice. «Gettavo tutto quando nessuno mi vedeva. Sapevo che se te ne fossi accorta, avresti indovinato.»

«Giusto» annuisco. «Oddio, Suze, quattro figli.» La guardo quasi stupefatta. «*Quattro*.»

«Lo so» dice.

«O cinque, se saranno gemelli. O sei, se fossero tre gemelli...»

«Zitta!» esclama Suze, terrorizzata. «Non lo saranno! Bex...» Ha un'espressione tormentata. «Vorrei... vorrei che tu... cioè, vorrei solo che...»

«Lo so» la interrompo con dolcezza. «Lo so benissimo.»

«Non mi sembra giusto» deglutisce. «Non lo avevamo assolutamente pianificato. È una vera sorpresa.»

Indica la sua pancia e io provo, nel profondo, una fitta di gelosia. A me piacerebbe, una vera sorpresa. Scopro con orrore di avere le lacrime agli occhi e mi giro bruscamente.

Comunque. Va bene così. Noi abbiamo Minnie, che è perfetta. Più che perfetta. Non abbiamo bisogno di nient'altro. Mi chino a baciare la guancia

liscia di bambina di due anni e mezzo che amo tanto da farmi male. E quando mi rialzo Suze mi sta guardando, e noto che ha gli occhi lucidi anche lei.

«Smettila» le dico, deglutendo. «*Smettila.* Senti. Okay. Non si può avere tutto. Giusto?»

«No» Suze risponde dopo un attimo. «Penso di no.»

«Non si può avere tutto» ripeto, mentre riprendiamo a camminare. È il mio motto preferito, è scritto anche su un magnetino che ho sul frigo. «Non si può avere *tutto*» sottolineo. «Perché dove diavolo lo metteresti?»

Suze scoppia a ridere e anch'io sorrido. Lei mi dà una spallata e io le do un pugno, e poi prende anche lei Minnie per mano e cominciamo a farla dondolare e Minnie esclama: «Ancola! Ancola!». E per qualche minuto tutta l'ansia e l'angoscia si dissolvono in cielo. E siamo soltanto due amiche che camminano al sole, facendo dondolare una bambina.

16

Tarkie ha affittato una sala riunioni per il nostro meeting, ed è riuscito anche a ottenere uno sconto. È proprio l'uomo del giorno. Abbiamo tutti i taccuini, le matite portafortuna e bicchieri d'acqua e io ho già scritto "Giustizia per Brent" sulla prima pagina del mio blocco, sottolineandolo tre volte, tanto per renderlo più efficace.

Suze e io siamo sedute vicine, e continuiamo a darci di gomito rimirando i nostri stivali da cowboy nuovi. È stata Suze a comprarli. Mi ha praticamente trascinata nel negozio e ha detto al proprietario "Vogliamo degli stivali" in modo tanto deciso da sembrare quasi aggressiva. E poi li abbiamo provati praticamente tutti e, oddio, quanto ci siamo divertite.

Non so proprio cosa mi fosse successo. Com'era possibile che non volessi comprarmi gli stivali? Come si fa a non avere voglia di stivali da cowboy? Mi sento come se una brutta nebbia si fosse alzata dal mio cervello facendomi tornare me stessa.

I miei sono grigio antracite con borchie d'argento, e Minnie ne va pazza. Li ha presi e se li è messi appena li ho tirati fuori dalla scatola, e si è aggirata barcollando con quelli per tutta la sera. Voleva tenerli anche per dormire. Quando le ho detto "No, amore, non si può dormire con gli stivali addosso" se li è portati a letto tenendoli abbracciati come un orsacchiotto. E poi, quando alla fine ho spiegato "No! Stasera li mette la mamma!" ha detto "Ma i tivali voiono bene a *Minnie*" e mi ha rivolto uno sguardo di rimprovero colmo di tristezza che mi ha fatto sentire male, anche se, cioè, sono i *miei stivali.* Veramente.

Comunque, adesso dorme. Abbiamo trovato una baby-sitter molto simpatica e referenziata, Judy, che resterà in camera nostra finché non avremo finito la riunione. Okay, avrei potuto portare Minnie con me e tenerla in braccio. Ma, primo: è troppo tardi per lei. E secondo: questa è una riunione di lavoro. Mi guardo intorno, e vedo facce tese per la concentrazione. (A parte quella di Danny, che è tesa per il "siero liftante" che gli hanno messo durante il trattamento. Pare che il suo pomeriggio alla spa sia stato una tale delizia che non gli importa di essersi perso tutto quello che è successo, può sempre vederlo in replica, ovvero ascoltare me che gli racconto tutto.)

«Corey è come una fortezza, questo lo sappiamo.» La voce di papà mi richiama al presente. «Ciononostante Tarquin è riuscito a penetrare al suo interno.»

Tarquin annuisce. «Corey mi ha proposto un incontro con i membri del suo consiglio di amministrazione. Ho il suo numero di cellulare. Mi ha detto di chiamare quando voglio.»

«Fantastico!» dico. «Bravo!» Faccio partire un applauso a cui si uniscono tutti, mentre Tarquin si schermisce.

«Però non è affatto semplice» continua Tarkie. «Primo, perché Corey non si occupa più quotidianamente dei suoi affari. La nuova moglie e la bambina sono la luce dei suoi occhi, e le uniche cose che davvero gli interessano. Secondo, non gli piace parlare del passato.»

«Perché sua moglie crede che lui abbia poco più di cinquant'anni» intervengo, e papà fa una risatina.

«Non è solo quello» dice Tarkie. «È una specie di fobia. Evita qualunque domanda sul passato. Gli ho chiesto apertamente se da giovane abbia mai viaggiato negli States, e lui ha sobbalzato e ha iniziato a parlarmi delle sue ultime vacanze alle Hawaii.»

«Quindi non possiamo fare appello al suo buon cuore» dice papà. «Né alla nostalgia.»

«Assolutamente no» annuisce Tarkie. «Dovremo in qualche modo costringerlo a fare quello che è giusto. Come vi ho detto, ho chiesto ai miei legali di esaminare l'accordo con Brent, ma purtroppo non esistono prove concrete che Corey abbia mentito o ingannato Brent. È successo tanto tempo fa, e si tratta della parola di un uomo contro quella di un altro.»

«Ma Raymond ce l'ha detto!» interviene Suze.

«Forse. Ma credete che Raymond accetterebbe mai di venire in tribunale a deporre a favore di Brent?» Tarkie scuote la testa. «La versione di Corey sarà che Brent è amareggiato per aver preso la decisione sbagliata.»

«Come la EMI quando ha lasciato andare i Beatles» interviene Janice. «Brent sarebbe la EMI.»

«No, lui sarebbe il batterista» dice la mamma. «L'altro batterista.»

«Ringo Starr?» Janice è perplessa.

«No, tesoro, *l'altro* batterista, Pete Comesi...»

«Paragone affascinante, Jane» la interrompe Tarkie brusco. «Ma se si *potesse* tornare al punto...» Rivolge alla mamma quello che per Tarkie è uno sguardo severo, e con mio grande stupore lei tace.

«C'è un ultimo complesso articolo di legge che gli avvocati stanno ancora esaminando» continua Tarkie. «Ma nel frattempo il nostro dilemma è: contattare Corey *prima* di avere una qualche base legale, o aspettare?»

«Che gli diremmo, se lo contattassimo?» chiede la mamma.

«Gli faremmo pressione» dice Tarkie. «Faremmo pesare la nostra influenza, magari con un accenno di minacce.»

«*Minacce?*» Janice si spaventa subito.

«Io ho una cliente che potrebbe dare una mano» si offre Danny. «È russa. Spende un sacco di soldi ogni anno. Credetemi, se avete bisogno di qualcuno che minacci, suo marito è l'uomo giusto.»

«Stiamo parlando di mafia russa?» Papà lo guarda inorridito.

«Ma no, figurati.» Danny mima una cerniera che chiude le sue labbra. «È la prima regola della mafia: non parlare della mafia.»

«Quello è *Fight Club*» obietta Suze.

«*Fight Club* e la mafia.» Danny fa spallucce. «E la mia sfilata di *haute couture* in Qatar.»

«Non sapevo che farai una sfilata di *haute couture* in Qatar!» dico, entusiasta.

«Infatti.» Danny mi rivolge un sorriso enigmatico. «Non lo sai perché non posso parlarne.»

E da quando organizza sfilate segrete in Qatar di cui non mi dice niente? Vorrei chiedergli qualche altra informazione, ma non è il momento.

«Non possiamo collaborare con la mafia!» Janice sta per andare in iperventilazione da un momento all'altro. «Graham, non ci hai mai parlato di mafia!»

«È *ovvio* che non coinvolgeremo la mafia» risponde papà con impazienza.

«E comunque non credo che minacciare Corey sia la strada giusta» intervengo. «Quel genere di persone diventano soltanto più aggressive, se le minacci. Dobbiamo blandirlo. Convincerlo. Come la storia dell'uomo con il mantello: il vento non riesce a strapparglielo, ma il sole glielo fa togliere spontaneamente. Te la ricordi, mamma? È una fiaba che mi leggevi» mi giro verso di lei. «Con delle bellissime illustrazioni.»

Sto cercando di conquistarmi l'appoggio della mamma, ma mi sembra un po' scossa. «Becky, tesoro, non so se in questo momento sia il caso di tirare in ballo le illustrazioni delle fiabe.»

«Perché no? La persuasione è la strada maestra.» Mi guardo intorno. «Dimenticate gli avvocati, dimenticate la mafia, tanto lui se ne fregherebbe.»

«Ma come diavolo facciamo a convincerlo, tesoro?» mi chiede papà.

«Ecco, io avrei un'idea» confesso.

«Che idea?» chiede subito Suze.

«È un po' complicata» ammetto. «Dovremo unire le forze. Dovremo tornare a Las Vegas e prendere delle camere. E bisognerebbe programmare

tutto con molta cura. Per metterlo in trappola. Fregarlo. E ci servirà anche Elinor» aggiungo. «Dobbiamo convincerla a entrarci.»

«Mia madre?» Luke è incredulo. «Becky, cosa stai architettando?»

«Vuoi *fregare* Corey?» Papà è chiaramente in ansia.

«Avevi detto *convincere*!» obietta la mamma. «Imbrogliare un uomo come quello è pericoloso!»

«Ti sembra una mossa saggia?» insiste papà.

«Lo fregheremo soltanto un po'» ribatto decisa. «Se uniamo le forze, possiamo farcela. Ne sono sicura.» Li guardo a uno a uno, cercando di infondere un po' di entusiasmo. «Dobbiamo agire tutti insieme, lo capite? Siamo arrivati fin qui, giusto? Ciascuno avrà il suo compito da eseguire; si tratterà di studiare bene tempi e modi.»

«Quanti siamo?» chiede Suze, e inizia a contare sulle dita. «Tu, io, Luke, Tarkie, Jane, Graham, Janice, Danny, Elinor...»

«Potremmo usare anche Ulla?» chiedo a Danny. «Potrebbe essere utile.»

«Certo» annuisce Danny. «Tutto quello che vuoi.»

«E così saremmo in dieci.» Suze ha finito di contare. «Dieci che fregano un uomo d'affari a Las Vegas. Avete capito di cosa si tratta?» Mi rivolge un ghigno diabolico. «È Becky's Ten.»

«Oh, Becky, amore!» esclama Janice. «Brava!»

«Becky's Ten?» Papà è perplesso.

«Il film» spiega Suze. «*Ocean's Eleven*. Con Brad Pitt e George Clooney.»

«Ah, sì.» Papà adesso si ricorda. «Mi era piaciuto.»

«Fighissimo» approva Danny. «Io sarò il riccone. Sarò perfetto in quel ruolo. "Puonciorno, dipendente alberchiero"» Sfoggia un accento mitteleuropeo. «Forrei depositare un'arma nucleare nella fostra cazzaforte.»

«Non metteremo proprio niente in nessuna "cazzaforte"» ribatto alzando gli occhi al cielo. «E comunque sarà Becky's Eleven» dico a Suze «perché abbiamo bisogno di un'altra persona in squadra. Una persona cruciale.»

«Chi?»

Non rispondo. Il piano si sta formando nella mia mente. Devo metterlo per iscritto, rileggerlo e capire se funzionerà.

Però no. Non c'è bisogno. Lo so già che funzionerà.

Okay, neanche questo è vero. Non so che *funzionerà*... ma so che *potrebbe* funzionare. Che dovrebbe funzionare.

Mentre inizio a scrivere, mi sento il cuore leggero. Sono emozionata. Sto facendo qualcosa. Sto *ottenendo* qualcosa. Derek Smeath ha ragione, agire *davvero* dà vigore all'anima.

«Ci serve un mazzo di palloncini» aggiunge Danny, sempre più

entusiasta. «E dobbiamo portare tutti gli occhiali da sole, anche all'interno dei casinò. Diciamo che mi occuperò io del vostro look, di tutti» annuncia, molto eccitato. «Non possiamo essere i Becky's Eleven senza un grande look. E allora, qual è il piano, Becky? Tornare a Las Vegas, piazzarci al Bellagio, dargli la fregatura e poi guardare le fontane con musica in sottofondo?»

«Più o meno» annuisco.

«Figo.» Danny si guarda intorno. «Io ci sto. Suze, tu ci stai o no?»

«Sì» risponde con enfasi Suze.

«Sì» dice Tarquin.

«Sì» interviene Janice.

Tutti annuiscono, anche se papà sembra preoccupato. «Becky, tesoro, qual è *di preciso* il tuo piano?»

«Ve lo dirò quando lo avrò messo a punto» annuncio, buttando giù appunti a tutto spiano. «Dobbiamo fare delle prenotazioni, tornare a Las Vegas, sistemare alcune cose. Ma soprattutto...» gli sorrido. «Credo che ci sia un'altra cosa che dobbiamo fare, prima di cominciare.»

17

«Miei cari» esordisce Elvis. «Uhuh-huh. Siamo qui riuniti. Uhuh-huh.»

Oddio. Mi viene troppo da ridere. Aggiungerà "Uhuh-huh" dopo ogni frase?

È un Elvis notevolissimo. Ha un completo nero coperto di lustrini, con incredibili pantaloni a zampa di elefante, scarpe con la zeppa, e una splendida parrucca (i capelli sotto non si vedono neanche) e ha già cantato *Can't Help Falling in Love* con un sacco di riverbero e spinte pelviche.

Siamo partiti da Sedona due giorni fa e oggi ci siamo riuniti alla Silver Candles Elvis Wedding Chapel di Las Vegas. Siamo tutti sovraeccitati, soprattutto Minnie, che è vestita da "bambina che porta gli anelli", anche se di anelli non ce ne sono. Suze porta un lungo abito bianco e ha una coroncina di fiori in testa, e non è mai stata così bella. La mamma è seduta nel primo banco e ha già lanciato una manciata di coriandoli a Suze, anche se non abbiamo ancora cominciato. (Stamattina ho trovato papà e mamma al bar dell'albergo, che tracannavano una coppa di champagne. E, a giudicare dal conto, non era stata l'unica.)

«Per assistere alla promessa di un nuovo e rinnovato amore tra questa coppia. Uhuh-huh.» Elvis guarda Suze. «Se non sbaglio, lei ha scritto la sua promessa.»

«Infatti.» Suze si schiarisce la voce e guarda Tarkie, in piedi accanto a lei, l'espressione piena di orgoglio. «Io, Susan, prometto a te, Becky, di essere per sempre tua amica.» Mi guarda negli occhi, seria seria. «In ricchezza e povertà, di giorno e alle tre del mattino. E lo giuro sui miei stivali nuovi.»

«Uhuh-huh» dice Elvis, annuendo.

«Urrà!» La mamma lancia altri coriandoli con un gridolino.

«E io, Becky, giuro di essere tua amica per sempre, Suze» dico, con voce appena tremante. «In ricchezza e povertà, di giorno e alle tre del mattino. E che nessuno possa separarci.»

"Soprattutto Alicia la Stronza dalla Gambe Lunghe." Evito di aggiungerlo, ma sappiamo tutti che è a lei che penso.

«Lo giuro sui miei stivali nuovi» aggiungo per sicurezza, e faccio una piroetta. Adoro i miei stivali. Non metterò mai più altre scarpe. E sono *fantastici* per la *line dance*, come ho scoperto ieri sera, quando siamo andati

in un locale di *line dance*. Suze ha insistito per farlo, e ci siamo divertiti da matti. Adesso devo solo convincere Luke a comprarsene un paio anche lui, e saremo tutti coordinati.

(So già che questo non succederà mai.)

«E io giuro di non lasciarti mai, Suze.» Tarkie fa un passo avanti perché tocca a lui. Prende le mani di Suze e le stringe. «Giuro di amarti e proteggerti, e di tenerti con me per sempre, fino a quando la Torre del Gufo si ergerà ben dritta. O più a lungo, se dovesse cadere» aggiunge in fretta, vedendo che Suze apre la bocca. «Molto più a lungo. Per sempre.»

«Io prometto di essere tua moglie per sempre, Tarquin» dice Suze, e la sua voce è appena un sussurro. «E di essere sempre fedele a te e a te solo, mio amato marito.»

Sembra un angelo con quel vestito vaporoso, il viso luminoso di speranza e di amore e di sollievo. Guardandoli mi vengono gli occhi lucidi, e mi sto chiedendo se ho un fazzolettino di carta quando vedo Luke che si alza.

«Voglio fare una promessa a te, Becky» dice, e la sua voce profonda riempie la piccola cappella, mentre io sobbalzo, stupita. È un fuori programma. Ne abbiamo anche parlato, e abbiamo detto: "Lo facciamo anche noi?", poi ci siamo messi a ridere e abbiamo deciso che non abbiamo bisogno di rinnovare nessuna promessa. E invece eccolo qui in piedi, con l'aria di essere il primo a stupirsi del proprio comportamento.

E quando lo guardo, mi sembra di sapere perché lo sta facendo. È per... certe cose. Cose nostre, private. Quello che è successo a Los Angeles. Vedere Suze e Tarkie che inciampavano, e riconsiderare il nostro matrimonio in quella luce. E forse, più di tutto, sentire le novità di Suze e renderci conto che non tocca a noi, non questa volta. Ieri sera, a letto, ne abbiamo parlato. Per quasi tutta la notte. E...

Ecco. Con Luke posso essere sincera come con nessun altro, neanche con Suze. È così. Lui sa.

«Prometto...» Luke si interrompe, come se cercasse le parole. Mi sembra di vedere quello che gli passa per la mente, come prende in considerazione le varie possibilità e le rigetta. La verità e che non credo le troverà, queste parole. La verità è che non ne ha bisogno, di trovarle.

«Lo so» gli dico, e ho un nodo alla gola. «Lo so. Lo prometto anch'io.»

Gli occhi di Luke sono incatenati ai miei. Mi gira un po' la testa, e vorrei che avessimo questa cappella tutta per noi almeno per qualche ora. Ma non è così. Perciò recupero in qualche modo una certa compostezza e annuisco un paio di volte sussurrando «Amen». Che non c'entra proprio niente, ma tanto a Las Vegas è tutto così.

«Benissimo» dice Elvis, che è rimasto un pochino sconcertato

dall'intervento di Luke. «Allora, signore e signori, che sia fra tutti voi un *love* molto *tender*. E non abbiate mai più *suspicious mind*. Uhuh-huh. Con il potere che mi è stato conferito da...»

«Aspetti. Non ho finito» lo interrompe Luke. «Mamma.» Si volta a guardare Elinor, seduta in un banco in fondo, con un vestito di seta bianco e nero così elegante e perfetto che mi fa venire voglia di piangere. Ci siamo ritrovati con lei stamattina a Las Vegas, e com'era prevedibile non ha fatto una piega quando le abbiamo comunicato i nostri piani. Adesso eccola qui, ben dritta e composta, con un cappellino inclinato su un occhio.

(È venuto fuori che si porta sempre un cappello in viaggio. Anzi, era molto stupita che nessun altro di noi lo avesse.)

«Voglio fare una promessa anche a te» continua Luke. «Le cose fra noi andranno meglio. Te lo prometto.» Fa un respiro profondo. «Passeremo del tempo insieme. Vacanze. Divertimenti. Saremo una famiglia. Se...» esita. «Se ti piace l'idea.»

Non credo di aver mai visto Luke e sua madre assomigliarsi tanto. Si scrutano in silenzio con quegli inconfondibili occhi scuri. Lui è teso, e ha un'espressione quasi bramosa. E lei è uguale.

«Sì» annuisce Elinor.

«E piace anche a me!» esclama la mamma, che di sicuro ha bevuto troppo champagne. «Ma certo che Elinor fa parte della famiglia.» Balza in piedi stringendo una manciata di coriandoli. «Io, Jane Bloomwood, prometto di onorare e rispettare Elinor, la madre di mio genero. E la mia meravigliosa vicina, Janice.» Si volta verso Janice, con gli occhi improvvisamente pieni di lacrime. «Janice, come farei senza di te? Ci sei ogni volta che ho bisogno di te. In salute e in malattia... quando mi sono rotta la caviglia... quella volta che è saltata la luce e sei arrivata a salvarci...»

«Sì, va bene, andiamo avanti, gente.» Elvis dà un'occhiata all'orologio. «Uhuh-huh.» Si rivolge a Suze. «Dica dopo di me: "Non calpesterò le tue *blue suede shoes*".»

Ma Suze non lo sente neanche. È completamente presa dalla mamma e da Janice.

«Oh, tesoro» dice Janice, imbarazzatissima «chiunque avrebbe fatto lo stesso.»

«Ci hai dato il tuo pasticcio di carne, Janice! *Il pasticcio di carne!*»

«Hai detto che noi non avremmo fatto promesse.» Papà tira la mamma per il vestito.

«E infatti non le facciamo!» ribatte la mamma.

«Tu sì, le stai facendo. Stai facendo promesse a tutto spiano!» ribatte lui, accalorato. «E allora ne faccio una anch'io!» Papà si alza e si mette di fronte

alla mamma. «Io, Graham, giuro di non lasciarti mai più, mia amata Jane. Mai.» Abbraccia forte la mamma. «*Mai*.»

«Basta!» Elvis ormai è decisamente irritato. «Gente, non potete fare tutte queste promesse. Non le avete pagate.»

«E io prometto di avere sempre fiducia in te» dice la mamma con voce tremante. «E non mi importa da dove viene il grande bonus, sono orgogliosa di te.»

«Basta promesse!» strilla Elvis, e immediatamente Danny si alza con un lampo maligno negli occhi.

«Ho da fare una promessa» dice in tono vivace. «Elinor, prometto di creare per te un guardaroba da urlo, se tu prometti di indossarlo al Ballo del Met.»

«Con il potere a me conferito...» riprova Elvis.

«Occhiali da sole?» dice Minnie avvicinandosi a Elvis. Gli offre gli occhiali bianchi di Janice indicandogli con passione quelli che indossa lui, tutti coperti di lustrini. «Piace *occhiali da soooleee?* Pe piaceeele?»

«Maledizione!» esplode Elvis. «Con il potere a me conferito da questa cappella, vi dichiaro legati da reciproco impegno.» Ci indica con un ampio gesto della mano. «Tutti. Vi meritate. Siete una banda di pazzi. Uhuh-huh.»

18

Se non altro, i nostri costumi sono pazzeschi. Totalmente pazzeschi.

Per Luke, papà e Tarquin, Danny ha scelto dei completi strepitosi con cravatte larghe di seta e camicie lucide che nessuno dei tre indosserebbe mai normalmente, in sfumature lavanda e beige. Quando ha finito di vestirsi, Luke si è guardato allo specchio con vero orrore e ha detto: "Sembro un gangster in libera uscita" come se fosse una cosa *negativa*. Veramente, ma l'ha visto *Ocean's Eleven*?

Suze ed Elinor sono super chic. Elinor in particolare ha addosso migliaia di dollari di indumenti firmatissimi, tanto per rinforzare il concetto che è una Protagonista, mentre Suze ha un abito in tessuto bouclé e un filo di perle, perché interpreta il ruolo dell'Aristocratica. (Lei non voleva fare l'Aristocratica. Voleva essere Yen l'Acrobata, infilarsi in un carrello portavivande e fare un salto mortale all'indietro. Ma come continuo a ripeterle, nei Becky's Eleven non è previsto Yen l'Acrobata.)

Danny ha i soliti jeans e una maglietta strappata, ma va benissimo perché lui fa Se Stesso. Invece la mamma, Janice e io interpretiamo differenti figure del personale del Las Vegas Convention Center, ovvero il luogo dell'azione.

Danny ci ha procurato le uniformi, non ho idea di come, se non che ha usato un suo "contatto". La mia è la divisa delle donne delle pulizie, con una targhetta che dice "Marigold Spitz". Janice ha un abito nero e un grembiulino bianco, non so bene chi dovrebbe essere. Forse un'addetta al catering? E la mamma è in tailleur, stile manager. Tipo una direttrice o una receptionist, qualcosa del genere.

La cosa più importante è che abbiamo ottenuto due sale riunioni esattamente come le avevo chieste: collegate con doppie porte. Una l'ho chiamata "Ben" e l'altra "Jerry", e le porte di collegamento sono ben chiuse. Per adesso.

«Allora» controllo la mia squadra per la milionesima volta. «Sapete tutti quello che dovete fare?»

Mi sento risuonare in testa il tema musicale di *Ocean's Eleven,* perché ieri sera abbiamo guardato il DVD, tanto per entrare nello spirito giusto. Abbiamo anche giocato a carte e bevuto birra e abbiamo continuato a

chiederci l'un l'atro: "Ci stai o non ci stai?".

«I cupcakes sono pronti?» dice Suze, e io prendo la scatola da uno sportello. Metto su un vassoio dieci cupcakes e per un attimo lei e io li osserviamo in silenzio.

«Pensi che ne servirebbe un altro?» chiedo.

Suze non si muove, ma so come interpretare il lieve aggrottarsi della sua fronte.

«Pensi che ne servirebbe un altro» dico.

Continua a restare immobile. Lo so cosa sta succedendo. Lei è Brad Pitt e io devo fare George Clooney.

«Okay» continuo, impassibile. «Ci serve un altro cupcake.» Sistemo l'undicesimo in cima alla piramide e mi spolvero le mani. «A posto.»

«È arrivato Corey» dice Luke lanciando uno sguardo al suo cellulare, e io sento una stretta alla bocca dello stomaco. Oddio. È qui. Si comincia. E per un istante sono paralizzata dal terrore. Ma lo stiamo facendo davvero? Sul serio?

Se non altro Minnie è al sicuro in albergo, affidata alle cure della bella Judy. (L'abbiamo portata con noi da Sedona come tata temporanea, un'idea di Luke, ed è stata un'ottima mossa.)

«Cyndi è a dieci minuti da qui» riferisce Danny, consultando il telefono. «Ci siamo. Buona fortuna a tutti.»

Ho le mani sudate e il cuore che batte a mille. Una parte di me vorrebbe scappare e dimenticare tutta quanta questa storia, ma gli altri mi guardano in attesa di istruzioni. È il mio show, mi ripeto con fermezza. Devo metterlo in scena. E, pur essendo terrorizzata, sono anche eccitatissima.

«Va bene» dico decisa. «Che la festa cominci. Papà, tu devi sparire. Luke, tu scendi e vai incontro a Corey.» Luke annuisce ed esce dalla stanza, dandomi un piccolo bacio lungo il percorso.

«Forza, Becky» mi sussurra all'orecchio, e io rispondo stringendogli una mano.

«Tarkie ed Elinor, entrate in Ben» continuo con le mie istruzioni. «Danny, resta sempre in contatto telefonico con Cyndi. Ulla e Suze, andate in Jerry. Sapete tutti cosa fare. «Mamma e Janice...» Le guardo. «Noi tre dobbiamo scomparire.»

Prendo il vassoio con i cupcakes, mi do un'ultima occhiata intorno ed esco in corridoio. La cosa peggiore di questo piano è che adesso io devo aspettare, e non sono mai stata brava ad aspettare. Come farò a non esplodere dalla frustrazione?

«Ho comprato un libro di sudoku per passare il tempo» dice Janice, volenterosa, mentre ci infiliamo in una stanzetta che ho prenotato per noi.

«E il mio iPad, con qualche bel film.» Sorride raggiante a me e alla mamma. «Ci guardiamo *Tutti insieme appassionatamente*?»

Ci sono delle volte che Janice la amo proprio.

Venti minuti dopo, nonostante *Tutti insieme appassionatamente*, sto per esplodere dalla tensione. Che sta succedendo là dentro? Cosa? Ma finalmente arriva l'ora stabilita, e io mi avvio con il secchio di spazzole e prodotti. (Comprato appositamente in un casalinghi.)

Busso alla porta di Jerry e aspetto che Danny dica «Avanti», poi entro, a testa china.

Conto sul fatto che Cyndi non mi riconoscerà anche se ci siamo viste al compleanno di sua figlia, perché l'uniforme da donna delle pulizie è un ottimo travestimento. In ogni caso, tengo gli occhi bassi. Vedo soltanto che Cyndi è seduta accanto alla finestra, con Suze, Danny e Ulla radunati attorno a lei come discepoli. Sul tavolino ci sono dei bicchieri di champagne, e per terra una pila di scatole Danny Kovitz.

È evidente che Cyndi non ha riconosciuto neanche Suze, il che non è sorprendente, visto che Suze si è trasformata da ragazza disperata con i capelli flosci e il viso accigliato in una signora della buona società con lo chignon, truccatissima, in abito bouclé e girocollo di perle gigantesche. Ulla, invece, è esattamente identica a quando l'ho conosciuta a Las Vegas, e sta ritraendo Cyndi a carboncino.

Cyndi ha il viso arrossato e gli occhi splendenti, perciò immagino di essermi persa il momento in cui Danny le diceva di aver visto la sua foto nelle cronache mondane di una rivista e di aver ammirato molto il suo stile.

«Pulizie?» borbotto, in una specie di sussurro.

«Oh, salve» risponde Danny in tono seccato. «Non è proprio il momento giusto.»

«Scusi, signore» dico, sempre borbottando. «Ripasso dopo?»

«Aspetti, dia almeno una pulita allo schermo.» Indica il grande televisore a parete. «È lurido.»

È lurido perché prima lo abbiamo spalmato di olio. Comincio subito a spruzzarlo di sgrassatore. Mentre lo sfrego, tendo disperatamente le orecchie per sentire la conversazione in corso.

«E quindi, come ti dicevo, Cyndi» continua Danny «mi piacerebbe regalarti questa giacca, che secondo me racchiude il tuo stile.»

«Mamma mia!» Cyndi è sopraffatta. «È per me? Davvero?» Si interrompe mentre si infila la giacca. «Sai, quando ho ricevuto la lettera della tua assistente non potevo crederci. Cioè, Danny Kovitz vuole conoscermi? A *me*?» Si china a guardare i disegni di Ulla. «Oh, ma addirittura! È troppo!»

«Niente affatto» dice Danny. «Ulla ritrae tutte le mie muse.»

«Muse?» Cyndi è sempre più sopraffatta. «Io, una *musa*?»

«Ma certo!» Danny annuisce. «Su, metti la giacca, adesso.»

Mentre Cyndi si infila la giacca, Suze emette dei gridolini di ammirazione.

«Bello» dice Danny. «Davvero bello.»

«Quindi stai organizzando una sfilata benefica?» chiede Cyndi, rimirandosi nel grande specchio verticale che abbiamo appositamente richiesto.

«Esatto. Una sfilata di Danny Kovitz, presentata da Lady Cleath-Stuart, rappresentante di spicco della nobiltà britannica. Ecco perché ci siamo messi in contatto con te.» Sorride a Cyndi. «Eravamo certi che una signora della buona società nota per la sua filantropia avrebbe voluto essere coinvolta.»

Vedo Cyndi sgranare gli occhi al nome di Lady Cleath-Stuart, per non parlare del nome di Danny. E lo credo! Cioè, è un cast stellare. Ma era necessario, se volevamo attirarla.

Mentre lustro lo schermo del televisore, lancio occhiate furtive a Cyndi e capisco perché Corey è tanto preso da lei. È talmente *carina*. Ha la pelle di pesca, e le labbra morbide che continua a mordicchiarsi, e gli occhioni innocenti. Se fossi un uomo, probabilmente anch'io mi innamorerei. Non posso biasimare Corey per essere pazzo di lei.

Ed è così che lo beccheremo. Non con la forza o con le minacce, ma facendolo vergognare di fronte alla persona a cui tiene di più al mondo.

«Mio marito conosce Lord Cleath-Stuart, sapete» dice Cyndi, sistemandosi una manica della giacca.

«Ma certo» dice Danny, tranquillo. «È uno dei motivi per cui abbiamo pensato a te. Tuo marito sa che sei qui con noi?» aggiunge con noncuranza.

«Non gli ho detto *esattamente* quello che avrei fatto.» Cyndi arrossisce appena. «Solo che dovevo vedere degli amici. Ma sarà entusiasta quando lo saprà!»

«Bene!» Suze le fa un gran sorriso. «Danny, che ne diresti di far vedere qualcos'altro a Cyndi?»

Mi basta. Do un'ultima passata allo schermo, poi sbatto lo straccio nel secchio e torno in corridoio. Busso alla porta di Ben, ed entro.

«Pulizie» borbotto, ma non mi rispondono neanche, perciò comincio a pulire lo schermo del televisore, tanto per fare qualcosa. Luke, Tarquin, Corey ed Elinor sono seduti attorno a un tavolo e Corey sta raccontando una storia che ha per protagonisti un fucile e un orso. Quando finisce, Luke e Tarquin ridono educatamente, ed Elinor inclina la testa.

«Anche lei dev'essere un ottimo cacciatore, Lord Cleath-Stuart!» dice Corey, tutto eccitato. «In quella brughiera piena di galli cedroni e tutto il resto.»

«Infatti» dice Tarquin. «Chissà, magari un giorno li vedrà di persona.»

«Be'!» Corey ha il viso ancora più arrossato. «Sarebbe un onore, Vostra Grazia.»

«E sua moglie?» chiede pacato Tarquin. «Le piacerebbe visitare l'Inghilterra?»

«Da *impazzire*» dice Corey. «E devo dirle, signora Sherman...» si rivolge a Elinor. «Che il suo invito negli Hamptons è stato davvero gentilissimo.»

«Forse sua moglie gradirebbe partecipare al ballo del Met?» Elinor gli rivolge un sorriso gelido. «Sono sempre lieta di presentare in società i miei partner finanziari.»

«Questo sarebbe...» Corey resta per un attimo senza parole. «Questo sarebbe il *massimo della vita* per Cyndi.»

Incrocio lo sguardo di Luke, che mi fa un impercettibile occhiolino. Okay. Finora, tutto bene.

Esco dalla stanza e mi fermo un istante, respirando affannosamente. Bene. Passo successivo. Devo dire che sarebbe *parecchio* più facile se avessimo delle videocamere, come nel vero *Ocean's Eleven.* Ma non le abbiamo.

Torno precipitosamente nella nostra stanza, busso cinque volte, che è il segnale, ed entro.

«Sta andando tutto bene» dico senza fiato. «Janice, tocca a te.»

Prendo il vaso di fiori che abbiamo ordinato e lo metto su un carrello per il servizio in camera. (Luke l'ha trovato in un altro corridoio, e abbiamo dovuto solo girare la tovaglietta.) Il mio compito era accertarmi che in entrambe le sale la conversazione avesse preso la piega giusta. E così è. Adesso Janice deve dare il segnale: passate alla fase successiva.

Quando impugna il carrello, vedo che le tremano le mani e mi volto a guardarla, stupita.

«Janice, tutto a posto?»

«Oh, Becky» dice disperata «queste cose non fanno per me.»

«Quali cose?»

«Queste!» Alza la voce, agitata. «Giochetti criminali di alto livello!»

Oddio. Non avremmo *mai* dovuto far vedere il film a Janice. Credo che sia sinceramente convinta di partecipare a una rapina alla cassaforte del casinò.

«Janice, questi non sono giochetti criminali di alto livello!» le dico.

«È solo un colpo, tesoro» aggiunge la mamma per tranquillizzarla.

«Non è un colpo!» Mi do una botta in testa. Ma insomma. La mamma lo saprà che cos'è un colpo? «Janice, andrà tutto bene.» Cerco di essere rassicurante. «Devi solo portare i fiori là dentro, posarli e uscire. Okay?» Le stringo una mano, ma lei si ritrae. «Dài, vengo con te. È facile. Non è niente.»

Le apro la porta e lei spinge fuori il carrello. Procediamo lentamente lungo il corridoio, con Janice che trema come una foglia. Non avevo idea che fosse così nervosa. Non avrei mai dovuto includerla negli Undici. Ma adesso non posso cambiare piano.

«Lo vedi?» le dico quando giriamo l'angolo. «Facile come bere un bicchier d'acqua. Ormai ci siamo...»

«Dove lo portate quello?» Una voce nasale mi colpisce alla nuca.

Cosa?

Mi volto e mi trovo di fronte una donna che indossa la stessa giacca bordata di cordoncino che ha la mamma. Ha i capelli tinti malamente di nero e sta uscendo da una stanza sull'altro lato del corridoio. Si avvicina a noi fissando intensamente il vaso. «Che composizione è?» chiede. «Non è una delle nostre.»

Oh, per amor del cielo. Certo che no, l'ho fatta io in circa cinque secondi.

«Ehm... non saprei» dico, dato che Janice non sembra in grado di parlare.

«Lei chi è?» La donna esamina il mio badge.

«Sono Marigold» rispondo con sicurezza.

«Marigold?» Stringe gli occhi. «Pensavo che se ne fosse andata.»

Ma insomma, che problema ha questa donna? Perché dev'essere così *sospettosa*? Sono sicura che non le fa bene alla salute.

«Be'» alzo le spalle, e la donna si rivolge a Janice.

«E lei come si chiama?»

Oh, no. Povera Janice. Mi giro per offrirle un sostegno morale, e resto scioccata. Janice è come folgorata. Non ho mai visto un simile terrore. Prima che io riesca ad aprire bocca, lei crolla a terra.

Oh, mio Dio.

«Janice!» grido inorridita, inginocchiandomi accanto a lei. «Cosa succede? Stai bene?»

Non si muove, non reagisce. Aiuto.

«Janice!» Strattono il suo vestito cercando di sentirle il battito.

«Respira?» chiede la donna con i capelli neri.

«Non lo so!» le rispondo infuriata. «Mi faccia sentire!»

Le appoggio l'orecchio al petto ma non capisco se quello che sento è il battito del suo cuore o del mio, perciò appoggio la faccia alla sua bocca. Almeno il respiro riuscirò a *coglierlo*, no?

E dopo un istante sento un bisbiglio umido all'orecchio: «Faccio finta, tesoro. Come nel film».

Sta...

Cosa?

Non ci credo.

Questo non era *previsto.* Gliene dirò di tutti i colori. Ma per il momento devo assecondarla.

«Ha perso i sensi!» esclamo sedendomi sui talloni. «Chiami un dottore. Resti qui con lei, intanto io... consegno questi.»

Mi alzo e afferro il carrello. Devo entrare nella sala con questi dannati fiori. Danny e Suze aspettano il segnale. Saranno lì che aspettano, e si chiederanno cosa debbano fare...

«Aspetti» mi dice la donna con i capelli neri.

«Chiami il dottore!» ripeto affannata, e lei mi guarda malissimo ma prende il telefono e fa un numero. «Juliana?» dice. «Sono Lori. Puoi passarmi il centro medico?»

«Ehi, Becky!» mi sento chiamare da una festosa voce maschile. «Becky, sei tu? Sono qui!»

Argh. *Cos'altro c'è?* Mi giro istintivamente, prima di riuscire a bloccarmi, ed è Mike, il tizio della roulette, quello che non voleva che me ne andassi. Aspetta l'ascensore dieci metri più avanti, con un completo blu e un gran sorriso stampato in faccia. «Come va con i colpi di fortuna?» mi chiede. «Ehi, ma davvero lavori qui?»

Mi viene la pelle d'oca. "Ti prego, sta' zitto" penso. "Ti prego, sta' zitto!"

«*Becky?*» Lori mi lancia uno sguardo che uccide. Grazie al cielo le porte dell'ascensore si chiudono prima che possa interrogare Mike.

«Che roba, eh?» mi lancio in una risatina stridula. «Chissà chi era quello? Deve avermi confusa con... non saprei... boh... Oh, mio Dio! Controlli se *respira*!»

Mentre Lori si china su Janice, io praticamente galoppo via con il carrello. Busso alla porta di Jerry ed entro senza aspettare risposta. Cyndi adesso sta provando un cappotto lungo, e gira su se stessa davanti allo specchio.

«È proprio generoso di natura, sapete?» sta dicendo con grande convinzione. «*Generosissimo.* Tipo che l'anno scorso ha portato tutta la mia famiglia in vacanza, senza badare a spese. Mia mamma, papà, mia sorella Sherilee...»

«Dev'essere un uomo straordinario...» mormora Suze.

«Fiori» dico, inutilmente, e appoggio il vaso su un tavolino. Suze incrocia il mio sguardo e le strizzo l'occhio. Lei mi risponde, poi si rivolge a Cyndi.

«Sai, Cyndi, ho sentito parlare della generosità di tuo marito anche da

un'altra persona» dice con noncuranza. «Corey ti ha mai raccontato di... Brent Lewis?»

Silenzio. Io resto perfettamente immobile, in attesa della risposta.

«Brent Lewis?» risponde alla fine Cyndi, aggrottando la fronte. «No, non mi pare.»

«Oh, è una storia stupenda» dice Suze con entusiasmo. «Meravigliosa. E la cosa più fantastica è come ne viene fuori Corey. Non posso credere che non ti abbia raccontato quello che ha fatto.»

«Dev'essere talmente modesto» interviene Danny.

«Troppo modesto» annuisce con ardore Cyndi. «Glielo dico sempre. Gli dico sempre, e dài, Corey, baby, mettiti un po' in mostra! Allora, com'è la storia?»

«Dunque.» Suze sorride. «Inizia con la molla. Sai, la famosa molla a palloncino da cui ha preso avvio il business di Corey tanti anni fa.»

«Sì, be', ne ho sentito parlare...» risponde Cyndi, incerta.

Sono partiti. Tutto sotto controllo.

Esco dalla sala riunioni, chiudo la porta senza fare rumore e respiro profondamente. Bene. Fin qui, tutto a posto. Adesso tocca alla mamma.

Ma cos'è successo a Janice? Guardo leggermente frastornata il pavimento vuoto. Un attimo fa era stesa qui per terra. E Lori? È già arrivato il dottore? Hanno portato via Janice? Che cosa diavolo...

Oddio, eccole.

Lori è poco più avanti e sta camminando lentamente nel corridoio, sostenendo Janice che le si appoggia a un braccio. Come se avesse intuito il mio sguardo alle sue spalle, Lori si volta e mi fa gli occhiacci.

«Ehi!» mi grida. «Vorrei parlarle!»

«Non si fermi!» geme subito Janice. «Devo andare in bagno! Mi sento malissimo!» Stringe più forte il braccio di Lori. «La prego, non mi lasci! Non ho altri che lei!»

Sento che sto per scoppiare in una risata fragorosa. Janice è fantastica!

«Ehi!» abbaia ancora Lori, ma io faccio finta di non sentire e scappo dalla parte opposta.

«Mamma!» Raggiungo senza fiato la nostra stanza e spalanco la porta. (Non ho più tempo da perdere con i segnali.) «Va tutto secondo i piani tranne un piccolo diversivo causato da Janice. Sei pronta?»

«Oh, tesoro.» La mamma pare un po' preoccupata. «Non sono più tanto sicura.»

«Non mettertici anche tu!» esclamo esasperata.

Ho affidato alla mamma e a Janice i compiti più semplici possibili. E sono andate tutte e due in crisi!

«Becky, vieni con me» mi supplica la mamma. «Non ci riesco da sola.»

«Ma sono già entrata una volta! Corey se ne accorgerà!»

Questo è il motivo per cui ho voluto che tutti noi interpretassimo differenti membri del personale, in modo che lui non avesse sospetti.

«Ma no, non se ne accorgerà!» dice la mamma. «Ti ha per caso mai notata?»

Ci penso per un attimo. Probabilmente no. Gli uomini come Corey non notano le donne delle pulizie.

«Perfetto.» Alzo gli occhi al cielo. «Vengo con te. E mando un messaggio a papà.»

Ero talmente paranoica all'idea che Corey vedesse papà che l'ho mandato ad aspettare a un altro piano. Ma adesso può scendere. È il momento.

Mamma e io ci piazziamo davanti alla porta di Ben, e dopo pochi minuti papà compare in corridoio.

«Siamo pronti?» mi chiede.

«Tutto secondo i piani.» Indico la porta. «È dentro.»

«Non riesco a credere che stia succedendo davvero.» Papà guarda la mamma con una specie di sorrisetto incredulo, e indica la porta chiusa. «A te sembra possibile? Tra tutte le follie che Becky ci ha convinti a fare con le sue chiacchiere...»

«Oh, io ormai ho smesso perfino di pensarci» risponde la mamma. «Seguo la corrente. Si fa prima.»

Ma insomma! Cosa stanno dicendo? Io non ho mai cercato di convincere nessuno a fare niente.

«Ma se funziona...» Papà mi prende una mano e la stringe. «Becky, hai ottenuto tante cose in vita tua, ma questo sarà il tuo trionfo. Parlo sul serio, amore.»

«Oh, be'.» Sono un po' imbarazzata. «*Se* il piano funziona.»

«Certo che funzionerà!» insiste la mamma.

I miei genitori mi guardano orgogliosi come se fossi di nuovo la bambina di dieci anni che ha raccolto più soldi di tutte per il campo da pallacanestro della scuola. (A proposito, ho fatto così: ho scritto un raccontino su ciascuna delle mie compagne di classe, li ho illustrati con delle bamboline di carta e ognuna aveva i suoi vestiti da ritagliare, e naturalmente le madri li hanno pagati un sacco.*)*

«Non gufare!» dico. «Mamma, dobbiamo andare.»

Mentre lei si sistema la giacca, chiedo a papà: «Cosa dirai a Corey? Da dove comincerai? Cioè, non ti voleva neanche parlare al telefono... Guarda, gli darei una sberla!».

Ma papà scuote la testa. «Non è un problema fra Corey e me, ma fra

Corey e Brent. Vai, adesso.» Lui si allontana e io busso, e senza quasi rendercene conto la mamma e io ci ritroviamo nella sala riunioni.

Corey, Luke, Tarquin ed Elinor sono ancora seduti attorno al tavolo; Tarquin sta parlando di "equità" e tutti alzano lo sguardo in un'ottima simulazione della sorpresa.

«Sì?» dice Elinor.

«Mi scusi tanto, signore.» La mamma si fa avanti come una perfetta direttrice d'albergo. «Se non sbaglio avete richiesto una sala riunioni doppia.»

Il suo accento americano è a dir poco atroce, ma pare che Corey non ci faccia caso, o comunque non fa commenti.

«Infatti.» Luke si acciglia. «Avevo intenzione di fare un reclamo in proposito.»

«Mi scuso ancora, signore. Apriremo subito le porte di comunicazione.»

Non so proprio perché la mamma avesse bisogno di sostegno morale: se la cava alla grande! Si dirige alla parete di destra, quella che divide Ben da Jerry, e il cuore mi batte fortissimo per l'emozione. Ci siamo. *Ci siamo*.

Tutte queste sale riunioni hanno delle porte magiche. Per questo ho scelto questo particolare centro conferenze. Le porte sono a scomparsa dentro il muro, in modo da poter creare una grande apertura fra le due sale, farne praticamente una sala unica, oppure tenerle chiuse, come si preferisce.

Senza fretta, perfetta nell'interpretazione di una direttrice d'albergo scocciata, la mamma si avvicina alle porte che collegano Ben con Jerry, e le apre. Tutti ci mettono un attimo a rendersi conto di quello che sta succedendo, e poi...

«Corey?» Dalla stanza accanto arriva la voce eccitata e squillante di Cyndi, che salta su e si precipita verso l'apertura. «Corey, sei tu? Oddio, baby! *Che coincidenza*!»

Ho osservato Corey per tutto il tempo, e ho visto il balzo che ha fatto quando ha sentito la voce di Cyndi, ma recupera immediatamente il controllo. Si alza, lo sguardo pieno di sospetto e diffidenza.

«Ciao, tesoro» dice, guardandosi attorno e fissando brevemente ciascuna delle nostre facce, come se volesse trovare una risposta *subito*. «Cosa ci fai qui? Chi sono queste persone?»

«Lui è Danny Kovitz!» esclama Cyndi. «Il famoso stilista! Sta organizzando una sfilata e vuole che io faccia la modella per lui. E questa è Lady Cleath-Stuart...»

«Sua moglie.» Corey si gira a guardare Tarquin.

«Ma sì! È proprio lei» dice Tarkie, in un tono stupito che mi fa quasi

scoppiare a ridere. «Ciao, mia cara.»

«Peyton e io apriremo la sfilata!» blatera Cyndi. «Indosseremo abiti uguali. Non è divertente?»

«Splendido» dice Corey, laconico. Continua a guardarsi attorno come se stesse cercando di inquadrare la situazione. Voglio dire, non è stupido. Avrà capito che non può essere una coincidenza.

Adesso bisogna soltanto che Cyndi faccia la sua parte. Lei non lo sa, ma è la star del nostro show. È come una pesca appesa al ramo di un albero. Una grossa pesca matura, pesante, pronta a cadere... dài... *dài...*

«Oh, Corey» esclama Cyndi. «Mi hanno appena raccontato di Brent eccetera. Sei troppo, troppo un amore!»

Bong. La pesca è caduta. Anche se, a giudicare dall'atmosfera nella sala, potrebbe essere stata una bomba. Mi arrischio a guardare Corey e mi si stringe lo stomaco. È livido.

«Come sarebbe, tesoro?» chiede alla fine in tono quasi amabile. «Di che cosa stai parlando?»

«Brent!» dice. «Lo sai, no. L'accordo che avete fatto.»

«*Accordo?*» È come se Corey non riuscisse neanche a pronunciare la parola.

«Ah, sì» dice Luke, sorridente. «Ci stavamo arrivando. Un altro dei nostri soci più stimati è Brent Lewis, che naturalmente è stato per lei un grande aiuto nei primi tempi della Firelight Innovations.»

«Non so di che cosa stiate parlando» risponde Corey a denti stretti.

«Corey!» Luke ride, perfettamente a suo agio. «Non sia così modesto!» Si rivolge a Cyndi. «La splendida notizia è che il suo generoso marito ha deciso di concedere a Brent una certa somma, come riconoscimento per il suo contributo ai successi della Firelight Innovations. Non è un gesto gentile? I legali stanno aspettando al piano di sotto con i documenti, perciò possiamo sistemare la cosa senza perdere tempo.»

«Oh, Corey, sei un angelo» dice Cyndi, guardandolo con sincera ammirazione. «Non ho sempre detto che quel che si semina si raccoglie?»

«Senza dubbio» dice Luke.

«È il karma» interviene Danny in tono molto saggio.

«Naturalmente dal punto di vista *legale* Corey non deve niente a Brent» continua Luke. «Ma lui non permetterebbe mai a un vecchio amico di fare la fame in mezzo a una strada.» Luke dà una pacca sulla schiena a Corey. «Giusto, Corey, vecchio mio?»

«Ma certo che no!» Cyndi sembra scioccata alla sola idea. «Corey pensa sempre agli altri, vero, baby?»

«E un accordo per una somma così modesta...» Luke rivolge a Corey uno

sguardo denso di significato. «Non se ne accorgerà neanche.»

Luke e i legali hanno preparato un accordo per una cifra giusta e non eccessiva. Abbastanza per cambiare consistentemente la vita di Brent, ma non tale da causare il minimo disagio a Corey. Anzi, come dice Luke, non se ne accorgerà neanche.

(Personalmente avrei voluto portargli via i miliardi, ma Luke ha detto di no, che dovevamo essere pragmatici, e immagino abbia ragione.)

Corey ha gli occhi che sprizzano rabbia. Le narici sono sbiancate. Durante questa conversazione ha aperto e chiuso la bocca parecchie volte, ma non ha ancora detto niente. E capisco qual è il problema. È praticamente in trappola, con Cyndi che lo guarda con tanto amore.

«Tesoro, dovremmo invitare questo Brent a cena» dice Cyndi, convinta. «Non me ne hai mai parlato.»

«A cena?» chiede Corey con voce strozzata.

«Anzi, dovreste venire *tutti* a cena!» Cyndi si guarda attorno, sprizzando entusiasmo. «Facciamo stasera. Possiamo organizzare una grigliata vicino alla piscina, mettere la musica...»

«Non credo...» inizia Corey.

«*Per favore,* Corey!» lo interrompe lei. «Non invitiamo mai nessuno!» Si gira per contare i presenti. «Avete dei bambini? Portate anche loro! C'è qualcun altro che dovremmo invitare?»

Ma non risponde nessuno, perché la porta alle sue spalle si è aperta ed è entrato papà. Si ferma dopo pochi passi e guarda Corey con un lampo di ironia nei suoi occhi miti. Io vorrei incorniciare questo momento. E alla fine, *alla fine*, dopo tutti questi anni, papà e Corey sono uno di fronte all'altro.

Li guardo e non riesco a pensare che a quella vecchia foto. Quattro ragazzi in viaggio, ignari di dove la vita li avrebbe portati.

Corey sarà anche il più ricco, ma mio padre vince sotto tutti gli aspetti, penso con orgoglio. Proprio tutti.

«Corey» dice semplicemente. «Sono felice di rivederti.»

«Chi è lei?» chiede Cyndi, stupefatta.

«Oh, sono con i legali» risponde papà, rivolgendole un sorriso galante. «Volevo soltanto dire a Corey che sono davvero felice che abbia deciso di non abbandonare il suo vecchio amico.»

Studio Corey, affascinata, per vedere se sul suo viso passa anche soltanto un breve lampo di rimorso. O rimpianto? Dispiacere? Vergogna? Una cosa qualsiasi? Ma resta impassibile. Immagino che possa anche dipendere dal lifting.

«Allora» dice papà in tono amabile. «Vogliamo passare alla firma dei documenti?»

Sorride a Corey e indica la porta, ma lui non si muove.

«Corey?» insiste papà. «Ci vorranno cinque minuti. Non di più.»

Corey però resta immobile. Ma capisco che il suo cervello sta lavorando. Ha lo sguardo concentrato. Sta pensando... sta pensando...

«Lord Cleath-Stuart» dice, e torna a sedersi al tavolo accanto a Tarkie. «Mi interesserebbe sapere qualcosa di più della sua fondazione di beneficenza. È per il sostegno ai piccoli imprenditori locali, giusto?»

«Ehm... sì.» Tarquin è perplesso. «Gliene ho parlato?»

«Sarei lieto di contribuire con mezzo milione di dollari» dice Corey, chiaro e forte. «Mezzo milione di dollari, oggi stesso. Mi dia le coordinate bancarie e darò disposizioni per il bonifico.»

«Baby!» la voce di Cyndi è come un razzo sparato in aria. Ha un'espressione raggiante e sta per scoppiare dall'orgoglio. «Sei *incredibile!* Sei *meraviglioso!*»

«Be', che senso ha avere un patrimonio se non lo dividi con gli altri?» Corey pronuncia la frase rigidamente, come una battuta imparata a memoria. Poi guarda papà e aggiunge con noncuranza: «Rimandiamo l'altra faccenda a un altro giorno?».

Un altro giorno?

Io e Luke ci guardiamo costernati. No. Nooo.

Corey è un *serpente.* Lo avevamo in pugno, senza scampo. E adesso sta strisciando fuori dalla trappola.

Cyndi è il suo tallone d'Achille. Lei lo avrebbe costretto a firmare l'accordo, il piano si basa su questo. Ma adesso è conquistata da questa nuova donazione supergenerosa a Tarkie, e non le importerà più tanto di Brent. Corey riuscirà a rimandare, rimandare, e non firmare mai...

Provo un senso di disgusto nei confronti di Corey come mai prima. Che razza di mentalità contorta ha? Preferisce spendere mezzo milione di dollari per una iniziativa di beneficenza a caso di cui ha appena sentito parlare, piuttosto che raddrizzare una terribile ingiustizia di cui è colpevole. E tutto per vecchi rancori. Tutto perché hanno litigato per una donna. È orribile. È tragico. È spregevole.

Ma per fortuna...

Non per vantarmi, ma...

L'avevo previsto. Ah.

Okay, non proprio. Non avevo previsto che sarebbe successo *esattamente* questo, ma ho un piano di emergenza. E a quanto pare devo metterlo immediatamente in atto.

Cercando di non farmi notare, inizio a scivolare verso la parete opposta di Jerry, perché abbiamo preso anche una terza stanza. (L'ho chiamata

"Häagen-Dazs".) E abbiamo l'undicesimo componente della squadra. Che sta aspettando paziente in Häagen-Dazs, in stand-by, casomai avessimo bisogno di lei.

Lentamente, silenziosamente, apro la porta di comunicazione e le faccio segno.

C'è voluta un'intera serata per convincere Rebecca a prendere parte al piano. Non è una grande fan di Brent – non gliene importa nulla se muore di fame – e non è neanche una grande fan di papà. (La mia teoria è che al tempo lui le abbia spezzato il cuore. Anche se di questa idea non farò mai, mai parola né con papà, né tantomeno con la mamma.) Ma è ancora *meno* una fan di Corey, e questo ha spostato l'ago della bilancia. Ogni tanto è necessario fare appello ai peggiori istinti di una persona. È un po' deprimente, ma tant'è.

Mentre Rebecca si avvicina alla doppia porta che collega Häagen-Dazs a Jerry, sento che la mia squadra si mette all'opera. Tutti conoscono il piano di emergenza. Lo abbiamo provato e riprovato. Abbiamo fatto la coreografia. Mi giro un attimo e vedo che Suze prende posizione, mentre Ulla e Danny stanno accanto a lei, all'erta. Sanno qual è il loro compito. In realtà, c'è un unico compito per tutti: *non permettere a Cyndi di voltarsi. Non lasciare che veda Rebecca.*

«Allora, Cyndi» esclama Suze, vivace. «Quanti figli hai detto di avere?»

«Scegli qualche disegno da portare a casa» aggiunge Ulla, porgendole il suo blocco. «Dai un'occhiata.»

«Oh, sì!» la incoraggia Danny. «Guarda questo in cui hai la mia giacca... Divino.»

«Santo cielo!» Cyndi è incantata. «Davvero posso prenderlo? Sembro così *elegante...* Ho soltanto una figlia» dice rivolta a Suze. «Il mio unico e preziosissimo regalo. E tu? Hai figli?»

Adesso Rebecca è sulla porta. Non si muove, non fa cenni, non parla. Sta lì, in attesa di essere notata.

Io tengo lo sguardo fisso su Corey. Ascolta Tarquin... Ha lo sguardo assente, rivolto al soffitto, è accigliato, un po' impaziente... E poi, il suo sguardo va oltre Tarkie, oltre Cyndi, e sul suo viso si dipinge un'espressione di orrore.

Okay. L'ha vista.

Se speravo in una reazione, non resto delusa. Ha gli occhi fuori dalle orbite. È sbiancato completamente. Sembra che stia vivendo un incubo. È talmente devastato che quasi mi dispiace per lui, per quanto odioso sia. Quest'uomo ha tentato disperatamente di cancellare il suo passato. Si è fatto un lifting. Mente sull'età. Ha disconosciuto i vecchi amici. Non vuole

che il passato esista. Ed eccolo qui, di fronte a lui, con un lungo abito viola e un sacco di kajal sugli occhi.

Per un attimo Rebecca lo osserva semplicemente con quel suo sguardo da strega, da gatta. E poi, in silenzio, si prepara ad alzare i cartelli. Li abbiamo preparati insieme con cartoncino e pennarello, e abbiamo controllato che risultassero leggibili.

(Questo non l'ho preso da *Ocean's Eleven.* È da *Love Actually.* Suze ha detto: "Perché questa fase non la ribattezziamo *Becky Actually*?", ma non ha senso. E comunque. Adesso non c'entra.)

Il primo cartello dice solo:

Ciao Corey.

Lo tiene su per pochi secondi, poi lo sostituisce con il secondo:

Quanto tempo.

E lo sguardo pieno di disprezzo che rivolge a Corey rende veramente sferzanti quelle due parole. Quando alza il cartello successivo, tiene gli occhi fissi su di lui.

Mi piacerebbe conoscere tua moglie.

Lancia uno sguardo rapido a Cyndi. Gli occhi di Corey la seguono e vedo la furia che gli stravolge la faccia, ma lui non osa emettere il minimo suono, per paura che Cyndi noti qualcosa. È in trappola. Di nuovo.

Fare due chiacchiere con lei sui vecchi tempi.
O dici che non è una buona idea?

Il viso di Corey è rigido. Sembra che lo stiano torturando. Be', in un certo senso è così. E a Rebecca *piace*.

«E gli asili? O qui li chiamate "scuola materna"?» Sento Suze che parla con Cyndi. «In Inghilterra trovare posto è difficilissimo.»

«Raccontami come sono!» esclama Cyndi, completamente ignara del dramma che si svolge intorno a lei. «Perché sai, Peyton è superdotata, perciò...»

Che mi dici dell'accordo per Brent, Corey?

Rebecca praticamente impugna il cartello come un'arma, e poi lo sostituisce con il successivo.

Glielo devi.
GLIELO DEVI, COREY.

E adesso la vedo scrivere un altro cartello che non abbiamo concordato. Lo alza con occhi in cui brilla una luce perfida.

Potrei rovinarti la vita.
Mi PIACEREBBE rovinarti la vita.

Caspita. Questo è parlare chiaro. Do un'occhiata a Corey e vedo le vene in rilievo sulla sua fronte. Ha i pugni stretti. Potrebbe lanciarsi contro di lei da un momento all'altro.

Firma e uscirò dalla tua vita.

Rebecca lo fissa a lungo, con uno sguardo di sfida. Poi inizia a sollevare i cartelli sempre più velocemente, come se stesse dando le carte.

Firma.
Firma quell'accordo, Corey.
Fallo.

Corey respira sempre più affannosamente. Sembra sul punto di esplodere.

Cazzo, FIRMA.
FALLO, Corey.
FALLO FALLO FALLO FALLO.

«Okay!» All'improvviso Corey sbotta come un toro che si prepara a caricare. «Okay, chiudiamo questo dannatissimo accordo. Datemi una penna. Finiamola.»

Oddio. Ha detto...

Per un istante incrocio lo sguardo di Rebecca col fiato sospeso. Ce l'abbiamo *fatta*? Abbiamo vinto?

Sì, credo di sì.

Lentamente, silenziosamente, Rebecca chiude la doppia porta, ed è come

se non ci fosse mai stata.

«Fantastico» dice Luke con calma. «Molto gentile da parte sua, Corey. Ci togliamo subito il pensiero?»

«Tutto bene, baby?» Cyndi alza lo sguardo, stupita, e fissa Corey. «C'è qualcosa che non va? Sembri molto agitato.»

«Tutto a posto.» Corey le rivolge un sorriso «Vorrei soltanto concludere questa faccenda.»

«Bravissimo» dice papà in tono allegro. «Andiamo a raggiungere i colleghi avvocati.»

Senza perdere tempo, papà spinge Corey verso la porta. Mentre passano ci guardiamo per un attimo negli occhi, e sento una specie di bolla che mi si gonfia dentro. Ma non sono sicura... È una bolla di sollievo? Di isteria? Di incredulità?

Mentre Cyndi continua a blaterare dell'incredibile potenziale di Peyton come ballerina classica, incrocio lo sguardo di Suze... della mamma... e via via di Tarquin... Danny... Ulla... Elinor... E per ultimo Luke, che fa un sorrisetto e alza la tazza di caffè, come per un brindisi. E non posso evitare di sorridere. Dopo tutto quello che è successo. Ce l'abbiamo fatta.

Sì, ce l'abbiamo proprio fatta.

19

Le fontane del Bellagio sono magiche. E sì, va bene, lo so che sono soltanto un'attrazione per turisti e lo so che sono un cliché, e lo so che c'è una marea di altra gente che si affolla qui intorno. Ma in questo momento ho la sensazione che zampillino inarrestabili soltanto per noi. Per noi dieci. Sono la nostra ricompensa.

Siamo appoggiati alla balaustra, tutti in fila, proprio come alla fine di *Ocean's Eleven.* Quella musica trascinante mi risuona in testa, e nessuno dice niente. Ci guardiamo sorridendo e basta, e non mi sentivo tanto bene da secoli. Da sempre. Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo ottenuto giustizia. E la cosa più ridicola è che Brent ancora non ne sa niente... eppure in un certo senso non importa.

Non credo di essermi mai sentita così in pace. Non credo che nella mia vita tutto sia mai stato così perfettamente a posto.

Il piano ha funzionato alla grande. Tutti hanno interpretato il loro ruolo ineccepibilmente, da Tarquin a Janice... Soprattutto Janice. (A quanto ho capito, si è chiusa a chiave dentro un cubicolo della toilette gemendo, fino a quando Lori non è corsa a cercare aiuto, e lei se l'è filata.) Mentre brindavamo al nostro successo, ho raccontato a tutti quanto fosse stata fantastica, e lei si è imbarazzata tantissimo e ha dovuto bere dell'altro champagne, e poi tutti hanno voluto rivivere i loro momenti clou, e papà si è fatto raccontare tutto almeno dieci volte, perché era rimasto isolato ad aspettare per tanto tempo, e la mamma ha detto: "Non sarebbe bello aver fatto il video?" e Luke ha detto: "Sì, in caso ci tenessimo a finire dentro per coercizione".

Non sono sicura che stesse scherzando, ma non me ne importa. I documenti sono stati firmati. Brent prenderà i soldi. Sarà in grado di comprarsi una casa. E questa è l'unica cosa che conta.

Rebecca non è con noi. Non si è fermata neanche a salutare. E insomma, va bene. Ha deciso lei. A essere sinceri, meglio così. Sarò ben felice di non vederla mai più. Ho finito per sempre di ficcare il naso nel passato. Voglio andare avanti. Oltre. È ora che Luke, io e Minnie torniamo a casa. Ma non a casa a Los Angeles. A casa *casa*.

Anche Suze e Tarkie tornano a casa. Credo che acchiapperanno i bambini e saliranno sul primo aereo. Tornano in Inghilterra, tornano a Letherby Hall, tornano alla vita vera. Tarkie non vede l'ora di immergersi nei suoi progetti per la tenuta. Suze non vede l'ora di andare a guardare la Torre del Gufo. Mi ha detto che concimerà l'albero tutte le settimane per essere sicura. (In realtà credo che farebbe meglio a evitare, perché così lo uccide, probabilmente.)

Luke e io dobbiamo chiudere casa a Los Angeles, dare il preavviso all'asilo di Minnie, e fare tutte quelle cose che si fanno quando qualcosa finisce. E in un certo senso sarà anche triste... ma giusto. Sorrido a Luke, che ha il viso illuminato dalle luci della fontana, e lui mi stringe in un abbraccio.

A questo punto della storia, dovremmo andarcene silenziosamente ognuno per la sua strada, ognuno verso la sua vita, ognuno con i suoi milioni, senza neanche salutarci. Ma è qui che ci sono le *vere* differenze tra la vita e *Ocean's Eleven*, perché noi non possiamo andarcene in silenzio, abbiamo un tavolo prenotato per tutti in un bel ristorante che hanno raccomandato a Luke. (E poi, naturalmente, non abbiamo i milioni.)

Perciò guardo la mamma e lei annuisce e dà una gomitata a papà, mentre Janice alza gli occhi dallo schermo del cellulare e dice: «Martin si è appena imbarcato a Heathrow! Ormai non ci vorrà molto!».

Martin, il marito di Janice, ci raggiunge per qualche giorno e loro quattro si faranno un giro dei vigneti della California. Credo che si divertiranno moltissimo, e che i miei genitori abbiano trovato il modo migliore per ringraziare Janice. Che se lo merita.

«Andiamo?» dice la mamma.

«Prima facciamo una foto!» dice Janice. «Tutti in fila davanti alle fontane!»

Okay, a questo punto la distanza da *Ocean's Eleven* è *abissale.* Non riesco proprio a immaginare Brad Pitt che avvicina un turista qualsiasi e gli chiede di fare una "istantanea della gang".

Poi la mamma vuole una foto di lei e papà, e poi ne vogliono una con Janice, e sono lì incerta se chiedere a Suze di farne una a me e Luke, quando vedo un ometto basso e robusto che ci guarda. Non lo avrei neanche notato, se non fissasse intensamente papà, e quando l'uomo si volta vedo la sua faccia in piena luce e...

Trattengo il fiato così rumorosamente che Luke si gira di scatto.

«Guarda!» indico con il braccio. «È lui? È *Brent*?»

L'uomo fa un passo indietro e dalla sua espressione da animale braccato capisco che è lui. Assomiglia alla foto, solo più rugoso e più triste. Ha anche

l'aria di uno che si chiede se sia stata una buona idea venire.

«Non se ne vada» gli dico in fretta. «Per favore.» Corro da papà e gli tiro la manica. «Papà, guarda chi c'è!»

Si volta, e gli leggo in faccia lo stupore.

«Brent! Sei venuto! Non pensavo che...»

«Ho ricevuto un messaggio da Rebecca» dice Brent. «Mi ha detto...» Si sfrega la fronte. «Mi ha detto che eri qui. E anche altre cose. Non so se crederci.»

Suze, Tarkie e gli altri si radunano lentamente attorno a noi, e scrutano Brent, abbastanza increduli. Per tutto questo tempo abbiamo dato la caccia a quest'uomo, abbiamo parlato di lui, ci siamo concentrati su di lui. E finalmente, eccolo.

Non ha un bell'aspetto. Ha ancora la fronte squadrata della sua giovinezza, ma i capelli grigi si stanno diradando, e il resto del suo viso è cadente, con occhi infossati, da sconfitto. Si vede che ha avuto una vita dura. Porta una vecchia giacca da quattro soldi, e ha uno zaino sulle spalle.

Ci esamina sospettoso, come se si aspettasse un brutto scherzo.

«Rebecca ti ha parlato...» Papà si interrompe. «Ti ha detto qualcosa di un accordo» chiede, pesando le parole. «Ti ha parlato dei soldi?»

Brent si mette subito sulla difensiva. La sua espressione si fa più cupa, le spalle più tese. Lo capisco. Se fossi in lui, anch'io preferirei non crederci. Non vorrei speranze finché non avessi certezze.

«Non ha senso» dice. «Perché mai Corey dovrebbe cedere all'improvviso? Ci ho provato io nel 2002.»

«Lo so» dice subito papà. «Brent, come ho già tentato di spiegarti, allora io non sapevo assolutamente che tu avessi contattato Corey. Per niente. Non avrei mai... devi sapere...» guarda Brent, improvvisamente un po' sopraffatto. «Ecco. Leggi qui.» Prende dalla tasca una copia dell'accordo. «È quello a cui hai diritto morale. Niente di più.»

I turisti ci spintonano cercando di vedere meglio le fontane, ma noi dieci siamo assorbiti completamente dalla faccia di Brent mentre legge il documento.

Sono certa che lo abbia letto tre volte prima di reagire. Poi alza gli occhi, annuisce appena e dice: «Vedo. Sì. Lo posso tenere?».

Sarebbe facile pensare che sia veramente troppo insensibile e ingrato, se non vedessimo le sue mani che tremano incontrollabilmente. E all'improvviso sul documento cade una lacrima, che fingiamo di non notare.

«Certo» dice papà. «Abbiamo delle copie.»

Brent piega e ripiega il foglio con cura e lo mette nello zaino, poi ci esamina di nuovo tutti. «Immagino di dover ringraziare... te, Graham?»

«Tutti noi» ribatte subito papà. «Abbiamo agito tutti insieme.»

«Ma voi chi *siete*?» Brent si guarda intorno, completamente confuso.

«Amici di Graham» dice Janice.

«E di Becky» dice Danny, e Ulla annuisce.

«Io sono la suocera di Rebecca» dice Elinor.

«È stata Bex a ideare il piano per fregare Corey» interviene Suze.

«L'abbiamo chiamato Becky's Eleven» spiega vivace la mamma. «Ha visto il film?»

«Chi è Becky?» chiede Brent, e io faccio un passo avanti, un po' agitata.

«Salve. Sono Becky. Ho conosciuto sua figlia, Becca. Sono andata al parcheggio delle roulotte, non so se gliel'ha accennato... e ho detto a mio padre che lei era stato sfrattato... è così che è cominciato tutto.»

«Volevamo ottenere giustizia per lei» precisa Janice. «Quel Corey è un rettile schifoso, se posso parlare senza peli sulla lingua!»

«Ma lei è inglese.» Brent sembra sempre più sconcertato.

«Oxshott. Ma sono venuta per dare una mano» continua Janice, tutta soddisfatta. «Farei qualunque cosa per Jane e Graham.»

«E per Becky» aggiunge Suze. «È lei che ha messo in moto tutto quanto.»

«È stato uno sforzo di gruppo» preciso subito. «Sono stati tutti super.»

«Ma...» Brent si sfrega nuovamente la faccia. «Perché? Perché mi avete aiutato? Siete degli estranei. Non mi conoscete.»

«Aiutavamo il papà di Becky» risponde con semplicità Danny.

«Devi ringraziare mia figlia» interviene papà. «È lei il motore di tutta quanta la faccenda.»

«Oh, Brent, a proposito, grazie per TLS o GDP!» esclamo, ricordandomene all'improvviso. «Praticamente è il motto della mia vita!»

Ma Brent non reagisce. Guarda noi dieci con un'espressione stupita in viso. Poi, alla fine, si rivolge a me.

«Signorina, sei molto fortunata ad avere amici così» dice. «O forse sono loro fortunati ad avere te.»

«Sono io che sono fortunata ad avere questi amici» dico subito. «È così. Assolutamente. Sono fantastici.»

«La cosa funziona nei due sensi» dice Ulla, e la guardiamo tutti, stupiti. (Ulla non è una gran chiacchierona, anche se a distrarre Cyndi è stata bravissima.)

«Giusto!» conferma Suze.

«Be', a ogni modo» concludo un po' imbarazzata «l'importante è che ce l'abbiamo fatta. E adesso lei è qui! Deve venire a cena con...» Mi giro per riprendere la conversazione con Brent. Ma non lo vedo più. Che cos'è successo? Dov'è?

Lo cerchiamo tra la folla, e Luke perlustra il circondario, ma ben presto ci rendiamo conto che non tornerà.

Brent se ne è andato.

La steak-house che hanno raccomandato a Luke è fantastica. Ordiniamo bistecche e patatine e tutti i contorni possibili e immaginabili. Il cameriere versa un delizioso vino rosso, e mentre facciamo un brindisi dopo l'altro vedo che tutti si rilassano. Bene. È andata. Ce l'abbiamo fatta.

Guardando le facce intorno a me, provo una piccola ondata di felicità. Le cose vanno talmente meglio per tutti. La mamma e papà sono seduti vicini, di fronte a me e Janice. Stanno guardando le foto delle rocce rosse sul cellulare di papà, e fanno progetti per il loro tour dei vigneti. L'isteria della mamma è evaporata, la sua tensione è scomparsa. Continua ad accarezzare il braccio di papà, e lui le restituisce la stretta come se non dovesse lasciarla andare mai più.

Anche Elinor ha l'aria molto rilassata. Lei e Luke stanno chiacchierando, progettano la vacanza che potremmo fare tutti insieme negli Hamptons, e Danny ogni tanto interviene con qualche pettegolezzo locale che fa scoppiare a ridere Elinor.

A essere spietatamente onesti si potrebbe dire che Danny ha fatto amicizia con Elinor soprattutto perché lei ha intenzione di spendere una piccola fortuna in abiti e lo aiuterà a entrare in un nuovo mercato di donne più anziane che gli porterà grandi profitti... Ma non è solo questo. Tra loro c'è un legame sincero. Lo credo veramente. Ad esempio, stanno già discutendo di come far passare una splendida serata a Cyndi al ballo del Met perché lei non ha nessuna colpa. (Cercherò di andarci anch'io.)

In quanto a Suze e Tarkie, sono due persone completamente diverse. Suze si è rilassata. È tornata la vecchia Suze. Ride per delle sciocchezze. Ha di nuovo un viso disteso. E Tarkie è una rivelazione! Continuo a osservarlo cercando di capire che cos'ha di diverso, ma non credo che si tratti di una cosa sola. Sono tante piccole cose. A quanto ho capito, uno dei consigli che gli ha dato papà durante il viaggio è stato: "Finché non ti viene, fai finta". Be', non so cosa sia finzione e cosa realtà, e non so neppure se lui stesso lo sappia, ma funziona. Quando tornerà in Inghilterra sarà un Signore del Castello coi fiocchi.

«L'anno prossimo pianteremo più di mille alberi» sta dicendo a papà. «Naturalmente Suze non ne noterà neanche uno.»

Suze arrossisce subito e dice precipitosamente: «Certo! Aiuterò a piantarli e ne avrò cura e tutto quanto. Io *amo g*li alberi!».

Tarkie le rivolge un sorrisetto provocatore e lei diventa ancora più rossa,

e capisco che deve avergli confessato la faccenda della Torre del Gufo. Bene. Se stressava *me*, figurati loro.

Come se mi leggesse nel pensiero, Suze mi spinge il piede con il suo sotto il tavolo. Tutte e due abbiamo gli stivali. Mi ci trovo così bene che credo non metterò mai più altre scarpe. Il Selvaggio West mi è proprio entrato in circolo. Nell'anima. L'abbigliamento, il sole, il deserto, la musica...

Oooh, e questo mi fa venire in mente una cosa.

«Ehi, Luke!» salto su. «Mi ero dimenticata. Oggi pomeriggio mentre ero in giro con Suze ho provato a suonare un banjo e credo che dovremmo comprarlo.»

«Cosa?» Luke interrompe la conversazione con Elinor e mi guarda inorridito.

«Gliel'ho detto che non avresti mai accettato» interviene Suze, infilzando con la forchetta un pezzo di bistecca.

«Non guardarmi così, Luke!» dico, offesa. «A Minnie farà bene imparare a suonare uno strumento, e allora perché non il banjo? E potremmo prendere lezioni tutti insieme, e diventare un gruppo folk, e quindi sarebbe *davvero* un ottimo investimento...»

BUCKINGHAM PALACE

Signora Luke Brandon
c/o The Pines
43 Elton Road
Oxshott
Surrey

Gentile signora Brandon,
la Regina mi ha incaricata di scriverle e ringraziarla per gli auguri che ha inviato a Sua Maestà.
Sono lieta di apprendere che il signor Derek Smeath di East Horsley (e in precedenza residente a Fulham) si è dimostrato un amico tanto prezioso, non soltanto per lei ma per "le cause dell'amore e della giustizia". Non faccio fatica a credere che abbia reso il mondo un posto migliore.
Sono però spiacente di doverle comunicare che non esiste una "via istantanea alla nomina a cavaliere", e che la Regina non dispone di una qualche "onorificenza di riserva" che possa "semplicemente mettere in una busta e mandargli".
Da parte di Sua Maestà, la ringrazio ancora per aver scritto.

Cordiali saluti

Lavinia Coutts-Hoares-Berkeley
Dama di compagnia

LONDRA

CIRCOSCRIZIONE DI HAMMERSMITH & FULHAM

MUNICIPIO

KING STREET

LONDON W6 9JU

Signora Rebecca Brandon
c/o The Pines
43 Elton Road
Oxshott
Surrey

Gentile signora Brandon,
grazie per la sua lettera. È sempre un piacere avere notizie degli ex residenti di Fulham.
Sono lieta di aver avuto notizie del suo amico Derek Smeath, che per tanti anni è stato il direttore dell'Agenzia della Endwich Bank a Fulham. Dev'essere un uomo veramente disponibile, e sono certa che, come lei dice, molti residenti di Fulham hanno tratto beneficio dalla sua saggezza.
Purtroppo non rientra però nei miei poteri di consigliere comunale "conferirgli una medaglia" o "le chiavi della città".
La ringrazio per l'interesse dimostrato nei confronti del consiglio di circoscrizione e accludo un dépliant che illustra i nostri progressi nel campo della raccolta differenziata.

Cordiali saluti

Consigliera Elaine Padgett-Grant
Circoscrizione di Hammersmith & Fulham

Società di Orticoltura di East Horsley
"Little Whisperings"
55 Old Oak Lane
East Horsley
Surrey

Gentile signora Brandon,
grazie mille per la sua lettera. Che storia ci ha raccontato!
Essendo uno degli "amici di giardinaggio" di Derek, sono perfettamente d'accordo con la sua opinione che sia un uomo di prim'ordine. Sono felice di sapere che Lord e Lady Cleath-Stuart chiameranno un nuovo viale alberato nella loro tenuta "Passeggiata Smeath" in suo onore. Se lo merita!
Sarà un vero piacere organizzare una gita della nostra società a Letherby Hall, in occasione dell'inaugurazione, e il suo assegno è più che sufficiente a coprire le spese. E le assicuro che Derek non ne saprà nulla finché lei non gli farà la sorpresa. Scommetto che non crederà ai suoi occhi! Per adesso, acqua in bocca.
Non vedo l'ora di conoscerla. Nel frattempo, stia bene e basta avventure!!!

Affettuosi saluti,

Trevor M. Flanagan
Presidente, SOEH

P.S. Ma lei è la "Rebecca" che si mette in tutti quei pasticci nel libro di Derek? Non si preoccupi, il suo segreto con me è al sicuro!!!

RINGRAZIAMENTI

Scrivere un libro è un po' come fare un viaggio on the road, perché si mangiano soprattutto snack, si guarda sempre dalla finestra e c'è il panico di non sapere assolutamente dove si andrà a finire... Sono infinitamente grata a tutti coloro che sono saliti sul mio camper metaforico. Non ce l'avrei fatta senza di voi. Grazie. xxx

Il camper inglese

Araminta Whitley, Peta Nightingale, Jennifer Hunt, Sophie Hughes, Nicki Kennedy, Sam Edenborough e tutta la squadra dell'ILA, Harriet Bourton, Linda Evans, Bill Scott-Kerr, Larry Finlay, Sally Wray, Claire Evans, Alice Murphy-Pyle, Tom Chicken e la sua squadra, Claire Ward, Anna Derkacz e la sua squadra, Stephen Mulcahey, Rebecca Glibbery, Sophie Murray, Kate Samano, Elisabeth Merriman, Alison Martin, Katrina Whone, Judith Welsh, Jo Williamson, Bradley Rose.

Il camper americano

Kim Witherspoon, David Forrer, Susan Kamil, Deborah Aroff, Kesley Tiffey, Avideh Bashirrad, Theresa Zoro, Sally Marvin, Sharon Propson, Loren Noveck, Benjamin Dreyer, Paolo Pepe, Scott Shannon, Matt Schwartz, Henley Cox.LHF20

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.LHF20

www.librimondadori.it

I love shopping a Las Vegas
di Sophie Kinsella
Copyright © Sophie Kinsella 2015
© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Shopaholic to the Rescue*
Ebook LHF20 ISBN 9788852071195

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: CRISTINA BAZZONI | ILLUSTRAZIONE DI CRISTINA BAZZONI | ELABORAZIONE DA IMMAGINI 123RF

«L'AUTRICE» || FOTO © JOHN SWANNELL

Indice

Il libro
L’autrice
Frontespizio
I LOVE SHOPPING A LAS VEGAS
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
RINGRAZIAMENTI
Copyright